

# DI PIETRO GERARDO

## 30 anni di cronache da Morra De Sanctis e dei Morresi Emigrati



**VOLUME III**  
**Ottobre 2002—Marzo 2013**

GERARDO DI PIETRO

30 anni di cronache da  
Morra De Sanctis  
e dei Morresi Emigrati

VOLUME III

EDIZIONE GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

~ 819 ~

© COPYRIGHT Febbraio 2013  
DI PIETRO GERARDO  
BOTTMINGERSTRASSE 40 A  
4102 BINNINGEN  
SVIZZERA  
PAGINA WEB <http://www.morreseemigrato.ch>

## INTERVISTA AD ANTONIO DI PIETRO

---

Ottobre 2002

– Puoi spiegare nel modo più semplice possibile ai nostri lettori della Gazzetta che tipo di ricerche fate col vostro Team a Cordoba? –

– Stiamo studiando un tipo di organismi che sono ampiamente presenti in tutte le zone del mondo, i funghi .

Normalmente quando si parla di funghi vengono alla mente i funghi che si trovano nei boschi, alcuni commestibili altri velenosi. Esistono, però, migliaia di altre specie di funghi, molti di loro quasi sconosciuti. che hanno una notevole importanza per gli uomini, per es. nella produzione degli antibiotici (la penicillina è prodotta da un fungo dal genere *Penicillium*) oppure nella produzione di alimentari (il lievito, che è anche un fungo, si utilizza come sapete per fare il pane o la birra mentre altre specie si utilizzano nella fermentazione dei formaggi).

A parte questi funghi utili ce ne sono altri che sono dannosi, perché sono capaci di causare malattie nelle piante coltivate e, a volte, anche negli uomini. Sono proprio questi ultimi, chiamati i funghi patogeni, che sono l'oggetto della nostra ricerca. Non si conoscono ancora bene i meccanismi mediante i quali questi patogeni attaccano i loro ospiti. Per studiarli stiamo utilizzando tecniche recenti di genetica molecolare –.

– Quali sono queste tecniche e come si utilizzano per studiare i meccanismi di patogenesi dei funghi nocivi? –

Prima di tutto se vogliamo studiare un meccanismo generale come la patogenesi dei funghi dobbiamo mettere a punto un sistema idoneo che ci permette di fare degli esperimenti in modo rapido. Noi abbiamo scelto la specie “*Fusarium*”, che provoca danni sostanziali in molte piante coltivate (è causa dell'appassimento completo e la morte di piante così diverse tra loro, come il pomodoro, il melone, il fagiolo, la pianta delle banane e moltissime altre). Il prossimo passo è stato quello di mettere a punto delle tecniche che ci permettono d'identificare le funzioni del fungo

che sono importanti per l'infezione. Come sapete tutte le funzioni di un organismo si possono attribuire all'attività di determinati geni; ebbene il nostro compito è trovare i geni dei funghi responsabili dell'infezione per capire così che funzioni hanno questi geni –.

– Perché è importante conoscere in dettaglio queste funzioni? –

– Per poter controllare meglio i patogeni. In generale, se vogliamo intervenire in qualsiasi processo biologico; p. es. curare una malattia, migliorare la qualità dei prodotti agricoli, o, come nel nostro caso, prevenire l'infezione dai funghi nocivi, dobbiamo sapere più in dettaglio come funziona quel processo, perché solamente così possiamo impedirlo se nocivo (p. es. la malattia), o favorirlo se è benefico (p. es. aumentare la produzione)

Per questo noi ricercatori studiamo i processi biologici per cercare di capirli sempre meglio –.

– E come si studiano i geni? –

– L'informazione genetica che caratterizza ogni essere vivente è contenuta in una molecola chiamata brevemente DNA. La struttura del DNA è stata scoperta negli anni '50 ed è subito apparsa una sua caratteristica sorprendente: l'informazione genetica contenuta in tutti gli organismi si può ridurre a solo quattro elementi fondamentali. La sequenza di questi quattro elementi (A. T. G. C) forma una catena lunghissima, il DNA, e la sequenza di queste quattro “lettere” contiene il codice che definisce la struttura di ogni essere vivente; si può dire che contengono il codice della vita.

Oggi giorno è possibile isolare il DNA di qualsiasi organismo e leggere il suo codice genetico –.

– E leggendo il codice genetico si capisce subito la funzione dei geni? –

– Purtroppo non è così facile. Per capire la funzione di un gene

specifico normalmente è necessario ottenere delle mutazioni in quel gene che ne impediscono il funzionamento corretto. Se il gene ha una funzione importante, quelle mutazioni provocheranno un cambio nell'organismo. P. es. la mutazione di un gene responsabile della produzione del colore nel fiore della rosa, avrà come conseguenza un fiore bianco. Così l'effetto della mutazione ci indicherà quale era la funzione di quel gene. Nel nostro caso cerchiamo di trovare i geni del fungo responsabili dell'infezione. Per confermare l'importanza dei geni identificati, utilizziamo una tecnica chiamata trasformazione genetica per produrre delle mutazioni mirate nel fungo e proviamo se il fungo mutato ha perso la capacità d'infettare la pianta –.

– Da dove ricevete i fondi per le vostre ricerche? –

– Abbiamo diverse fonti di finanziamento: il Ministero Spagnolo di Scienze e Tecnologia, la Comunità Europea e anche delle Ditte di Biotecnologia interessate ai nostri risultati – .

– Quale sarà l'importanza della Genetica Molecolare nel futuro? –

– Indicherei due punti fondamentali: nella ricerca, le nuove tecniche ci permetteranno di capire sempre meglio i principi fondamentali della vita. Molto più importante per tutti noi saranno le applicazioni pratiche che si trarranno da queste scoperte. Soprattutto nel campo della medicina, ma anche in quelli della biotecnologia e degli agroalimentari ci sarà una vera e propria rivoluzione. Questa rivoluzione è ormai inarrestabile e starà a noi tutti fare in modo di utilizzarne solamente il potenziale positivo mentre cercheremo di minimizzare i possibili e innegabili rischi –.

## **ANTONIO FLORA È TORNATO A MORRA DOPO QUASI SESSANT ANNI**

Novembre 2002

Da tempo Antonio Flora mi aveva detto che voleva ritornare nel nostro paese, dove era stato da giovane, nell'immediato dopoguerra, come funzionario del Partito Comunista Italiano e membro del Comitato di Liberazione Nazionale.

Nel nostro paese tenne alcuni discorsi politici, dal balcone di Olindo Molinari e da quello di Lucietta Molinari. In quell'occasione, un giovane morrese lo attaccò, si trattava di Daniele Grassi, quel Professore Daniele Grassi che mi permette di pubblicare le sue poesie sulla Gazzetta e del quale Flora ha l'antologia poetica da me stampata. Egli non sa che quel poeta è quello studente che una volta lo sfidò in un contraddittorio a Morra.

Flora ai principi di ottobre è tornato a Morra, con la figlia, il genero e la nipote Giulia, quella ragazza che avete visto nella foto sulla Gazzetta di ottobre, che, a vederla di persona, è una bellissima signorina. C'erano con lui l'amico ingegnere, che era già stato a Morra a mettere le porte di ferro a casa De Sanctis, la moglie e la figlia. Tutti insieme si recarono alla Playa a mangiare il baccalà, poi passarono per casa. Mentre la comitiva faceva una visita al vicolo di casa De Sanctis, Antonio Flora si trattenne con me a casa mia.

Invecchiato, ma ancora lucido e combattivo, Flora volle poi rivedere la casa di suo nonno, il segretario comunale di Morra Giambattista Bucci, che ora appartiene alla famiglia Strazza. Si fece fotografare sulla scalinata. Gli indicai poi la casa De Rogatis, dove era allora la sezione del Partito Comunista Italiano e, di fronte, uno dei sottani di casa Molinari, dove abitavo io. Poi gli mostrai il disegno di Morra di fine '800, riportato ora su mattonelle di ceramica e apposto sul muro della piazzetta, che aveva eseguito il fratello di suo nonno. Si meravigliò un po' che avevano dimenticato di mettere il nome dell'autore del disegno originale. Gli spiegai che questa è una prassi normale a Morra. Infatti, anche quando rappresentarono la mia commedia dimenticarono di scrivere il nome dell'autore. Importante, però, è che ci siano scritte sotto altre cose, a chi interessa chi ha eseguito quel disegno?

## LA FESTA NATALIZIA DEI BAMBINI DELLA SCUOLA DI MORRA

---

Gennaio 2003

È la festa natalizia delle scuole, che domani chiudono e riaprono a gennaio.

Gli insegnanti hanno preparato una bella cerimonia, con tanto di capanna. Maria, Giuseppe, pastori e Re Magi, non manca neanche una bambola che fa le veci, del bambino Gesù, riposto amorevolmente da Maria nella culla. Le scene di carta dipinta sono montate su liste di legno, regalate alla scuola da Mario Carino, le poesie di Natale sono tutte di Emilio Mariani, le canzoni sono quelle tradizionali, ci sono anche gli zampognari, che ci fanno ascoltare una nenia natalizia durante la pausa.

Avanti i più piccoli, dietro i più grandi, il futuro di Morra all'insegna del Natale vicino.

I bambini recitano scenette e poesie, chi più energico, chi più timido, con una vocina appena appena udibile; gli insegnanti li accompagnano con i segni delle mani e delle braccia, come volessero cavare con la forza della loro volontà la voce da ogni bambino, quando stenta ad uscire.

Ci sono i bambini della scuola materna, piccoli scriccioli irrequieti, che le insegnanti tengono a malapena a bada. Ne scappa uno e corri a riprenderlo, un altro scappa da un altro lato, è difficile mantenerli fermi, si acquietano solo quando tutti in gruppo, cominciano a cantare, o, uno per volta, a recitare brani di poesie.

Bellissima era anche la poesia di don Raffaele, recitata con bravura da Francesca Famiglietti.

Le scene ci accompagnano gradualmente verso il momento solenne della natività. Tutti gli spettatori sono pervasi dall'atmosfera natalizia, pronti ad essere più buoni per il Natale, anche con gli anziani, rappresentati in una scenetta con il pupazzo di neve che si scioglie al calore di tanta bontà.

Poi, bambini ed insegnanti, augurano ai presenti Buon Natale e le gente prepara l'animo alla festa ormai vicina.

Prima di andarsene, però, i bambini rompono questo idillio natalizio,



cantando bruscamente, accompagnati dalla chitarra, “Mò véne Natalu, nun tèngu denari”, siamo ritornati di colpo sulla terra. Infatti, tutti s'affrettano al buffè preparato nell'altra stanza.

Il giorno prima, con qualche balletto, si erano esibiti, alla presenza del direttore scolastico, gli alunni delle Medie. Il loro fioretto natalizio fu quello di preparare molti oggetti e lavoretti, che poi vendettero, destinando il ricavato ai terremotati dell'Abruzzo. Bellissimo gesto natalizio, che qualcuno di loro vi racconterà sulla Gazzetta, come mi è stato promesso dalla Professoressa.

Al simpaticissimo Direttore i nostri Auguri doppi: prima per l'Anno appena incominciato, poi per la laurea conseguita dal figlio, per questo motivo non era presente durante la festa della scuola elementare e materna e agli insegnanti e bambini il nostro ringraziamento per il bel pomeriggio che ci hanno offerto insieme. Grazie anche ad Emilio e don Raffaele per la loro eccellente collaborazione poetica.

Antichi ricordi s'affacciano alla mente se ascolto ad occhi chiusi il vocio argentino dei bambini, nella sala della Biblioteca Comunale gremita di gente.

Fantasmî vivi di tempi lontani, che ritornano, popolando le case e le strade vuote del paese, che, in questo periodo, si avvia ad una lenta, ma inesorabile erosione.

Quanti eravamo allora? Tremila e trecento; scuole per la campagna, scuole in paese, piene, zeppe di bimbi, che promettevano un prospero futuro per Morra. Adesso, ogni anno, le statistiche contano sempre meno abitanti: mille e cinquecento, mille e quattrocento, quanti saremo alla fine di questo anno?

C'è qualcuno che si lamenta che i morresi preferiscono andarsene nei paesi vicini, e che a Morra non c'è più gente. Di che cosa si lamentano non lo capisco; Morra l'hanno voluta ricostruire per le macchine, e nessuno può dire che la ricostruzione sia stata un fallimento sotto questo punto di vista; infatti di macchine ce ne sono a bizzeffe. Vista così la ricostruzione è stata un pieno successo. Se il paese fosse stato ricostruito

per la gente a quest'ora, forse, avremo anche molte persone per la strada.  
La cerimonia è finita al canto di alcune canzoni di Natale.

## **UNA PAROLA A FAVORE DEL NOSTRO ARCIVESCOVO**

---

Gennaio 2003

A volte, anche quando si fa proposito di non parlare più di qualcosa, è difficile non dire quello che si pensa, anche perché i preti continuano a predicare in chiesa che un cattolico deve dire la verità quando sente delle cose ingiuste, ma si arrabbiano quando dici la verità su loro stessi.

Spesso sento dire da alcuni cattolici morresi che il nostro Arcivescovo non è venuto a Morra per benedire la statua di Padre Pio, recentemente acquistata, perché nutrirebbe ancora un po' di rancore verso il nostro paese per certe scritte apparse su di un muro, quando egli visitò Morra per la prima volta.

Io non credo che un Arcivescovo, successore degli Apostoli, possa portare rancore a tutta una Parrocchia per una ragazzata di qualche giovinello che aveva scambiato la religione col Parroco uscente. Devo tuttavia far notare che sarebbe stato opportuno che il Consiglio Pastorale si fosse scusato presso l'Arcivescovo a nome della Parrocchia. Il Sindaco si scusò a nome del paese, ma il Sindaco è un'autorità civile, la Parrocchia, però, se ci fosse a Morra veramente una Parrocchia operante e non una virtuale sulla carta, non lo fece, i cattolici morresi avrebbero potuto raccogliere delle firme per scusarsi.

Io credo, e così torniamo all'argomento, che questa improvvisa moda di statue di San Padre Pio, abbia solo l'effetto di far guadagnare chi le fa. Forse il Vescovo desidererebbe che la Parrocchia di Morra trovasse il modo di fare insieme più opere buone, invece di comprare statue e stendardi, così guadagneremmo molto più meriti verso Dio e faremmo proprio quello che Cristo ha comandato di fare: Fare del bene ai bisognosi, e di bisognosi ce ne sono tanti in questo mondo. I più anziani in mezzo a noi ricorderanno che una volta, molti anni fa, un Vescovo fece addirittura coprire tutte le statue dei Santi in chiesa con una tenda. Il

Vescovo non può pensare con la moda, come facciamo noi, “tutti hanno Padre Pio e lo prendiamo anche a Morra”, ma come garante nella Chiesa della vera religione, deve preoccuparsi che certe mode non portino a deviazioni idolatriche tra i fedeli. Spesso noi crediamo in una religione, diciamo “popolare”, che non sempre combacia perfettamente con quella vera del Vangelo. Per questo motivo siamo tentati di bollare come antireligiosi, o contro di noi e i Santi, tutti coloro che ci richiamano al Vangelo. Io son convinto che chi fa così è in buona fede. I Sacerdoti non dovrebbero lasciar fare per sentirsi più amati dai parrocchiani, che si vedono assecondati nelle loro pratiche. Cristo non ha comandato agli Apostoli di rendersi benvenuti presso le genti, ma di predicare il Vangelo, che a volte e per alcuni, può essere molto scomodo e motivo di rancore verso chi lo predica nella sua genuinità. Non per niente i veri cristiani sono stati sempre perseguitati.

Noi cattolici spesso abbiamo uno strano modo di praticare il cattolicesimo, invece di dedicarci a Dio e al prossimo, ci dedichiamo alle statue e ad altre cose, che noi diciamo di fare per Dio, però non dimentichiamo di far mettere le targhette sui banchi, quando li doniamo, come se Dio non sapesse chi l'ha donato anche senza leggere la targhetta. Doniamo queste cose a gloria di Dio, oppure le doniamo per farci ricordare dalla gente che va in chiesa e legge il nostro nome? Ci rintaniamo in chiesa. Il cristianesimo vuole le opere, che non sono solo pulire la chiesa, portare i fiori, accendere le candele davanti al Santo, 1 ma amare gli altri come se stesso, “amate gli altri come io ho amato voi” disse Cristo ai suoi discepoli. Se amassimo gli altri davvero, penseremmo anche di più all'anima dei nostri fratelli che si sono allontanati dalla fede non solo a quelli che ci danno i soldi. Questo amore verso

---

<sup>1</sup> Queste cose sono anche utilissime, ma da sole non bastano; a volte rischiano di distrarci dalle opere, che sono la cosa principale. C'è il rischio che, siccome noi ci adoperiamo tanto per queste cose, crediamo di salvare così la nostra anima e trascuriamo di fare quello che Gesù nel Vangelo ci dice di fare per andare in Paradiso.

Statue e Santi è bello, ma quale è quella persona che, volendo entrare a lavorare in una fabbrica e conoscendo il padrone che lo ama, si reca a chiedere il lavoro ad un capo operaio, invece che andare direttamente dal padrone che gli vuole bene? Perché Cristo ci insegnò il Padre Nostro? Eppure noi cattolici facciamo esattamente questo: abbiamo in chiesa Gesù, vivo e vero nell'Ostia consacrata, che ci ama, che ci ha amato tanto da morire in Croce per noi. Gesù che è il Figlio di Dio, la seconda persona della Santissima Trinità, quindi Dio stesso, e noi ci rechiamo dai suoi subalterni, che sono i Santi, invece di andare da Lui che ci aspetta sempre nel Tabernacolo. Ormai è prassi comune mettere sulla bara la foto di Padre Pio invece che la Croce con Gesù Cristo, che ha salvato proprio con quella Croce noi e Padre Pio compreso. Il Vescovo mi diceva che aveva chiesto a un bambino chi è il padre di Gesù e quello gli aveva risposto candidamente – Padre Pio –.

Una volta don Pasquale a Santa Lucia rimproverò la gente che, ancora con la Comunione in bocca, con Cristo che era venuto nel loro cuore, si recavano a baciare la statua di santa Lucia. “Avete con voi il capo e andate a baciare la sua serva”, disse don Pasquale, ma nessuno l'ascoltò.

Se amiamo veramente i Santi, dobbiamo seguire il loro esempio e comportarci cristianamente come fecero loro quando erano in vita. Cristo è morto allo stesso modo per San Padre Pio, per San Gerardo, per San Rocco e anche per noi. Queste persone non si sono fatte sante perché hanno comprato le statue, ma perché amavano Gesù e si sforzavano di fare quello che lui ci aveva detto di fare. Nel Vangelo non è scritto che se compriamo le statue o portiamo candele accese ci facciamo Santi e neanche è scritto che se andiamo a cantare i Vespri in chiesa abbiamo fatto tutto per santificarci, anzi è scritto Matteo 7: 21 “Non chiunque mi dice: Signore. Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. Possiamo naturalmente falsare queste cose interpretandole a nostro comodo ma Cristo vuol significare proprio quello che dice; cioè – fate le opere –. Non mi risulta che S. Ecc. l'Arcivescovo sia andato p. es. a Guardia, o a Torella a benedire la statua di

padre Pio e in questi paesi non avevano scritto niente contro di lui quanto arrivò nella nostra Diocesi. Il Vescovo ha penuria di preti e quindi ha trovato per noi la soluzione migliore che gli si presentava in quel momento. Comunque, se si vuole parlare con lui, verrà a Morra in visita Pastorale il 21, 22, 23 marzo. Esponiamo a lui le nostre idee e le nostre richieste, e accettiamo, però, quello che egli decide, perché il capo della Diocesi è lui e lui ha la responsabilità delle anime di tutta la Diocesi. Il Vescovo non è contro di noi, ma con noi, solo che è con le nostre anime e noi non lo comprendiamo.

Perciò finiamola di dire fesserie e pensiamo piuttosto a fare un vero cammino impegnativo di fede, e non uno facilissimo, come quello di recitare, più o meno a memoria, alcune preghiere in Chiesa, cantare canzoni e poi, dopo essere usciti fuori, continuiamo a non parlare con questa o quell'altra persona perché ci ha fatto qualche offesa e ci rechiamo da padre Pio solamente perché vogliamo le grazie materiali e mai a chiedere di aiutarci a diventare più buoni ed a pregare con noi affinché Dio ci elargisca la Grazia santificante, che è quella che ci apre la strada del paradiso.

Ora avete qualche altra cosa da adoperare contro di me, perché ho scritto questo, ed io sono contento, perché Cristo disse: Matteo 5: 11 "Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia. Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli".

## **L'AVVOCATO NON E PIÙ TRA NOI**

---

Gennaio 2003

Una folla commossa ha accompagnato il feretro dell'Avvocato Dr. Alfredo De Luca in chiesa e alla sua ultima dimora.

La messa, è stata celebrata con voce sommessa, nel silenzio e commozione generale, da don Siro. La chiesa era affollata di persone e personalità morresi e forestiere, che avevano conosciuto l'Avvocato De Luca nella sua lunga carriera di professore, avvocato e, per un certo pe-

riodo, Sindaco di Morra De Sanctis, per questo era presente anche una delegazione dell'Amministrazione comunale col gonfalone del Comune.

Era un giorno triste sotto tutti gli aspetti, per la perdita della comunità di una grande personalità, figlio del popolo, venuto da una famiglia del popolo e la consapevolezza che, ad uno ad uno, ormai questi personaggi del passato che hanno dato lustro al nostro paese con loro vita e con il loro esempio, stanno tutti per scomparire.

Anche il tempo, quasi consapevole di tanta perdita, con la sua invernale tristezza, sembrava volesse aiutare la gente ad aumentare il loro sentimento profondo di cordoglio con uno sfondo scuro, nebbioso, piovoso, come durante la rappresentazione di una tragedia.

L'epos della lenta e inesorabile scomparsa di un popolo, una volta fiorente, si acuisce quando a lasciarci sono queste figure miliari nella storia della Comunità, queste figure che per anni, come ha fatto l'Avvocato De Luca, erano di faro, di guida sicura tra le turbolenti vicende paesane, politiche e di tutti i giorni.

È morto un galantuomo, una persona buona, mite, intelligente, religiosa, rispettosa di tutti ci ha lasciati e la Comunità ha risentito il colpo, molti hanno pianto in chiesa quando don Siro ha fatto un discorso, quando hanno parlato il Sindaco e l'Avvocato De Rogatis, quando l'Onorevole Giuseppe Gargani, nel suo breve discorso, interrotto da lacrime di commozione, ne ha elogiato le qualità, l'assenza di ambizione politica che lo aveva portato a rifiutare, come disse Peppino, candidature alla Provincia e perfino in campo Nazionale, che gli erano state offerte dal Partito.

L'Avvocato Alfredo De Luca era mio padrino di Cresima. I miei ricordi risalgono al periodo della mia giovinezza, prima di partire per la Svizzera nel lontano 1958, quando anche egli, ancora giovane, giocava a pallone, insieme ai suoi coetanei, contro di noi più giovani di lui. Certo non sono questi ricordi di giovinezza a caratterizzare una vita esemplare come la sua, ma servono, forse, anche a mostrare un altro lato della sua figura, quello ricreativo e scherzoso. Noi lo chiamavamo "Boniperti", perché

somigliava molto nella figura e nello stile al grande attaccante della Nazionale Italiana. Fu lui che chiese ed ottenne per noi ragazzi un campo sportivo, piccolo, ma ben fatto. Poi venne la politica. Già nel lontano 1943 l'Arciprete Michele Gallucci l'aveva scelto a capeggiare una lista di giovani morresi, come Sindaco del paese. Non se ne fece niente, per le note vicende, ma ciò dimostra che già in quel tempo la sua rettitudine morale e la sua istruzione e intelligenza, ne facevano un elemento di spicco nella Comunità morrese, malgrado la sua giovane età.

Si presentò come Sindaco e fu eletto. Per diversi anni occupò questa carica, ma io non posso parlarne, perché ormai ero lontano da Morra.

Una volta, ricordo che durante una campagna elettorale per le elezioni al Parlamento, a Morra parlò l'Avvocato Quagliariello, grande parlatore e anche un po' demagogo. Quagliariello era del partito contrario all'Avvocato De Luca, ma erano ugualmente amici. In quel tempo era così, i miei migliori amici militavano nel partito contrario a quello in cui militavo io. Durante il discorso Quagliariello parlò spesso dell'allora Senatore Gabriele Criscuoli e tutti ebbero l'impressione che Quagliariello avesse parlato contro il Senatore.

Allora, dopo il discorso, nel bar di Armando in piazza, Alfredo De Luca, galantuomo come è sempre stato, offrì un caffè a Quagliariello. Io ero accanto a loro e ascoltai come il De Luca lo rimproverava di aver parlato contro il Senatore Criscuoli. Quagliariello diceva che non era vero e lo sfidò a dirgli in quale passo del suo discorso questo era accaduto. Mi ricordai allora del discorso di Antonio alla morte di Cesare e dissi: – In verità in nessun passo del discorso l'ha fatto. Egli l'ha fatto con l'inflessione della voce, che ha fatto capire alla gente che quelle lodi, o quelle parole che egli ha detto sul Senatore Criscuoli, significavano il contrario di quello che diceva – . Risero tutti e due.

Nonostante la sua rettitudine e la sua bontà, la sua intelligenza e il suo prestigio, l'Avv. De Luca non era una persona severa e barbosa, ma spesso sapeva scherzare e fare dell'ironia.

Quando sfidammo per la prima volta la squadra di pallone di

Sant'Angelo, molto più esperta di noi, non volle venire a vedere la partita, perché aveva timore che perdessimo e poi l'avrebbero preso in giro quando si recava a S. Angelo. Noi, però, vincemmo per due a zero. Quando ci vide ci chiese per quanto avevamo perso, noi gli dicemmo che avevamo vinto, allora ci invitò tutti al bar a bere qualcosa, orgoglioso della squadra di calcio del suo paese. Io lo ricordo così. Ricordo anche che leggeva volentieri la Gazzetta, e spesso mi fece dei complimenti anche alla presenza di persone forestiere che lui conosceva e mai mancò di contribuire generosamente per il nostro giornale. Non so se questo che ho scritto ti piacerà, caro compare Alfredo, ma io credo che non te la prenderai se, fra tante cose grandi che sono state dette sul tuo conto, io abbia illustrato, se pur brevemente, con i miei giovanili ricordi, una persona viva, capace anche di scherzare e di ironizzare, e tu, adesso, sai che l'ho scritto perché ti stimavo molto.

## **ALLA NOSTRA CASSIERA ASSUNTA COVINO**

---

Febbraio 2003

Era il lontano 1981 quando a Basilea fondammo l'Associazione Morresi Emigrati, sono passati 22 anni da quel giorno e lei è rimasta sempre al suo posto, la nostra cassiera. Assunta Covino; è l'unica che ha conservato ininterrottamente la sua incombenza per tutti questi anni. Quando entrò a far parte del nostro Comitato aveva diciotto anni, e in tutto questo tempo ha svolto con molta bravura e diligenza il suo compito. Nel frattempo sono cambiati a Basilea quattro Presidenti, due segretari, oltre che altri consiglieri; l'unico punto costante di riferimento è stato però sempre Assunta.

Ormai ci eravamo abituati a vederla alle nostre feste dietro la cassa, in un angolo della sala, che staccava i biglietti per tutti coloro che volevano mangiare e bere. Lei sapeva quali erano e quanto costavano i differenti biglietti per le vivande e bevande, lei faceva i conti alla fine, lei si incaricava di pagare l'Assicurazione, chiedeva il permesso per la tombola ecc. Insomma è stata in questi anni una colonna della nostra Associa-



zione.

Tutte le cose, però, hanno una fine e adesso anche Assunta si è stancata di fare la cassiera, si è dimessa. Ma per dimostrare ancora, se ce ne fosse stato bisogno, il suo senso di responsabilità, è rimasta in carica fino a quando non abbiamo trovato un nuovo cassiere.

La Sezione di Basilea ha indetto una cena in suo onore e le ha consegnato un piccolo regalo per ricordo e per ringraziamento per tutti gli anni che ha servito fedelmente la nostra Associazione. Noi auguriamo alla nostra carissima Assunta tutto il bene per il futuro, sicuri di vederla ancora attiva tra noi, forse in un altro campo.

Nella riunione che è seguita il Comitato ha nominato cassiere Samuele Incognito, che fino a giugno verrà aiutato da Enzo Rosselli e anche da Assunta, perché sta studiando e a giugno deve dare gli esami, quindi non può dedicarsi completamente all'Associazione. Anche al nuovo cassiere auguriamo un lunga permanenza ed io gli assicuro il mio aiuto quando lo desidera, così come gentilmente ha fatto la cassiera uscente Assunta Covino, che ringraziamo ancora ufficialmente per questo gentile gesto che ha fatto. Va notato che Assunta si è dimessa da cassiera, ma non dal Comitato AME, quindi sarà sempre in mezzo a noi.

## **PER LA MORTE DI DONNA LUCIETTA MOLINARI**

---

Febbraio 2003

– Era una donna buona –.

Mi fermai; qualcuno stava leggendo i manifesti degli annunci funebri, che da qualche anno a questa parte tappezzano i muri di Morra, e faceva il suo commento. In quella frase era racchiuso il compendio di una vita onorata, spentasi alla venerabile età di 94 anni, festeggiata da un cielo terso d'inverno, che l'ha accompagnata, insieme alla folla, alla sua ultima dimora, nel paese nativo. La bara è arrivata da Salerno, dove la Nobildonna Lucietta Molinari, si è spenta. L'accompagnavano i figli, le nuore, i nipoti e tutti i morresi che l'avevano conosciuta ed apprezzata durante la sua vita quasi secolare.

Figlia d'Ernesto Molinari, don Ernesto per i paesani e Camilla Sansone, anch'essa di nobile famiglia, la ricordo sempre nel suo giardino in piazza, a prendersi cura delle due palme e delle dalie nel suo giardino. Quel giardino contribuiva ad abbellire la piazza, con le aiuole, i ceppi di rose, i fiorellini rampicanti, abbarbicati alla rete metallica di recinzione e le palme, che davano alla piazza un aspetto esotico d'estremo sud. La vista e il profumo erano gratis, in quei tempi difficili durante la guerra. Più tardi, noi ragazzi le causavano non pochi grattacapi, mentre giocavamo con la palla, che, a volte, si stampava contro i vetri delle finestre del suo palazzo, ed era costretta a chiudere le persiane. Spesso, Giuseppina Giugliano doveva buttarci giù la palla che era finita sul balcone.

Ricordo ancora quando i coloni portavano le pecore di don Ernesto a Morra per tosarle e le lotte tra i montoni di diversi greggi, oppure, quando il padre, don Ernesto, a cavallo della sua giumenta passava per Dietro Corte. A noi pareva un generale sul suo cavallo. In quei tempi non ricordo che ci fossero altri cavalieri a Morra.

Poi donna Lucietta si sposò con l'odontoiatra Vincenzo Indelli, più tardi Senatore, nacquero Ernestino ed Enrico, io non c'ero, lavoravo in Svizzera, e me li ritrovai ormai grandi e presi dalla politica e dal servizio alla società morrese nella Pro Loco.

Quando organizzai la prima festa degli Emigrati a Morra, donna Lucietta venne spesso da mia moglie, che vendeva panini dentro quel sottano dove ora è l'Alter Club, ad interessarsi se serviva qualcosa, e portò anche dei secchi d'acqua per lavare i bicchieri, interessandosi molto alla buona riuscita della festa.

Figlia di una famiglia nobile e proprietari terrieri, donna Lucietta non si diede mai arie di superiorità, era alla mano con tutti, ricchi, poveri, proprietari e contadini, faceva parte del popolo, pur venendo da una famiglia agiata e abitante in un grande e signorile palazzo in piazza. Spesso si vedeva sfaccendare in casa come una massaia qualunque.

Poi, donna Lucietta se n'andò a Salerno, dove era anche suo marito, il Senatore Vincenzo Indelli, e non la rividi più. Ogni tanto chiedevo a suo

figlio come stava e mi diceva che non stava tanto bene. Ma lei non era diventata salernitana, è sempre rimasta morrese, nel cuore dei suoi concittadini che l'hanno stimata. Ora la terra dove nacque e dove visse per tanta parte della sua lunga vita la riaccoglie come se non fosse mai partita, perché donna Lucietta Molinari era morrese, ed è rimasta morrese, una delle ultime nobildonne di cui si conserva ancora ricordo e della quale ho sentito dire da qualcuno del popolo che leggeva l'annuncio del suo decesso – Era una donna buona – e da un altro – Donna Lucietta Molinari era veramente una nobildonna–

Ai figli, nuore, nipoti e congiunti porgiamo da queste pagine le nostre più sincere condoglianze

## **LA GAZZETTA RICORDA I SUOI VENTI ANNI DI VITA**

---

Marzo 2003

Venti anni fa, il mese di aprile 1983, i nostri soci in Svizzera riceverono la prima Gazzetta. Passano ad una ad una davanti alla mia mente tutte le parole che durante questi venti anni ho scritto, gli articoli redatti da me, le poesie e le pagine scritte da altri, che ho dovuto trascrivere, stampare, mettere insieme, incollare, separare, piegare, mettere nelle buste, stampare ed attaccare gli indirizzi, mese per mese, dieci volte l'anno. Ho fatto una media e sono arrivato ad un milione e mezzo di pagine, che sono passate per le mie mani, o per quelle di mia figlia Jolanda, senza considerare che, essendo le pagine stampate sulle due facciate, arriviamo a circa 3 milioni di pagine stampate. A tutto questo lavoro va aggiunto i conti delle entrate e uscite dei soldi che i lettori, ma anche i soci inviano per tessere e Gazzetta, e che, dopo averli trascritti, bisogna separarli, perché le tessere vanno all'Associazione e i soldi per la Gazzetta al nostro giornale. Avevo allora 49 anni, ero giovane ed ora sono quasi settantenne. Non avrei mai pensato di avere tanta costanza.

Oltre a questo lavoro, che è stato anche gratificante, per il successo che ha avuto in tutti questi anni la Gazzetta, che ha meritato elogi da personaggi illustri, ma anche dai semplici lettori, a volte c'è stata gente

che si è adirata per i miei articoli e mi ha guardato in cagnesco solamente perché io scrivevo la verità. Diceva il Presidente Ciampi recentemente ai giornalisti: —Abbiate per giudice solamente la vostra coscienza — e questo ho fatto in tutti questi anni. Nel sud Italia e specialmente a Morra si è abituati a leggere i giornali cosiddetti “indipendenti”, che guarda caso, parlano sempre male di una parte politica e bene di un'altra parte, facciano qualsiasi cosa, l'uno fa il bene, l'altro fa il male. Questi giornalisti “indipendenti” scrivono quello che vuole chi li paga e che vuole la gente che li legge. Io la penso in un altro modo, e mai nessuno mi ha potuto comprare con le cariche, gli onori, i soldi, o il ricatto e le minacce; piuttosto non scrivo, ma, se scrivo, devo dire quello che penso, e non mi lascio influenzare da nessuno. Un uomo deve essere libero, lo deve a lui stesso, alla sua personalità, altrimenti egli perderebbe il rispetto per la sua persona. Nessuno obbliga i nostri lettori a pensarla come me, ma nessuno mi potrà mai mettere la museruola per non farmi dire quello che penso. La natura, per fortuna, mi ha dotato di pazienza e una costanza a prova di tempo, altrimenti il giornale non avrebbe avuto lunga vita, la Gazzetta, invece è ancora viva e, nell'aprile 2003, entra nel ventunesimo anno di vita. A Morra qualche tentativo di giornale locale non è durato molto tempo. Io spero che i nostri lettori continuino ad apprezzare questa mia sincerità, e che vogliano continuare a voler bene alla Gazzetta dei Morresi Emigrati, non solo quando piace quello che scrivo, ma anche qualche volta che non sono d'accordo con quello che dico.

Per richiesta di qualcuno, che vuole bene a questo giornale, io incomincerò a pubblicare ogni mese qualche pagina di quello che ho scritto durante questo lungo periodo. Alcuni nostri fedeli lettori hanno tutta la collezione della Gazzetta, dalla prima all'ultima, ci sono quelli, invece, che si sono uniti a noi più tardi e quindi non sanno quello che abbiamo pubblicato in tutti questi anni. A queste persone basti sapere che La Gazzetta ha portato a conoscenza dei suoi lettori tutto ciò che Celestino Grassi ha scritto sulla storia antica di Morra, che ho poi raccolto in un volume, edito dal Comune. Ho pubblicato tutto ciò che sap-

piamo, o che sono venuto a sapere della storia del dopoguerra, della storia di Morra nei primi anni dell'Unità d'Italia, scritta e documentata largamente dal Professor Del Priore, che poi ho anche raccolto in un libro, insieme con altre ricerche di Celestino Grassi, anche questo fatto stampare dal Comune di Morra, tutte le poesie del Dottor Giovanni De Paula, che inviava alla Gazzetta, le poesie di Daniele Grassi, del quale stampai anche un'antologia, d'Emilio Mariani, di Gerardo Pennella, di don Raffaele Masi, di tutti i poeti morresi, antichi e moderni, come Nicola Pennella, Daudino Mariani, Rocco Pistocco, le poesie di Giacomino de Morra, di Isabella Morra, di Gerardo Pennella, Maria Lombardi, Maria Rainone, Gerardo Pennella 70, Mario De Rosa ecc.

Si può affermare che non c'è niente della cultura morrese antica e moderna che non sia stata portata a conoscenza dei nostri lettori. Abbiamo pubblicato notizie di Morra, e ora stiamo facendo le ingrate veci dell'opposizione, in un paese dove la gente che non è d'accordo con l'Amministrazione comunale in carica, non ha voce ufficiale, pur avendo io molta stima per il Sindaco Rocco Di Santo, come medico, ma anche come persona, essendo egli per natura molto buono.

Noi abbiamo con questo giornale riesumato il dialetto, gli abbiamo dato una veste grafica decorosa, ed abbiamo animato così altre persone a scrivere in dialetto morrese. Noi abbiamo trovato e fatto nostro lo stemma di Morra che fu creato nel dopoguerra, quando furono fatte le prime libere elezioni, salvandolo così dall'oblio.

Questo giornale è stato elogiato da tante personalità, accademiche e politiche; è richiesto dai contadini e dagli emigrati, mantiene il contatto tra gli emigrati e i morresi residenti. È letto in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in America, in Argentina, in Australia e si mantiene solamente sui soldi che danno facoltativamente i nostri lettori.

Non abbiamo mai chiesto per il nostro lavoro encomi solenni, neanche dall'Associazione Morresi Emigrati stessa, che, avendo molto da fare a lavorare per la nostra festa una volta l'anno, spesso non si rende conto che ci sono dei consiglieri che lavorano tutto l'anno per rendere

grande il nome della nostra Associazione.

Solo quello che ho scritto io durante questi anni non è stato raccolto in un libro.

## IL MIO RITORNO IN TICINO

---

Marzo 2003

Erano anni che non ero stato più in Ticino per una riunione con i Morresi Emigrati.

Ora che sono di nuovo Segretario Centrale, mi sono unito al nostro Presidente Gerardo Pennella e ad Andrea Capozza, che fa anche parte del nostro Comitato, e ci siamo avviati verso il Ticino.

In una stazione di servizio verso Bellinzona, incontriamo i nostri amici del Comitato di Zurigo. Il Presidente, Gerardo Carmine Siconolfi, Gerardo Pennella, e i due fratelli Pagnotta, Angelomaria e Giuseppe. Poi noi ripartiamo e loro rimangono. Siamo in anticipo, che facciamo? Non ti puoi mica presentare già a quest'ora a Casa di Vito Di Marco dove è la riunione? Decidiamo di andare a salutare Gerardo Braccia, nel suo ristorante Grotto Serta a Lamone.

Arriviamo e Gerardo ci accoglie con gran piacere, ci offre un caffè. Ci sediamo al tavolo e viene la moglie Rosaria tutta influenzata, anch'essa contentissima di vederci: abbracci; sono anni che non ci vediamo più. Incomincio a respirare l'aria di un tempo, quando ero ancora giovane, e li andai a trovare Arbedo nel ristorante Arbedese, che allora gestivano.

– Mi ricordo – mi dice Gerardo – che tu per fare il discorso salisti su una sedia –.

– Già, mi ricordo anch'io. Arrivò anche Gigino e la signora Carla: Gigino indossava un cappotto grigioverde, lungo, come si vedono spesso al Nord Italia ed in Ticino, mi pareva un cacciatore –.

Gerardo non ricorda il cappotto, gli dispiace solo che quando viene qualche volta a Morra non può rimanere molto tempo, anche Rosaria. Allora la padrona ordina alla cameriera di portarci un "tiramisu", e poi vuole darci di nuovo un caffè, e c'invitano a tornare da loro a riunione

finita per mangiare. Ci schermiamo, sopraffatti da tanta benevolenza e ce n'andiamo da Vito, seguendo le indicazioni della strada che ci dà Rosaria. Arriviamo a casa di Vito Di Marco, dove ci attendono già gli altri. Anche lì sono saluti e abbracci, con i nostri del Ticino. La padrona di casa Giuseppina, la signora Angela Covino, più bella che mai e poi il marito Gerardo, Vito, Lucia Caputo, Alessandro Caputo, non manca neanche Mario, il figlio di Vito che studia a Pavia e una bella ragazza, la sua fidanzata. – Questa è roba nostra! – penso non appena la vedo, poi mi ricordo; questa bellissima giovane farfalla è la metamorfosi di quella piccola crisalide che io avevo veduto spesso alle nostre riunioni e feste di Basilea, è Simona Montemarano di Breitenbach. Infatti, era lei, la fidanzatina di Mario. Glie lo dico –Sei tu quella ragazzina piccola con le lentiggini che io conobbi tanti anni fa?–

– Eh... sono io, infatti, le lentiggini sono rimaste, ma la piccola è cresciuta – Mi risponde sorridendo Simona. Entriamo e dopo poco tempo ci raggiunge Rocco Rainone. Io inizio con una lode alla Sezione Ticino per la bella festa che hanno organizzato nel ventesimo anniversario della loro Sezione, e per il bel libretto che hanno fatto stampare per l'occasione. Fuori imperversa il carnevale, anche in mezzo a noi c'è aria di festa e di.... scherzi. Dopo la riunione arriva l'antipasto, i maccheroni, le costine, le salsicce, il formaggio. Ce n'andiamo piuttosto tardi ed io sono contento, abbiamo discusso di parecchie cose, amichevolmente, come sempre e abbiamo risolto tutto quello che volevamo risolvere, ma soprattutto abbiamo costatato di nuovo la grande forza che rappresenta l'AME. Torno a casa, a Binningen, verso la dieci e mezzo. Ancora una volta è stato un bellissimo pomeriggio insieme ai nostri amici morresi.

**LA VISITA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO, PADRE SALVATORE NUNNARI, ALLA PARROCCHIA DEI SS. PIETRO E PAOLO DI MORRA DE SANCTIS.**

Aprile 2003

A conclusione della sua visita Pastorale a tutte le Parrocchie della

Diocesi. L'Arcivescovo, Padre Salvatore Nunnari, ha visitato anche la nostra Parrocchia di Morra De Sanctis.

Padre Salvatore era accompagnato da don Cosimo, il suo segretario personale, giovane simpaticissimo e aperto, col quale si fa presto amicizia.

Io credo che dopo questo programma svolto a Morra, che ha impegnato Padre Salvatore per ben quattro giorni di seguito, dal 28 al 31 marzo, se qualcuno aveva ancora delle remore o rancori verso il nostro amato Arcivescovo, questi si sono sciolti nel parlare con lui, come il sole di primavera discioglie la neve di marzo.

Padre Salvatore ha celebrato all'inizio una messa nella Chiesa di San Rocco, il giorno dopo ha visitato la scuola di Morra, quindi si è recato dagli anziani all'Edificio Polifunzionale. Nel pomeriggio incontro con i bambini del catechismo e i genitori, poi Messa a Santa Lucia, al ritorno incontro con i giovani. Domenica visita agli ammalati, Messa alla chiesa parrocchiale, il lunedì benedizione della Caserma dei Carabinieri e visita al Comune di Morra De Sanctis. Il Vescovo è stato accompagnato in tutti i luoghi dal Sindaco e dal Maresciallo dei Carabinieri di Morra.

Un pensum da maratoneta, che ha visibilmente spossato Padre Salvatore, ma dal quale è emerso tutto l'amore che egli nutre per le pecorelle della sua Diocesi, per i bambini, per gli adulti, per gli ammalati, per giovani.

A tutti ha portato una parola di fede, di speranza, d'amore verso Cristo, con concetti appropriati all'uditorio cui erano diretti. Ai bambini un discorso fatto per i piccoli, dalla scuola materna alle elementari, con gli adulti ha parlato del ruolo della famiglia nell'educazione dei loro figli, con i giovani ha auspicato una vita impegnata al servizio di Cristo e del cristianesimo, perché non si può essere cristiani a metà, o si è tutto intero, o non si è cristiano.

Io l'ho seguito in tutto questo suo pellegrinaggio e per me, che già lo conoscevo, è stato anche una scoperta. Le sue parole mi hanno portato a meditare su alcune cose, e forse, è stata anche una buona catechesi per



me stesso, prima che per gli altri.

Il concetto in sostanza è quella che il cristiano deve essere cristiano sempre e dovunque egli si trova, per portare la buona Parola del Vangelo dappertutto nell'ambiente in cui vive, ma anche al di fuori di esso. Dal Tempio alla tenda, deve essere il motto delle nuove Parrocchie Missionarie.

I bambini hanno il compito di crescere nell'ubbidienza verso i genitori e i superiori, così com'è scritto di Gesù nel Vangelo: Luca 2: 52. "E Gesù cresceva in sapienze, in statura e in grazia davanti a Dio e agli uomini" I genitori hanno il compito importante di formare la coscienza del bambino con l'insegnamento e con l'esempio, perché, come disse Padre Salvatore ai genitori dei bimbi che frequentano il catechismo: "I bambini non si mandano in Chiesa, ma si accompagnano". Il compito principale di educare i bambini compete sempre alla famiglia e non può essere delegato alla scuola o ai catechisti, che fanno sì, la loro parte, ma la parte più importante è la famiglia. C'è dunque anche bisogno di una catechesi per adulti, che accompagni la famiglia in questo difficile compito.

L'amore verso Dio deve pervadere tutti i cristiani, che non possano cercare alibi religiosi nella venerazione dei Santi, ma nei Santi debbono trovare l'esempio che li porta a Gesù Crocifisso, figlio di Dio, che il Padre ha inviato sulla terra per salvarci. Tutto deve tendere verso di Lui. I Santi non sono contenti quando noi mettiamo loro al posto di Dio. La venerazione per i Santi può, però, essere stimolo per seguire il loro esempio e quindi accompagnarci nella difficile strada del mondo verso Dio, infondendoci coraggio e sostenendoci nel nostro cammino. Dio solo invece, è quello che ci dà la forza, la Grazia, e che ci accoglie sempre con grande amore, anche dopo le nostre cadute, perché siamo esseri umani imperfetti e quindi soggetti a cadere, importante è che dopo ogni caduta ci rialziamo e continuiamo la nostra strada verso la luce di Dio.

Le pietre con le quali sono costruite le chiese, sono una cosa morta. Possono cadere, essere sgretolate e rimesse al loro posto, ma rimangono sempre una cosa materiale. Noi, invece, siamo le pietre viventi, le pietre

su cui è fondata la vera Chiesa. Dio si serve di noi uomini per diffondere il Vangelo, ma anche e soprattutto per realizzare il suo volere sulla terra. Alla fine con i giovani, intervenuti numerosi, padre Salvatore si è auspicato che sia fondato un gruppo giovanile cristiano, e qualcuna ha risposto che ciò è possibile. L'importante, secondo me, è quello che s'intende per gruppo cristiano, vale a dire se si vuole fondare un gruppo cristianamente attivo, oppure solo un gruppo giochi. L'arcivescovo ha assicurato che la Soprintendenza ha ricevuto 300 milioni per il completamento della Chiesa Madre. Lui spera che la chiesa sarà terminata per questa estate, allora, la chiesetta in piazza sarà adibita come sala d'incontro per i giovani, così come fu richiesto dai morresi emigrati quando inviammo i circa 34 milioni per costruirla, e come ci fu assicurato con una lettera scritta a me e firmata dal Parroco di allora don Siro Colombo <sup>2</sup> I morresi emigrati, come vedete, hanno sempre pensato ai giovani morresi, e se io mi sono ingaggiato con un gruppo di giovani da cinque anni a questa parte, l'ho fatto proprio seguendo appunto questa linea. Veramente noi avevamo pensato anche agli anziani, ma ciò non è stato possibile per la poca collaborazione in questo senso delle Amministrazioni locali che si sono susseguite nel dopo terremoto. Padre Salvatore ha assicurato che gli anziani sono tutti amorevolmente assistiti nelle loro famiglie. Non credo che li abbia visitati tutti, ma nessuno gli avrà detto di tutti quelli che, purtroppo, sono dovuti andare a morire nelle diverse case di riposo della Provincia, lontani dal loro paese dove erano vissuti, perché a Morra non c'era una struttura adatta per ospitarli. Caro Arcivescovo, non sono io che sono rimasto indietro col tempo, ma quelle persone che vogliono ingessare la Parrocchia ai tempi di venti anni fa, e conservare sempre la stessa mentalità, rifiutandosi accanitamente di dare

---

<sup>2</sup> Oltre a quei soldi, gli emigrati diedero alla Parrocchia il ricavato della festa fatta a Morra, un milione e mezzo di lire. A questi vanno aggiunti altri soldi inviati direttamente dagli emigrati anche dall'America, in tutto ca. 40 milioni che rappresentano un terzo della somma totale spesa.

seguita all'insegnamento dato dal concilio, dal Papa, dai Vescovi, di andare tra la gente e di uscire dal tempio per andare nella tenda. Spero che lo abbia notato, altrimenti, la sua venuta a Morra rimane solo un episodio folkloristico, destinato a passare come il passaggio di una cometa, che dopo essere sparita all'orizzonte, sparisce anche dalla mente di chi l'ha vista.

Il mio auspicio è, dunque, che questa visita pastorale non rappresenti un episodio folkloristico isolato, ma che sia il punto d'inizio di un risveglio cristiano nel nostro paese. Tuttavia, se mi è lecito esprimere un desiderio, ora che il ghiaccio è rotto, sarebbe bene non lasciare raffreddare l'ambiente ed operare subito con iniziative, che vadano nella direzione auspicata dalla Chiesa verso coloro che sona ricaduti nel paganesimo. Purtroppo, dopo aver interrogata qualcuno, mi è sembrato che tutti quelli che erano in chiesa, non abbiano capito le direttive date da Padre Salvatore e, anzi, hanno capito che come hanno fatto fino ad ora va benissimo e il trascurare, in senso religioso, i tre quarti delle anime della nostra Parrocchia sia una cosa normale.

Quindi, andranno avanti come fino ad ora hanno fatto. L'importante è essere moderni, una volta, mentre io invitavo don Pasquale ad insegnare ai ragazzi a cantare la Messa degli Angeli<sup>3</sup> una donna dell'Azione Cattolica sbottò in modo spontaneo: – Ma... quella messa è preconciare! – Questo è quello che i morresi hanno capito del Concilio. Se avete assi-

---

<sup>3</sup> Don Pasquale veniva a Morra una volta la settimana con la pianola e suonava insieme ai ragazzi e gli adulti per insegnare loro nuove canzoni: non solo, benché avesse due Parrocchie da curare, ogni giorno arrivava mezza ora prima della Messa, si sedeva in confessionale e, con la porta aperta, recitava il Rosario insieme ai fedeli. Se qualcuno voleva confessarsi bastava che entrasse nel confessionale e don Pasquale era pronto. Non veniva, insomma, a celebrare la messa solo cinque minuti prima, ma con largo anticipo, per essere a disposizione dei fedeli (durante le processioni non si attardava a parlare con le persone che camminavano vicino a lui ma portava il megafono e cantava e pregava invitando i fedeli a seguirlo nella preghiera. Neanche lasciava la processione per uscire a salutare qualche amico se lo scorgeva da lontano.

stato per televisione qualche volta ad una messa del Papa, avrete certamente sentito cantare proprio la Messa degli angeli. A Morra sono più moderni del Papa stesso. Durante la sua visita al Comune di Morra, padre Salvatore ha affermato che è rimasto stupito dalla serenità che pervade tutti i cittadini, che ha trovato un paese pulito ed ha elogiato l'Amministrazione comunale per il suo buon lavoro e per come è stato ricostruito il paese. Siamo andati anche a visitare la Chiesa Madre, dove don Tarcisio mi ha assicurato che farà ricostruire cinque dei vecchi altari.

Alla cerimonia di chiusura nella chiesa Parrocchiale, domenica 30 marzo, dopo la Messa, padre Salvatore ha invitato Rosa Covino a inginocchiarsi e l'ha nominata Ministro di Dio. Questo significa che può dispensare la Comunione. Gli applausi scroscianti dopo questa nomina, hanno dimostrato tutto il bene che i cristiani morresi vogliono a Rosa, che è ormai una colonna indispensabile della nostra Parrocchia<sup>4</sup>. Ho visto molte lacrime di commozione scorrere sul viso dei presenti e dei ragazzi dell'Azione Cattolica.

Io credo che Padre Salvatore abbia avuto una buona impressione di Morra e i morresi l'hanno avuta di lui. Ho visto, però, pochi contadini durante questi giorni e ciò mi rammarica, perché voglio loro molto bene. Io credo che dopo questa visita pastorale le conoscenze si siano approfondite tra i cattolici morresi e padre Salvatore, il quale in futuro ci starà certamente più vicino.

L'aperitivo offerto dall'Amministrazione Comunale ha ancora di più mostrata la giovialità e l'indole allegra del nostro Arcivescovo.

---

<sup>4</sup> Forse sono contentissimi che lei sola si accoli il lavoro nella Parrocchia che competerebbe a tutti i cristiani e a loro basta cavarsela con gli applausi Il Vescovo ha detto invece di collaborare tutti, così anche Rosa, che dà l'esempio, non dovrebbe lavorare tanto. Già quattro anni fa avevo indicato all'attenzione dei nostri lettori Rosa, come una delle colonne principali della nostra Parrocchia.

Continuiamo con la nostra rubrica sulla vita e le opere dei Santi.

Ho scritto un riassunto della vita del Santo, preso dall'Internet, nella pagina del Messaggero di Sant'Antonio, a cui si accede digitando [www.santantonio.org](http://www.santantonio.org). Quando spesso veniamo presi in giro come degli ingenui perché crediamo in Dio e nei Santi, dobbiamo ricordare che in Dio credono non solo gli ignoranti, ma dei personaggi molto eruditi, ai quali apparteneva anche Sant'Antonio, dottore della Chiesa. Eccovi la sua vita, riassunta dalla pagina web precedentemente citata:

Sant'Antonio nacque il 15 agosto 1195 a Lisbona. Portogallo, dai nobili Martino dei Buglioni e donna Maria Taveira. I primi anni di formazione li trascorse sotto la guida dei Canonici del Duomo. Entrò poi nel monastero degli Agostiniani di Sao Vicente fuori le mura di Lisbona, dove rimase per circa due anni. Andò quindi in Coimbra. In quel monastero di Santa Cruz fu ordinato sacerdote nel 1220. Verso la fine dell'estate del 1220 chiese di lasciare i Canonici regolari e diventò monaco francescano col nome di Antonio. Partì in Missione per il Marocco, ma una tempesta spinse la nave sulle coste della Sicilia, a Milazzo. Rimase in Sicilia due mesi, poi, informato dai suoi confratelli siciliani del capitolo generale che si celebrava in Assisi dal 30 maggio all'8 giugno 1221, risalì la penisola per prendervi parte. Il ministro provinciale della Romagna, frate Graziano da Bagnocavallo, saputo che il giovane era anche sacerdote, lo prese con sé a Montepaolo nel giugno 1221 dove si appartò in una grotta a digiunare e a pregare.

Trascorreva le sue giornate in preghiera, meditazione e umile servizio ai confratelli, così maturò la sua vocazione francescana.

Nella cerimonia di ordinazione di nuovi Sacerdoti, Antonio fu chiamato a tenere un sermone.

Pur contro voglia ubbidì, e la sua predica in latino rivelò la sua profonda cultura biblica, la coinvolgente spiritualità. Ormai, dopo le ordinazioni, tutti gli occhi erano fissi su Antonio, disse così addio alla sua

grotta e iniziò la sua vita di predicatore in Romagna. Nel 1223 all'età di 28 anni, per due anni insegnò teologia a Bologna. San Francesco d'Assisi non voleva che i suoi frati studiassero la teologia, ma per Antonio diede il permesso, conoscendo la solidità della sua fede. Per la sua cultura biblica Papa Gregorio IX lo chiamò "Arca del Testamento". Nel 1246 fu nominato da papa Pio XII dottore della Chiesa (doctor evangelicus).

Si recò poi in Francia per combattere con le sue prediche la setta degli Albigesi. Nel 1226 fondò un convento a Limoges. Ad Arles nel 1224. Mentre predicava fervidamente, frate Monaldo vide alla porta della sala dove erano riuniti il beato Francesco sollevato in aria, con le mani estese a forma di croce, mentre benediva i suoi frati<sup>5</sup>. Poi Antonio va a Tolosa, dove insegna anche teologia, nel 1226 si sposta verso Limoges dove nella chiesa di St. Pierre — du Queyroix tenne una celebre predica e dove si assistette ad una bilocazione. Era la mezzanotte del giovedì Santo e Sant'Antonio mentre predicava si trasferisce tra i suoi frati per cantare la lectio liturgica che spettava a lui.

Viaggiò ancora in Francia e poi, attraversando a piedi la Provenza, ritornò in Italia, forse alla morte di San Francesco il 3 ottobre 1226. Rimase superiore provinciale fino al 1230 Mantenne buoni apporti con tutti i confratelli e gli altri ordini religiosi, col Vescovo.

Padova interessava ad Antonio per la sua Università. Passava giorni interi a confessare, senza mangiare fino al tramonto. La gente ipotecava case e terreni e metteva i soldi ai piedi del Santo, restituivano ciò che avevano rubato ai derubati, le prostitute si convertivano, durante la quaresima molte anime tornarono al Signore. Nella tarda primavera del 1231 Antonio fu colto da malore, deposto su un carro trainato da buoi fu portato a Padova. Venne sepolto a Padova.

A soli 11 mesi dalla morte, a seguito dei tanti miracoli ottenuti per sua

---

<sup>5</sup> San Francesco non era veramente ad Arles. Ma ad Assisi, era solo apparso in occasione della predica di Sant'Antonio. A volte i Santi, come anche Sant'Antonio e Padre Pio, da vivi hanno la facoltà di essere contemporaneamente in due posti differenti.

intercessione. Gregorio IX lo proclamò Santo il 30 maggio 1232. Di Sant'Antonio si raccontano tanti miracoli, come l'aver parlato agli uccelli, l'aver attaccato il piede di un giovane che se l'aveva tagliato, l'aver convertito un eretico ecc. Quello che possiamo vedere dal suo esempio è l'aver scelto la povertà, pur essendo figlio di nobili; di aver scelto la predicazione, di essere missionario e convertire la gente, la sua grande dottrina, la sua grande dedizione alla mortificazione, alla preghiera, all'ubbidienza delle regole francescane.

Ora milioni di persone affollano la Basilica del Santo a Padova e impetrano la sua intercessione per ottenere una grazia.

### **DON RINO È SACERDOTE IN ETERNO**

---

Maggio 2003

Così detta da don Pasquale Riccio, Sacerdote di Sturno, questa frase incute quasi terrore. "Sacerdote in eterno" ... una vita intera e anche oltre la morte, non si potrà mai più cambiare, tutto è scritto nel libro di Dio, in modo incancellabile. Ancora pochi minuti prima, don Rino, poteva fermare la cerimonia e dire "Mi sono ricreduto, lo voglio vivere la mia vita in altro modo. Sono giovane ed ho diritto anche lo di divertirmi, di andar in discoteca, di cercarmi una fidanzata, mettere famiglia, avere dei figli"; ora, però, non può più, la sua vita futura è segnata; è Sacerdote in eterno.

Quello che forse a noi potrebbe sembrare così terribile, è, invece, per don Rino Morra un motivo di gioia. Un giovane che ha consacrato la sua vita a servizio di Dio e del prossimo, che avrà la facoltà di trasformare il pane e il vino nel corpo e sangue di Cristo, di essere anch'egli il successore degli Apostoli, coloro, cioè, che conobbero Cristo di persona e che lo seguirono lungo le strade di Galilea.

La cerimonia di un'ordinazione sacerdotale è molto suggestiva; la processione di tutti in presbiteri, insieme al Vescovo, tutti belli con i loro vestiti arabescati, sgargianti di oro e di rosso, che va verso l'altare, con incedere solenne, come se portassero in mezzo a loro la vittima sacrificale, da immolare all'altare di Dio. Le diverse cerimonie che si fanno

durante l'ordinazione, generano un clima emozionante intorno alla vita di questo giovane, che ha deciso spontaneamente di dedicarsi a Dio.

Prima l'ordinando viene invitato a presentarsi davanti al Vescovo con queste parole dette da un diacono – Si presenti colui che deve essere ordinato presbitero: il diacono don Rino Morra. – Ed egli risponde – Eccomi – . Poi un presbitero dice: – Reverendissimo Padre, la Santa Madre Chiesa chiede che questo nostro fratello sia ordinato presbitero – . Soggiunge il Vescovo: – Sei certo che ne sia degno? – e il presbitero risponde: – Dalle informazioni raccolte presso il popolo cristiano e secondo il giudizio di coloro che ne hanno curato la formazione, posso attestare che ne è degno – . Ancora il Vescovo dice: – Con l'aiuto di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore, noi scegliamo questo nostro fratello per l'ordine del presbiterato – . L'assemblea risponde: – Rendiamo grazie a Dio – .

Ecco che don Rino viene invitato ad esprimere davanti al Vescovo e alla comunità, la sua volontà di esercitare il ministero sacerdotale, secondo l'intenzione di Cristo e della Chiesa in comunione con il Vescovo. Alle domande risponde sempre: – Sì, lo voglio, – oppure – Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio – . Promette quindi al Vescovo ed ai suoi successori, obbedienza. Si recita la litania dei Santi.

Finita questa litania, il Vescovo e tutti gli altri presbiteri, impongono le mani sul capo di don Rino, si vuol trasmettere così il segno biblico e apostolico della trasmissione della responsabilità del governo della comunità. Poi si recita la preghiera di Ordinazione.

Terminata quest'altra cerimonia, don Pasquale Riccio, parroco di Sturno, dice – La Chiesa di Dio che è in Sant'Angelo del Lombardi, Conza, Nusco, Bisaccia, esulti: don Rino è sacerdote in eterno – .

Ora don Rino viene aiutato a vestire gli abiti sacerdotali, vengono unte le mani con l'olio del Sacro Crisma, viene consegnata l'offerta del pane e del vino ricevute dai fedeli ed infine il Vescovo e tutti i presbiteri presenti danno al nuovo sacerdote l'abbraccio di pace. Nella chiesa scrosciano gli applausi, Dio ha inviato ancora un altro pastore alla sua Chiesa. C'è aria di



fešta e il soffio di Dio aleggia nella Cattedrale, sotto la volta rifatta a nuovo dopo il terremoto.

La strada di questo Sacerdote sarà sicuramente non sempre facile, ma la strada della vita non lo è per nessuno; non lo è per il padre e la madre di famiglia alle prese con i loro problemi quotidiani, non lo è per le persone anziane che si sentono impedito nei loro movimenti usuali e spesso messi da parte, non lo è per i bambini con i piccoli grandi problemi specifici della loro età, non lo è per chi occupa dei posti di responsabilità, e neanche per il più umile operaio, costretto a lavorare e ubbidire. Per tutte queste categorie di persone, così come per don Rino e gli altri Sacerdoti, bisogna avere comprensione e aiutarli con la preghiera e con le opere. Un Sacerdote, però, è qualcosa di speciale; è chiamato a curare le anime e a evangelizzare. Per questo motivo tutti guardano a lui come modello e non può permettersi di sbagliare. Dio gli darà la forza di assolvere con coscienza al suo ministero. Si dice che non ci sono Sacerdoti, ma nella cattedrale di Sant'Angelo ne ho visto moltissimi. Don Rino andrà come Parroco a Guardia. Fra poco ci saranno ancora due Diaconi da ordinare Sacerdoti, uno dei due è don Cosimo, che il Vescovo lo voglia regalare a Morra visto che lo conosciamo già? Attendiamo e preghiamo, affinché la nostra parrocchia trovi finalmente un Sacerdote che rimanga per moltissimi anni, come fece don Raffaele, che curò la nostra Parrocchia per più di quaranta anni.

## **IL VOTO PER GLI EMIGRATI PIÙ CONTROLLO PER FAVORE**

---

Giugno 2003

Per la prima volta gli italiani residenti all'estero hanno potuto votare per corrispondenza. La legge prevede che ognuno può optare per il voto in Italia, oppure per corrispondenza.

Da quello che ho potuto constatare, c'è stato qualche disagio. Il sistema è nuovo, è qualche Consolato si è trovato a disagio. Io e mia moglie avevamo optato per il voto in Italia, ma io non ho ricevuto né la cartolina dall'Italia né la busta per il voto per corrispondenza, mia moglie,

invece, ha ricevuto la busta per il voto per corrispondenza e, nello stesso tempo, la cartolina da Morra, così che, volendo, avrebbe potuto votare due volte: una volta a Morra e una volta in Svizzera. Questi sono, però, inconvenienti destinati a scomparire nella prossima votazione, quando ci sarà stato già un primo rodaggio.

Quello che preoccupa di più è un'altra cosa, e cioè il fatto che le schede per il voto per corrispondenza arrivano a casa con il certificato elettorale da rimandare insieme alle schede nella busta chiusa. Non c'è un controllo vero se quella scheda l'ha riempita veramente l'elettore in questione oppure qualche altro. Quando si va a votare in cabina in Italia, il controllo è severo, nessuno può accompagnare l'elettore nella cabina, nessuno può influenzare in qualche modo il suo voto. Con il metodo per corrispondenza, invece, nessuno può controllare se l'elettore abbia scelto liberamente, oppure sia stato influenzato da qualcuno che era presente mentre votava; anzi, nessuno sa se l'elettore abbia votato di propria mano, oppure sia stato qualche altro a farlo. Nel mio caso p. es. mia moglie è a Morra, io a Binningen. Volendo, mia moglie avrebbe potuto votare a Morra ed io, per lei, con il suo certificato elettorale a Binningen. Chi l'avrebbe saputo? Mia moglie avrebbe così potuto votare due volte per lo stesso argomento. Infatti, le schede vanno restituite al Consolato per posta e il Consolato non può sapere chi ha fatto veramente il segno sulla scheda. Il Governo austriaco p. es. permette anche il voto per corrispondenza ai cittadini austriaci all'estero, ma il cittadino che opta per questa possibilità deve recarsi al Consolato e inserire le schede nella busta davanti ad un impiegato del Consolato austriaco. Oltretutto, si potrebbe, in quei paesi dove la maggioranza dei cittadini è per lo stesso schieramento politico, ignorare la comunicazione del Consolato e far appunto votare l'emigrato due volte: una volta con la busta del Consolato, che arriva prima della votazione e poi partire per l'Italia e votare nel comune di appartenenza. C'è anche il pericolo che l'emigrato, non controllato, voti sotto l'influsso di qualche persona che a casa sua lo obblighi con le buone o con le cattive, a votare per chi dice lui. L'unico modo

giusto è come fa il Governo austriaco: l'elettore va al Consolato, nell'orario d'apertura in un giorno qualsiasi e fino al giorno indicato e vota davanti all'impiegato, inserendo le schede nella busta davanti a lui. Preghiamo i politici che leggono la Gazzetta di porre subito rimedio a questo inconveniente.

## PER LA MORTE DI CELESTINO GIALANELLA

---

Maggio 2003

Conobbi Celestino quando avevo undici anni. Avevo appena terminato la quinta elementare. Mio padre era in guerra, mia madre non aveva soldi per farmi studiare, e decidemmo che avrei imparato il mestiere di sarto.

Celestino era appena venuto da Guardia, suo paese natale, ed aveva aperto bottega proprio davanti al sottano di casa Molinari dove io abitavo, così diventai suo discepolo. Celestino mi legò il dito medio della mano destra per fargli prendere "lu viérsu" il verso<sup>6</sup>. Per più di un mese andai in giro con il dito legato, fino a quando non raggiunsi un discreto grado di autonomia<sup>7</sup>.

Egli, però, non rimase molto tempo a Morra; credo che dopo un anno o poco più, si lasciarono con la fidanzata e ritornò a Guardia. Prima di andare via disse: "Non andare da nessun altro a imparare il mestiere, io torno di nuovo". Mia madre, nell'attesa, mi mandò a imparare il mestiere di calzolaio. Dopo due anni circa che facevo il calzolaio, Celestino tornò. Si era fidanzato nel frattempo con una cugina di mio padre, Maria Di Pietro, si sposò e mise bottega di fronte alla gugia di san Rocco, in quel sottano sotto le scale di casa Finiello. In quel tempo quel palazzo era del Generale Fortunato Gargani e Celestino abitava là dentro. Caso volle che proprio in quel sottano ero nato io.

Il locale era diviso in due da uno scaffale, davanti era la bottega vera e

---

<sup>6</sup> il ditale di uomo non è uguale a quello delle donne, che è chiuso alla sommità, è, invece, aperto, e quindi bisogna piegare il dito per spingere l'ago con la parte laterale del ditale.

<sup>7</sup> Ancora oggi si vede prima della casa di Aniello Mariani una stanza senza pareti, con solo i pilastri di cemento, quella era la bottega di Celestino.

propria, dietro lo scaffale c'era il carbone per il ferro da stiro. Fu allora, in quel periodo e per circa otto anni in tutto che rimasi con lui, che imparai bene a conoscerlo. Era un tipo votato all'allegria e certo un personaggio caratteristico nell'ambiente morrese. I suoi scherzi, le sue imitazioni di persone, le sue battute, erano famose. Quel bugigattolo divenne in breve il raduno dei giovani studenti morresi, che, aspettando il postino, avevano creato lì dentro un circolo letterario -sociale spontaneo, dove si parlava di tutto: dalla cultura alla politica, dalle canzonette all'opera. Celestino conosceva diverse opere e ne fischiava le arie, a volte anche canticchiando le parole. in quel luogo si stava sempre allegri e, come sarto era molto bravo. Fu così che, più che il mestiere, per il quale non ero affatto votato, la mia mente si apriva anche ad altri interessi: politici, sociali, musicali, sportivi ed enigmistici. C'era infatti Armando Strazza che portava con sé la Settimana Enigmistica e, insieme, risolvevamo le cruciverba. Armando poi conosceva tanti film e ne parlava con Celestino. Spesso veniva anche don Raffaele e Celestino non mancava di bersagliarlo con i suoi lazzi, naturalmente in modo amichevole. In quel locale c'era un tavolo abbastanza alto, sul quale egli tagliava la stoffa per i vestiti, io sedevo basso, su una vecchia poltrona, proprio a ridosso di quel tavolo. Quando Celestino tagliava la stoffa non poteva vedere cosa facevo io. Allora io ne approfittavo per scrivere poesie sottobanco. Poi, oltre a questo, avevo incominciato a disegnare, sulla carta che avvolgeva i maccheroni, delle grandi figure di Santi, che appendevo alla parete della stanza. Celestino lasciava fare, ascoltando i commenti che facevano le persone quando vedevano questi disegni. D'estate, nel pomeriggio, quando il calore del sole si era attenuato, andava con gli amici nel giardino del palazzo a giocare alle bocce. Spesso mi chiamava e mi mandava all'osteria a prendere il vino o la birra per i giocatori. In quel giardino aveva collocato tante arnie, che erano la sua passione, io avevo paura di avvicinarmi alle api, ma lui diceva che non facevano niente se le lasciavi in pace, bisognava stare solo attenti quando il tempo era nuvoloso, perché allora erano più cattive. A volte assistevo quando prendeva il

miele, munito di maschera e soffiando fumo sugli insetti per stordirli e renderli meno aggressivi, ma io mi mantenevo sempre a debita distanza.

A sera, ma anche durante il giorno, Armando, che aveva una bella voce, a volte cantava e Celestino suonava la chitarra. Qualche volta, specialmente durante le tarde ore della sera quando uscivano insieme, dopo aver bevuto un po' troppo, tra Armando e Celestino scoppiavano dei litigi, ma il giorno dopo Armando si presentava di nuovo in bottega ed erano ancora amici. Ormai ero adulto quando lasciai la bottega, poi andai a fare il militare, tornato a Morra mi recai in Svizzera a fare altri lavori e di quel periodo mi è rimasto solo un bel ricordo. Celestino era certo una personalità sui generis, difficile da dimenticare. Ultimamente, dopo che sua figlia Maria Elisa si era sposata con il prof. Anzalone, ex Presidente della Provincia, viveva e parlava solo di loro: di suo genero, della sua grande intelligenza, preparazione, cultura. Delle sue nipoti, che adorava vantandole in tutti i sensi. Nell'ultimo anno mi sono recato qualche volta da lui, mi dava dei libri di suo genere da leggere e spesso abbiamo discusso insieme di politica. Lo vidi l'ultima volta alla fine di gennaio, prima di recarmi in Svizzera, parlai un po' con lui, non era in vena di scherzi e rimanemmo poco insieme. Quando tornai a Morra mi dissero che era gravemente malato ed era ad Avellino. Non ci volevo credere, pensai che si risolvesse subito in bene, ma non è stato così, Celestino ci ha lasciati in un mattino d'aprile e con lui mi ha lasciato anche una parte allegra del mio passato. Morra ha perso una classica figura di umorista, ma anche una brava e buona persona. Da queste pagine le mie più sincere condoglianze ai figli alla nuora, ai generi e ai nipoti, così come a tutti i congiunti.

## **I SANTI GERARDO MAIELLA**

---

“Il Divino volere vuole che io cammini sott'acqua e sotto vento”

Giugno 2003

S. Gerardo Maiella, nacque a Muro Lucano il 6 aprile 1726 da Domenico e Benedetta Galella. Nel 1738 il padre lasciò orfano la famiglia

con cinque figli e S. Gerardo si diede ad apprendere il mestiere di sarto. Sopportò pazientemente i maltrattamenti dei colleghi di lavoro. Dopo alcuni anni va a Lacedonia a fare il cameriere del Vescovo Mons. C. Albini. Perduta la chiave nel pozzo se la fa ritrovare dalla statuetta di Gesù Bambino. Nel 1744 morì il Vescovo e ritornò a Muro Lucano a fare il sarto. Nel suo animo si fa strada, con crescente ardore, la vocazione religiosa. In occasione di una santa missione dei Redentoristi al suo paese, fugge di casa calandosi dalla finestra della stanzetta dove la mamma lo aveva rinchiuso e lascia questo biglietto: "Mamma, perdonami! Vado a farmi Santo". Il 16 luglio 1752 emette i voti religiosi e da quel momento il fratello redentorista Gerardo Maiella diventa l'apostolo di larghe zone della Campania, Basilicata e Puglia, valorizzando la sua opera con frequenti prodigi e miracoli. Nella primavera del 1754 a Lacedonia, da una donna isterica e gelosa, Nerea Caggiano, viene denunciato ai Superiori dell'Ordine di avere avuto una relazione disonesta con Nicoletta Capucci, appartenente alla nobile famiglia presso la quale soleva essere ospitato. Annichilito sotto il peso infamante di tale calunnia, l'angelico giovane non si scusa e sopporta con eroica pazienza le atroci punizioni inflittelegli, fino a quando, divorata dai rimorsi, la Nerea ritratta la sue ignobili accuse e viene riconosciuto la candida innocenza del Santo. Nel luglio dello stesso anno, viene inviato a Napoli in compagnia di p. Margotta, procuratore generale della Congregazione. Napoli risuona di ammirazione e simpatia per S. Gerardo, dalla nobiltà blasonata al clero, e dai magistrati ed artisti fino agli scugnizzi. Tra gli altri miracoli, ricordiamo quello della "paranza di pescatori" che stava per affondare al largo della "Pietra del pesce" e che S. Gerardo trasse in salvo gettandosi coraggiosamente tra le onde tempestose del mare. L'ultima residenza del nostro Santo fu Materdomini, dove giunse nel giugno del 1754. Nel rigidissimo inverno del 1755 ci fu una tremenda carestia e S. Gerardo soccorre con infinita dedizione le turbe degli affamati ed assiderati che dalle campagne gelide si riversavano alla porta del convento. La sua carità lo fa acclamare il "padre dei poveri". Nel marzo seguente viene

nominato sovrintendente ai lavori di costruzione del convento e gira instancabile per i villaggi e le città della Valsele per procurare i fondi necessari ai lavori. Il 31 agosto ritorna a casa sfinito. La tisi che minava già da tempo la sua fibra lo rende in fin di vita. Tuttavia obbedisce all'ingiunzione del suo direttore spirituale p. Fiocchi di guarire e si rimette miracolosamente in piedi. Era l'estrema testimonianza di S. Gerardo, il "Santo dell'obbedienza!" Poco dopo la mezzanotte, il 16 ottobre 1755, muore nella sua angusta celletta, che da quel momento diventa gloriosa e venerata. S. Gerardo aveva già seminato di miracoli la sua vita e dato testimonianza di eroica virtù sui sentieri percorsi. Dopo la morte, la fama di santità si diffuse celermente. Con la Beatificazione decretata dal Papa Leone XIII il 29 gennaio 1893, i pellegrini accorsero alla sua tomba e i redentoristi pensarono di ampliare il piccolo tempio dedicato alla Vergine. Nel 1901 vide luce il primo numero del periodico "Il Beato Gerardo Maiella", divenuto "San Gerardo Maiella" dopo la Canonizzazione proclamata l'11 dicembre 1904 da Papa Pio X.

La sua grande virtù era l'obbedienza assoluta. Si dice che San Gerardo era addetto alla portineria del convento. Il Superiore gli aveva ordinato di lasciare qualsiasi incombenza quando qualcuno bussava alla porta per andare ad aprire. Un giorno, che Gerardo stava riempiendo un boccale di vino dalla botte, qualcuno bussò alla porta. Pronto Gerardo lasciò il vino aperto e corse ad aprire. Era il Superiore, che gli chiese cosa stava facendo e Gerardo disse che stava riempiendo il boccale alla botte. Il Superiore si mise le mani nei capelli, pensando che il vino della botte, rimasta aperta, si versasse tutto per terra. Quando, però, corsero in cantina, trovarono il boccale pieno, la botte aperta, ma il vino non usciva più dalla botte. Un'altra volta, per non so quale cosa, il superiore gli disse "Ma vatti ad infornare!" e pronto Gerardo ubbidì. Il fornaio lo trovò più tardi rannicchiato nel forno. Qualche volta lo si vedeva davanti all'altare alzarsi in aria leggero, perché andava in estasi. Molti miracoli fece San Gerardo in vita e dopo la sua morte fino ad oggi; il suo nome è conosciuto in tutto il mondo.

(il testo è stato preso, quasi per intero, dall'Internet nel sito di Muro Lucano)

## I SANTI "SAN MICHELE ARCANGELO"

---

Settembre 2003

Festa 29 settembre.

Una volta partecipai ad un pellegrinaggio che, tra l'altro, ci portò a visitare anche il Santuario di San Michele Arcangelo, sul Gargano.

Mentre il pullman saliva su per i tornanti del monte, alcune pie donne incominciarono a cantare. Cantavano una canzone di San Gerardo, che adattavano a San Michele Arcangelo. Sentii allora il verso "San Michele quann'era bambino, si mangiava lu paninu". Fermai il canto delle donne e spiegai che San Michele Arcangelo non è stato mai bambino e non ha mai mangiato panini. Mi guardarono incredule, forse pensando che io fossi matto, di qualcosa San Michele doveva pur vivere, anche se era santo.

Molti non si sono resi ancora conto che l'Arcangelo San Michele è un Angelo, è in cielo ed è stato sempre in cielo, non è mai vissuto sulla terra. Non è dunque come San Gerardo, Sant'Antonio, San Padre Pio ecc. che sono delle persone nate su questa terra e cresciute e morte su questa terra dove hanno operato, ma l'Arcangelo Michele è un Angelo e quindi puro spirito e non ha bisogno di mangiare, specialmente i panini. Nel Nuovo Testamento il termine "arcangelo" è attribuito a Michele. Solo in seguito venne esteso a Gabriele e Raffaele, gli unici tre arcangeli riconosciuti dalla Chiesa, il cui nome è documentato nella Bibbia. San Michele, "chi come Dio?", è capo supremo dell'esercito celeste, degli angeli fedeli a Dio. Antico patrono della Sinagoga oggi è patrono della Chiesa Universale, che lo ha considerato sempre di aiuto nella lotta contro le forze del male. Etimologia: Michele = chi come Dio?, dall'ebraico Michele (Chi è come Dio?) è l'arcangelo che insorge contro Satana e i suoi satelliti (Gd 9; Ap 12, 7; cfr Zc 13, 1 – 2), difensore degli amici di Dio (Dn 10, 13.21), protettore del suo popolo (Dn 12, 1). Il



nuovo calendario ha riunito in una sola celebrazione i tre arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, la cui festa cadeva rispettivamente il 29 settembre, il 24 marzo e il 24 ottobre. Dell'esistenza di questi Angeli parla esplicitamente la Sacra Scrittura, che assegna loro un nome e ne determina la funzione. S. Michele, l'antico patrono della Sinagoga, è ora patrono della Chiesa universale; S. Gabriele è l'angelo dell'incarnazione e forse dell'agonia nel giardino degli ulivi; S. Raffaele è la guida dei viandanti.

S. Michele in particolare ebbe un culto fin dai primi secoli di storia del cristianesimo. L'imperatore Costantino gli eresse un santuario sulle rive del Bosforo, in terra europea, mentre Giustiniano glielo eresse sulla sponda opposta. La data del 29 settembre corrisponde a quella della consacrazione della chiesa dedicata nel V secolo a S. Michele al sesto miglio della via Salaria. La festività si diffuse presto in Occidente e in Oriente. A Roma gli venne dedicato il celebre mausoleo di Adriano, conosciuto ormai col nome di Castel S. Angelo.

A S. Michele è dedicato l'antico santuario, sorto nel VI secolo, che dal monte Gargano, nelle Puglie, domina il mare Adriatico. Da questo luogo delle Apparizioni dell'Arcangelo e – casa di Dio e porta del cielo –, che si irradiò, a datare dal V secolo, in Occidente il culto di S. Michele, così che il Santuario per più di 15 secoli è stato, e lo è tuttora, il faro del culto Micaelico nel mondo. All'altezza di questa chiesa 18 maggio 663 i Longobardi riportarono vittoria nello scontro navale con la flotta saracena e la ricorrenza della vittoria, attribuita a un'apparizione dell'angelo, diede origine a una seconda festa, unificata poi al 29 settembre.

Questo sito è preso dall'internet <http://www.santiebeati.it/Cool>

**LA COMMEDIA "CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU" È STATA RAPPRESENTATA CON GRANDE SUCCESSO DAI RAGAZZI DEL CRCM.**

Settembre 2003

Il Regista è Davide Di Pietro

Appena ieri sera ha avuto luogo la replica della mia commedia "CHI

VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU”. Le impressioni ancora si accavallano nella mente, come un caleidoscopio di colori, tutti vivi nel ricordo di quell'ora e mezzo di susseguirsi di scene, di personaggi e situazioni da me riesumate, i dialoghi che ho creato per farli rivivere sulla scena, che i ragazzi hanno interpretato, scrostandoli, con il loro talento, dalla patina scura del passato, che li aveva coperti nei centocinquanta anni che li separavano dalla nostra memoria.

Resuscitarono, dunque, in quell'ora e mezza circa, il prete furbo don Giacchino, la cantiniera disinvoltata Maria Giseppa Repula, i poeti popolari Daudinu Mariani e Roccu Pistoccu, il brigante Tarantiellu, e altri personaggi tipici di quell'epoca, dal nome inventato, come donn'Eusebbiu, Luisella, Dunatu il sagrestano, Graziuccia, che durante i secoli hanno fatto parte anche di questo paese, con altri nomi ed altre mansioni, Ciccuzzu, conosciutissimo ai miei tempi, che non era di Morra, anch'egli con un altro nome, la zénghera, tipica rappresentante di quelle zingarelle che gironzolavano nel nostro paese leggendo dalla mano la ventura. La fotografia di un'epoca, ma anche una rapida corsa attraverso i secoli per pescare qua e là, qualche personaggio tipico da lungo scomparso, ma sempre vivo nella tradizione popolare. In questa commedia, come nelle altre tre o quattro che ho scritto, la storia c'è, anche se un po' romanzata per cucire i vari episodi tra loro.

Alla replica dell'8 agosto c'era ancora più gente della prima rappresentazione. Dai complimenti che gli spettatori hanno fatto a me come autore ed ai ragazzi del CRCM come attori, ci attendiamo ancora molti spettatori in futuro.

È ormai la mia quarta commedia dialettale che i ragazzi hanno rappresentato e tutte e quattro sono piaciute. C'è da montarsi la testa e sentirsi un commediografo con i baffi. Il successo delle commedie non dipende dal giudizio dei critici o dai nomi scritti o omessi sui manifesti, ma dal gradimento degli spettatori e, se misuriamo con questo metro, tutte le quattro commedie hanno superato brillantemente gli esami.

Quest'ultima trattava di alcuni degli avvenimenti del nostro paese ai

tempi del brigantaggio, cioè 150 anni fa, quando a Morra non c'erano solo briganti, ma anche poeti. Le poesie di questi poeti non ci sono state tramandate per iscritto, ma oralmente, tuttavia è da ritenere che quelle che conosciamo non sono tutte, altre sono state forse dimenticate.

Si parla di un uomo ricco, don'Eusebio, (Davide Di Pietro)<sup>8</sup> che è anche il Sindaco del paese, che è molto tirchio e obbliga la moglie Luisella, sorda, (Caterina Pennella) a condividere la sua spilorceria, mangiando praticamente niente, pur avendo la dispensa piena di prosciutti ed ogni ben di Dio. Egli pratica anche l'usura, imprestando qualche soldo ai contadini che, quando non possono saldare il debito, sono costretti a cedergli un pezzo di terra. Al povero contadino Giuanu Frascionu (Domenico Covino) per cinque lire imprestate che non può ritornare in tempo, gli toglie un mezzetto di terra. Suo amico è il prete, don Giacchino, (Delio Ambrosecchia) il quale è dello stesso stampo, pensando più ad accumulare soldi che all'anima della gente e ha il problema di comprare le terre della chiesa messe all'asta dal nuovo Governo Sabauda<sup>9</sup>. Tra loro s'inserisce il brigante Tarantiello, (Michele Rainone) che si reca spesso da don Eusebio per servirsi di lui in diversi modi, sotto la minaccia di un coltello e di altre torture. Tarantiello porta a don Eusebio un sacco di marengi d'oro e gl'impone di nascondere, pena la morte. Don Eusebio si rivolge allora al suo amico don Giacchino e lo prega di nascondere il sacco in chiesa in un luogo sicuro. Questi, dopo lungo tentennare, acconsente, e nasconde i soldi nell'archivio della chiesa, per aiutare l'amico, ma anche perché don Eusebio gli fa balenare la possibilità di dividerseli un giorno in parti uguali.

Arriva inaspettatamente una figlia di Clementina, la sorella di Eusebio,

---

<sup>8</sup> Con questo personaggio ho inteso fare un po' la sintesi di alcune tare di diversi personaggi dell'epoca. È evidente che, non potendo creare molti personaggi, ognuno con i suoi difetti, perché ci sarebbero voluti molti attori, li ho sintetizzati tutti in una persona, che è appunto don Eusebio

<sup>9</sup> A Morra nei tempi passati, c'erano numerosi preti morresi. Tutte le famiglie più agiate ne avevano uno in casa, e molti terreni della chiesa finirono nelle mani di privati..

Graziuccia, (Amelia Covino) che mette a dura prova il senso di risparmio di don Eusebio, specialmente quando da Graziuccia arriva anche un'amica di scuola, Serafina (Daniela Covino) che vorrebbe rimanere con lei qualche giorno. Qui don Eusebio s'infuria davvero, ma ecco che a difendere la nipote si erge la remissiva Luisella, che tira fuori gli artigli, palesando al marito che lei sa dei suoi affari con i briganti ed è disposta anche a denunciarlo se non cambia stile di vita. Così, don Eusebio, volente o nolente, è costretto ad accettare la permanenza in casa sua anche di Serafina per una trentina di giorni.

Intanto Graziuccia si è innamorata di Mario, il figlio del sacrestano, ma, questi pur ricambiando l'amore per la ragazza, non osa presentarsi da don Eusebio a chiedere la mano di Graziuccia perché è povero. La ragazza piange, ma la zia le dice di stare tranquilla che prenderà tutto nelle sue mani.

Nel frattempo cambia la scena e ci troviamo nella cantina di Maria Giseppa Repula (Marianna Covino) che mesce il vino ai giocatori, i poeti Roccu Pistoccu (Rocco Pennella) e Daudinu Mariani (Antonio Braccia), insieme a loro c'è Donato, (Luciano Del Priore) il sacrestano. Tra baruffe pro e contro Garibaldi che sorgono tra i due poeti, entra il figlio di Donato, Mario (Mario Caputo) che, tutto infervorato, avendo assistito al passaggio dei soldati piemontesi, vuole arruolarsi anche lui, ma il padre lo dissuade. I discorsi cadono sulla cattiva annata e i due poeti improvvisano una poesia.

Poi vanno via ubriachi declamando di nuovo alcuni versi. Entra nel frattempo Ciccuzzu (Michele Di Paola) il quale è un po' tondo e vorrebbe bere un sorso del vino che Donato ha nel bicchiere. Dopo un certo dibattito entra una zingarella (Fiorella Caputo) che legge la mano a Ciccuzzu. Questi infine invita la zingara a passare la notte in casa sua per tenergli i piedi caldi, promettendo una mezza pizza e qualche salsiccia. Così vanno via a braccetto, non prima che Ciccuzzu, tornando improvvisamente indietro, non abbia scolato il bicchiere di vino di Donato che lo rincorre.

La storia si complica quando don Eusebio e don Giacchino si accorgono che i soldi del brigante che avevano nascosti in chiesa sono spariti, e, con esse, anche i soldi privati del prete.

I due s'incolpano a vicenda della ruberia. Entra Donato con Mario e chiede a don Eusebio la mano di Graziuccia per suo figlio. Don Eusebio lo sberleffa e ride della sua temerarietà. Donato, però, va a prendere i due sacchi colmi di marengi d'oro, che aveva sottratto dalla chiesa e chiede a don Eusebio se li conosce. Lui risponde di no, altrimenti avrebbe dovuto confessare che se la faceva con i briganti. Quando Donato dice che vuole dare quei soldi a Mario e Graziuccia se si sposano, Eusebio acconsente con entusiasmo.<sup>10</sup>

Don Giacchino entra per dire di aver scoperto chi ha rubato i soldi, ma vedendo i sacchi sul tavolo e il sagrestano col figlio si trattiene. Entrano intanto i due poeti, con il cappuccio delle confraternite in testa, dal quale spuntano solo gli occhi, e girano intorno a don Eusebio e don Giacchino recitando la famosa poesia: Arciprete, arciprete dove sono le tue monete ecc.

Poi si scoprono, entra di nuovo la zingara per leggere la mano di Eusebio e vede la morte e un brigante e don Eusebio si vede già con la gola tagliata, ma Ciccuzzu prima e Maria Giseppa poi gli comunicano che Tarantiello è stato preso e fucilato a Bisaccia.

Luisella, l'artefice di tutto, perché è stata lei a rivelare al sagrestano dove erano nascosti i soldi, cita verso il pubblico la frase "Chi vai pe fotte rumane futtutu.

Non vi dico gli applausi che gli attori hanno avuto. Gli spettatori erano entusiasti. Il travestimento di Davide come don Eusebio, era degno del più consumato professionista, ma anche gli altri non sono stati da meno. Vi metto le foto e così potete vedere voi stessi, poi ho intenzione di inserirle nel mio sito di internet, così potete vederle a colori.

---

<sup>10</sup> Questo è un fatto realmente accaduto a una famiglia di sacrestani, grazie a quei soldi trovati nell'archivio della chiesa, diventò improvvisamente ricca e nobile.

Questi giovani sono ammirevoli, per circa un mese hanno costruito pazientemente i pannelli per le due scene: la camera di don Eusebio e la cantina. Ogni giorno andavo a trovarli ed ho visto sempre Davide, con l'aiuto di Caterina, e, a volte, con qualche altro, che bucava, avvitava, con la precisione di un provetto falegname. Certo, gli altri hanno anche saltuariamente aiutato, ma posso dire che Davide era sempre là, lui è il motore indiscusso di tutta la compagnia e, se si fermasse, forse non tutto andrebbe liscio come va ora. Con questo non voglio fare un torto agli altri, che si sono anche impegnati per le prove. Devo ricordare che quasi tutti i ragazzi lavorano e fanno anche i turni, a volte fino alle dieci di sera e solo dopo possono venire alle prove.

Morra deve essere orgogliosa di loro ed io, che li conosco bene come se fossero miei figli, auguro loro ogni bene anche nella loro vita privata e ancora tante commedie insieme per i prossimi anni. Ora, però, non pensate che sia io ad aver organizzato tutto, i ragazzi sono indipendenti da me e, anche se io non sono a Morra, come nei due anni precedenti, organizzano tutto da soli. Il regista è Davide Di Pietro, che è un po' il factotum del Centro, io vado sempre alle prove, ma intervengo solo sporadicamente, quando l'interpretazione si discosta un po' troppo dal personaggio da me creato. Quindi, se è vero che io contribuì a fondare il Centro Ricreativo Culturale Morrese, ora questi giovani sono in grado di fare tutto da soli ed io sono orgoglioso di questo. Solamente in questo modo si può garantire la continuità dell'associazione nel tempo. Un ringraziamento va anche ai tecnici del suono, che, anche se con qualche pecca, hanno garantito l'amplificazione in sala, a Mario Carino che ha tagliato le tavole per le scene, a Fiorella Caputo che ha procurato i vestiti e qualche mobile antico della bisnonna, al Sindaco e signora e a don Antonio con l'altro Diacono permanente, che hanno assistito anche loro alla rappresentazione, al giudice Angelo Gargani, all'ingegnere Alfredo Marra che ho notato tra il pubblico, come il professore Ugo Mariani, l'Archeologo Salvatore Strazza, così come agli emigrati ed a tutti gli spettatori. Ora un arrivederci alla prossima commedia.

## PADRE ANDREA DA MORRA IRPINO, UN SANTO MORRESE DIMENTICATO?

---

Settembre 2003

Spulciando tra i vari siti di Internet per cercare qualcosa che parla di Morra e, avendo trovato quasi solamente il Parco Letterario, mi è venuto in mente di scrivere Morra Irpino invece che Morra De Sanctis, la mia sorpresa è stata grande quando ho visto apparire il titolo: “Andrea da Morra Irpino in un manoscritto del 1671” di Sisto Ambrosino.

Ho aperto il sito e mi sono trovato nella rivista “STUDI E RICERCHE FRANCESCANE”, una rivista trimestrale di Francescanesimo della T.D.C. e dell'Istit. Merid. di Francescanesimo, edita a Napoli Piazza S. Eframo Vecchio, 21.

Incuriosito da questo manoscritto, al quale Celestino non aveva ancora accennato e che evidentemente non conosceva, ho telefonato a Napoli e mi sono fatto inviare una copia del numero 1 - 4 dell'anno 1994, dove era l'articolo di Sisto Ambrosino. Quello che ho letto non me l'aspettavo.

Padre Andrea da Morra Irpino<sup>11</sup> era nato nel 1566 da “onorata famiglia” come è scritto. Dopo aver completato gli studi, così come offrivano le possibilità della sua patria, si fece cappuccino. Aveva 25 anni. Entrò nel noviziato di San Severino Rota il 29 maggio del 1591, dove il maestro dei novizi era P. Onorio Carmignano da Napoli, religioso di alta cultura filosofica e teologica, cappuccino umile e ritirato che tutto compiva per la maggior gloria di Dio. Dopo l'anno di noviziato fu assegnato al convento di Apice, successivamente fu mandato nei conventi di Nola, Caserta, San Severino Rota, Torre del Greco, S. Eframo Vecchio e S. Eframo nuovo di Napoli, Sorrento, in Umbria ed infine ad Arienzo. Si sforzava innanzi tutto di imitare Gesù Crocifisso. Aveva una tenera devozione per la Madonna e

---

<sup>11</sup> Un altro Padre Andrea Morra, morto in odore di Santità 100 anni dopo, si spense il 1764 nel convento di Materdomini. dove morì anche un Padre Venerabile Del Buono (notizie prese dal sito Internet di Caposele).

per la Eucaristia, e s'intratteneva a lungo davanti al Tabernacolo, e più di tutto nella celebrazione della Messa, durante la quale andava spesso in estasi. Esercitò il ministero sacerdotale con la direzione spirituale, la visita agli ammalati, l'amministrazione del sacramento della penitenza. Per la sua semplicità e bonarietà era chiamato da tutti zì Andrea. Fu frate del popolo, del quale condivideva gioie, ansie e preoccupazioni, ma entrava anche nei palazzi dei nobili per richiamarli sulla retta via. Nelle necessità ai bisognosi si impegnava di prima persona per portare aiuto e sollievo. La duchessa d'Acquaviva, durante un'epidemia di malaria, gli mise le guardie al giorno affinché non si recasse dagli ammalati e contraesse anche lui la malattia, ma egli usciva di notte per curarli. P. Andrea fu un vero esempio di virtù al popolo e ai frati del suo tempo. Morì nel convento di Arienzo il 5 marzo 1645. Fu sepolto nella chiesa, ma nei primi decenni del 1700 P. Bernardo Gracco la fece demolire per ricostruire la nuova attuale. Durante questi lavori i resti di P. Andrea furono confusi con altri, ignorandone forse il valore affettivo. Il manoscritto in questione che parla dei fatti miracolosi attribuiti a Padre Andrea è un quaderno 20 x 14 cm di 58 pagine scritte su tutte e due le facciate. Questo fascicolo fa parte della raccolta biografica dei frati cappuccini di Napoli conservata nell'Archivio di Stato di Milano ed ha il titolo seguente:

Curriculum vitae Fratrum illustrium Provinciale Neapolitanae, Fondo di Religione, Cappuccino Provinciale: P. A. Cart. 650. Busta 18. Il quaderno in esame ha come titolo: Vita e gesti del Rev.do Padre Andrea da Morra Sacerdote Cappuccino che passò al Signore nell'anno 1645 alli 5 di marzo.

L'autore, P. Antonio d'Arienzo, afferma che l'ordine di scrivere le gesta meravigliose di P. Andrea gli venne dal Vicario Provinciale P. Marco da Nola, e che egli eseguì portandolo a termine nel convento di Aversa il 9 — 6 — 1671. Il materiale è diviso in 127 numeri, preceduti da una presentazione in latino, che vuol esser quasi una sintesi di quello che seguirà. Nei primi 27 numeri P. Antonio è il testimone oculare dei fatti narrati. Negli altri fino al n° 71 l'autore riporta testimonianze giurate.



Raccolte in particolare da P. Giuseppe di Giffuni. Col n° 72 in poi abbiamo testimonianze procurate dallo stesso autore. Questo brevemente il sunto della prefazione di Sisto Ambrosino.

Credo che devo pubblicare a puntate il testo del manoscritto, che è piuttosto lungo. Per ora ci basti sapere che Padre Andrea guariva le persone con l'imposizione delle sue mani, andava spesso in estasi, predicava la guarigione o la morte delle persone, predicava il sesso dei nascituri. Ebbe per un certo tempo la stessa sorte di padre Pio, quando il marito della duchessa di Maddaloni, gelosissimo della familiarità che P. Andrea aveva con sua moglie, lo fece allontanare in Umbria. Tuttavia tutti conoscevano la purissima castità di P. Andrea.

Alla sua morte, pur avendo il priore ordinato che suonassero le campane a morto, tutte le campane di Arienzo suonarono a gloria. Il vestito di P. Andrea fu tagliato dalla gente in mille pezzi, che ognuno portò a casa come reliquia, tanto che dovettero vestirlo di nuovo.

Padre Andrea era considerato un Santo in vita. Noi non sappiamo se lo era veramente, la santità la stabilisce la Chiesa, ma questo morrese ormai dimenticato da tutti, era certamente un personaggio di grande bontà e di grande rilievo del suo tempo ed è degno di entrare a pieno titolo nella storia dei grandi personaggi morresi. Io ho consegnato il fascicolo a Don Antonio e a Celestino Grassi, affinché facciano ricerche più approfondite su P. Andrea per poter scoprire il suo nome e cognome da secolare e vedere da quale famiglia morrese era originario.

## **E ARRIVATO DON ANTONIO**

---

Settembre 2003

A Morra, mentre io ero in Svizzera, è arrivato don Antonio.

Non c'è pericolo che qualcuno non se ne sia accorto, la sua entrata in scena è stata strepitosa e, diciamo, piuttosto rumorosa. I morresi, abituati com'erano al silenzio e alla tranquillità di padre Paolo, si son visti arrivare in chiesa questo giovanotto napoletano piuttosto energico, rumoroso come un temporale d'estate, e questo li ha un po' scioccati. Che un

Parroco così ci voleva per svegliare i morresi dal loro lungo tran tran religioso sempre uguale e piuttosto improduttivo, l'ho sempre scritto e anche detto. In ultima analisi ne va della nostra anima e, se noi ce la prendiamo piuttosto tiepidamente con la religione, andremo a finire come quelli che in vita non han fatto né bene e né male e dei quali Virgilio dice a Dante nell'Inferno:

Questi non hanno speranza di morte,  
e la lor cieca vita è tanto bassa,  
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.  
Fama di loro il mondo esser non lassa;  
misericordia e giustizia li sdegna:  
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ora don Antonio ha il compito di formare una vera Parrocchia. Il giovanotto, è ancora Diacono e fra un paio di mesi diventa Sacerdote, ma si è messo al lavoro con grande energia. Sta formando un gruppo di ragazze e ragazzi, ha in mano le chiavi di un prefabbricato e, ogni sabato i giovani, insieme con lui e ad altri volontari, cucinano e mangiano, fanno, insomma la proverbiale “cucinèddra”. Organizza pellegrinaggi, ha creato l'oratorio, ci tiene all'ordine e fa un programma per ogni mese, giorno per giorno, delle cerimonie in chiesa e, finalmente, anche nella nostra chiesa si sente un po' di musica. Ha inoltre iniziato la catechesi per adulti e giovani, e va anche dagli ammalati e i vecchi a portare la Comunione, va anche a recitare il Rosario dagli ammalati nell'Edificio Polifunzionale. Ha deciso che battesimi, funerali e matrimonio si faranno sempre alla Chiesa Madre, va a dire la Messa a santa Lucia e a Montecastello<sup>12</sup>. La messa alla domenica viene a celebrarla don Rino, recentemente ordinato Sacerdote, come avete appreso dalla Gazzetta e che ora

---

<sup>12</sup>La cerimonia non è una Messa, ma si chiama liturgia della Parola, perché non è stato ancora ordinato Sacerdote

è Parroco di Guardia.

Adesso bisogna aiutarlo; solo quando tutti i cattolici nella nostra Parrocchia comprenderanno di essere un corpo solo con la Chiesa e con Cristo potremo dire – Ora a Morra finalmente c'è una vera Comunità cristiana –.

Anche io ebbi il primo impatto piuttosto burrascoso con don Antonio, poi un paio di giorni dopo ci spiegammo e tutto tornò in ordine. Io gli dissi: – Caro don Antonio, se tu vuoi fare il don Camillo non devi poi meravigliarti di trovarti di fronte un Peppone –.

Don Antonio si mise a ridere: – Questo lo scrivi, lo scrivi? – mi disse, ed io l'ho scritto.

Io ho l'impressione che deve stare un po' attento ai morresi, lui è napoletano, di Giugliano, della Diocesi d'Aversa ora diretta dall'Arcivescovo Mons. Mario Milani, che fu anche Vescovo della nostra Diocesi e che l'ha inviato tra noi, ma devo ricordargli un antichissimo proverbio morrese, citato anche dal De Sanctis: “Che Napuli è Napuli, Morra passa tuttu!” e che non sempre chi ci è più vicino è veramente sincero nello scopo religioso, ci sono dietro altri scopi che egli non conosce<sup>13</sup>. Donn'Antonio detesta la critica e dice che i preti non si criticano perché così si mette la zizannia. Io pensavo che non si possono mettere in discussione i dogmi, ma qualche critichetta a qualche prete che sbaglia non credo che sia proprio la zizannia del diavolo. Poi ci dice in modo disarmante: – Io sono così. Se mi volete dovete accettarmi come sono – . Noi da queste pagine gli diamo il “Benvenuto”, con la speranza che riesca a raggiungere il suo obiettivo che è quello di portare tutte le sue pecorelle nell'ovile, anche quelle della campagna. Il suo motto è: “Camminare, Edificare, Costruire la Comunità religiosa a Morra”. Questa sera l'ho trovato che stava scopando la chiesa. La voglia ce l'ha, è giovane, teniamocelo con noi caro caro. Se continua così è proprio

---

<sup>13</sup> Naturalmente io non mi riferisco a nessuno in particolare, ma l'ho scritto solo per ipotesi. Se poi ci fosse qualcuno che se la prende vuol dire che ha la coda di paglia.

il prete giusto che ci vuole a Morra.

Io vorrei che gli emigrati facessero una novena e la festa religiosa della Madonna degli Emigrati di Mariastein, Don Antonio sarebbe disposto, ma prima debbo parlarne con i Comitati AME per sentire che ne pensano. Scriverò in seguito sull'argomento. Egli mi ha detto che gli emigrati quando hanno bisogno di lui sono sempre i benvenuti, anzi vorrebbe anche partecipare ad una nostra festa in Svizzera.

## **DONN'ERMINIA GARGANI LA MIA PRIMA MAESTRA**

---

Settembre 2003

Ricordo ancora il primo giorno di scuola. Mia madre mi aveva cucito il grembiolino nero col colletto bianco, e mi aveva confezionato una borsa di stoffa. La scuola era a due passi da casa mia, nel palazzo Gargani, e mia madre mi accompagnò per mano. C'erano anche altre madri con i loro figli, alcuni piangevano, altri sdegnosi mostravano coraggio. Ci attendeva donn'Erminia Gargani, che ha insegnato a numerose generazioni di bambini morresi. Era la sorella della più conosciuta suora Maria Gargani, morta in odore di santità.

Quando le mamme ci lasciarono donn'Erminia prese posto dietro la cattedra, ma non ricordo cosa disse, io ero tutt'intento a guardare le grandi figure colorate appese alla parete, con le lettere dell'alfabeto. Io sapevo già leggere, mio nonno mi aveva insegnato a leggere il giornale quando avevo ancora quattro anni, e quindi sbirciavo quelle foto e quelle lettere. Ricordo che per la "R" c'era la rana, per "sci" la scimmia, per la "P" la pipa, per "gno" il ragno ecc..

A partire da quel momento la scuola mi piacque. Ero sempre attento a ciò che la maestra diceva e quando ci recitava qualche poesiola io la ricordavo senza leggerla di nuovo. La natura mi aveva fornito di una memoria formidabile, tanto che ancora oggi son capace di recitare qualche poesia che imparai nella seconda classe.

Donn'Erminia era una maestra molto brava e molto cattolica. Come seppi più tardi era stata in corrispondenza con Padre Pio.

Per prima cosa ci insegnò che quando lei apriva la porta della scuola al mattino, dovevamo salutarla con “Sia lodato Gesù Cristo “. Più tardi, quando eravamo alla terza classe elementare, qualche disposizione fascista la obbligò a pretendere da noi il saluto fascista, ma lei non si scompose; entrando facevamo il saluto fascista e appena dentro dovevamo dire “Sia lodato Gesù Cristo”.

Passava ore in chiesa a pregare e ad insegnarci il catechismo, che non ho mai più dimenticato. Guai se durante il giorno qualcuno rimaneva assente dal catechismo, rischiava un insuff. <sup>14</sup> in religione sulla pagella.

Durante le mie scuole elementari ebbi solo due maestri: donn’Erminia, dalla prima alla terza elementare e don Ettore Sarni dalla quarta alla quinta. Questi due maestri mi sono bastati fino ad ora ed io non mi sento secondo a nessun altro che ha frequentato solo le elementari come me.

Un giorno di maggio del 1953, mentre passeggiavo in piazza, qualcuno mi disse: – Non vai ad assistere alla cerimonia di premiazione di donn’Erminia? – Io non sapevo niente e seguii gli altri nel Municipio, dove ora è l’ufficio della Guardia Comunale, allora c’era un’aula scolastica.

Assistetti alla premiazione di don Vincenzino Di Pietro, altro insegnante elementare e il discorso lo tenne il compianto Alfonso Mariani, poi fu la volta di donn’Erminia e parlò per lei il nipote, Peppino Gargani. Peppino, era stato anche suo alunno insieme a me. Quando uscimmo, donn’Erminia mi prese la mano e disse: – Tu dovevi farmelo un discorso! – Rimasi sorpreso, non avevo studiato e sinceramente nessuno mi aveva detto niente di quella premiazione.

Fu l’ultima volta che parlai con la mia cara maestra, ma, ogni tanto mi ricordo di lei, e spesso ne ho parlato sulla Gazzetta.

Qualche tempo fa, trovandomi con Celestino Grassi da Peppino Gargani per un suo libro vidi alla parete il decreto del Presidente della

---

<sup>14</sup> I voti allora si esprimevano in insufficiente, sufficiente, buono, ottimo.

Repubblica Luigi Einaudi, controfirmato da Segni, il padre dell'attuale Segni, che conferiva a donn'Erminia Gargani la medaglia d'oro.

Chiesi a Peppino una copia, ma sono passati due anni fino a quando l'ho ottenuta.

## **DON ANTONIO CIMMINO ORDINATO SACERDOTE A GIUGLIANO DI NAPOLI**

---

Ottobre 2003

Il pomeriggio del 4 ottobre 2003 per don Antonio è stato un giorno speciale: è stato ordinato sacerdote nella chiesa di Santa Sofia a Giugliano di Napoli.

Il Sindaco di Morra, Dottor Rocco Di Santo, mise a disposizione della nostra Parrocchia due pullman per chi voleva assistere alla cerimonia. La gente arrivò sulla piazza alla spicciolata, riempiendo entrambi i pullman; erano ca. un centinaio di persone.

Partimmo verso le 15,10; era un bellissimo pomeriggio di primo autunno, che succedeva miracolosamente ad una giornata piovosa. I campi dissodati erano del colore terra di Siena bruciata, mentre si stendevano ancora larghe strisce di verde. Gli alberi non avevano ancora il colore rugginoso, tipico dell'autunno.

Era insieme con noi don Rino Morra, parroco di Guardia, che fino a quel momento ha celebrato anche la Messa a Morra; strana coincidenza, un Morra che opera a Guardia.

Don Rino nel bus era spesso richiesto da ragazzi e ragazze, che erano seduti negli ultimi sedili, dietro a tutti, ed egli fu costretto a stare con loro per lungo tempo.

Arrivammo a Giugliano prima delle ore 18, quando incominciava la cerimonia della premiazione. Ernestino Indelli, strada facendo, telefonò a don Antonio, pregandolo di riservare una settantina di posti per i morresi. Giunti a Giugliano, però, rimanemmo ingolfati nel traffico, che scorreva senza sosta per le strade della cittadina; non c'era un piccolo spazio tra un'automobile e l'altro. I nostri pullman avevano preso la strada sbagliata

e furono costretti a manovrare per tornare indietro tra quell'incessante serpentone di macchine, che si snodava senza interruzione, indifferente alla manovra dei bus, sgucciando da tutte le parti. Quando, finalmente, ci rimettemmo sulla carreggiata giusta, il vigile di Morra, maresciallo Francesco Pennella ci venne incontro e ci disse di parcheggiare i pullman sul posto e di proseguire a piedi verso la chiesa di Santa Sofia, dove era la cerimonia dell'ordinazione sacerdotale. Da lontano si vedeva la cupola della chiesa che era, però, ancora lontana. Camminammo, dunque, per un mezzo chilometro, uno dietro l'altro, seguendo il labaro dell'Azione Cattolica e quello di San Rocco, e la gente del posto ci guardava meravigliata, una donna ci chiese se fosse una processione. Le macchine non si fermavano, ma ci rasentavano pericolosamente a cinque centimetri di distanza. Arrivammo finalmente nella chiesa di Santa Sofia, già piena di gente e pochi trovarono posto. La chiesa è di stile barocco, con navate laterali e con cappelle che si aprono sulle navate. Le statue sono poste in nicchie sopra gli altari, com'erano una volta a Morra. C'è la cappella di San Giuliano martire, e una bellissima statua dell'Addolorata. Ci sono alcuni quadri della Madonna, uno dei quali con Maria e Bambino coronati con corona d'oro, apposta sul quadro. La cerimonia, celebrata dall'Arcivescovo di quella Diocesi mons. Mario Milani, iniziò subito. Era presente anche il nostro Arcivescovo padre Salvatore Nunnari e numerosissimi presbiteri, alcuni venuti anche dalla Diocesi di Sant'Angelo. Tra gli altri c'erano anche don Tarcisio, che noi conosciamo, e padre Wilfried del Goleto, col quale io e mia moglie scambiamo, a volte, qualche parola in tedesco, perché egli viene dalla Germania. C'era anche don Cosimo, che mi raccomandò di scrivere bene di don Antonio, raccomandazione inutile, perché, come già scrissi, io credo che egli è proprio il prete giusto che ci voleva a Morra<sup>15</sup> In prima fila sedevano il nostro Sindaco, il

---

<sup>15</sup> Comunque, a scanso di equivoci, l'articolo che io pubblicai su di lui, glie lo mostrai prima. Egli mi consigliò di correggere alcune cose, io lo feci e lo sottoposi di nuovo alla sua attenzione e, solo dopo aver avuto il suo beneplacito, lo pubblicai. Già da ora, conoscendo

Sindaco di Giugliano e il nostro maresciallo dei carabinieri.

La cerimonia, come sempre emozionante, si svolse uguale a quella che raccontai quando fu ordinato sacerdote don Rino a Sant'Angelo.

Il Vescovo chiese ad un presbitero se don Antonio era degno di essere ordinato sacerdote, alla risposta affermativa, avanzò don Antonio, al quale furono chieste dal Vescovo alcune cose, come si fa durante i battesimi e le cresime, ma con più domande. Dovette fare atto d'umiltà stendendosi per terra davanti all'altare; fu unto con l'olio Santo, infine i due Vescovi, don Milani e padre Nunnari, gli imposero le mani sul capo per ordinarlo sacerdote. Passarono poi ad uno ad uno i numerosi presbiteri presenti che gli imposero la mano sul capo. A cerimonia finita, don Antonio già sacerdote, ricevette le congratulazioni dei presenti che gli baciavano o gli stringevano la mano. Nonostante che il sacerdote che l'accompagnava dicesse di tanto in tanto: "Solo la mano, solo la mano!" quasi tutti baciavano in faccia don Antonio, atto molto affettuoso, ma non proprio adatto quando ti deve baciare una chiesa colma di gente.

Don Antonio, visibilmente emozionato, resse comunque con grande pazienza tutti gli abbracci e baci, e ora, il giorno successivo all'ordinazione, dopo aver celebrato la sua prima Messa a Giugliano, domenica dodici ottobre celebrerà la sua prima Messa a Morra, nella SUA Parrocchia. Noi auguriamo a don Antonio un proficuo lavoro pastorale, e ci auguriamo che tutti i cattolici morresi, di Morra centro e della campagna,

---

alcuni farisei morresi pronti a estrapolare le parole dai concetti che esprimo ed a cambiarle in modo negativo per rapportarle ad altri, voglio affermare che io non dirò mai niente contro don Antonio, che, anzi, fino ad ora l'ho sempre difeso contro qualcuno che non era contento e continuerò a farlo in seguito, che, se devo fare un appunto a don Antonio, glie lo dico di persona. Quindi, se qualcuno va a dire che ho detto questo o quell'altro contro di lui è perché quelle cose le vuole dire lui, ma non avendo il coraggio di farlo, racconta che l'ho detto io. Chi legge la Gazzetta sa che quando io voglio dire una cosa, anche sgradevole, non mi sono mai fatto scrupolo di scriverla sulla Gazzetta. Perciò, quello che dico lo scrivo anche.



vogliono aiutarlo nel suo Ministero, anche quando, a volte, non piacciono alcune sue decisioni, perché egli è obbligato a misurare quello che fa non secondo la nostra o la sua volontà, ma secondo la volontà di Dio o del Vescovo, suo diretto superiore. Perciò mostriamo di essergli amico e vogliamo bene, anche perché è volenteroso, ed ha molto sofferto; è orfano di ambedue i genitori, ha un fratello handicappato, e viveva con la sorella che ha anche due figli. Don Antonio è stato fino ad ora, anche da diacono, sempre in prima linea, non è un prete da sacrestia. Egli ha curato l'assistenza spirituale dei carcerati, ma anche dei drogati e delle ragazze che sono sulla strada.

## **NOTIZIE DA MORRA**

---

Ottobre 2003

Il Sindaco comunica che sono stati stanziati 2 miliardi di vecchie lire per il completamento delle case popolari a Sant'Antuono, che ormai da anni giacevano abbandonate, dopo che la ditta che le stava costruendo era fallita e si erano messi in causa con l'istituto delle Case Popolari. Speriamo che questa volta si riesca a finirle.

Davanti alla Chiesa Madre, proprio nell'angolo tra casa Sarni e Casa Molinari, l'Amministrazione comunale ha eretto una statua a Francesco De Sanctis. La statua è stata inaugurata il 23 agosto, giorno di S. Rocco, alla presenza dell'Arcivescovo padre Salvatore Nunnari. Davanti alla statua c'è un frase del De Sanctis rivolta ai giovani: MORRA FRANCESCO DE SANCTIS A.D. 2003 "GIOVANI, STUDIATE, EDUCATEVI. SIATE INTELLIGENTI E BUONI. L'ITALIA SARÀ QUELLO CHE SARETE VOI".

## **INAUGURATO A MORRA UN NUOVO MULINO ELETTRICO**

---

Ottobre 2003

Ritornando con la mente ai tempi passati, ricordiamo i vecchi mulini ad acqua, come il Mulino del Principe, il mulino detto "lu mulinu d'Alju", ecc. La gente allora si recava a questi mulini, che sorgevano lungo i corsi d'acqua del Vallone di S. Angelo e dell'Isca, portando i sacchi di grano a dorso d'asino. Il mulino era azionato da un getto d'acqua che, dalla

“tonza “ un laghetto a monte del mulino, scendeva con una certa velocità a cascata sulla ruota a pale, che azionava la macina. La tonza era alimentata dai corsi d’acqua sopraccitati. L’energia era, dunque, gratuita. Uno di questi mulini, denominato mulino Donatelli, dal nome della famiglia che lo possiede, è stato recentemente ripristinato dal Leader II ed è spesso meta di comitive di scolari o altri curiosi che vogliono vederne il funzionamento. Non è possibile macinare veramente il grano, l’acqua per il bacino non viene direttamente dall’Isca, ma è pompata da un pozzo artesiano e ci vuole molto tempo per riempire “la tonza”.

A Morra paese, dove non ci sono corsi d’acqua, c’erano i mulini a motore diesel, che facevano un fracasso infernale. Uno di questi mulini era di proprietà di Salvatore De Rogatis ed era situato in quel locale dove ora ha lo studio il figlio, l’Avv. Dr. Felice De Rogatis, l’altro era il mulino dell’Incasso, che dopo essere passato di proprietà, apparteneva per ultimo a Pasquale Capozza. Ricordo ancora il figlio, il compianto professore Antonino Capozza precocemente scomparso, quando, ancora studente a S. Angelo, tornato a casa dalla scuola, il pomeriggio si improvvisava mugnaio, portando con se i libri e i quaderni e studiava tra una pausa e l’altra del mulino.

Poi i motori a diesel vennero sostituiti con quelli elettrici e, durante la guerra, furono gestiti da Attilio Pallante di Lioni, allora non ancora padrone di pastifici, che costruì dopo la guerra, quando aveva già lasciato i mulini morresi.

Nel 1963 in contrada Orcomone, Donato Caputo e famiglia, apriva un nuovo mulino elettrico, che ha ancora oggi. Questo mulino era a tre passate, come lui mi spiega.

Donato, però, non si è fermato all’antico davanti al progresso e la sera del 4 ottobre 2003, con una bella cerimonia, alla quale ha preso parte moltissima gente, e anche l’On. Dr. Giuseppe Gargani, l’Assessore alla Provincia e il Presidente dei Coltivatori Diretti, il parroco di Guardia don Rino Morra ha benedetto il modernissimo mulino in contrada Orcomone della famiglia di Caputo Donato e Angela Pennella con i figli Mario e

Fiorella, che voi già conoscete dalle mie commedie in cui hanno interpretato una parte.

Moltissime persone avevano seguito l'invito alla cerimonia fatto, tramite manifesto, dalla famiglia e affollavano la piazzetta antistante l'edificio di nuova costruzione.

Dopo che la padrona, Angela Pennella, aveva tagliato il simbolico nastro e don Rino aveva dato la sua benedizione al mulino e alle persone presenti, l'On. Gargani con un breve discorso ha spiegato le lotte sostenute per avere il finanziamento del mulino. Rigettata la domanda dal passato Governo, Donato non si scoraggia e continua la sua lotta fino a quando il nuovo Governo ha portato avanti la pratica, ed ora, ad opera compiuta, augura che questo mulino possa portare lavoro alla famiglia e sia anche utile agli agricoltori del luogo, che possono macinare il loro frumento in un modernissimo mulino.

Il Sindaco dottor Di Santo, ha anche fatto gli auguri e si è auspicato che il mulino sia sempre in azione, così che possa portare prosperità alla famiglia.

Donato mi ha spiegato che il grano nel mulino fa sei passaggi, durante i quali viene mondato dalle impurità e lavato. Rimane quindi per otto ore a riposo nei rispettivi contenitori prima di essere macinato.

Mi ha poi condotto al vecchio mulino, che è lì dal 1963. Distrutta la casa dal terremoto, il mulino rimase intatto. Allora i ragazzi svizzeri di Epicentro, che aiutarono a Morra dopo il terremoto, gli fecero una baracca di plastica, così il mulino continuò a macinare. Quel mulino è ancora con le vecchie macine, e Donato vuole montarlo nello stesso locale dove è il nuovo. Egli mi dice che, per rendere bene, il nuovo mulino deve macinare almeno 10 quintali di grano per volta, chi porta meno grano sarà macinato con il vecchio mulino. Alla fine della cerimonia le numerose persone presenti si sono servite al ricco buffet preparato dalla famiglia Caputo. Per la musica ci ha pensato il complesso "Fantasy Show" recentemente tornato dalla festa AME di Basilea, dove ha avuto molto successo. Noi da questo giornale auguriamo "Buon lavoro" e tanta

prosperità alla simpatica famiglia di Donato, che è stato anche emigrato in Svizzera, indicandolo come esempio per quei morresi che hanno il coraggio di intraprendere una nuova attività, o di allargare quella che già esercitano.

## I SANTI SAN PIO

---

Ottobre 2003

Uno tra Santi più conosciuto dalle nostre parti, ma anche in tutto il mondo, è San Padre Pio da Pietralcina. Egli nacque in quel paese il 25 marzo 1887. I genitori, Orazio Forgione e Giuseppa De Nunzio, erano gente semplice, lavoravano in campagna, ma frequentavano sempre la chiesa. Quando fu battezzato gli diedero il nome di Francesco, egli aveva anche una sorella che si fece monaca. Fatto grandicello i genitori gli affidarono due pecorelle da pascolare. Francesco amava la lotta non cattiva e giocava gli stessi giochi degli altri bambini. Andava alla scuola serale, ma imparò a leggere da un contadino che aveva solo la quinta elementare. Andava sempre in chiesa a pregare e a volte a porte chiuse, d'accordo col sacrestano. Dormiva spesso per terra, avendo una pietra per cuscino e sopportava serenamente le sofferenze causategli dai suoi compagni.

Il 6 gennaio 1903 Francesco partì per il noviziato nel convento di Morcone, 30 chilometri da Pietralcina. Qualche tempo prima ebbe una visione di un uomo maestoso al suo fianco, bellissimo, che lo prese per mano e disse: "Vieni con me, perché ti conviene combattere da valoroso guerriero". Il 25 gennaio 1904 incomincia lo studio della retorica a S. Elia a Pianisi (CB). Dopo una breve permanenza a San Marco La Catola (FG) nel 1905, dove trova padre Benedetto da S. Marco in Lamis che sarà suo direttore spirituale fino al 1922, nel 1906 torna a S. Elia a Pianisi. Il 27 gennaio 1907 viene trasferito a Serracapriola (FG) per iniziare lo studio della teologia.. Verso la fine del 1908 viene trasferito a Montefusco (AV) dove riceve gli ordini minori il 19 novembre e il suddiaconato due giorni dopo. Nel 1909 cade ammalato e torna a casa sua a Pietral-

cina. Per un breve periodo dimorò anche nel convento di Gesualdo per studiare Teologia morale. Non si notava in lui niente di speciale, solo durante la meditazione e anche dopo la comunione versava tante lacrime da formare un fossetto ai suoi piedi. Diceva: “Piango i miei peccati e i peccati di tutti gli uomini”.

La permanenza al paese nativo per la sua misteriosa malattia durò per quasi sette anni, da maggio 1909 a febbraio 1916.

Il 10 agosto 1910 viene ordinato Sacerdote nella cappella dei canonici nel duomo di Benevento da mons. Schinosi e il 14 agosto canta la prima Messa solenne a Pietralcina.

Richiamato in convento a Venafro, dalla fine di ottobre al 7 dicembre 1911, i monaci si accorgono dei primi fenomeni soprannaturali. Scrive Padre Agostino da S. Marco in Lamis – Assistetti a parecchie estasi e molte vessazioni diaboliche. Scrisi allora tutto ciò che ascoltai dalla sua bocca durante le estasi e come avvenivano le vessazioni sataniche —. Peggiorano le sue condizioni di salute e deve tornare a Pietralcina dove aiuta il Parroco nell'amministrazione dei Sacramenti, esclusa la confessione, non concessa dal padre provinciale nei suoi primi anni di Messa. Nel 1914 è chiamato alla guerra e nel 1915, durante una breve licenza, viene esortato dai padri Agostino e Benedetto a ritornare in convento. Il 17 febbraio 1916 padre Pio giunge a Foggia e resta sette mesi nel convento di S. Anna. In quel luogo accorre una folla di anime, come scrive egli stesso. Anche nel convento di S. Anna viene vessato dal nemico, il diavolo. Testimoni di questi episodi sono i confratelli, gli ospiti del convento di Foggia, un vescovo e il suo domestico. Siccome a Foggia si sentiva soffocare nella pianura per il grande caldo, torna alcuni giorni a San Giovanni Rotondo, dove viene trasferito definitivamente dal padre provinciale. In questo “convento di desolazione” come viene definito da un padre cappuccino nel 1915 — raramente in chiesa vengono persone, profondo silenzio mi circonda, solo ascolto di tanto in tanto il suono del campanaccio appeso a collo di qualche capra o di qualche pecora, che i pastori accompagnano a pascolare sulla montagna che sorge dietro al

convento — .

Insisteva molto sulla meditazione quotidiana e la lettura spirituale, esortava alla frequenza della confessione e della comunione, inculcava l'obbedienza.

Il 15 agosto 1918 padre Pio riceve lo straordinario favore della transverberazione<sup>16</sup>, che lo fa “spasimare assiduamente”. Il 20 settembre 1918, ha mani, piedi e costato traforati e grondanti sangue. In quel giorno, mentre celebrava la Santa Messa, gli apparve lo stesso personaggio misterioso del 5 agosto, ma con le mani e i piedi e il costato che grondava sangue. La sua vista lo atterrisce, si sente sbalzare il cuore dal petto, il personaggio si ritira “ed io m'avvidi che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue. Immaginate lo strazio che esperimentai allora e che vado sperimentando continuamente quasi tutti i giorni”. Così scrive il 22 ottobre 1918 al suo direttore spirituale. Padre

---

<sup>16</sup>La transverberazione, chiamata da alcuni “assalto del Serafino”, è una grazia eminentemente santificatrice: l'anima, “infuocata di amore di Dio, è interiormente assalita da un Serafino”, il quale, bruciandola, “la trafigge fino in fondo con un dardo di fuoco” e l'anima è pervasa da soavità deliziosissime. In una lettera del 21 agosto al suo direttore spirituale, descrive un personaggio che gli si presenta “gli occhi dell'intelligenza” con in mano una specie di arnese, simile ad una lunghissima lamina di ferro, con una punta ben affilata da cui sembrava uscisse fuoco: – Vedere tutto questo ed osservare detto personaggio scagliare con tutta violenza il suddetto arnese sull'anima, fu lutto una cosa sola. Mi sentivo morire” (...)Questo martirio durò, senza interruzione, fino al mattino del giorno sette. Persino le viscere sente strappate e stiracchiate dietro quell'arnese, ed il tutto è messo a ferro e fuoco. Si vede sommerso in un oceano di fuoco e la ferita sanguina e sanguina sempre, scrive il 5 settembre 1918. Tutto il suo interno “piove sangue e più volte l'occhio è costretto a rassegnarsi a vederlo scorrere anche al di fuori”, scrive il 17 ottobre 1918. Il **personaggio misterioso non dà tempo al tempo**: sulle piaghe antiche ancora aperte, apre delle nuove “con infinito strazio della povera vittima”. Questa grazia della transverberazione è il preludio della grazia carismatica della stigmatizzazione. I primi segni del prodigio apparvero nell'autunno del 1910, proseguirono nel 1911. Il 21 marzo del 1912 Padre Pio scrive “Dal giovedì sera fino al sabato, come anche il martedì è una tragedia dolorosa per me. Il cuore, le mani ed i piedi sembrami che siano trapassati da una spada; tanto è il dolore che ne sento”. Poi il 20 settembre 1918 il prodigio rimase permanente.

Pio non parlava mai di se stesso, anzi nascondeva come poteva il dono di Dio. Purtuttavia la notizia si sparse dappertutto e da ogni parte del mondo giungevano domande di preghiere e ringraziamenti. Nella buona stagione San padre Pio confessava fino a 16 ore al giorno. Il 2 giugno 1922 il Santo Uffizio, “presi in esame i fatti avvenuti” nella persona di padre Pio, emana delle disposizioni, tra le quali l’ordine di non mostrare le ferite né di parlarne né di farle baciare; troncare i rapporti col suo direttore spirituale, padre Benedetto da S. Marco in Lamis; allontanare padre Pio da San Giovanni Rotondo, troncare i rapporti epistolari. Padre Pio obbedì.

La gente, saputo di quest’ordine, si agitava, minacciava e il convento era sorvegliato giorno e notte. Padre Pio dimostrò più volte la sua disponibilità a partire, ma non partiva perché i superiori non volevano che partisse: avevano paura di una reazione popolare incontrollata, che era pronta ad insorgere anche a mano armata. Allora si aggira la situazione con “grave provvedimento” del 23 maggio 1931 Padre Pio viene privato di tutte le facoltà di ministero, eccetto la Santa Messa che potrà celebrare non in chiesa ma privatamente, nella cappella interna del convento, senza partecipazione di alcuno. Due anni dopo, il giorno 14 luglio 1933, padre Pio può celebrare di nuovo in chiesa e confessare i religiosi fuori chiesa. Il 25 marzo 1934 riprende ad ascoltare la confessione degli uomini e il 12 maggio successivo quella delle donne.

Grande era l'amore di padre Pio per l'Eucarestia ed altrettanto grande era la venerazione per la Vergine Maria, aveva sempre la corona del Rosario in mano. Aveva visioni fin dall’età di cinque anni, scrutava i cuori, aveva il dono delle lingue, la bilocazione, il profumo. Il volto del frate era affascinante, la fronte possente e priva di rughe anche in età avanzata. Giornalisti, biografi e visitatori hanno parlato di certa scontrosità di Padre Pio. Egli voleva salvare le anime e “non dava il dolce a chi invece aveva bisogno del purgante” come diceva. È conosciuto anche l’umorismo e il buon umore di San Padre Pio. Il 25 gennaio 1925 fu inaugurato il piccolo “Ospedale civile San Francesco”, sorto nel vecchio convento delle Clarisse, due corsie con sette letti ciascuna e due camere riservate, cure

gratuite ai poveri. Nel 1938 fu rovinato dal terremoto, restaurato venne adibito poi ad asilo infantile. La sera del 9 gennaio 1940, nella cella del frate nasceva l'idea della "Casa Sollievo della Sofferenza", il 16 maggio 1947 si pone la prima pietra. Il 26 luglio 1954 si aprono gli ambulatori e il 5 maggio 1956 si inaugura l'intero complesso benedetto dalla voce di Papa Pio XII. Il 5 maggio 1958 iniziavano i lavori della nuova ala, nel 1966 la capacità ricettiva di Casa Sollievo saliva a 600 posti. Fu ampliata successivamente.

Padre Pio pregava molto per tutti gli uomini, diceva: – Se mi fosse possibile, vorrei ottenere dal Signore una cosa soltanto; vorrei, se mi dicesse: "Va in Paradiso", vorrei ottenere questa grazia: "Signore, non lasciatemi andare in Paradiso finché l'ultimo dei miei figli, l'ultima delle persone affidate alla mia cura sacerdotale non sia entrata prima di me". Seguendo le esortazioni del Papa nacquero i Gruppi di Preghiera.

I Santi soffrono e sono lieti di soffrire, ma sentono il dolore come ognuno di noi. "Figlio mio, mi sento tutto sconquassato" diceva padre Pio, aggiungendo subito "ma sia fatta la volontà di Dio!"

Alle ore 2 circa del 23 settembre 1968 gli viene somministrato il sacramento degli infermi e poco dopo vola al cielo stringendo tra le mani la corona del Rosario e con Gesù e Maria sulle labbra.

La sofferenza, l'ubbidienza alla Chiesa anche quando è punito ingiustamente, l'amore per Cristo e per tutti gli uomini, contraddistinguono San padre Pio.

I Santi sono gli esempi viventi di come si può realizzare l'insegnamento del Vangelo sulla terra. Non è impossibile, come noi pensiamo, ma bisogna avere molta fede e costanza nelle opere che facciamo. I Santi vanno venerati proprio per questo, perché hanno amato Dio e ci hanno mostrato come fare per vivere una vita santa.

(notizie estratte da! libretto "Padre Pio da Pietralcina cenni storici" inviatomi da don Raffaele Masi.



## LA CHIESA MADRE DI MORRA DE SANCTIS DISTRUTTA DAL SISMA DEL 1980, FRA QUALCHE MESE SARÀ APERTA AL CULTO

---

Novembre 2003

Avvicinandosi l'apertura della Chiesa Madre di Morra, sorge il problema delle attrezzature necessarie, come le luci, gli altoparlanti, i riscaldamenti, qualche banco in più ed altri oggetti per le funzioni religiose. Alcuni di questi ci sono già nella chiesa provvisoria, altri, come i candelieri, sono al deposito, recuperati dalla chiesa distrutta dal terremoto, altre cose, invece, bisogna comprarle. Il Parroco ha chiamato i parrocchiani a contribuire, secondo le proprie possibilità, per comprare ciò che manca. Non tutti ricordano com'era la chiesa prima del terremoto, anzi, i più giovani non l'hanno mai vista nell'interno. La chiesa Madre è grande quanto una cattedrale e, così vuota e spoglia di tutto com'è, fa pena a guardarla, specialmente a chi la conosceva nel suo antico splendore. Ora la Soprintendenza, sta terminando il restauro e sono state consolidate, tra l'altro, anche le fondamenta, così che non dovrebbe essere più molto pericoloso frequentarla.

Non c'è bisogno di arrabbiarsi se don Antonio chiede dei contributi, basta non dare niente, nessuno vi obbliga a farlo se voi non volete. Qualcuno è venuto da me a gridare sulla strada, raccontando che il figlio che ha studiato può celebrare anche la Messa, che non c'è bisogno di preti, e taccio tutto il resto.

È inutile prendersela con me perché io non rappresento la Parrocchia. Io non faccio parte del Consiglio Pastorale o del consiglio economico, non sono abilitato a distribuire comunione, ecc. io non ho niente a che fare né con le raccolte di soldi a Morra, né con quella in campagna. Per cose che hanno a che fare con la Chiesa rivolgetevi al parroco, o a qualcuno del consiglio pastorale. Quando io parlo di don Antonio, parlo della sua opera spirituale, che, secondo me, sta conducendo molto bene, fermo restando il giudizio insindacabile del vescovo, suo diretto superiore, per il resto, io ho dato il mio contributo e gli altri se vogliono darlo lo diano, o non diano niente, a loro piacere, non c'è bisogno di inventare

una nuova religione per qualche euro che ci hanno chiesto. Vi faccio osservare che in Svizzera paghiamo le tasse per la chiesa e nessuno reclama per questo. Non sono le tasse facoltative come in Italia, ma obbligatorie se uno dichiara la sua appartenenza religiosa e sono aggiunte automaticamente sulle tasse del Comune.

La nostra chiesa Madre è grande e potrebbe di nuovo diventare bella come prima se noi tutti, parrocchiani di Morra centro e contrade di campagna, aiutiamo con il nostro contributo, così quando uno si sposa, quando battezza, quando fa la prima Comunione, quando muore, entrerà in una chiesa bella e non in una stanza vuota.

Un appello anche agli emigrati: molti di noi veniamo a Morra per sposare, per battezzare i figli, per la morte dei nostri cari, perciò facciamo anche parte spiritualmente della parrocchia di Morra; se vogliamo contribuire anche noi per la chiesa, non è sbagliato. Dobbiamo ricordarci che la chiesa rimane a Morra, non è proprietà del prete, ma di tutto il paese, e rimarrà a noi qualunque parroco c'è o verrà a Morra in seguito, quindi se date qualcosa, non la date per il prete, ma per il paese. Non ce la prendiamo, perciò, col parroco se fa il suo dovere, che è quello di curare che la nuova chiesa abbia tutto l'occorrente per accogliere degnamente i fedeli quando sarà aperta. Naturalmente bisogna individuare le priorità, e fare prima le cose più necessarie, poi, piano piano, si può provvedere alle altre cose secondarie. Io credo che ora don Antonio abbia bisogno di un buon consiglio pastorale che lo coadiuvi nel suo lavoro riguardanti le cose temporali. Per ultimo voglio esprimere una lode per Ernesto Indelli, che, da quando è arrivato don Antonio lo aiuta in tutti i modi, anche a servire la Messa.

Al principio la gente era rimasta un po' meravigliata nel vedere Ernesto vestito col camice da prete, ma ora si sono tutti abituati, e io credo che bisogna mostrare rispetto per lui, per quello che fa per la Parrocchia di Morra.

## DEBUTTO A LIONI DEI RAGAZZI DEL CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE CON LA COMMEDIA — CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU —

---

Novembre 2003

Il CRCM (Centro Ricreativo Culturale Morrese) ha debuttato per la prima volta fuori casa a Lioni, con la commedia dialettale “Chi vai pe Fotte rumane Futtutu”.

L'anno scorso i ragazzi erano stati anche in Svizzera a rappresentare “Lu Viécchiu de Vraschèra”, ma nella sala di Binningen erano venuti moltissimi morresi, quindi, giocavano praticamente in casa.

Questa volta hanno tentato il salto a pochi chilometri di distanza da Morra, e la commedia è andata bene.

L'apposita sala “teatro del Centro Sociale”, messa gentilmente a disposizione dal Comune di Lioni, era quasi piena. Numerosi morresi erano venuti a tifare per i loro giovani compaesani, ma c'erano anche tanti lionesi. L'acustica era molto meglio di quella del nostro edificio polifunzionale e la gente ha assistito ad una rappresentazione che ha superato quelle già inscenate a Morra.

I ragazzi hanno superato se stessi. Davide Di Pietro era veramente irresistibile, coadiuvato egregiamente da Caterina Pennella, che si era immedesimata nel suo ruolo di Luisella a tal punto, da scambiarsela veramente con uno di quei personaggi antichi, eccetto l'età, che, nonostante tutto, si intravedeva attraverso il trucco, col quale aveva cercato di dissimularla.

Una citazione particolare a Michele Rainone, che anche questa volta ha strappato applausi a scena aperta, ma tutti sono stati migliori dell'ultima volta. Amelia Covino, alla quale a Morra era venuta a mancare un po' il tono della voce, questa volta era perfettamente udibile, la sorella Daniela ha capito di dover recitare lentamente, senza ingolfarsi in frasi precipitose, ed è stata perfetta. L'altra sorella Marianna ha interpretato la parte di cantiniera come se fosse stata veramente sempre a fare quel mestiere, Fiorella Caputo deve aver preso lezioni da qualche zingara,

altrimenti non avrebbe potuto interpretare quella parte in modo così perfetto. Anche Michele Di Paola, questa volta ha interpretato la parte del tonto così da sembrarlo davvero, ma Michele, in verità, non lo è, è molto intelligente. I due poeti, Antonio Braccia e Rocco Pennella, già avevano interpretato bene a Morra la loro parte, a Lioni hanno aggiunto un po' più di bravura e gli applausi non sono mancati. Domenico Covino ha una parte molto corta, ma, a riprova che non è la brevità o la lunghezza della parte che strappa gli applausi, ma la maestria con cui viene recitata, quando ha lasciato il palco la gente lo ha applaudito freneticamente. Rimane Delio Ambrosecchia, che nella sua parte di Padre Giacchino ha duettato egregiamente con don Eusebio, tenendogli bordone ed assecondando perfettamente i colpi di genio di Davide Di Pietro con altrettante trovate mimiche, non previste nel copione. Insieme sono una coppia insuperabile. Un grazie anche a chi gestiva il mixer del suono, questa volta è stato perfetto.

Ora, i ragazzi, forti di quest'ultimo successo, già parlano di ripetere lo spettacolo nel periodo natalizio, prima che io scriva una nuova commedia per il prossimo anno.

## **BEATO PIERGIORGIO FRASSATI LAICO**

---

Novembre 2003

4 luglio

Torino, 6 aprile 1901 — Torino, 4 luglio 1925

Nasce nel 1901 a Torino da una ricca famiglia borghese di stampo liberale: la madre, Adelaide Ametis una nota pittrice; il padre, Alfredo Frassati, nel 1895, a poco più di trentasei anni, ha fondato il quotidiano La Stampa; nel 1913 è il più giovane senatore del Regno e nel 1922 è ambasciatore d'Italia a Berlino. Insomma i Frassati sono allora una delle tre o quattro famiglie che contano in quella Torino che si va trasformando in metropoli ricca di industrie e soggetta a massicce immigrazioni operaie. Ma se la situazione della famiglia è confortevole e stimolante dal punto di vista del prestigio sociale, essa è invece triste dal punto di vista

dei legami affettivi. Padre e madre vivono un accordo difficile e assai formale, mantenuto unicamente per il decoro e per i figli: il papà è sempre occupato “altrove”, tra i grandi problemi del giornale e della vita pubblica, la mamma si ripaga con brillanti relazioni sociali. Passa una giovinezza serena e tranquilla; la famiglia è stata arricchita dalla nascita, nel 1902, della sorella Luciana. I due fratelli cresceranno assieme e saranno sempre strettamente uniti. Dopo l'infanzia vengono istruiti privatamente e successivamente avviati alle scuole statali, ma Pier Giorgio in questi primi studi non mostra molta attenzione; nel 1909 subisce una bocciatura. Successivamente viene iscritto al “Massimo d'Azeglio”, ma, a causa del perdurare di una non brillante carriera scolastica, la famiglia lo affida al salesiano don Cojazzi (che in seguito scriverà una entusiastante biografia di Pier Giorgio) che oltre ad insegnargli la letteratura lo accosterà alla spiritualità cristiana.

In quel periodo l'Italia vive momenti sociali ed economici importanti e in particolare Torino inizia un accentuato sviluppo imprenditoriale e l'economia passa da uno status tipicamente rurale a uno sempre più industrializzato. La politica governativa trova nel giornale “La Stampa”, diretto dal padre di Pier Giorgio, un forte ed equilibrato sostegno. Pier Giorgio in questo contesto viene a conoscenza delle difficoltà in cui si dibattono gli operai costretti a subire incertezze economiche e anche il tracollo delle aziende. Entra in contatto con la povertà: durante il liceo comincia a frequentare le Opere di san Vincenzo a cui dedica molto del suo tempo libero.

E un giovane molto vivace, legato agli amici con cui ama spesso affrontare impegnative escursioni in montagna. Date le disponibilità economiche della famiglia, si reca d'estate ad Alassio o a Forte dei Marmi. Nel 1917- 18 frequenta il liceo presso i gesuiti: il latino continua a creargli qualche pensiero. Però scopre che, attraverso l'applicazione continuativa e volenterosa, i buoni risultati possono essere anche alla sua portata.

Si iscrive a diverse congregazioni e associazioni cattoliche, si accosta

con frequenza alla comunione, anzi aderisce alla “Crociata Eucaristica” e frequenta la Congregazione Mariana che lo inizia al culto della Madonna. Le sue letture spirituali preferite sono pagine di san Paolo e di sant'Agostino.

Quando l'Italia affronta ancora la guerra, il giovane Pier Giorgio vive con dispiacere e amarezza le tristi vicende. A una cameriera di casa, che già aveva perso un fratello al fronte, un giorno chiede: – Natalina, non darebbe lei la vita per far cessare la guerra? –. Alla risposta negativa della giovane donna, con forza replica: – lo sì che la darei, anche oggi stesso

– .  
Conscio che il dovere cristiano impone soprattutto preparazione attiva per i compiti di servizio alla società civile, scriverà in occasione della marcia su Roma del 1922 “In questo momento grave attraversato dalla nostra patria, noi cattolici e specialmente noi studenti abbiamo un grande dovere da compiere: la formazione di noi stessi: noi, che per grazia di Dio siamo cattolici, non dobbiamo sciupare i migliori anni della nostra vita, come purtroppo fa tanta infelice gioventù, che si preoccupa di godere di quei beni, che non arrecano bene, ma che portano per frutto l'immoralità della nostra società moderna. Noi dobbiamo temprarci per essere pronti a sostenere le lotte che dovremo certamente combattere”.

Dopo la maturità si iscrive al politecnico di Torino e superando i contrasti in famiglia sceglie come indirizzo Ingegneria industriale. Fin dai primi momenti ha in mente il settore minerario per poter dedicarsi, una volta conseguita la laurea, a un lavoro vicino agli operai delle miniere. Pier Giorgio deve sudare sui libri universitari anche perché è sempre molto impegnato nelle attività caritative e associative. Dai suoi scritti traspare come egli senta lo studio come dovere e come utile preparazione all'attività professionale.

Durante la vita universitaria, nel 1923, incontra Laura Idalgo: amicizia che, data la diversità della classe sociale della famiglia di lei, non è molto ben accettata in casa Frassati. Pier Giorgio comincia a soffrire le sue prime pene d'amore.

Rimane però attivo e sereno. Fonda con i suoi amici più cari una “società” allegra che viene denominata “Tipi loschi”: sono giovani attenti ad aiutarsi nella vita interiore e nell'affrontare l'assistenza dei poveri e degli emarginati. Quando la sorella Luciana gli regala 1000 lire (una cifra notevole per l'epoca) assegna questa somma parte alla Conferenza di San Vincenzo e parte a un circolo culturale. Matura sempre più l'idea che la professionalità deve costituire un mezzo per essere a disposizione e al servizio del prossimo, bisognoso di aiuto discreto e concreto. Nel 1925 la sorella si sposa.

Tra i genitori iniziano forti contrasti; proprio in vicinanza della laurea, per stare vicino al padre che stava maturando l'idea di staccarsi dalla moglie, accetta la collaborazione a “La Stampa”.

Nel 1925, anno che accoglierà le ultime attività terrene, manifesta sempre serenità e impegno; ma nei suoi scritti e nelle sue conversazioni comincia a insinuarsi il pensiero della morte. A causa di una polmonite fulminante muore il 4 luglio.

Chi era Pier Giorgio Frassati? Amico di tutti, espresse, nella sua pur breve vita, in tutte le sue azioni una fiducia illimitata e completa in Dio e nella Provvidenza. Affrontò le situazioni difficili con impegno, ma con serenità e letizia. Dedicava il tempo libero prevalentemente alle opere assistenziali a favore di poveri e diseredati. Viveva una vita normale ma proiettata verso l'impegno di servizio alla società e con disponibilità ai disegni di Dio. Nei ricordi degli amici viene accentuata la sua grande tranquillità d'animo e fiducia nei disegni della Provvidenza. A Pier Giorgio piaceva molto recarsi in montagna e così meglio avvicinarsi alla natura. Famosa è rimasta una sua foto che lo rappresenta impegnato in una escursione e sopra la quale per un amico aveva aggiunto la dedica “Verso l'alto”: motto che riassume l'ispirazione della sua concezione di vita umana e spirituale. È stato beatificato il 20 maggio 1990.

Autore: Giuseppe Gottardo, da 'Santi verso il Giubileo' — Ediz. Messaggero Padova

## **IN RICORDO DELLE VITTIME DI NASSIRIYA, EROI DELLA PACE.**

---

*Matteo 5: 9 Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

Dicembre 2003

Il giorno 24 novembre, nella chiesa di San Rocco in Morra De Sanctis, don Antonio ha celebrato una Messa di suffragio per i 17 carabinieri morti in Irak a Nassiriya.

La cerimonia, che era stata posticipata per attendere il rientro del Sindaco dall'America, è iniziata nel recinto della caserma dei carabinieri di Morra. Erano presenti, oltre a don Antonio, il Sindaco, la Giunta comunale, il Corpo insegnante con tutti gli alunni, che portavano delle scritte ed una corona di fiori. C'era anche un maresciallo che era stato a Nassiriya, credo che si chiami Sepe.

Dopo i discorsi tenuti dal Sindaco, dal Dr. Felice De Rogatis, dal Maresciallo Mantuano, comandante la stazione dei carabinieri di Morra, il Sindaco ha consegnato una targa ricordo al maresciallo, infine è stata alzata la bandiera a mezz'asta, al suono dell'Inno di Mameli, e i bambini hanno deposto una corona di fiori. Dopo, il corteo si è diretto verso la chiesa di San Rocco, dove don Antonio ha celebrato la Messa. Il ricordo delle vittime del barbaro attentato in Nassiriya ha commosso tutti i presenti, adulti e bambini. In queste occasioni tristi per la Patria, la gente si ritrova insieme nell'appartenenza ad una comunità, dove i valori della democrazia e della pace sono ormai radicati nella stragrande maggioranza dei cittadini, valori che non possono essere sradicati da vili attentati di qualsiasi parte, che siano terroristi di casa o stranieri. Questi orribili atti non fanno altro che rafforzare l'amor Patrio e aiutare a stringere insieme la gente di tutti i partiti in difesa di quei valori in cui tutti ci riconosciamo.

I carabinieri morti a Nassiriya sono degli eroi della pace; essi sono andati in quel paese per portare aiuto alla popolazione, ma c'è gente che non vuole una democrazia in quello stato, dove i cittadini e i generali dovevano baciare la mano a Saddam quando si avvicinavano a lui, dove furono uccisi col gas 5 milioni di Curdi che non la pensavano come



Saddam.

Anche i morresi con tutto il popolo italiano, si stringono insieme ai familiari delle vittime per la pace. I Morresi Emigrati, seguendo l'invito del Consolato Italiano in Basilea, hanno partecipato alla cerimonia di commemorazione con la nostra bandiera.

Io propongo all'Amministrazione Comunale di Morra di dedicare una delle nuove strade, o piazzette, agli eroi della pace di Nassiriya.

## **BENEDETTO UN NUOVO BUS SCOLASTICO A MORRA**

---

Dicembre 2003

I bambini della scuola di Morra hanno ricevuto un nuovo bus scolastico.

Lo scuolabus che avevamo fino ad ora, era ormai diventato vecchio e non garantiva più la sicurezza e il confort per i numerosi bambini delle campagne di Morra che frequentano la scuola in paese. L'Amministrazione Comunale, perciò, ha comprato un nuovo scuolabus giallo ocre, per la somma di 85700 Euro.

Il nuovo mezzo di trasporto è stato inaugurato davanti all'edificio scolastico, alla presenza di tutti i bambini e del corpo insegnante. Partecipavano anche le autorità col Sindaco e la Giunta comunale, così come il Maresciallo dei carabinieri Mantuano, il quale, essendo in permesso, non era in divisa.

Don Antonio ha benedetto il bus e poi è stato offerto a tutti lo spumante per brindare al nuovo mezzo di trasporto, che permetterà ai nostri bambini che abitano lontano dalla scuola, di fare più comodamente il viaggio dalle contrade, per poter partecipare alle lezioni.

Quando io ero bambino, a Morra paese c'erano solamente tre insegnanti e tre aule scolastiche, due al pianterreno del municipio e l'altra in casa Gargani. I maestri erano donn'Erminia Gargani, don Ettore Sarni e don Vincenzino Di Pietro. Più tardi insegnava anche la maestra Bice e don Vincenzo De Gregorio, ricordo anche una maestra Natalina e don Emilio Scarano.

I bambini della campagna non venivano a Morra a scuola, ma avevano le scuole a Montecastello, a Selvapiana, ad Orcomone e gli insegnanti rimanevano anche là per tutta la settimana, perché le strade erano malagevoli. Non avevano neanche la luce elettrica e le classi erano miste, vale a dire nella stessa stanza c'erano insieme i bambini di tutte le classi, dalla prima alla quinta.

Erano tempi difficili e le famiglie preferivano mandare i loro figli a pascere la capretta o le pecore, piuttosto che mandarli a scuola. C'erano così molti analfabeti.

Ora le cose sono cambiate e l'istruzione scolastica è alla portata di tutti, poveri e ricchi, e chiunque può mandare suo figlio a studiare.

Questo bus fa parte d'una di quelle agevolazioni che hanno oggi, ora che anche l'edificio scolastico di Selvapiana è chiuso perché inagibile, e tutti i bambini frequentano la scuola a Mora, nel moderno palazzo scolastico costruito dopo il terremoto. Speriamo che i bimbi sappiano approfittare di queste agevolazioni e che si applichino sempre di più allo studio, affinché, da grandi, possano raggiungere un posto nella società, adatto alla loro cultura e alla loro inclinazione.

## **PER LA MORTE DEL PROFESSORE ROCCO DI PIETRO**

---

Dicembre 2003

Mentre stiamo stampando questa Gazzetta, ci giunge la notizia della morte del Professore Rocco Di Pietro.

Oggi la natura è triste. La neve che aveva coperto Morra nei giorni scorsi non si è ancora sciolta, ma sgocciola dai tetti, come se il paese si stesse sciogliendo in lacrime.

Lontani sono i giorni della nostra adolescenza, caro Rocco, lontani i giochi del pallone, del bigliardino nel bar, della spensieratezza della nostra gioventù. Mi ricordo ancora quando studiavi a Sant'Angelo, mentre cercavi di mettere insieme lo studio con l'aiuto nella falegnameria di tuo padre. Ci riuscisti, diventasti insegnante. Erano i primi anni disagiati della tua carriera, quando andasti ad insegnare nelle scuole di

campagna. Mi raccontavi quando a lume di candela correggevi i compiti, quando ascoltavi durante le lunghe notti d'inverno il galoppare dei topi nella tua umile dimora di campagna, quando eri costretto ad attingere l'acqua dal pozzo e, spesso, affiorava qualche vermiciattolo. Poi insegnasti a Morra, per lunghi anni, a diverse generazioni di morresi, che memori della tua bravura, ancora oggi, incontrandoti, ti chiamavano con affetto Professore. Tu non hai mai ostentato orgoglio o vanità per la tua professione, eri rimasto semplice, così come sei sempre stato anche da giovane: un figlio del popolo.

Furono a volte anche anni di lotta, con la burocrazia scolastica, come tu mi dicevi, con le decisioni prese dall'alto che non tenevano conto della realtà delle cose, ma tu non avevi peli sulla lingua, dicevi a tutti la tua opinione, anche a costo di essere criticato.

Poi, dopo il pensionamento, quando potevi godere tranquillamente il tuo meritato riposo, qualche anno fa, la perdita della tua amata moglie; un colpo duro per te. Quasi ogni giorno andavi a trovarla al cimitero, ogni giorno a parlare con lei che ti aveva preceduto nella tomba. Ti vedevo triste, tanto triste, e forse è stata anche questa continua tristezza che ha causato la tua morte. Un paio di mesi fa mi fermasti e mi dicesti: – Ecco i soldi per la Gazzetta, io ho notato sull'agenda: a settembre dare il contributo a Gerardino. Da quel giorno non ti vidi più. Ci volle molto tempo fino a quando appresi che eri in coma all'ospedale. Non esco quasi mai e le notizie mi giungono in ritardo e solo per caso.

Ora non sei più tra noi ed io vorrei scrivere molto di più su di te, ma, come spesso succede, più si è vicini a qualcuno e meno vengono le parole, che si fermano in qualche parte del nostro subcosciente, fondendosi insieme ai ricordi che si accavallano nella mente. Tu eri mio parente, cugino in seconda, figlio del mio zio cugino Francesco, che è il mio zio preferito, e che ora, con i suoi 96 anni ha dovuto subire quest'altro terribile colpo. Mi dispiace per lui, caro Rocco, e mi dispiace per le tue figlie che ora debbono piangere la tua scomparsa pochi anni dopo che persero, ancora giovane, la loro mamma. A noi non rimane altro

che la speranza che la tua anima sia volata a Dio e che là ritrovi la tua adorata moglie Pierina, a cui volevi tanto bene.

Da queste pagine porgo a tutta la famiglia le mie più sincere e sentite condoglianze.

*(L'articolo che segue l'avevo scritto per il fascicolo che i Morresi Emigrati in USA fanno stampare ogni anno per la loro festa. Lo inviai a Salvatore per ma forse non l'ebbe in tempo, perché nel libretto hanno stampato un mio articolo del 1991, senza il nome dell'autore)*

## **MORRA DE SANCTIS UN PAESE D'EMIGRATI**

---

Dicembre 2003

Morra De Sanctis nel passato è stato sempre un paese d'emigrazione. Sin dalla seconda metà del 1800 si ha notizia di morresi che emigrarono in massa in U.S.A. Don Marino Molinari, il sacerdote morrese citato anche dal De Sanctis nel suo libro – Un Viaggio Elettorale – , in una lettera del 25 gennaio 1883 scritta al padre, il capitano delle Guardie Nazionali di Morra Giovanni Andrea Molinari, scrive tra l'altro: “...Qui siamo coperti da un palmo di neve, e fa abbastanza freddo: spero che ciò vorrà essere foriero di una buona raccolta; ma chi mangerà quel grano, granone ed altro se tutti di qui si stanno approntando a partire per l'America? Saranno forse più di ottanta le persone che nel corso di febbraio partiranno, e moltissimi altri si apparecchiano alla partenza per aprile: è un guaio serio. Anche Francesco il brigante partirà: vi manderò l'elenco delle persone in altra lettera, e così resterà appagata la vostra curiosità...”.

Era un esodo in massa verso l'America, che continuò fino all'avvento del fascismo, quando Mussolini decise di conquistare le colonie in Africa e di inviargli gli italiani per colonizzarle.

Questi emigrati in U.S.A. cercavano di raggranellare il più possibile, facendo i lavori più umili e faticosi, per poi tornare a Morra e comprarsi qualche terreno, per vivere un po' meglio con la propria famiglia. Generalmente le mogli rimanevano a Morra, ad accudire ai vecchi, ai terreni

e alle bestie, vita di stenti e sacrifici per chi partiva e per chi restava. Più tardi, alcuni di loro fecero fortuna, “le pèzze” com'erano chiamati i dollari americani, erano motivo d'invidia, quando qualcuno di questi morresi-americani tornava a Morra, con un vestito elegante, col sigaro in bocca, distribuendo mance regali e pagando a tutti da bere nei bar.

Gli emigrati in America si rivelarono anche una gran risorsa, quando dopo l'ultima guerra, incominciarono a mandare pacchi ai loro cari, con vestiti, caffè, e tante altre cose, perfino sveglie, orologi da polso, ecc. Poi, liberata l'Italia, vennero a trovare i loro parenti, impoveriti dalla guerra, portando dollari e soprattutto la speranza di un atto di richiamo in U.S.A. per avere una vita migliore.

Ristabilitasi la pace in Europa, la Svizzera, che durante il conflitto mondiale era rimasta neutrale, si trovò in posizione privilegiata di fronte alle altre Nazioni che avevano subito distruzioni e saccheggi. Il suo parco macchine era rimasto intatto, perché non aveva subito bombardamenti. Fu così che qualche morrese incominciò ad emigrare in Svizzera, generalmente presso qualche famiglia di contadini, o in qualche ristorante a lavare piatti. Altri emigrarono in Belgio, a lavorare nelle miniere, qualcuno in Francia. Come spesso succede, l'uno chiama l'altro, e moltissimi morresi emigrarono.

Gli emigrati morresi, però, erano laboriosi ed intelligenti e, col passare del tempo, avanzarono nella scala sociale dei paesi ospitanti cambiando lavoro, entrando nelle fabbriche, o trovando impiego nei cantieri edili. Anche là la vita era difficile, si lavorava sulle strade col caldo o col freddo, si facevano lavori pericolosi, si abitava nelle baracche di legno tutti insieme.

Pure questi emigrati lasciavano le mogli a casa ad accudire ai vecchi, ai figli, e ai campi, tanto che allora fu coniato il termine “vedove bianche” per queste donne sposate, ma senza marito per buona parte dell'anno. I mariti tornavano per la mietitura, e d'inverno, perché sottostavano allo statuto dello stagionale che li obbligava a uscire ogni anno per un certo periodo di tempo dalla Svizzera, generavano i figli e le mogli dovevano

poi crescerli.

Ora gli emigrati in America, in Svizzera, o in tutte le città italiane dove lavorano, si sono stabiliti nei luoghi di residenza. L'emigrazione da Morra si è quasi fermata, le nuove fabbriche sorte a valle del paese nel dopo terremoto hanno impiegato molte persone; altre fabbriche sorgeranno presto e potranno così impiegare quei morresi che non hanno ancora un lavoro.

Morra è stata ricostruita nuova di zecca, ma dando uno sguardo al censimento della popolazione si osserva che circa la metà dei morresi sono emigrati. Di fronte ad un numero d'abitanti residenti nel paese di 1386, che va continuamente scemando, 1070 sono iscritti al registro dell'AIRE, il registro degli emigrati. Le case nuove sono quasi tutte vuote, e i numerosi anziani, che ancora popolano il paese, non fanno presagire nulla di buono per il futuro.

Forse bisognerebbe impostare una politica di ripopolamento, con facilitazioni fiscali, o altro. Bisognerebbe incoraggiare la gente a vivere in centro e non in campagna, ma le poche iniziative prese non tendono a questo.

Speriamo che cambi qualcosa e che Morra si ripopoli di nuovo com'era ai principi degli anni '60, quando il nostro paese contava 3200 abitanti.

Le Associazioni dei morresi, sorte all'estero, come quella antichissima in USA e quella più recente, nata dopo il terremoto del 1980 in Svizzera, rappresentano un serbatoio di tradizioni del nostro paese, che aiutano a mantenere intatti e sempre vivi i rapporti tra questi emigrati e Morra, anche grazie al loro giornale mensile: – La Gazzetta dei Morresi Emigrati –, che dalla Svizzera porta nelle case dei morresi dispersi per il mondo notizie, cultura e storia del nostro paese, mantenendo così vivo l'interesse per Morra di tutti i morresi emigrati. Ora i nostri morresi in U.S.A. hanno la loro festa annuale. Non può mancare il mio più cordiale saluto e l'Augurio che anche quest'anno, la loro festa, sia, come sempre fino ad oggi, un gran successo e che la vasta famiglia dei morresi, di-

spersa in tutta le città, si ritrovi insieme, per ravvivare ricordi e per pensare a futuri progetti.

Come direttore della Gazzetta dei Morresi Emigrati, voglio ringraziare tutti quelli che in U.S.A. contribuiscono per il nostro giornale e, specialmente, Salvatore Di Pietro, che animato da grande amore per la sua terra natia e da uno stimolo sociale non comune, si interessa di inviarci le notizie dei nostri emigrati oltreoceano.

## **I SANTI SANTA TERESA DI GESÙ**

---

Dicembre 2003

Fino ad ora abbiamo parlato solo di Santi maschi. Ci sono state numerosissime Sante donne, che hanno seguito la via del Signore in questa vita e sono giunte così alla santità. Questa volta ho ripreso uno scritto di P. Filippo Bertati dall'Internet che parla di Santa Teresa d'Avila, dottore della Chiesa. Come vedete, questa Santa non solo era molto bella, ma anche molto dotta. Qualcuno crede ancora oggi che l'istruzione e la scienza non possa abbinarsi con la credenza in Dio e con la santità. Ci sono stati, però, durante i secoli, molti grandi studiosi che credevano in Dio e, tanti di loro sono diventati santi. Santa Teresa d'Avila è una di queste. "Donna di una ricchezza femminile eccezionale", "mistica dalle esperienze spirituali uniche", i suoi Scritti l'hanno resa "Dottore della Chiesa, fondatrice delle Monache e Frati Carmelitani Scalzi" Avila (Spagna) 1534. Una giovane donna di 19 anni bussava alle porte del monastero delle carmelitane. Vestiva in modo elegante e raffinato. È bella. Tutto le riesce bene. Non le manca nulla apparentemente. L'aspetta un brillante avvenire ed è guardata da tutti con ammirazione. E perché dunque vuol entrare al Carmelo?

Perché ha sete, una sete profonda, che nessuna acqua al mondo è capace di soddisfare. Si è convinta che solo Gesù può donarle quest'acqua viva, che disseta. Era già capitato alla Samaritana e sembra ora un luogo comune: ma, davvero, d'allora in poi è capitato, e capita ancora, a milioni di persone.

È un amore che è nato, e cresce dentro di lei, irresistibile, praticando ciò che lei chiama orazione.

E altro non è che una conversazione intima d'amicizia frequentemente promossa e sostenuta nel silenzio e nella solitudine con Colui da cui sa di essere amata. Questo Gesù, sempre più esigente e geloso, che le fa capire di non più tollerare che il cuore di Teresa resti ancora troppo coinvolto con certe amicizie umane, che per quanto siano irreprensibili, occupano troppo il suo amore, impedendole di mettersi completamente a disposizione di Colui che non ha esitato a dare la sua vita per lei.

È necessario che la brillante Donna Teresa de Ahumada y Cepeda, come la chiamano ancora nel monastero, diventi la bruciante tutta innamorata Teresa di Gesù. Ed è proprio ciò che capita un giorno di primavera del 1554, mentre prega davanti a Cristo tutto coperto di piaghe. D'allora si sente addosso lo sguardo di Lui accorato e quasi implorante d'amore.

Da quel momento, la sua vita più non le appartiene, non è più sua, ma Gesù in lei. Un Gesù che le si fa sempre più presente e così pressante da sognarLo anche di notte. Rivelerà al suo confessore un giorno che sembrava impossibile che si potesse amare più di così: "Non smetteva mai di parlare a Lui o di parlare di Lui!". Non ricordava di essersi dimenticata di Lui per più di tre minuti, anche in mezzo agli affari e alle preoccupazioni delle sue fondazioni. Un tale amore la porta progressivamente a non ricercare altro che l'onore e l'interesse di Lui.

"Il mondo è in fiamme". Eresie, scismi e guerre affliggono la Chiesa in Europa. Fame, pestilenze, ignoranza... "quante anime che si perdono".

Che fare per arrestare questo disastro? "Avrei dato mille volte la vita pur di salvare anche una sola di queste anime... Ma, essendo donna e imperfetta, mi vedevo impossibilitata a realizzare ciò che avrei voluto per la gloria di Dio. Il mio grande desiderio era, ed è tuttora, che, dato che Egli ha tanti nemici e così pochi amici, questi almeno Gli fossero devoti. Mi decisi dunque di fare quel poco che dipendeva da me: seguire i consigli evangelici con tutta la perfezione possibile e indurre a questo



impegno le religiose di questo monastero”.

Questo monastero è quello di San Giuseppe ad Avila, fondato un po' fuori le mura il 24 agosto 1562.

Sarà seguito da una quindicina di altri, impostati sullo stesso modulo. Un modulo di vita rigorosamente evangelica, praticando strettamente la povertà, la semplicità, il distacco, nella solitudine e nella preghiera, in condizione fraterna.

La Carmelitana non si ripara dietro le grate per godervi egoisticamente la presenza del suo Gesù.

È impossibile. Lui stesso non lo permetterebbe.

La Carmelitana intende lì, tra quattro mura, fare della sua vita un sacrificio di lode, d'amore, di gioia, partecipando totalmente al mistero di Cristo e della Chiesa. Proprio come dirà più tardi Edith Stein, una delle più commoventi figlie di Santa Teresa, morta in un campo di concentramento hitleriano: – La sposa di Cristo sta ritta al suo fianco, come la Chiesa e come la Madre di Dio, che è la Chiesa nella sua forma perfetta. Il dono totale del suo essere e della sua vita la fanno entrare nella Vita e nella Passione di Cristo, permettendole di patire e di morire con Lui di una morte che diventa per l'umanità sorgente di vita. Così la sposa di Cristo arriva a sperimentare una maternità spirituale che abbraccia l'umanità intera, sia che prenda parte attiva alla conversione delle anime, sia che ottenga per l'immolazione sua frutti di grazia per coloro che umanamente non incontrerà mai –.

Mentre un'altra sua gloriosa figlia, Santa Teresa di Gesù Bambino, entusiasticamente e appassionatamente si identificherà con la missione: “...nel cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore”. E getterà la sua vita, come si gettano i petali di una rosa, giorno per giorno..., per amore.

Per la realizzazione di un'opera così prodigiosa, Teresa trova un aiuto inappagabile in un altro gigante di santità, San Giovanni della Croce, capofila del ramo maschile della riforma teresiana.

Come quest'ultimo, la Santa del Carmelo ci ha lasciato il suo pensiero e la sua grande riconosciuta esperienza mistica in libri che sono con-

siderati veri gioielli della letteratura spagnola e cristiana. L'orazione è l'argomento dominante, indispensabile per una seria, progressiva, esaltante esperienza di Dio, parte da una considerazione molto elementare: ciascuno di noi, fin dal battesimo, porta in sé, nel profondo del proprio cuore, il Creatore del mondo, il Sole di Giustizia.

Che ci pensiamo o no, che noi ci rifiutiamo o che l'amiamo, è Lui che ci dona la Vita e la Luce, è Lui che ci fa il dono di respirare e di cantare, fare orazione è esporre la propria anima ai raggi di questo Sole per lasciarci da Lui riscaldare e illuminare.

Praticare tali autorevoli insegnamenti porta ad una trasformazione della propria vita.

Teresa di Gesù muore a 67 anni, consumata dalle fatiche per la fondazione dei suoi 17 monasteri.

Prima di spirare esclama: — Signore mio e Sposo mio, è arrivata finalmente l'ora in cui potrò saziarmi di Te, che ho tanto desiderato—.

P. Filippo Bertati

## **SERATA MUSICALE A MORRA**

---

Gennaio 2004

Mi accingevo a scrivere le "Filippiche" sul modo come è stata gestita l'emergenza neve a Morra durante i due giorni di Natale, con i cittadini intrappolati in casa per due giorni al centro del paese, mentre la ruspa continuava ogni ora spalare su e giù Dietro Corte, quando l'Amministrazione Comunale ha organizzato nella chiesa di San Rocco una serata di quelle veramente eccezionali di quelle che ti fanno mettere da parte anche i disagi della neve per dire al sindaco — Bravo! Questa volta hai fatto una cosa buona! — .

La sera dell'Epifania 2004. infatti, dopo la Messa, nella chiesa di San Rocco c'era un concerto straordinario, col soprano Daniela Di Pippo e il maestro pianista Luca Burini.

Le note delle più belle arie dei nostri più prestigiosi autori di opere: da Bellini a Puccini, da Donizetti a Verdi e Catalani, come altri, citiamo Luigi Denza, Gaetano Palloni con le loro Ave Maria, l'Ave Maria di Desdemona

dell'Otello di Verdi, Beniamino Carelli con Ora pro nobis, Adolphe Adams col Cantique de Noel e il divino Mozart con Laudate Dominum e Alma grande e nobile cuore, hanno riempito le navate della chiesa, creando un'atmosfera musicale magica, alla quale non si sono potuti sottrarre neanche i più sprovveduti in musica classica.

Il soprano Daniela Di Pippo ha ammaliato tutti con la sua voce melodiosa, con – La Casta Diva della Norma –, – Mi chiamano Mimi – della Bohème, e il suo punto di forza – Lucean le stelle – dalla Tosca. Le note si snocciolavano come lucide perle dalla bocca del soprano, gli acuti s'innalzavano come sottili fili d'argento, trapassando l'angusto spazio della cupola, verso le stelle, lucenti nel cielo freddo d'inverno.

Faceva freddo anche in chiesa, ma la gente rimaneva legata al suo posto sui banchi come incantata; due ore di musica, accompagnata egregiamente al piano dall'insigne maestro Luca Burini.

Gli applausi scroscianti hanno mostrato che il pubblico presente aveva gradito, specialmente quando, alla fine il soprano ha cantato “Bianco Natale” per il Sindaco e, per don Antonio la tarantella “La luna in mezzo al mare”, che è stato il punto finale di una grande interpretazione.

Dopo il concerto, gli artisti, col sindaco e don Antonio, sono andati alla “Masseria” dove hanno mangiato e dove hanno passato la notte. Il giorno dopo erano di nuovo a Morra in cerca della loro macchina fotografica del valore di 2 milioni di lire, che avevano deposto in sacrestia durante il concerto e che non riuscivano più a trovare. Forse ritorneranno a Morra all'inaugurazione della Chiesa Madre.

## **MORRA HA GIÀ L'INFLUENZA ELETTORALE**

---

Febbraio 2004

Benché le elezioni siano tra cinque mesi, Morra è stata già contagiata dall'influenza elettorale. Si fondano circoli politici nuovi, si dà inizio a schermaglie sui giornali e, “addù li ciucci sciarrene, re varrèle se sca-scene”.

Nella foga delle interviste con i giornalisti, si parla di persone che non

hanno niente a che fare né con l'argomento, né con le liste, né con la politica di partiti in genere, Uno di questi giorni è venuto a casa Massimiliano Caputo a scusarsi con me per un articolo apparso sul Corriere, nel quale si citava il mio nome, quasi come se io fossi un candidato alle prossime Amministrative, o addirittura mi presentassi come sindaco. Massimiliano mi disse che non aveva detto così al giornalista, ma che quello aveva frainteso. Alcuni di questi nomi si fanno ad arte, per far uscire allo scoperto eventuali avversari. C'è chi entra come cavallo di Troia nelle file avversarie da provocatore, ma è pilotato dall'altra parte. Questo a me non sfugge, dopo le mie esperienze politiche fatte fino all'età di venti anni e a quelle sindacali fatte in Svizzera.

Lo speleologo quando vuole appurare dove esce l'acqua che entra in una grotta, vi versa dentro qualche chilo di colore rosso. In questo modo si può vedere dove riappare dall'altra parte. Così si fa con gli infiltrati.

Questa premessa l'ho fatta per dire ai politici morresi di lasciarmi fuori dalla competizione elettorale. Io sono perfettamente neutrale, facciano quello che vogliono, tanto, l'uno o l'altro a Morra non cambia niente, solo la cerchia di gente che sta intorno, ma l'erosione della popolazione è inarrestabile. Non è solo a Morra, ma anche negli altri paesi.

Le statistiche parlano chiaro: nascono pochi bambini. Di fronte al secolo scorso le coppie limitano le nascite, per molti motivi. Il primo è che i bambini non permettono alle donne moderne emancipate di andare a lavorare, poi c'è anche il problema economico, un bambino costa qualcosa, e molti bambini costano molto; basta solo pensare quanti libri debbono comprare per la scuola quando sono in età scolastica.

Qualunque sia il motivo, di bambini ne nascono pochi, gli anziani muoiono e i paesi si spopolano.

Bisognerebbe escogitare una politica di ripopolamento con degli incentivi, magari proprio per le famiglie che hanno più figli.

Io non conosco le leggi, ma se ci fosse una possibilità in questo senso il Comune dovrebbe sfruttarla.

Orami è inutile recriminare sulla perdita dell'anima del paese; fra

poco cresceranno le nuove generazioni, e questi giovani non hanno mai conosciuto il paese come era una volta, ma sono nati in quello nuovo, perciò i loro ricordi sono legati alle strade e alle case come sono ora e non come erano prima. Noi siamo vecchi, o lo diventeremo tra poco; dobbiamo accontentarci di quello che è stato fatto, gli amministratori comunali li abbiamo eletti noi, quindi, perché recriminare?

Per tenervi al corrente sulla precoce campagna elettorale, pubblico alcuni articoli che mi sono stati dati, come la lettera di Forza Italia che pubblicai nella Gazzetta precedente.

Prima degli articoli voglio darvi le comunicazioni avute dal Sindaco:

Sono state appaltate alla cooperativa Rinascita, quella che ha costruito le strade di Morra, le case nel vicolo dove è la casa del De Sanctis, quelle case di fronte al museo.

È stato firmato il decreto per la ricostruzione del campanile e fra poco si espleterà la gara d'appalto.

È stato firmato il decreto per i 500000 Euro destinati alla ricostruzione del Castello di Morra.

È stata approvata la ricostruzione di due fontane: la fontana Sorriento e la fontana vecchia ai Caputi.

È stata approvata la strada che da Cervino va alla nuova strada dei Piani sull'altura dei Caputi, recentemente costruita.

La Chiesa madre sarà aperta al culto il primo maggio nel pomeriggio.

Per averla così bella come era prima ci vogliono, però, ancora ca. 70000 Euro.

Non è, dunque, che il sindaco non fa niente, solo che alcuni, io compreso, abbiamo un concetto diverso sullo sviluppo di Morra, che il sindaco non ha mai voluto accettare, quindi, tutte le conseguenze della sua politica fatta fino ad ora, ricadono sulla sua Amministrazione Comunale in bene o in male. Il Parco Letterario insegna. La storia, un giorno, sceglierà l'aggettivo giusto. Per ora limitiamoci a guardare ed a far notare quello che ci piace e quello che non ci piace.

## PER LA MORTE DELL'AVVOCATO FRANCESCO DE ROGATIS

---

Febbraio 2004

Alcuni giorni fa si è spento a Torino, dove viveva da molti anni, l'Avvocato Francesco De Rogatis.

Era figlio all'ex Sindaco di Morra Carmine De Rogatis e, per alcuni anni, fummo dirimpettai di casa. Allora io ero ancora un ragazzo e lui già un giovanotto, studiava e tutti dicevano che era molto intelligente.

Io ero sempre in cerca di libri da leggere, passavo buona parte del mio tempo sui libri, ed egli ne aveva tanti a casa e me li prestava. Persona seria, ma sapeva anche celiare e far ridere la gente con le sue battute scherzose.

Lasciai Morra per fare il militare e, quando ritornai partii subito per la Svizzera. Non lo rividi più per lungo tempo, fino a quando fondammo l'Associazione Morresi Emigrati e Nicola Cicchetti mi inviò il suo indirizzo per la Gazzetta.

Da allora incominciò anche una certa corrispondenza con lui, ci telefonammo diverse volte e poi ci vedemmo a Morra. Francesco era sempre attento ai problemi del nostro paese, e me ne parlava e ne scriveva sulla Gazzetta, che lui lodava. Una volta, quando facemmo la festa di Basilea a Aesch, venne anche lui con la moglie e lo ospitai a casa mia. Ebbi così modo di parlare a lungo con lui. Mi disse – Spesso pensavo a te, che ne sarò diventato di quel ragazzo che stava sempre attaccato ai libri, ed ora sono contento che hai fatto bene la tua strada –.

Francesco venne ancora un'altra volta alla nostra festa, quando da Morra vennero anche due pullman per rappresentare Cecilia e c'era anche l'On. Dr. Giuseppe Gargani con la moglie e il figlio Alessandro. Era là, in mezzo a noi, anche lui emigrato, in Italia, è vero, ma emigrato come noi, strappato dalle sue radici e trapiantato in un paese del nord, dove usi, parlata, costumi, tutto era diverso. In mezzo a noi trovava quell'ambiente familiare, quella cordialità e fratellanza antica, quella ospitalità morrese decantata dal De Sanctis. – Morra è qua, è in mezzo a voi –, mi diceva e si sentiva uno dei nostri. Nel nostro ambiente che avevamo creato si

trovava a casa sua. Morra era semidistrutta, la gente aveva da pensare ai propri fatti personali, alla ricostruzione della propria casa, a come fare per avere i contributi ecc. Morra non era più quella di una volta, che avevamo conosciuto noi nella nostra giovinezza e questo lo addolorava.

Ultimamente si lamentava dei numerosi acciacchi, la sua voce era fievole, quando lo telefonai a Natale, mi accorsi che non stava veramente bene, non aveva più voglia di parlare come faceva sempre quando gli telefonavo, non avrei, però, mai pensato che la fine arrivasse così improvvisamente.

L'Avvocato Francesco De Rogatis se n'è andato; ancora un pezzo della mia giovinezza che muore con lui, una persona colta, intelligente ed integerrima, che rimarrà per sempre nel mio ricordo come un affezionato a questo giornale e al suo paese, un pezzo di quei tempi passati che non c'è più, così come le tante case e le strade di una volta scomparse o che hanno cambiato volto. Morra perde ancora un emigrato che le voleva bene e che, fino all'ultimo si è interessato delle nostre vicende e di quelle delle persone che risiedono ancora.

Da questa Gazzetta che tanto amava, il nostro estremo saluto e le nostre più sincere condoglianze alla moglie, al figlio e a tutti i congiunti.

## **PER LA MORTE DEL PROFESSORE CARLO MUSCETTA**

---

Aprile 2004

Si è spento alla venerabile età di novantadue anni uno dei più grandi studiosi irpini del nostro De Sanctis, il Prof. Carlo Muscetta.

Era il 2 dicembre 1983 quando al Politecnico di Zurigo, alla commemorazione del nostro grande critico, patriota e letterato, c'era anche Carlo Muscetta. Oltre a lui, partecipavano studiosi come Dante Isella, titolare al Politecnico della stessa cattedra che aveva avuto il De Sanctis, Guido Oldrini, Luigi Firpo, Renato Martinoni, Ottavio Besomi, e il Rettore George Guentert. I loro discorsi furono più tardi raccolti in un libro: "Per Francesco De Sanctis" Edizione Casagrande Bellinzona.

Noi, Morresi Emigrati, avevamo da due anni fondato la nostra Asso-

ciazione e fummo ufficialmente invitati a partecipare alla cerimonia. Ricordo che quando fu annunciata in aula la presenza della nostra delegazione, si elevarono scroscianti applausi. Nel libro sopraccitato, infatti, siamo ricordati nella prefazione.

Da Morra non venne nessuno, furono invitati, ma probabilmente non ebbero voglia di sobbarcarsi il viaggio.

Devo però ritornare a qualche mese prima, quando io, trovandomi a Morra, fui invitato dal Sindaco Dr. Rocco Pagnotta, alla riunione per la costituzione di un Comitato che doveva organizzare le celebrazioni desanctisiane. Io mi recai alla riunione, chiaramente, in rappresentanza degli Emigrati. Quando decisero di formare questo Comitato, mi dissero che avrei dovuto far parte del Comitato d'onore. Io risposi che il comitato d'onore non m'interessava, perché ero abituato ad agire, a far qualcosa, non a sedermi in un posto d'onore per far numero, che facessero pure il loro comitato, io avrei organizzato qualcosa tra gli emigrati. Fu così che, il comitato morrese, composto da illustri personaggi, non organizzò nessuna manifestazione; non riuscì neanche a partecipare alla commemorazione di Zurigo. Noi, invece, fummo invitati a partecipare al Politecnico, e Morra è ricordato in queste celebrazioni, solo grazie a Gerardo Di Pietro, Michele Fruccio, Patrizia Covino, Antonio Di Pietro, rappresentanti dell'Associazione Morresi Emigrati, tutti allora senza titoli. Subito dopo organizzammo una conferenza sul De Sanctis, tenuta all'Università di Basilea dal Prof. Renato Martinoni, col patrocinio del Consolato Generale d'Italia, e dell'Associazione Svizzera per i Rapporti Culturali ed Economici con l'Italia. Il testo della conferenza fu pubblicato per intero dal giornale svizzero della COOP. Fu questo il nostro contributo per le celebrazioni del centenario della morte di Francesco De Sanctis.

Vi ho citato questo particolare perché, dopo la conferenza, ci recammo nel vicino ristorante per bere e mangiare qualcosa. Avevamo finito di mangiare e stavamo giusto a bere un bicchiere di vino quando entrò il Muscetta, che si sedette ad un tavolo poco lontano dal nostro. Al nostro tavolo c'era il Prof. Del Priore. Allora io dissi: – Ma quello è



Muscetta, facciamolo sedere con noi – . Gigino rispose: – No, non è lui – . Non l'ascoltai, andai dal Professore e l'invitai a sedersi con noi. Egli accettò ringraziandomi, felice di trovarsi in mezzo ai compaesani. Beve e scherzò con noi. Mi rivelò che, il De Sanctis, spesso nei suoi discorsi ci metteva qualche parola in dialetto morrese, cosa di cui dubito, perché Ciccillo a Morra c'è stato solo fino ad otto anni e di morrese ne sapeva poco; forse ci metteva qualche parola in napoletano. Tipica è la frase da lui riportato di quel messo venuto da Morra a Napoli che, alla sua domanda di come stava la sorella Geneviève, avrebbe risposto: – Ca chella è morta – , puro napoletano, perché il morrese avrebbe detto – ca quédra è morta – . In ogni caso ci intrattenemmo molto bene, mi disse che aveva una Storia della Letteratura Italiana del De Sanctis in lingua russa e che l'aveva regalata alla Biblioteca Provinciale di Avellino. Quando ci separammo mi chiamò in disparte e mi regalò un libro della sua collana “Per leggere De Sanctis, Testi, Informazioni, Giudizi, Orientamenti” edito da Bonacci Editori Roma. Fu così che imparai a conoscere personalmente la sua semplicità, la sua socievolezza con le persone non letterate. Ricordo che, durante le conferenze, Luigi Firpo attaccò il De Sanctis, accusandolo di aver fatto solo vuota retorica, di parlare nella scuola solo d'indipendenza, ma di non essersi mai arruolato. Muscetta si alzò, chiedendo la parola e mentre difendeva il De Sanctis con grande fervore, la sua zazzera bianca si agitava come la criniera di un leone. Un grande irpino difendeva un altro grande irpino dall'attacco di un piemontese. Egli disse che il grande letterato aveva inculcato nelle giovani menti il sentimento di libertà, di Patria e che sarebbe stato inutile se fosse andato a combattere, De Sanctis era miope, non avrebbe potuto sparare a nessuno e si sarebbe fatto uccidere alla prima sortita. Invece la sua opera tra i giovani fu molto importante e valse molto di più che l'andare a sparare qualche pallottola per poi farsi uccidere.

Lo rividi a Morra, quando fu inaugurata la casa del De Sanctis restaurata dopo il terremoto. Lo salutai e mi riconobbe, avevo allora pubblicato sulla Gazzetta un biglietto inedito del De Sanctis, glie lo mostrai e

glie ne diedi una copia. C'era pure l'altro studioso del De Sanctis, Attilio Marinari, il quale mi pregò di comunicargli tutte le notizie riguardanti il De Sanctis di cui venivo a conoscenza. Conobbi allora anche il Prefetto Sbresci, che volle la nostra Gazzetta e, quando gli inviai tutte le Gazzette rilegate, mi scrisse una bella lettera di ringraziamento e di apprezzamento, congratulandosi con me per come era fatto il nostro giornale. Questo è quello che volevo raccontare del Muscetta. Altri penseranno a parlare della sua opera letteraria, che è molto vasta.<sup>17</sup> Più di duecento libri, conosciutissimo, amico di altri grandi irpini come La Penna, Marinari, Della Terza, si è spento a 92 anni in Sicilia. Da un giornale rileviamo che quando ritornò ad Avellino, circa 12 anni fa, (lui abitava a Roma) disse: "Non è più la mia Avellino". Muscetta come noi; quante volte ho scritto e detto: "Non è più la mia Morra!". Agli uomini gretti e rozzi, amanti di un falso modernismo, il privilegio di dimenticare i luoghi della propria infanzia, dove lo sguardo e la mente si sono aperti alla conoscenza, dove tutto era familiare, ogni angolo, ogni porta, ogni albero, dove, finché si viveva in quel luogo, non si pensava mai che un giorno sarebbe cambiato. Là dov'era l'albero su cui salivi per prendere il nido, oggi c'è un muro di cemento, dov'era l'arco di una porta turchina sotto il quale ti riparavi dalla pioggia con un amico, ora c'è una porta di materiale plastificato. Wictor Hugo, nel suo libro "I Miserabili" nel parlare della Parigi della sua giovinezza, si esprime così:

"È una dolcezza per lui (l'emigrato che ritorna in quei luoghi) sognare che resta qualcosa dietro di lui di ciò che vedeva quando era nel suo paese natio, e che tutto non è svanito. Finché andiamo e veniamo nel nostro paese, ci immaginiamo che quelle strade ci siano indifferenti, che quelle finestre, quei tetti e quelle porte siano nulla per noi, che quei muri

---

<sup>17</sup> Carlo Muscetta nacque ad Avellino il 1912. Egli era un antifascista, marxista, fu messo in carcere nel 1943 con Pertini e Leone Ginzburg. Iscritto al PCI si dimise nel 1956, dopo la repressione sovietica della rivolta in Ungheria. Ha scritto più di 200 libri e possedeva una biblioteca di 20000 volumi che intendeva regalare alla città di Avellino.

ci siano stranieri che quegli alberi siano alberi qualsiasi, che quelle case in cui non entriamo, ci siano inutili, che quei selciati su cui si cammina, siano pietre. Più tardi, quando non ci siamo più, ci accorgiamo che quelle vie ci sono care, che quei muri ci sono necessari, che quegli alberi sono i nostri prediletti, che in quelle case in cui non entravamo mai della gente vi entrava tutti i giorni, e che abbiamo lasciato parte delle nostre viscere, del nostro sangue e del cuore su quei selciati. Tutti quei luoghi che non si vedono più, che non si rivedranno mai forse, e di cui non si è conservato che il ricordo, hanno un incanto doloroso, ci ritornano con la malinconia di un'apparizione, ci fanno visibile la terra santa, e sono quasi, la forma stessa della Francia, e si amano, e si evocano quali sono, e quali erano, e ci si ostina, e non si vuol cambiar nulla, perché si tiene alla figura della patria come al viso della propria madre”.

Così anche Carlo Muscetta “Non è più la mia Avellino”, così il compianto Francesco De Rogatis “Non è più la mia Morra”, così tutti coloro che hanno vissuto, sofferto e amato in una Morra più vecchia e con pochi palazzi, ma in una Morra che giganteggia ancora negli animi, perché è una Morra costruita con i ricordi.

Io voglio proporvi il testo della conferenza che il Prof. Muscetta tenne allora nel Politecnico di Zurigo, quando lo conobbi personalmente. In questa conferenza ad un certo punto il Muscetta dice:

– ....E ora che vi dirò (avviandomi alla conclusione) che la Storia della letteratura italiana di De Sanctis è un capolavoro e “forse la più bella storia che sia stata mai scritta di qualsiasi letteratura”, ciò non è certo dovuto al fatto che da cinquant’anni mi occupo di De Sanctis e sono fiero di essere anch’io un irpino... –.

## **LA DEDICAZIONE SOLENNE DELLA CHIESA MADRE DI MORRA**

Maggio 2004

Da ventiquattro anni si attendeva il grande giorno. La sveglia un po' arrugginita su una finestrella della piazza, rimasta come monito o monumento per i passanti, segnava le ore 17, 30, quando si era fermata quel

23 novembre del 1980. Con la maggior parte delle case del paese, anche la secolare Chiesa Madre e il campanile crollarono, dissolvendosi in una grande nube di polvere. Era da poco terminata la cerimonia religiosa serale e i fedeli erano già usciti dalla chiesa, per fortuna, altrimenti avrebbero trovato la morte in quel luogo sacro.

La Soprintendenza per i Beni Architettonici e Culturali ha impiegato tutti questi anni per rinforzare le fondamenta, ricostruire la parte diroccata e restaurare tutto ciò che si era sbriciolato. I quadri, le statue, i candelieri, i messali, ecc. furono recuperati e conservati in diversi luoghi. C'è una lista con tutti gli oggetti, che ho spesso pubblicato sulla Gazzetta e la diedi anche al sindaco. Per ultimo rimanevano gli altari, quelli vecchi che erano stati danneggiati, ma il Soprintendente li aveva smontati e messi da parte. Come voi sapete ora gli altari non si usano più, quando andai dall'Arcivescovo a chiedergli di farli mettere di nuovo, mi mostrò un libro della Conferenza Episcopale, dove c'era appunto scritto che in chiesa ci deve essere un solo altare. Come voi vedete, però, Sua Eccellenza padre Salvatore è una persona ragionevole e ne ha fatto ricostruire tre, alla fine saranno quattro, quando costruiranno l'altare del SS. Sacramento. Ringraziamo padre Salvatore per la sua decisione e anche don Tarcisio, che ho spesso importunato per questo argomento.

Il primo maggio 2004 la gente si era preparata per la solenne dedizione. Moltissimi, che non vi erano entrati più da 24 anni, non ricordavano com'era prima. Verso le 14, 30 un terribile temporale si abbatté su Morra, sembrava che il cielo volesse sciogliere tutto d'un colpo il groppo di lacrime che aveva accumulato quella terribile sera del terremoto. Le cateratte si erano aperte e la pioggia, sferzata dal vento, si avventava contro le imposte delle case, quasi che volesse renderle più pulite e belle per il grande evento. Ho visto a Morra altre due volte una violenza della natura durante cerimonie religiose. Una volta durante una processione di don Siro verso le croci del Purgatorio, il vento era così forte che faceva rotolare i sassi abbastanza grandi dalla strada, un'altra volta durante una processione del Corpus Domini, mentre don Siro arrivava in piazza, dove avevano preparato una cappella nella porta del

comune, il tempo, che era stato bello fino a quando arrivammo a via Roma, incominciò improvvisamente ad oscurarsi. Giunti davanti alla piazzetta un improvviso scroscio di pioggia, con forte vento, obbligò tutti a fermare la processione e ripararsi subito in chiesa. La terza volta è stato il primo maggio, ma questa volta l'ha fatto prima della processione e durante la processione c'era il sole. Verso le ore 15, però, tutto cessò, e il sole fece capolino nel cielo. Nel piccolo anfiteatro la fanfara dei carabinieri incominciò a suonare; un po' più su, due persone sotto un gazebo, vendevano cartoline della chiesa, e mettevano un timbro speciale per ricordo di quel giorno, che le Poste avevano coniato apposta per Morra. 10 cartoline con differenti soggetti costavano 10 euro.

Intanto, per l'occasione, erano arrivati a Morra tutti i sacerdoti della Diocesi, anche perché ricorreva il quinto anniversario dal giorno in cui il nostro Arcivescovo era venuto da noi.

Si vestirono nella vecchia chiesa in piazza. Poi, preceduti dalla gente in processione, si avviarono tutti verso la Chiesa Madre.

Arrivati davanti alla chiesa, trovammo la piazzetta non ancora terminata, ma le scale erano già pronte, quindi potemmo salire avvicinandoci alla porta della chiesa, che è rimasta quella antica. In quel luogo l'architetto della Curia consegnò la chiave al Vescovo ed egli, chiamati accanto a se don Antonio e il sindaco, consegnò la chiave al Parroco, sentenziando che le chiavi delle chiese devono stare nelle mani del parroco e non di altre persone.

Entrammo, dunque, in chiesa. Numerosi banchi erano stati offerti dai morresi, l'altare maggiore, quello dove si celebra la messa, l'hanno donato i fratelli Biondi-Morra, figli del Duca recentemente scomparso, per il quale io, personalmente, nutro una grande stima. Loro erano presenti in prima fila ed avevano portato insieme l'anziana duchessa, che, nonostante l'età, non è cambiata affatto con la fisionomia e, benché non l'avessi vista ormai da moltissimi anni, la riconobbi subito.

Alla cerimonia erano presenti i grandi personaggi della politica e militare. Il presidente della Provincia Maselli, l'assessore, i deputati Bianco e Gargani, il consigliere regionale Mario Sena, i capitani dei carabinieri e

della finanza, molti morresi emigrati in Italia, che avevano potuto onorare l'invito fatto dell'Amministrazione Comunale e da don Antonio. Naturalmente entrando in quella chiesa mi si affacciarono alla mente un'infinità di ricordi. Ecco la fonte battesimale, spogliata del suo cappuccio bianco di legno e spostata una nicchia più avanti del suo luogo naturale. Un quadro dello Spirito Santo, dipinto sul muro, che era prima nascosto dietro un altro quadro, è stato recuperato, ma, secondo me, è brutto e sarebbe meglio rimettere in quel luogo il quadro di Nicola Grippo con lo stesso soggetto. Don Tarcisio mi disse che il quadro del Grippo lo metteranno al posto dove era quello dell'Arcangelo San Michele; infatti hanno messo una cornice piccola proprio per questo, tuttavia non vedo dove poi metteranno il quadro grande, copia di un originale di Guido Reni, dipinto da F. De Ponte. In chiesa c'erano per il momento solo le statue di San Rocco, di S. Antonio e di S. Gerardo, il resto dovrà venire in seguito, dopo che avranno restaurati i quadri. Mancano ancora i seggi lignei del coro e la statua di San Pietro, antica di duecento anni, manca il grande scaffale della sacrestia, restaurato dalla Soprintendenza per 12 milioni di lire, mancano le statue della Madonna, di San Giuseppe, le numerose reliquie contenute nelle teche. Non c'è ancora il quadro dell'Assunta, di Vincenzo De Mita, e un altro quadro più piccolo della Madonna. Un po' per volta, però, tutto dovrà tornare a Morra, perché questi oggetti sono patrimonio della Chiesa di Morra. Cerchiamo di collaborare con il Vescovo, che a molti sembra burbero, ma non lo è in verità, è una brava persona, se non lo si provoca con delle stupide pretese. I morresi hanno dimostrato che, se vengono chiamati ad aiutare, aiutano; lo hanno sempre fatto, non per niente la Parrocchia di Morra aveva prima tante chiese; basti ricordare che quando fu costruita la guglia di San Rocco, la gente fece a gara nel portare a Morra le pietre necessarie, che furono tagliate alla cava di Viticeto. Ricordiamo lo sbancaamento di mezza collina di granito, fatto dai morresi al principio del secolo scorso, per costruire la chiesa di Montecastello. È comunque chiaro che ci vuole un certo tatto nel trattare con i parrocchiani; don Ettore Sarni, il mio maestro diceva "È meglio una goccia di miele che una botte di fiele",

e non si può picchiare col bastone e poi pretendere di essere amati. Tutti noi abbiamo i nostri difetti, se, però, si pretende che si tollerino i nostri, dobbiamo imparare a tollerare anche quelli degli altri; lo diciamo anche nel Padre nostro “rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

Ritornando alla solenne cerimonia di Dedicazione bisogna dire con un certo orgoglio che la chiesa era tutta piena. Cantava il coro della “Schola Cantorum” della cattedrale di Sant’Angelo, che noi ringraziamo. Il Vescovo recitò le preghiere di rito, benedisse l’altare ed i fedeli, unse con l’olio santo tutto l’altare e le dodici croci apposte sulle pareti della chiesa che significano i dodici apostoli. Non mancò neanche l’incenso. La gente era attenta alla cerimonia mentre si svolgeva. Poi il sindaco fece il suo discorso, che trovate anche in questa Gazzetta. così come quello pronunciato da don Antonio, il quale durante tutta la cerimonia se ne stava umile e tranquillo. Parlò poi il Vescovo che disse che la vera Chiesa non è quella di pietre morte, ma quella di pietre vive, che siamo noi cristiani, i nostri cuori, le nostre anime che devono essere votate all’amore di Cristo e all’amore del prossimo. L’amore deve regnare in mezzo a noi, altrimenti quelle pietre della chiesa sono solo cosa morta<sup>18</sup>. Il Vescovo ricordò anche gli emigrati che si sono impegnati a costruire l’altare del SS. Sacramento e quelli in America, che vogliono comprare le statue di San Pietro e San Paolo. Ricordò i meriti dei parroci che avevano preceduto don Antonio, don Raffaele, don Siro, don Pasquale, padre Paolo. Annunziò che don Pasquale era stato appena nominato Canonico, facendolo arrossire. Ci felicitiamo col nuovo Monsignore per la promo-

---

Forse il Vescovo non lo sa, ma negli ultimi tempi arrivano a Morra frotte di Testimoni di Geova, cosa che prima avveniva solo sporadicamente. Prego, perciò, i nostri cari cattolici morresi di dimostrarsi uniti, così da non dare l’impressione ad alcune sette di poter mietere molta messe tra di noi in questo particolare periodo. Come sempre, ho detto: bisogna avere pazienza, tutto passa, tutto può cambiare, basta avere la necessaria tolleranza e ricordarsi che alcune cose che abbiamo sempre creduto religiose, sono superstizioni, o addirittura idolatria. Un parroco non può permetterle, altrimenti si forma, col tempo, una religione a nostro piacere, che non è quella vera.

zione. Ricordò i meriti di don Siro per la costruzione della chiesa provvisoria di cemento, e annunciò che rimarrà come centro culturale don Siro Colombo. Qui devo ricordare che il nostro compito è ora concluso. Avevamo raccolto i soldi per le case per anziani, oppure, come era scritto nella lettera che mandammo ai basilesi, se questo non fosse stato possibile, ci saremmo uniti ad un altro comitato per costruire qualcosa di utile per tutta la popolazione. Chiedemmo, perciò, che il Parroco ci assicurasse con una lettera che quell'edificio non sarebbe stato demolito quando avrebbero aperto la Chiesa Madre. Ora il Vescovo ha annunciato che quell'edificio rimarrà per i morresi. Abbiamo, dunque, tenuto fede al nostro impegno. Io spero che sia veramente adoperato con molta assiduità, e che non porti solo un nome e poi rimanga chiuso.

S. Eccellenza ha anche ribadito che il primo agosto benedirà il nuovo altare del S.S. Sacramento, che noi emigrati costruiremo a nostre spese. A questo punto prego tutti gli emigrati che possono essere presenti quel giorno, di partecipare alla cerimonia e di non organizzare, proprio per quella data, gite o altre festicciole, ma di assistere alla celebrazione della messa da parte del Vescovo e all'esposizione della Madonnina di Mariastein, che sarà la Madonna patrona degli emigrati morresi.

La riapertura di quella chiesa commosse un po' tutti quelli che, come me, avevano dei ricordi. Ricordo la mia prima comunione, col vestitino bianco da marinaio che aveva cucito mia madre, digiuno da mezzanotte e senza bere neanche un sorso d'acqua fino alle 11,30. Solo a comunione finita donn'Enninia Gargani passò con un boccale di vetro per farci bere. Quando penso oggi le feste che si fanno per la prima comunione m'accorgo che il tutto si risolve in festini. Come fa un bambino a ricordarsi di aver ricevuto per la prima volta Gesù nel proprio cuore se l'avvenimento religioso è messo in second'ordine dopo quello terreno? Poi ci lamentiamo che dopo la comunione i bambini non vanno più in chiesa! Ricordavo il grande presepe nella parte sinistra, quando l'arciprete Gallucci ci mandava per un mese intero a raccogliere ceste di muschio per coprire le alte montagne fatte con cataste di fascine di legna e per premio ci dava una figurina, o Mario, il figlio del sacrestano di al-



lora, che doveva imparare il Padrenostro in latino e non riusciva ad impararlo e Gallucci lo faceva stare inginocchiato per ore davanti all'altare fino a quando non aveva imparato. Le ragazze della "Schola Cantorum" morrese che cantavano la Messa degli Angeli, che oggi scandalizza qualche "religiosa morrese". Io, dietro l'altare, dovevo controllare, con la cuffia in testa, l'amplificatore, affinché il microfono non fischiasse durante gli acuti di Marietta De Luca, o ad alzare il volume, quando si sentiva poco. Quante domeniche, al vespero, solo, dietro l'altare, mettevo qualche disco di musica sacra e poi recitavo il Rosario. Le grandi trombe "Geloso" che l'ingegnere Alfredo Marra aveva collocato sul campanile, portavano la mia voce lontano, sul paese e nei campi, dove ancora i contadini lavoravano, richiamando alla loro mente la figura della Madre di Dio. Ricordo quando i Redentoristi vennero in missione a Morra e Padre Torre dal pulpito, che ora non è ancora stato restaurato, faceva piangere la gente con le sue prediche e la sue bellissime canzoni e noi ragazzi ci preparammo per la comunione. Accanto a me ce n era uno, figlio di contadini, che aveva le scarpe chiodate e non voleva andare all'altare per la comunione, perché le scarpe avrebbero fatto troppo rumore e richiamato l'attenzione di tutti. Gli proposi di cambiarle con le mie, ed io avrei messo le sue, non volle accettare. Ricordo anche quando in sacrestia dove non c'era acqua, dovetti utilizzare la neve per dipingere un barattolo di un monaco armeno rinchiuso in un Gulag in Siberia, che utilizzava quel recipiente come calice. Quando penso alla ricerca del lusso di certa gente, mi viene da pensare alla stalla dove Cristo volle nascere, mentre se avesse voluto, sarebbe potuto nascere in una reggia. Ricordo l'imponente "Castellana", un catafalco artistico, che aveva fatto il falegname Alfonso Mariani, il padre di Alfonso e Ugo Mariani, che troneggiava in mezzo alla chiesa quando c'era un funerale importante e la famiglia poteva permetterselo. Ricordo durante il giorno dei morti la gente che portava granone e grano in chiesa per versarlo nelle apposite paratie di tavole che erano state preparate, credendo di comprare in quel modo un po' di sollievo alle anime dei loro cari defunti. Alla fine della cerimonia il Vescovo portò il SS. Sacramento, al canto del "Tantum Ergo" in latino,

nel vecchio tabernacolo, che don Siro aveva consegnato prima di partire da Morra al sindaco.

Cerimonia bellissima, quel giorno, da non dimenticare.

A sera pizzerie e buffet nella vecchia chiesa e al Cigno Blu, con le personalità più importanti, Vescovo compreso, e il morrese “ad honorem” il soprintendente Giovannucci, che era venuto anche lui da Napoli.

## **MORRA E I SUOI PALAZZI VUOTI**

---

Maggio 2004

Il forestiero che viene a Morra solo per qualche ora, rimarrà sorpreso dei tanti palazzi che sono stati costruiti dopo il terremoto. Probabilmente crederà che, dietro tutte quelle finestre e quei balconi, vi siano delle famiglie numerose, che sono in quel momento al lavoro, oppure che sfaccendano o studiano in casa. Se rimane, però, in paese per alcuni giorni, allora si accorge che tutti quei palazzi sono vuoti e non sono abitati neanche dai fantasmi, i quali, poveretti, stenterebbero a ritrovare la cassetta in cui hanno vissuto, lavorato ed amato quando erano in vita.

C'è chi attribuisce al sindaco questa desolazione da “Deserto dei Tartari” di Buzzati, il quale, per ripopolare il paese, dovrebbe incrementare lui stesso le nascite, poveretto, con tutti i problemi che ha ancora da pensare. A riprova di questo, portano alcuni esempi di morresi che, essendosi sposati a Lioni, hanno preferito stabilirsi in quel paese. Certo, quelle poche persone non avrebbero ripopolato le case vuote che ci sono, non dobbiamo farci illusioni, né usare la demagogia; tuttavia io non vedo una politica tesa verso il ripopolamento di Morra. Ci vorrebbe un piano prestabilito, che sfrutti tutte le possibilità date ad un Comune, per cercare di attirare la gente a vivere nel nostro paese. Fino ad oggi ho visto solo iniziative intese a portare gente per qualche ora, che vengono e vanno, senza lasciare a Morra nemmeno una lira. Spesso mi chiedo “Valeva veramente la pena spendere tanti soldi per il Parco Letterario, mulino ad acqua ecc. se questo è poi il risultato?”

Ammettiamo, però, che le case vuote non l'ha vuotate il sindaco, ma l'emigrazione dei tempi passati, dal 1960 in poi, e non parlo solo

dell'emigrazione all'estero, ma anche di quella in Italia.

Tuttavia voglio mostrare in modo tangibile a chi sta lontano e non si rende conto del paese dove viviamo, delle case vuote che ci sono a Morra, portando un esempio della sola Via Roma e della strada che va alla chiesa.

Incominciamo da San Rocco e seguitemi passo passo:

Se guardiamo dalla fine di Via Roma verso la Guglia di San Rocco, vediamo, proprio dietro il monumento, tre case disabitate. C'è casa Gallo, la casa che era una volta di Samuele De Luca e un gruppo di case più dietro dove c'è quella di Maria Capozza, i padroni di due di loro sono emigrati. A destra c'è il palazzo del generale Gargani, ora metà dell'Ing. Alfredo Marra e l'altra metà della famiglia Finiello; la parte di Alfredo è disabitata, egli non abita a Morra, ma a Napoli.

Saliamo verso la piazza e vediamo che c'è a destra Franchino e a sinistra la parrucchiera, poi a destra nel grande palazzo De Rogatis c'è solo una persona. Saliamo ancora più su e vediamo il grande Palazzo Donatelli, cu "lu Curtigliu" come chiamavamo noi lo spazio antistante, anch'esso miseramente con le finestre chiuse e, soprattutto con il grande giardino posteriore, che va fino in piazza, abbandonata e senza nessuna utilità per il paese. Il padrone, che abita a Roma, si rifiuta di venderlo al Comune, che vorrebbe farne un giardino pubblico nonostante che non venga mai a Morra. Mi chiedo perché il Governo ha sperperato tutti quei soldi per restaurarlo. Più su ancora c'è il grande Palazzo Del Buono, anch'esso disabitato, col giardino nel quale fanno bella mostra i due pini che abbelliscono il panorama del paese quando si fotografa da S. Antuono.

Andando verso la piazza è vuoto il Palazzo Gargani, l'enorme Palazzo Molinari, che ora è proprietà del Comune di Morra, tutta la parte destra dopo il Palazzo Molinari, fino a quello di don Giovanni De Paula, l'altro Palazzo Donatelli che, da quando è morto don Mimi, ormai contribuisce ad aumentare la desolazione in piazza. Ho fatto alcune foto, guardatele e vedete voi stessi se io ho ragione. Non solo la gente è poca, ma quei pochi che ci sono sono sparpagliati da "lu Canciédru de don Emiddiu" a

Montecalvario.

## **ANCORA DUE PADRI CAPPUCCINI MORRESI DELLA FINE DEL 1500.**

---

Maggio 2004

Con l'intenzione di saperne di più su Padre Andrea di Morra Irpino, la storia del quale abbiamo pubblicato sulla Gazzetta e che morì in Arienzo in odore di santità, telefonai all'autore dell'articolo, P. Sisto Ambrosino, il quale mi disse aver a lungo cercato il nome da secolare di P. Andrea, ma che non l'aveva trovato. Mi disse che c'erano altri frati cappuccini di Morra, e ora, gentilmente, mi ha inviato una copia di alcuni scritti dove sono citati. Uno di loro è P. Evangelista da Morra che, quando morì, aveva circa 66 anni. Siccome ci dice che era diventato cappuccino da 44 anni e 6 mesi, possiamo ricavarne la sua data di nascita, anche perché è citata la data della sua professione di fede, il 16 maggio 1603. Era dunque nato verso la fine del 1581.

L'altro, P. F. Pietro da Morra, quando morì, il 21 marzo 1647, aveva 55 anni. Fino a quel giorno era stato per 33 anni frate cappuccino, dal 15 giugno 1615, doveva dunque essere nato nel 1592. Aggiungendo, tuttavia, 1615 più 33 anni di professione monastica arriviamo al 1618, un anno dopo la sua morte che è datata al 1617. Quindi, quando morì era stato frate per 32 anni e non per 33 come è scritto. In ogni caso questo F. Pietro da Morra è interessante anche perché era un nipote di Padre Andrea da Morra Irpino.<sup>19</sup>

Ringrazio Padre Sisto Ambrosino per la sua gentilezza e per avermi inviato, oltre a queste note sui due cappuccini morresi, anche il racconto di P. Gennaro da Nola sul suo viaggio in Congo, effettuato nel 1600, che interessa il nostro Professore Daniele Grassi. Ci scusiamo con i nostri lettori meno letterati per il modo di scrivere di quel tempo, che non tutti riescono a capire. Comunque, io credo, che si capiscono almeno i concetti e quindi le cose più importanti della vita di questi monaci morresi.

---

<sup>19</sup> Questa nota me l'ha scritta a mano Padre Sisto Ambrosino.

## PADRE EVANGELISTA DA MORRA

---

Maggio 2004

P. Evangelista da Morra d'età d'anni 66 in circa e di religione 44 e 6 mesi; fece la sua professione a 16 di maggio 1603. Questo buon frate ha sempre vissuto laudabilmente con buon essemplio di tutti i frati et secolari e perciò li superiori se n'hanno sempre servito in officii di consideratione. Nella gioventù fu fatto compagno di sacrestano in questo luogo della Concettione di Napoli, dopo fu fatto Guardiano in diversi luoghi, governando con molta prudenza e carità. Fu anco 5 anni compagno del P. Fra Bernardo della Grotte Provinciale essercitando quest'ufficio con molta diligenza, prudenza e carità. Dopo rinutiando ogn'ufficio et ogni concorso attivo et passivo, se ne stava ritirato in questo luogo della Concettione di Napoli e dalli superiori era continuamente mandato di notte e di giorno ad aiutare a ben morire li nostri devoti benefattori, havendo in quest'essercitio molta attitudine e l'essercitava con molta carità che perciò era molto amato universalmente da tutti, nobili et ignobili, religiosi et secolari, quali tutti lo desideravano assistente nella morte loro, facendoli morire tutti consolati. E per circa 9 anni essercitò quest'ufficio di confessore e cappellano dell'infermi in questa infermaria di Napoli con straordinaria diligenza e carità, assistendo del continuo alli frati moribondi di notte e di giorno, ritrovandosi quasi a tutti presente alla fine della loro vita, manotenendo la cappella con molta politezza, facendo quest'ufficio con molto suo gusto e sodisfattione universalmente di tutti li frati, quali tutti hanno intesa grandemente la sua morte e dicono ch'è impossibile a ritrovarne un altro simile, che habbia tante buone qualità. Alla fine questo buon Padre, essendo aggravato d'una strettezza di petto che l'impediva l'aspiratione con molto suo travaglio per circa dieci giorni e, perché non c'era febbre, non lasciava di essercitar l'ufficio suo, assistendo in questi giorni alli moribondi, che ne morirno circa 3, celebrando anco ogni mattina. Et il giovedì dicendomi che si sentiva molto male, lamentadonsi del travaglio e dolore che pativa per questa sua strettezza di petto, io li risposi che se ne fosse stato in cella e che l'havesse comunicato ogni cosa al medico, il quale l'haverebbe dato qualche medi-

camento per divertire quell'humore, quale facilmente potrebbe essere humor di podagra. ma egli non lasciando di fare l'ufficio suo, il venedi mattina disse la sua messa et a 5 hore di notte li venne una sincopa che lo fece tutto defredare e stava come morto; a 9 hore rivenne un poco e presi ambidue i santi sacramenti con santa dispositione, e se ne stette così tutto quel giorno, sempre con i suoi retti sensi ragionando con i frati, non possendo ricevere medicamento alcuno corporale, stando sempre con poca virtù e tutto freddo. E dispiacendo alli frati tutti grandemente la sua morte, con molto affetto lo compativano e consolavano e pareva che li dicessero: cur nos pater deseris, ave citi nos desolatos relinquis. Et egli mostrò sempre uniformarsi con la volontà di Dio, dicendo con S. Martino, del quale si celebrava la sua festa: Domine, si adhuc populo // tuo sum necessarius, non recuso subire propter eos laborem; fiat voluntas tua. Et a cinque hore di notte in circa l'anima sua se ne salì al cielo con quella

quiete con la quale sempre ha vissuto con l'assistenza di molti frati, quali l'aiutavano con l'orationi, et andò a ricevere il premio della sua gran carità. E l'istesso giorno domenica a 23 hore, il di novembre 1646 fu sepolto a S. Francesco e vi furono molte gente che lo riverirono come santo, ba-



giandoli le mani e li piedi con molta loro devotione. Era di corta statura, di

volto rubicondo, con barba grande mischiata bianca e bionda et era di poche parole.

## **PADRE F. PIETRO DA MORRA**

---

Maggio 2004

P. Fra Pietro da Morra predicatore di mediocre<sup>20</sup> talento d'età d'anni 55 e di religione 33. Fece la sua professione a 15 di giugno 1615. Fu alcuni anni Guardiano a Pozzuolo, fu mandato in Roma nel principio di gennaio dal P. Gismondo da Bologna Visitatore, da dove ritornato nel principio di marzo et andato alla sua guardiania, dopo alcuni giorni s'infermò di febre malegna e pontura, et venuto in questa infermeria, l'ottavo giorno della sua infermità consignò l'anima a Dio, dopo haver preso li santi sacramenti //con santa dispositione giovedì a 21 hore, 21 di marzo 1647 e fu sepolto a S. Francesco. Era di corta statura, pieno di carne, di volto bianco con barba grande bianca e bionda, havendo vissuto sempre da buono religioso.

Mettiamo anche il frontespizio del libretto da dove sono state prese questo note

## **L'ELEZIONE A MORRA**

---

Giugno 2004

Questa volta le elezioni per il sindaco a Morra si erano annunciate piuttosto turbolenti. Dopo il rifiuto da parte dell'Amministrazione uscente di formare un'unica lista, ne erano state presentate addirittura tre; cosa mai successa a Morra. Se poi si pensa che alle ultime elezioni c'erano due liste, ma erano state tutte e due formate dall'Amministrazione uscente, allora si capisce che gli animi bollivano e che c'erano nell'opposizione discordie interne, che avevano consigliato di dividersi in due liste: una capeggiata dal geometra Carmine Braccia e l'altra da Domenico Giugliano, che aveva come spalla forte Peppino Gargani in persona. Ancora una volta, però, questa netta presa di posizione nelle battaglie locali non ha giovato al nostro Onorevole e, nelle amministrative, si è

---

<sup>20</sup> N.B l'aggettivo 'mediocre' va preso secondo l'uso del tempo: abbastanza capace,

dovuto accontentare di 43 voti, 7 meno di Mariani Nunzio della lista Braccia, e superato da quasi tutti i consiglieri della Margherita, eccetto che da Gerardo Strazza e il giovanissimo Gerardo Di Pietro. Quanto poi questa sua scesa in campo nelle elezioni amministrative gli abbia fatto perdere voti in quelle europee è possibile immaginarlo.

Comunque sia, il Dr. Med. Gerardo Capozza ha vinto col 59,7 % dei voti, di fronte al 20,0 % di Braccia e al 20,3% di Giugliano. Dopo la vittoria mazzi di Margherite e baci per il nuovo eletto, amorevolmente scortato dal sindaco uscente Rocco Di Santo, da sua mamma Lucietta, da suo padre Eduardo e da sua zio Arduino. Grande festa, prima alla scuola con musica, dove erano state fatte le votazioni e dopo in piazza, con fuoco d'artificio.

Ormai i volantini residui svolazzano nelle strade al soffio del vento, e il nuovo sindaco ha preso possesso del Comune il giorno 15, dedicato a San Vito. La prima firma l'ha messa sulla tessera d'identità di un emigrato, e poi, verso mezzogiorno è tornato sul comune tra i suoi fidi sostenitori. Si trovava a disagio, titubava nell'entrare nella stanza che sarà la sua fino alle prossime elezioni. Abbiamo dovuto insistere per farlo sedere sulla sedia, buon auspicio, perché chi non è attaccato alla poltrona è destinato a fare tutte le cose con giustizia, senza guardare in faccia a nessuno.

Per ora lasciamolo fare, ci vuole un po' di tempo prima che si trovi a suo agio sul comune e cominci a vedere ed a risolvere i problemi. Noi gli auguriamo da queste pagine tutto il bene, ricordandoci che è stato sempre un giovane rispettoso, un uomo politico che da anni collabora con l'On. Gerardo Bianco, e quindi dovrebbe essere già esperto in queste cose. Molti emigrati sono venuti a votare col pullman, facendosi ca. 3000 chilometri andata e ritorno in due giorni per assolvere al loro dovere di cittadini italiani. Il nuovo sindaco dice che vuole avere buoni rapporti con gli emigrati, spero anche con le loro associazioni, che hanno i loro dirigenti, che non dovrebbero essere messi da parte. Comunque io l'ho intervistato e pubblico questa intervista, fatta il giorno dopo l'elezione, sul comune di Morra.



## INTERVISTA AL NUOVO SINDACO DR. MED. GERARDO CAPOZZA

Giugno 2004

(Gazz.) Intanto mi congratulo con te per la tua elezione a Sindaco. Come ti senti ora che sei il nuovo sindaco di Morra.

(Sindaco) Sono onorato ed emozionatissimo, questa mattina ho firmato la prima carta d'identità, per altro di un giovane morrese che sta all'estero e, quindi, una doppia emozione, perché è la mia prima firma da sindaco e secondo perché è un giovane amico che sta all'estero e che spero appunto che in tendenza con il programma da noi fatto con la nostra speranza che questo giovane possa rientrare a Morra per mettere a disposizione del proprio paese e della propria gente la professionalità che ha acquisito in Svizzera,

(Gazz, ) lo, come segretario dei morresi emigrati, voglio chiederti quali saranno i tuoi rapporti futuri da sindaco con gli emigrati.

(Sindaco) Saranno rapporti frequenti, intensi, e di collaborazione. Avevo detto in campagna elettorale che avrei nominato un consigliere per i rapporti con gli emigrati e la cosa sarà fatta; adesso vedremo tecnicamente se si può già fare al primo consiglio o la prossima volta. Sarà un consigliere che ufficialmente e costantemente manterrà i rapporti con gli emigrati.

(Gazz.) Prima quando hai fatto la campagna elettorale eri già consigliere di maggioranza, secondo te quali sono i principali problemi da affrontare.

(Sindaco) Ma i problemi da affrontare sono il completamento della ricostruzione, con il castello che per noi, ovviamente, è l'emblema un po' del paese. Dobbiamo tentare di fare la villa comunale, come luogo d'incontro e unione di tutte le parti del paese, cercheremo di abbellire ulteriormente anche Montecalvario, un altro posto che si presta molto a questo tipo di valorizzazione, e ovviamente questa è la parte turistica di attrazione, ma non dobbiamo dimenticare che c'è il PIP che va portato avanti, e va portato non solo per la lottizzazione, ma anche per il riempimento di questi lotti con attività che consentano a Morra di creare occupazione e sviluppo economico.

(Gazz.) Il paese di Morra, come tu sai, è praticamente semivuoto, perché tutte le case sono state fatte e la gente non c'è in dentro, oppure, diciamo così, sono state fatte le case troppo grandi per quelle persone che c'erano, bisognerebbe, secondo me, almeno cercare, tendere, verso il ripopolamento di questo paese, in qualche modo trovare tutte le scappatoie possibili ed immaginabili per facilitare tutte quelle persone che vorrebbero risiedere a Morra di farle venire qua, in questo paese, perché più gente c'è e meglio è, e questo è anche nell'interesse dei morresi stessi che ci sono adesso. Secondo me, dovrete vedere con i vostri deputati se ci sono delle scappatoie per facilitare questo progetto. Tu che ne pensi?

(Sindaco) Certo, la Regione Campania ha già approvato un provvedimento per agevolare i comuni con pochi abitanti. L'Amministrazione comunale uscente ha fatto in parte una cosa assai importante, è quella delle tasse che non ha mai aumentato fino ad oggi, quindi anche questo può essere un incentivo; però io credo che il segreto per il ripopolamento di Morra o dei paesi come Morra, perché non è solo un nostro problema, ma riguarda poi tutti i paesi dell'Alta Irpinia, il segreto è rendere Morra più accogliente, più attraente, e quindi motivare le persone, anche se non di Morra, a venire ad abitare a Morra. Le premesse ci sono tutte, adesso dobbiamo completare quel lavoro che è stato iniziato dalla vecchia Amministrazione.

(Gazz) Quello che manca a Morra sono i negozi, quei luoghi dove i turisti potrebbero lasciare un po' di soldi quando visitano il nostro paese. Bisognerebbe, quindi, liberalizzare il rilascio di questi permessi e, se ne richiedono molti, date a tutti, perché la concorrenza non fa male, cioè, se c'è la concorrenza ad un certo punto rimane solo quello che è capace di andare avanti, chi è capace di svilupparsi, e può dare quindi al paese molto di più. Se, invece, noi blocchiamo e diamo le patenti sempre solo a quelli che ce l'hanno già, ad un certo punto queste persone non hanno lo stimolo di ammodernarsi o di fare di più, tanto sono protetti.

(Sindaco) È chiaro. Noi favoriremo tutti coloro che vogliono intraprendere attività commerciali, artigianali, insomma questo è fuori di-

scussione e credo che anche nella precedente Amministrazione non ci siano stati questi blocchi; sono state cose dette in periodo elettorale, ma non rispondono a verità, in quanto oggi, con le nuove normative, già c'è la liberalizzazione, e credo che sia Rocco Di Santo, come tutto l'apparato della vecchia Amministrazione, non abbia mai ostacolato qualche attività, anzi, abbiamo sempre cercato di stimolarla, però ci sono stati anche dei dubbi, delle perplessità, dei non convincimenti a fare queste cose, io, invece, invito tutti coloro che hanno questi tipi d'idee, di ipotesi d'attuazione, ad andare avanti, che oggi ci sono, grazie al PIT Cultura che scade il 30 giugno uno e il 30 settembre l'altro, dei finanziamenti fino a centomila euro, ciò è abbastanza per fare un locale commerciale, il 75% è a fondo perduto; c'è il PIT gastronomico, si farà il bando di concorso entro luglio, al massimo ai primi di settembre, per attività ricettive, come possono essere alberghi, ristoranti, che sono in un contesto in cui Morra è stato inserito, a differenza dei paesi vicini che non sono stati inseriti, addirittura con questo PIT Gastronomico si può arrivare fino a 3 miliardi di finanziamento. Non è vero che a Morra non si guadagna, perché le attività che ci sono a Morra, come le strutture di ristorazione che ci sono, come tu ben sai, sono sempre sovraffollate e questo, ovviamente non può che farci onore e dire che Morra non è fuori dal gioco, ma è dentro, purché si facciano cose di qualità e con il rispetto dell'ambiente.

(Gazz, ) Secondo me, siccome i nostri cittadini sono refrattari a mettere nuove attività, o a rinnovare quelle già esistenti, bisognerebbe cercare di sensibilizzare più la popolazione su queste cose. Quando, per esempio, ci sono questi incentivi, o cose simili, non basta chiamare solo i commercianti; fino ad oggi uno dei motivi di dissidio con il sindaco uscente è stato quello, cioè, lui continuava a chiamare sempre solo i commercianti. Lui diceva ma gli altri lo sanno anche. Siccome, però, non c'è sensibilità per queste cose, pure se lo sanno bisogna cercare di trovare quelle persone che sono capaci di far comprendere a tutti quello che si deve spendere e quello che si potrebbe guadagnare con altre attività non presenti sul territorio; quindi, ci vuole una sensibilizzazione, come avete fatto con la vostra votazione, perché se non si sensibilizza la

gente, quelli non ti votano. Poi, un altro problema è quello della dissociazione del paese, cioè non tengono insieme tutti, solamente in alcuni casi, come quando ci sono le votazione, quando ci sono delle manifestazioni, ma, generalmente non si interessano delle cose del paese. Bisognerebbe che questa gente trovasse sempre nuovi punti d'incontro nel paese, come per esempio le commedie morresi ecc. in modo che, stando sempre insieme con altre cose che non è la politica, incominciano a socializzare tra loro. Insieme ci stanno poco, chi abita in campagna sta in campagna, il paese stesso è diviso in due parti da un vuoto di persone, bisogna creare più momenti di aggregazione intorno ad obiettivi comuni. Io penso che tu sei d'accordo su queste cose.

(Sindaco) Non solo sono d'accordo, ma sono convinto che una buona informazione da parte dell'Amministrazione comunale su tutte le cose che si possono fare, deve essere fatta e ci muoveremo su questa linea. Inoltre sono d'accordo su quello che tu dicevi per una maggiore socializzazione, perché le occasioni ci sono state con la compagnia di giovani morresi che hanno fatto la commedia, compreso le scuole, perché anche questa struttura, con la quale io credo dobbiamo intensificare i rapporti, hanno creato quegli appuntamenti che hanno consentito di far venire fuori quelle persone che molto spesso sono rimaste in casa e quindi è più che giusto un maggior rapporto con l'Amministrazione comunale. L'amministrazione può fare tanto, ma non è sufficiente e necessario, se non c'è anche la collaborazione, un incontro tra l'Amministrazione e la popolazione. Io credo che si entusiasmeranno.

(Gazz) Quella dei ragazzi è stata un'idea del sindaco, che voleva affidarli ad una compagnia teatrale, ma poi, non essendo stato possibile reperire i 16 milioni richiesti, voleva abbandonarla. Allora mi offersi di portare io stesso avanti il progetto e questo in modo gratuito. Ora sono 6 anni che stanno insieme.

(Sindaco) Quindi bisogna intensificare a Morra questo tipo di attività; vedremo se ci riusciamo anche con i fondi della Regione e della Provincia, se riusciamo a sensibilizzare questi Enti, in modo che investano qualche euro sui nostri giovani, questi sono gli strumenti per far crescere

anche in questi campi artistici e ricreativi, i nostri giovani. E un appuntamento anche questo importante.

(Gazz.) Un altro punto dolente sono i servizi pubblici. Da quando hanno tolto il treno, io per esempio, mia figlia ho dovuto andarla a prendere a Rocchetta. Se noi abbiamo dei bus che vengono tre o quattro volte al giorno, ma se tu vuoi andare all'ospedale per visitare un ammalato, non c'è un mezzo pubblico quando è l'orario delle visite, così come quando c'era il treno e il bus arrivava sempre dopo che il treno era partito, c'è una questione di coordinamento con altri servizi. Poi non esiste un orario pubblico della partenza ed arrivo del bus. Chi lo sa quando viene e quando va, dove si ferma, dove sono e quando sono le coincidenze per Avellino ecc. Prima andavo io a prendere l'orario e lo affiggevo sul comune, ora non s'interessa più nessuno.

(Sindaco) Noi cercheremo di agire anche in questo campo. Intanto c'è da dire che questo è un problema che esiste, però va affrontato anche in sintonia con le altre Amministrazioni comunali. So che c'è stata da parte della regione Campania, del Presidente della regione, una sensibilizzazione verso le Ferrovie dello Stato di rimettere in funzione la Rocchetta Sant'Antonio Avellino, e comunque è chiaro che va riorganizzato il servizio pubblico sul territorio, perché così è fine a se stesso, non ha senso che c'è. Per l'informazione stiamo pensando con gli amici dell'Amministrazione di fare delle bacheche con le informazioni ai cittadini, come i pullman, informazioni di tipo turistico, con ristoranti, piscine ecc. Questo serve di orientamento sia ai morresi come a quelli che vengono a Morra.

(Gazz) Comunque io ti ringrazio per l'intervista e ti auguro tutto il bene per questi cinque anni e di fare tutte le cose che ti sei proposto di fare, e spero che tu voglia collaborare con noi e con la Gazzetta dei Morresi Emigrati.

(Sindaco) Grazie.

## **IL 31 LUGLIO GIORNO DEDICATO AGLI EMIGRATI MORRESI**

Settembre 2004

Quest'anno l'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis ha vo-

luto dedicare il 31 luglio agli emigrati morresi. Il giorno era stato scelto perché il primo agosto previsto S. Ecc. l'Arcivescovo era impegnato a Materdomini e non poteva consacrare l'altare del SS. Sacramento donato dall'Associazione Morresi Emigrati, l'avvenimento fu perciò anticipato.

Al mattino nella sala del Consiglio Comunale di Morra l'Arcivescovo presentò il mio Vocabolario del dialetto morrese. Parlarono anche il Sindaco Dott. Gerardo Capozza e il Vice Sindaco Dott. Rocco Di Santo. Naturalmente non sto a riferire le lodi a me fatte per questo Vocabolario-Enciclopedia, così definito dagli oratori. Infatti, nel libro si può trovare in breve, oltre che i vocaboli morresi, tutto quello che riguarda Morra e che sono riuscito ad appurare in questi 22 anni che redigo la Gazzetta.

Dagli uomini politici agli uomini illustri, dai poeti dell'antichità fino ad oggi, ai religiosi, alle chiese, alle Associazioni, ai giochi dei bambini, insomma c'è un po' di tutto, tanto che, se uno prende in mano il libro trova tra quelle pagine tutta la Morra conosciuta. Queste notizie l'ho prese dai libri di Celestino Grassi, ma anche da altre fonti, come p. es. dalle delibere della Giunta e del Consiglio sul Comune di Morra.

Padre Salvatore lamentò di non avervi trovato qualcosa su Don Siro Colombo, ma forse non aveva letto la nota accanto al nome di don Siro nella quale dico che ha avuto una parte rilevante nel terminare la ricostruzione della chiesa di San Rocco, e di Santa Lucia, e dove parlo della chiesa Madre scrivo anche che don Siro volle la costruzione della chiesa provvisoria in piazza. Di più non sapevo e perciò è meglio che non abbia scritto altro.

Ringrazio l'Amministrazione Comunale per averlo fatto stampare, specialmente il Dott. Capozza e il Dott. Di Santo, che hanno capito subito l'importanza dell'opera. Il Dott. Di Santo ha tenuto la bozza a casa sua circa tre settimane, prima di darlo alla stampa, e presumo che l'abbia letto; anche il nuovo sindaco l'ha tenuto a casa per alcuni giorni. Certamente a loro è interessata in special modo la "politica", e non mi è arrivata nessuna segnalazione di errore prima di stamparlo.

Il libro, prima della stampa è andato anche al Direttore del "Corriere" di Avellino Gianni Festa, e quel giornale ha pubblicato una lusinghiera

recensione a tutta pagina, che io vi propongo in seguito.

Sinceramente non mi aspettavo questa bella accoglienza da parte dei morresi tutti, emigrati e residenti, che sono venuti a congratularsi con me, chiedendo spesso una dedica. Ringrazio tutti, l'Amministrazione che l'ha fatto stampare e la gente che lo ha così bene accolto. Ora mi attendo che ogni morrese consideri questo vocabolario una base per poter costruire in futuro e che mi segnalino i vocaboli mancanti, gli errori, ecc. così come sta facendo già Nicola Covino, così che alla prossima ristampa avremo un vocabolario più completo.

Voi sapete che spesso io ho avanzato l'idea che la zona di Orcomone e Caputi sia stata popolata dai Liguri al tempo dei romani. Questo pensiero l'ebbi notando la cadenza del parlare degli abitanti della contrada Caputi, che, a me sembra, assomigli un po' a qualche zona della Liguria. Anche il nome di Orcomone a me sembrava venisse da Orcomene di Beozia, dove Silla ebbe una grande vittoria, oppure, poiché Celestino Grassi trovò anche scritto Lo Comone dal Lucumone, che era il capo degli Etruschi e anche dei Liguri.

Il Prof. Johannovsky da me interpellato, escluse questa possibilità, poiché non riteneva che i Liguri siano stati insediati da queste parti. Ora, nel libro di Domenico Cambria "L'Irpinia Il Sannio Ritrovato", Ed. Lucarelli, leggo a pagina 154 qualcosa che conforta la mia tesi. Ecco cosa dice il Cambria parlando dell'aiuto dato dai Sanniti ad Annibale e della conseguente distruzione delle nostre terre da parte dei romani:

"... Se in passato erano rimaste le ceneri dei «pagi» e dei «vici», questa volta neppure quelle, al punto che, alla fine di quest'ultima contesa, per ripopolare le nostre zone, i romani inviarono ben 40000 liguri che andarono ad insediarsi in tutto l'ager Taurasino Hirpino, quindi nei comuni di Conza, Teora, Lioni, Nusco, Bagnoli, Montella, Volturara, Salza, ecc..."

Come vedete i liguri, se erano arrivati nel territorio di Conza, non è escluso che si siano insediati tra Orcomone ed i Caputi, tenendo anche conto che in quell'epoca Conza era una città capitale e quindi è possibile che il suo territorio comprendesse anche le alture intorno, come Morra.

Dopo la storia morrese, però, torniamo al 31 luglio. Alle ore 17 del pomeriggio S. Ecc. l'Arcivescovo iniziò la cerimonia con la messa e benedizione dell'altare. Purtroppo l'artista che lo sta restaurando non era riuscito ancora a terminarlo, ci mancava ancora una mensola. Se uno si avvicina può notare i resti del vecchio altare che compie quest'anno 200 anni, infatti, porta la data del 1804. Il restauratore è riuscito a mettere insieme i pezzi rimasti dopo il terremoto, intarsiandovi dei nuovi, e da lontano è difficile accorgersi di queste incastonature, tanto sono perfette. Don Antonio ha esposto la Madonna di Mariastein su un cavalletto ed erano presenti alla cerimonia le autorità e moltissimi cittadini morresi, anche gli emigrati che si trovavano a Morra. Nel suo discorso il Vescovo ha elogiato gli emigrati per il dono fatto alla chiesa di Morra ed ha detto che tutte le opere d'arte che sono ancora in mano della Soprintendenza debbono ritornare alle Parrocchie.

Gerardo Pennella il Presidente Centrale, a nome dei morresi emigrati, ha consegnato al Vescovo l'assegno di 12500 euro che aveva portato con se dalla Svizzera.

Ancora una volta (Associazione Morresi Emigrati ha voluto dare un segno tangibile al proprio paese nativo ricostruendo questo altare artistico, così come fece quando servivano i soldi per la costruzione della chiesa provvisoria in piazza.

A sera, poi, il CRCM ha organizzato una serata con musica, spezzatino, salsiccia, cavatelli e bevande, che hanno venduto in piazza.

Così l'Amministrazione comunale ha iniziato il suo nuovo rapporto con i Morresi Emigrati, giurando su una stretta collaborazione per il futuro. A tale scopo ha nominato il consigliere comunale Pietro Pennella, come riferimento per gli emigrati.

Noi non possiamo che rallegrarci di questo, anche perché il nuovo sindaco mi ha detto che vuole partecipare alla festa di Basilea dell'11 settembre prossimo.

Il Vocabolario Morrese si può ottenere, uno per famiglia, presso il Comune di Morra.

Qualcuno doveva prendersi la responsabilità di stampare la prima



stesura del vocabolario, ora tocca alla popolazione morrese cercare le parole nuove e correggere quelle sbagliate. Buon lavoro!

## **LA COMMEDIA “CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU”**

---

Settembre 2004

Ancora una volta i giovani del CRCM hanno portato in scena la commedia “Chi vai pe fotte rumane futtutu”. ed hanno avuto un nuovo successo.

Come io ho spiegato al principio agli spettatori, questa commedia prende lo spunto da alcuni versi pubblicati nel dicembre 1983 da Celestino Grassi su Voce Altirpina N° 8: sempre molto vecchi, da inquadrare in un contesto di brigantaggio (ma non è chiaro se di epoca murattiana o postunitaria), alcuni versi che si riferiscono alle disavventure di un arciprete nostrano. Si racconta che questi avesse nascosto in chiesa un vero e proprio tesoro, di probabile origine brigantesca, cui aveva aggiunto anche propri ori. Successivamente il vecchio sacerdote, trovandosi seriamente malato, pensò di confessarsi ad un certo frate Gioacchino. arrivato appositamente da S. Angelo. Ma il monaco, una volta messo a parte del segreto, manifestò al sacrestano l'intenzione di ritirarsi in chiesa per pregare per l'anima del moribondo: in realtà, avute le chiavi e rimasto solo, caricò per quanto poté la propria mula e fuggì via col prezioso bottino. A sua volta il sacrestano, insospettito da tanta improvvisa carità cristiana, si recò in chiesa e, resosi conto dell'accaduto, completò l'opera trafugando quanto rimasto ed arricchendosi a sua volta. Non è questa l'occasione poi appurare cosa vi sia di vero in codesta fantasiosa storia, ma è un dato di fatto che circolino ancora in Morra i seguenti versi:

Arciprete, arciprete

dove son le tue monete? Ecc.

(così scriveva Celestino e riportava anche gli altri versi di Daudino e Roccu Pistoccu)

Siccome nelle mie commedie cerco di inserire degli episodi storici avvenuti a Morra e volevo dare un quadretto della Morra durante il brigantaggio, ho fatto comparire il brigante Tarantiello, personaggio storico

(vedere il libro sul brigantaggio di Luigi Del Priore e Celestino Grassi). I poeti sono anche esistiti e le poesie le hanno fatte veramente, anche questo è storico; sono storiche anche le liti con espressioni colorite tra chi difendeva Francischiellu e chi difendeva Garibaldi, (vedi "Morra nei primi tempi dell'Unità d'Italia" incartamenti trovati in casa Molinari e pubblicati dal Prof. Luigi Del Priore sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati). È vero anche la vendita forzata dei beni della Chiesa, così come il fatto che quando entrava un animale in un podere la gente correva subito a chiamare il perito geometra per essere risarcita del danno, e chi non poteva pagare cedeva magari un pezzo di terreno. È vero che il capitano della Guardia Nazionale era Giovanni Andrea Molinari. questo lo potete constatare dal succitato libro sul brigantaggio nelle nostre zone. È vero che su ordine del Prefetto furono murate le case di campagne e i contadini dovettero venire ad abitare in paese, è vero la farina sciolta nell'orcio per dar da mangiare ai briganti. Questa è storia, ma per metterla insieme e tirarne fuori una racconto concreto con principio e fine logico ho dovuto introdurre personaggi di fantasia. Uno di questi è don Eusebbiu. Mi son servito del personaggio del tirchio e usuraio come altri autori in tante commedie, incominciando da Moliere col suo "L'Avaro", e terminando alle sceneggiate di Totò. L'avaro è un personaggio classico della commedia, così come la sorda che capisce tutt'altro di quello che si dice. Naturalmente c'erano dei briganti che, minacciando le persone, le obbligavano ad aiutarli anche non volendo, ma il racconto dei sacchi d'oro di Tarantiello è inventato, come dicevo prima, alla base di tutto ci sono i soldi della poesia su padre Giacchino che erano nascosti nell'archivio. Oltretutto ho cercato di attenuare questa parte dal punto di vista di padre Giacchino, facendo capire che egli faceva solamente per salvare la vita ad un amico. Come vedete questa commedia è composta con fatti realmente avvenuti e con fatti fantastici, che, anche se dovessero risultare simili a leggende raccontate, sono somiglianze puramente casuali e non si riferiscono a nessuno nel paese.

Siccome al tempo del brigantaggio era sindaco Aniello De Sanctis, per non confonderlo col sindaco Eusebbiu che io ho inventato, ho fatto in

modo che don Aniello passasse davanti all'osteria e Daudino gli recitasse la poesia, così ognuno si è potuto accorgere che non era di lui che parlavo quando parlavo del sindaco di fantasia don Eusebbiu.

Un bravo agli attori, anche ai nuovi, come Rossella Covino che aveva già recitato nella commedia Angeleca, Gerardo Di Pietro vecchia conoscenza, e Cinzia Biancaniello con Pina Di Summo. che si sono egregiamente assimilate a tutti gli altri che ormai hanno una lunga esperienza. Naturalmente un bravissimo a Davide Di Pietro e Caterina, che avevano le parti più lunghe così come Delio Ambrosecchia. Gli applausi a Michele Rainone, a Michele Di Paola, a Domenico Covino, a Luciano Del Priore, e a quelle due birbe di Gerardo Di Pietro e Antonio Braccia erano meritissimi. Un plauso alla giovanissima Daniela Covino, che ormai è un'attrice consumata e, come dicevo a Cinzia e Pasqualina, quest'ultima una brava cantiniera, che è esistita veramente a Morra.

## **LA GAZZETTA È STANCA**

---

Settembre 2004

Dal marzo 1983 La nostra Gazzetta dei Morresi Emigrati è arrivata ogni mese nelle vostre case. Ciò è stato possibile grazie al lavoro mio e, negli ultimi dieci anni, di mia figlia Jolanda. Ora, però, la Gazzetta è stanca. Mia figlia lavora a Basilea e ogni giorno deve fare il viaggio dalla Germania a Basilea. A me non piace che deve poi andarci anche durante il suo tempo libero per stampare la Gazzetta.

Voglio far notare che lei non si è mai lamentata, tuttavia io credo che è ora di ridurre un po' questo lavoro.

Per non sospendere definitivamente questo giornale, che ormai dopo tanti anni è diventato un'istituzione, qualcuno del nostro Comitato mi ha consigliato di lasciarlo in vita, riducendo l'invio a quattro volte l'anno, secondo la seguente tabella:

Mese di marzo Mese di Giugno Mese di ottobre Mese di dicembre.

Vi prego di scusarmi per questa decisione, che ho preso con molto rincrescimento.

Se, però, ci fosse qualcuno che nella zona di Basilea, o altrove, vo-

lesse fare questo lavoro, me lo faccia sapere. Naturalmente il direttore sarò sempre io, scriverò come ora e preparerò gli originali per la stampa.

Chi, però, prende l'incarico di stampare la Gazzetta deve essere una persona seria, che non adopera la macchina per stampare per i suoi amici o per altre Associazioni. Altrimenti i costi superano le entrate e, oltre tutto, la macchina si deteriora sempre di più. Insomma, chi ha questo incarico, deve essere una persona di cui ci possiamo fidare ciecamente. Che sia ben chiaro: il lavoro è gratuito, (l'Associazione non paga niente per questo. Ogni mese bisogna stampare in una settimana 6800 fogli, 13600 facciate. Mettere insieme i 6800 fogli un ad uno, incollarli circa 80 per volta, aspettando quasi un'ora ogni volta affinché si asciughi la colla e poi staccare di nuovo ogni Gazzetta dal mazzo degli ottanta. Quindi stampare gli indirizzi (bisogna dunque avere un computer e una stampante che non paga l'Associazione), attaccarli sulle buste. Poi piegare i giornali, metterli nelle buste, chiuderle, scegliere quelle che vanno in Svizzera, in Europa e oltreoceano, compilare il formulario per la posta e spedirle, una parte va inviata dalla Germania, dove il porto costa di meno.

Se c'è qualcuno che se la sente di fare questo lavoro gratis per alcuni anni lo faccia sapere, a me o al Presidente Gerardo Pennella, così potranno prendersi la ciclostile a casa e invieremo la Gazzetta ogni mese come fino ad ora.

La Gazzetta uscirà ogni mese fino a dicembre e poi, se nessuno si farà vivo, verrà a casa vostra secondo la tabella che ho messo in questa pagina.

Vi prego di tener conto di questo e di volermi avvisare prima quando volete scrivere qualcosa, come le feste dell' AM E, o altre cose che v'interessano. Anzi, fino ad ora ho dovuto sempre chiedere io quando è la data delle nostre feste, da ora in poi, se ci tenete a pubblicare le notizie, dovete farcele pervenire voi, altrimenti non posso metterle sulla Gazzetta.

Questo vale anche per articoli sulle cose che vi stanno a cuore, io non ho mai rifiutato di mettere un articolo, quando non si ingiuria o si calunnia qualcuno. Voi sapete scrivere meglio di me, che ho frequentato solo la

quinta elementare. La maggior parte di voi ha frequentato la terza media o è addirittura laureato, quindi, dovrete saper scrivere meglio di me. Un po' di coraggio e inviate i vostri articoli, che li pubblicheremo.

Avevo consigliato a qualcuno a Morra di aspettare per versare il contributo, sospendere definitivamente la Gazzetta. Dopo questa decisione che ho preso ora se volete potete darlo.

## **MORRA DEVE PROMUOVERE LA NUOVA CULTURA SE VUOLE ESSERE PRESA IN CONSIDERAZIONE DAGLI ALTRI PAESI IRPINI.**

---

Ottobre 2004

La continua riesumazione del passato fa apparire Morra come un cimitero culturale che, dopo i grandi morti, non riesce a creare più niente di nuovo culturalmente parlando. Mentre gli altri creano cose nuove, noi tiriamo ogni tanto dai loculi le nostre glorie e le esponiamo all'ammirazione dei fedeli. Bisogna scoprire e aiutare nuove vene culturali viventi e proporle agli altri paesi, se vogliamo mostrare che siamo ancora vivi e in grado di reggere il confronto con gli altri paesi irpini.

L'estate è ormai passata, l'autunno è già alle porte. Se vogliamo tirare un bilancio di come sono andate le cose a Morra, dobbiamo constatare il grande lavoro fatto dal Centro Ricreativo Culturale Morrese.

Quest'Associazione, sorta sette anni fa, ha preso ormai completamente in mano il divertimento dei morresi durante l'estate, organizzando anche le feste più importanti. San Rocco e San Gerardo.

Quando sette anni fa misi insieme un gruppo di ragazzi, allora giovanissimi, volevo dimostrare che le voci che correvano sulla presunta inettitudine dei ragazzi morresi, erano infondate, avevo sempre sostenuto che avevano solamente bisogno di qualcuno che desse loro qualcosa concreta da fare, e che avesse la costanza di portare avanti con pazienza questo progetto. Ebbi gente contro, ma a io ero preparato a questa resistenza, a questo senso del disfattismo, che anima sempre la società morrese. Va rimarcato che quei ragazzi furono ammirevoli e neanche loro si piegarono a queste manovre disfattiste. A proposito: io ho sempre detto che l'idea era stata del Dottor Di Santo, questo è vero, ma lui voleva

affidare i giovani alla compagnia teatrale di Benevento, i quali chiesero prima 26 milioni e poi scesero a 16 milioni. Tuttavia la loro idea era quella di far scuola ai ragazzi per due anni e di far recitare loro un racconto del mio libro "Attuornu a lu fuculinu" in una casa privata. Fu allora che io in una settimana scrissi Angèleca, glie la mostrai e, maestri e discepoli furono entusiasti. Michelangelo, uno dei componenti della compagnia teatrale, si portò il libretto con lui e, chissà che anche quella mia commedia non venga oggi rappresentata sotto un altro nome e con qualche piccolo cambiamento. Rimaneva sempre l'idea di farli recitare in una casa privata dopo due anni di scuola. Il sindaco Rocco Di Santo, non trovò i 16 milioni necessari e voleva abbandonare l'idea. Allora io lo pregai per circa mezz'ora di affidarli a me che l'avrei fatto gratis. Dopo una certa titubanza mi disse "Va bene, provaci tu". Ci provai, ed ora il tutto il paese può contare su questi ragazzi.

Come vedete ho avuto ragione, questo gruppo di giovani oggi non ha più bisogno del mio aiuto, sono diventati indipendenti, e sono una risorsa per il paese. Io sono contento di questo, non solo perché continuano a rappresentare le mie commedie, ma perché sono capaci anche di organizzare delle serate musicali, delle feste, ecc. lavorando e diventando di esempio ad altri giovani, che potrebbero entrare anche loro in questo Centro, aumentando così le possibilità organizzative. Infatti, quando fanno le commedie, ci sono altri ragazzi che aiutano, ma non recitano. Uno di questi ragazzi è Antonio Strazza, che si è fatto in quattro per aiutare nel trasporto del materiale necessario, per il montaggio del palco e per tutto quello che serviva, ma ce ne sono ancora altri, come Gerardo Gallo, per citare uno di quelli che si vede sempre dietro la griglia ad arrostitire le salsicce. In queste occasioni aiuta sempre anche la madre Angela, ed altri ancora.

I giovanissimi di sette anni fa, ora sono adulti, fra un anno ci saranno alcuni sposalizi in mezzo a loro. Noi ci auguriamo che continuino anche dopo sposati con questo spirito di collaborazione che li anima adesso. Per creare, però, una nuova generazione più partecipe alla società in cui viviamo, così come sono loro, coscienti che ciò che noi facciamo con-

tribuisce a creare uno spirito di coesione di tutto il paese, c'è bisogno di nuove leve, di giovanissimi che potranno rimpiazzare questi di adesso quando per un motivo o per l'altro dovranno ritirarsi.

Le righe che seguono le rivolgo all'Amministrazione Comunale per cercare di far capire una cosa: organizzare le iniziative culturali tutte centrate sul De Sanctis. o su Isabella Morra, non fa crescere di un centimetro la fama del paese. De Sanctis è ormai fritto e rifritto, è un personaggio importante, e serve solamente a chi viene a tenere le conferenze per guadagnarsi qualcosa. Sul De Sanctis non si può dire niente di nuovo, tutto quello che c'era da dire su di lui è stato detto. Una volta finita la conferenza Morra rimane nel contesto dei paesi irpini, allo stesso livello di prima. Tutti penseranno che noi abbiamo avuto un grande uomo ca. 200 anni fa, ma oggi siamo un paese culturalmente morto; che non creiamo più cultura. Bisogna valorizzare ciò che si crea oggi. Le commedie sono già un modo per farlo, queste sono state create ora, sono state addirittura copiate da altri ed ora, mi dicono che, lu "Viécchiu de Vrascerà" sarà addirittura rappresentato in America sotto un altro nome, da una compagnia di dilettanti di Aquilonia. che già l'hanno rappresentato nel loro paese. Un personaggio di Bisaccia venne a casa mia e mi disse che voleva tradurre in dialetto bisaccese "Lu Viécchiu de Vrascerà". Io gli diedi il libretto, convinto che l'avrebbe solo tradotto senza cambiare niente. Quello, invece, cambiò alcuni nomi dei personaggi e qualche altra piccola cosa, poi l'intitolò "La Manumorta", se lo registrò presso l'ASIAE come autore, inserendo. bontà sua. "Idea di Gerardo Di Pietro". Registrò il suo nome in America nel registro internazionale degli autori. Come vedete gli altri, ora, copiano i morresi.

Un'altra vena culturale che dobbiamo valorizzare è quella della poesia. Noi abbiamo un poeta come Emilio Mariani, il quale ha avuto tanti riconoscimenti in Italia. Spesso ho scritto di lui su questa Gazzetta, fino a quando ci inviava le sue poesie. Oramai sono diversi anni che non ne manda più e quindi non ho avuto più occasione di parlarne. Ne ho parlato nel mio Vocabolario Morrese e nella prefazione del primo libro di poesie che pubblicò, che gli scrissi col computer, perché lui non l'aveva ancora,

anzi gli scrissi anche il secondo. A Morra, però, le Autorità l'hanno dimenticato, non lo valorizzano come prodotto culturale locale. Organizziamo qualche concorso di poesia dialettale, in cui possiamo mettere bene in evidenza il nostro poeta.

Un altro poeta, che non ha niente da invidiare ad altri poeti italiani rinomati, è Daniele Grassi, autore di una decina di libri di poesia. Le sue poesie potrebbero essere anche un motivo per organizzare un incontro poetico nel nostro paese per due o tre giorni.

Non possiamo sempre sbandierare cose già passate, e pensare di reggere il confronto con altri paesi. Non ci lamentiamo, poi, se Morra è scomparsa dalla carta geografica, se scrivono un libro sui Sanniti dove Morra è citata all'indice e quando si sfoglia la pagina indicata non c'è niente su Morra, se fanno iniziative nell'ambito del Parco Letterario F. De Sanctis e il Sindaco Di Santo, che è il presidente, non ne sa niente ufficialmente. Propaghiamo e aiutiamo la nuova cultura che è nata ora e quella che nascerà, organizzando concorsi, organizzando meeting poetici, rassegne teatrali, invitando diverse compagnie di dilettanti a Morra per il periodo dell'estate. Mettiamo così a confronto i nostri ragazzi con quelli di altri paesi. Stimoliamo il nuovo, non dimenticando il vecchio e vedrete come Morra salirà in poco tempo nella stima degli altri paesi irpini e nessuno più potrà dimenticarsi di noi.

Io sono sicuro che questa nuova Amministrazione Comunale è in grado di promuovere un tipo di programma in questo senso per il prossimo anno.

## **I GIOVANI DEL CRCM HANNO RIPETUTO LA RAPPRESENTAZIONE DELLA COMMEDIA "CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU".**

---

Ottobre 2004

Il giorno 18 settembre i giovani del CRCM hanno ripetuto la Commedia "Chi Vai pe Fotte Rumane Futtutu". La rappresentazione è iniziata più tardi del solito per attendere gli ospiti forestieri. Tra gli altri, erano presenti anche il sindaco Dott. Gerardo Capozza, e l'ingegnere Natale della ditta EMA, il quale al principio aveva un po' timore di non com-



prendere bene il nostro dialetto, essendo egli napoletano, ma poi mi ha detto di aver capito quasi tutto.

Se nella Gazzetta precedente vi parlai di dove avevo preso l'idea per scrivere questa commedia con molti fatti storici succeduti a Morra Irpino molti anni fa, e altri di fantasia, come i soldi trovati in chiesa dal sacrestano, Eusèbbiu e altri, questa volta voglio far notare a chi non l'avesse capito che il personaggio principale nella commedia non è don Eusèbbiu, ma la moglie Luisella.<sup>21</sup>

Infatti, questa donna anziana e sorda, costretta per molti anni a dover condividere, volente o nolente, la tirchieria esasperata del marito senza opporsi, sempre umile, sempre ubbidiente, vede giungere in casa una giovane nipote. Lei, senza figli, incomincia ad amare Graziuccia e, praticamente, nel suo intimo, l'adotta come figlia propria.

Sarà l'amore per questa figlia adottiva che le darà la forza di ritrovare tutta la sua dignità e di opporsi al marito, anche con le minacce, per difendere la sua pupilla. Un riscatto miracoloso provocato dall'amore, che sublima questa vecchietta e mette in grande difficoltà l'avarizia, l'usura e la scontrosità del marito Eusèbbiu, il quale, seppure a denti stretti, deve cedere e, forse, riscattarsi anche lui dai suoi difetti, mentre i giovani sono ormai liberi di coronare il loro sogno d'amore.

Ora dovrò pensare a scrivere una nuova commedia, bisogna trovare nuove idee, spero di riuscirci.

---

<sup>21</sup>Nel vocabolario morrese trovate le janare, i pupenali. Ho raccontato anche in un altro libro di quel bestemmiatore che fu condotto una notte a visitare l'inferno, l'entrata del quale sarebbe alla Grotta de Lupu e l'uscita all'Incasso, o quello che, passando presto davanti alla chiesa dell'Annunziata assistette alla messa dei morti, o appunto che i preti nascondevano i loro tesori in chiesa, ecc. Tutte queste cose scaturiscono dalla fantasia popolare e noi le tramandiamo con un "si dice che" per far capire che sono solo storie, fanno parte, però, del mondo fantastico dei nostri antenati, i quali vivevano in un mondo fatto di fantasmi, tesori nascosti, e streghe. Loro ci credevano, e spesso ancora oggi m'imbatto in qualcuno che ci crede ancora.

Novembre 2004

Il 10 ottobre 2004 Padre Salvatore Nunnari, Arcivescovo della nostra Diocesi, ha cresimato diversi giovani morresi.

Don Antonio, Parroco di Morra, ha accolto il Vescovo con le seguenti parole:

Eccellenza Reverendissima Padre Salvatore

oggi con somma gioia la Comunità Parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, rende grazie al Signore di accogliervi in mezzo a noi per amministrare il sacramento della confermazione.

Questa celebrazione segna un momento significativo e arricchente nel cammino di fede di questa comunità che vede in vostra Eccellenza il pastore ed il successore di coloro che sono stati prescelti quale fondamento della Chiesa: gli apostoli.

Grazie Eccellenza per questo dono che si rinnova ogni anno, per tutto quello che la vostra sollecitudine pastorale sa donare a questa comunità parrocchiale.

Il Vescovo, ha rivolto la parola ai giovani cresimati, esortandoli ad essere soldati di Cristo, e ai numerosissimi fedeli presenti alla cerimonia si è rivolto invitandoli a frequentare anche in futuro la S. Messa, così come in quel giorno. Ha poi esortato alla collaborazione con don Antonio, ancora giovane e inesperto, ed ha detto di stargli vicino, accusando di vigliaccheria coloro che scrivono lettere anonime contro di lui e che non hanno il coraggio di dire davanti le cose che scrivono<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Bisogna, secondo me. mettere in pratica quello che Cristo ci ha detto parlando d'amore:

"Matteo S: 44-5: 48 Ma io vi dico: amate i vostri nemici, (benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli (che vi maltrattano e che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovare sui giusti e sugli ingiusti. Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno anche i pagani altrettanto? Voi

La cerimonia è stata bella e alla fine tutti i cresimati con le loro famiglie sono andati a festeggiare la loro confermazione dell'impegno preso per loro dai genitori al momento del Battesimo.

## **ALLOWEEN LA NOTTE DELLE STREGHE.**

---

Novembre 2004

La sera precedente la festa di tutti i santi, Rosa Covino ha riuniti i bambini nella ex chiesa in piazza, per festeggiare insieme a loro la festa pagana dell'Alloween. Questa festa, d'importazione americana dove è radicata tradizionalmente, dovrebbe servire a spaventare e tenere lontani da noi gli spiriti cattivi. Per ottenere questo scopo la gente indossa maschere orribili, che dovrebbero impaurire gli spiriti e metterli in fuga. A parte la riflessione che questa festa non c'entra proprio niente con la tradizione cristiana, ha molte analogie con quella germanica della "Walpurgisnacht" (la notte di Walpurga) la notte del 1 maggio, che segue la festa di Santa Walburga, in cui tutte le streghe e i demoni escono per andare a consiglio insieme sul Blocksberg, magistralmente raccontata da W. Goethe nel suo libro Faust.

Così, in quella sera dell'uno di novembre, le nostre streghe e stregoncini morresi, guidati dalla "capo strega" Rosa, si sono accinti a scacciare gli spiriti cattivi dal nostro paese.

Intanto hanno cercato di spaventarli prima con un orribile fracasso nell'edificio dove si erano radunati, alzando la musica a tutto volume e mettendo, inconsapevolmente, in pericolo il loro ancora delicato apparato uditivo. Si sono poi riversati fuori, eseguendo alcuni girotondi propiziatori davanti al Municipio, osservati a debita distanza dai genitori compiaciuti. Durante i girotondi Rosa continuava a chiedere "Siamo noi della piazza?" e i bambini rispondevano: "No!". "Siamo noi di San Rocco?": "No!": "Siamo noi della Parrocchia?": "Si!". In questo modo Rosa sta cercando di inculcare nei bambini la mentalità di appartenenza ad una sola Parrocchia.

---

dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste."

Terminati i girotondi, i bambini hanno iniziato la loro sfilata 'caccia spiriti' per tutto il paese. Un bravo a Rosa e, se è permesso, il consiglio di controllare un'altra volta i decibel della musica, che possono veramente nuocere ai bambini. Per sincerarsi di questo basta leggere le riviste specializzate.

Io spero, ora, che quella sala venga anche adoperata per discussioni, per proiezioni di film e successive discussioni, in modo che diventi un po' il centro culturale di Morra non solo per i bambini, ma anche e specialmente per gli adulti. "Donn'Andò, ora tu e il tuo Consiglio Pastorale avete la possibilità di far vedere le vostre doti organizzative, fatelo".

## **IL VOCABOLARIO MORRESE NON È SOLO LA SECONDA PARTE**

---

Novembre 2004

Nello sfogliare il mio Vocabolario del dialetto morrese, forse qualcuno potrebbe essere tentato di concentrarsi solo sulla seconda parte, Sull'Appendice, dove sono elencati i giochi, i poeti, i politici ecc. Se, però, sfogliate la prima parte, quella vera e propria del Vocabolario, troverete, oltre a quello che c'è nell'Appendice, ma più in breve, numerose informazioni su credenze, usi, costumi, proverbi morresi, e altre notizie utili per comprendere il nostro popolo. Troverete anche, dove sono riuscito a trovarle, le etimologie delle parole. In questa ricerca bisogna stare attenti a non confondere l'etimologia primaria di un vocabolo, con quella secondaria morrese, altrimenti potremmo prendere una bella cantonata. Per esempio — Costa di Tuoro "è un'etimologia che deriverebbe da" tuoro (toro), invece il morrese la chiama "Costa de Tuonu" che non ha niente a che fare col Tuoru, ma semplicemente col "Tuonu", così si chiama in dialetto morrese l'argilla che serviva per la fabbricazione dei "Chinghi", piatti di argilla rossa per cuocere la "migliazza" che veniva ricavata in quel luogo. Un'altra definizione è la via delle Carre, dove nella sua etimologia primaria verrebbe da "Car" pietra. Si sarebbe tentati di pensare che quella fosse la via delle pietre, non è così, quella era una via carrabile dove i contadini passavano col carro tirato dai buoi. Come questi esempi ce ne sono altri come la strada a Morra che scende verso la

fontana di Varnicola, che in dialetto si chiama “Buulardi”, si potrebbe essere tentati di farla derivare dal Boulevard francese, invece è semplicemente un luogo dove la gente portava le bestie ad abbeverarsi, in dialetto “Abbuurane”, dal quale è derivato Buulardi, che significa “luogo per abbeverare”. Non lasciatevi ingannare da quella (l) al posto della (r), a Morra questo scambio è frequente. Per fare alcuni esempi: Berardi diventa Bilardo<sup>23</sup>; Cirardu diventa Cilardu; Berardino Velardinu ecc.

Per questo motivo bisogna andare cauti con queste etimologie su nomi che definiscono strade e località morresi. Ancora un esempio: a Morra c'è una strada denominata “Canciédru” = Cancellò. Se ci fermassimo alla definizione primaria di “Cancellò” questa viene dal latino “Cancelli”, ma a Morra quel luogo si chiama così perché in quel posto c'era un cancello e non viene dal latino. Un altro esempio è “Fènza” = rete metallica, il vocabolo originale viene da difesa, défens in francese. A Morra, però, quella parola è stata importata dall'America dove si dice “fence” e si legge “fens”. Come vedete noi non cerchiamo l'etimologia primaria dei vocaboli, ma quella del dialetto morrese, che, specialmente nei toponimi, ha altra origine che quella del vocabolo primario. Se noi ci fermassimo a “Tuoro” = Toro, allora non sapremmo mai che in quel luogo la gente andava a prendere il “Tuonu” cioè l'argilla e perciò la chiamò Costa de Tuono. La stessa cosa vale per Orcomone, o i Caputi. Infatti se ci fermiamo all'origine del vocabolo Caputi, che viene da Caput che in latino significa testa o capo, sbagliamo, perché a Morra quel luogo non si chiama così perché ci sono le teste, ma perché tutti gli abitanti avevano il cognome Caputo.

Nel vocabolario ho messo, dove son riuscito a trovarle, le analogie del vocabolo con quello di altre lingue. Noi sappiamo che dalla nostre parti ci sono stati gli spagnoli, ora abbiamo in dialetto il vocabolo “Viéndu” = vento; in spagnolo lo stesso vocabolo si dice “Viento”. Poiché non può derivare questa parola spagnola dal dialetto morrese, essendo gli spagnoli venuti da noi quando già questa parola esisteva nella loro lingua, si

---

<sup>23</sup> Infatti quella strada si chiama oggi Via Berardi.

potrebbe pensare che il nostro dialetto l'abbia acquisita proprio dagli spagnoli. Io, però, non ho fatto degli studi approfonditi su questa etimologia, per questo motivo mi sono limitato a indicare l'analogia del nostro vocabolo con quello spagnolo, così come altri con quelli di altre lingue.

Ora, su mia richiesta, incominciano ad arrivare i giudizi critici, che vertono, per la maggior parte, sull'appendice del vocabolario.

Io sono grato a tutti quelli che mi fanno notare gli errori e sarei ancora più contento se altri volessero unirsi alle persone istruite che già mi hanno accennato a qualcosa. Per es. don Raffaele mi ha detto che la statua di San Rocco non è di bronzo, come io ho scritto, ma di ferro fuso. Mi ha anche detto che egli, oltre che per i campanili, si impegnò, insieme ad altri, per far venire le fabbriche a Morra. In quella occasione socialisti e democristiani morresi operarono insieme. Infatti Morra era stata esclusa e la zona industriale era stata assegnata a Conza. Questo paese rifiutò, e i morresi riuscirono a far includere Morra tra i paesi in cui dovevano sorgere le fabbriche. Più tardi Conza ritirò la rinuncia.

Altri personaggi che si vorrebbero includere nel Vocabolario e che non sono di Morra, ma hanno anche avuto dei meriti per quello che hanno fatto nel nostro paese non posso metterli.

Tradirei lo spirito che mi ha animato nello scrivere quel vocabolario. Io mi sono prefisso di ricercare e di mettere in luce tutti quei morresi, o figli di morresi, che hanno fatto qualcosa di degna di nota. Questo per far capire ai nostri compaesani, che non si sono mai interessati, che Morra, benché piccolo, ha avuto degli uomini illustri, politici, scrittori, poeti, papi, e gente in odore di santità. Gli uomini di altri paesi verranno ricordati nei loro paesi di nascita, e là, se lo credono opportuno, scriveranno che si sono resi benemeriti anche a Morra. Noi non vogliamo rubare gli uomini illustri degli altri facendoli passare per nostri.

Qualcuno si è lamentato che ho scritto poco di Giovanni De Paula. Io, però, ho scritto di lui; quelli che si lamentano, invece, hanno stampato un libro con le sue poesie, ma l'unica che manca è proprio quella che don Giovanni aveva dedicato a me. Un altro mi ha detto che la seconda parte,

quella dei personaggi, dovrà essere più equilibrata.

Un altro disse a Morra che quel libro non vale niente, questo l'ha detto anche una donna morrese ad Avellino.

Per tutti questi consigli sono veramente grato a chi me li ha dati. Per poterli, però, metterli tutti in pratica, dovrei fare quello che disse il Vescovo alla presentazione del Vocabolario: Scrivere volumi di storia. Quel libro che ho scritto è solamente una specie di piccola enciclopedia morrese, in cui si possono rapidamente trovare le notizie sul nostro paese. Per approfondirle bisogna consultare i libri che ho elencato in "Bibliografia", alla fine del vocabolario, oppure le Gazzette dei Morresi Emigrati dal 1982 ad oggi, dove quelle notizie sono riportate per intero.

In quanto agli errori mi dispiace, lo ho trascritto dalle Gazzette i libri di Celestino Grassi e di Luigi Del Priore, che poi diedi alla stampa a spese del Comune, scrissi le poesie di Emilio, quelle di Daniele Grassi, di cui pubblicai anche un'antologia, due miei libri, senza che ci siano errori. Purtroppo la fretta non è mai buona. Volevamo stamparlo in concomitanza con la festa degli emigrati del 31 luglio e la benedizione dell'altare offerto dagli emigrati, lo diedi per tempo al dottor Di Santo per leggerlo. Ogni settimana lo pregavo di ridarmelo perché volevo correggerlo, poi lo diedi al Dottor Capozza, che me lo ritornò in una settimana e mezzo, a quel punto dovevo portarlo in tipografia se volevamo stamparlo per il 31 luglio e non ebbi più il tempo per correggerlo. Mi dispiace, ma come vedete, io guardo più di far bene le cose degli altri che quelle mie, è stato sempre il mio difetto, se così si può chiamare.

## **RITORNATI A MORRA I QUADRI DELL'ASSUNTA, DI VINCENZO DE MITA E ANCHE QUELLO DELLA MADONNA CON GLI APOSTOLI**

---

Novembre 2004

Il quadro della Madonna Assunta, con San Pietro e San Paolo inginocchiati ai suoi piedi, del pittore Vincenzo De Mita, detto il Foggiano, dopo il restauro è tornato a campeggiare nell'apposita cornice, in alto, nel coro della Chiesa Madre, dietro l'altare maggiore. Purtroppo la cornice, che era fatta a stucco sul muro, non combacia perfettamente con i bordi

superiori del quadro e rimangono due angoli scoperti. Manca anche l'imponente stemma papale che sovrastava il quadro. Così, anche questo importante pezzo artistico è ritornato nella nostra chiesa, a distanza di 24 anni dal terremoto. È tornato anche il quadro della Madonna e gli Apostoli che è stato messo sull'altare del SS. Sacramento, che hanno fatto restaurare gli emigrati morresi in Svizzera. Quell'altare, però, non è ancora finito, manca la porticina per il tabernacolo e la lapide che ricorda il dono dei Morresi Emigrati. Ora è stato appoggiato provvisoriamente un tabernacolo che aveva il sindaco Rocco Di Santo, e che ha consegnato a don Tarcisio quando gli altari erano stati già restaurati. Quel tabernacolo manca ora all'altare accanto alla cappella dei Principi di Morra. Non capisco perché non l'abbia consegnato prima ed ha aspettato che tutto fosse già terminato. Si potrebbe mettere al suo posto naturale, ma bisogna togliere la mensola di marmo che è stata messa per coprire il vuoto.

C'è voluto molto tempo, ma lentamente quello che era nelle nostre chiese e che, dopo il terremoto, fu portato in vari luoghi per essere restaurato, tornerà tutto a Morra.

Ora sembra che sarà restaurata anche la statua del XVII secolo di San Vito Martire, che era nella chiesa di San Rocco, che Nicola Covino ed io trovammo, insieme alla statua di San Francesco di Paola, su un armadio della chiesa di Montecastello, semi corroso dall'umidità e dall'incuria. Rimane ancora il quadro di San Michele Arcangelo, copia di un quadro di Guido Reni, eseguita a Morra dal Pittore Francesco De Ponte nel 1913. Ci sono poi ancora altri quadri minori, e altre statue, quella di San Pasquale, di Santa Filomena, della Madonna Assunta con un angelo, di San Pietro, ecc. Tutto tornerà a Morra, come disse il nostro Arcivescovo e come spesso mi assicura don Tarcisio.

## **IMPORTANTI PERSONALITÀ IN VISITA AL COMUNE DI MORRA**

---

Dicembre 2004

Domenica, 21 novembre 2004, Morra ha ricevuto la visita di alcune personalità. Il sindaco mi aveva pregato di recarmi a mezzogiorno sul



Municipio con la macchina fotografica, perché venivano alcuni amici importanti, tra i quali anche il nostro Arcivescovo.

A mezzogiorno preciso mi recai sul comune, dove attendevano già due signore e tre signori, con alcuni rappresentanti dell'Arma dei Carabinieri.

Gerardo mi presentò i personaggi. Appresi così che una delle signore era la dottoressa Ilva Saporà, Direttore Generale della Presidenza del Consiglio e Direttore della Cancelleria per l'onorificenza. Un altro signore era il dott. Francesco Calvino, Direttore del TG 1 insieme a sua moglie, il dottor Cianciulli ex direttore del Banco di Napoli. Erano presenti anche il Maresciallo dei carabinieri di Morra, il Vice comandante della stazione dei carabinieri di S. Angelo, e il maresciallo dei carabinieri di Lioni.

Più tardi arrivò anche il Vice Sindaco Dottor Rocco Di Santo e gli assessori Carmine Carino e il Dottor Pietro Mariani.

C'era anche il rappresentante del Centro Ricreativo Culturale Morrese, Davide Di Pietro e Luciano Del Priore del comitato della Margherita.

Verso le tredici arrivò anche il Vescovo. Gerardo indossò la fascia tricolore e fece un breve discorso, salutando gli ospiti e dando loro il benvenuto a Morra. Poi prese la parola S. Ecc. l'Arcivescovo, che si scusò di non poter trattenersi per molto tempo, perché aveva un altro appuntamento. Padre Salvatore ha firmato ultimamente l'atto di cessione della parte di terreno dietro il comune, ultimo resto della ex villa comunale che era ancora in mano alla Curia. Egli lodò il nostro paese. Anche la Dottoressa Saporà disse che si era innamorata di questo paese, che non conosceva prima. A cerimonia finita furono distribuite dolci e bevande.

Dopo che il Vescovo si era accomiato, tutti insieme ci recammo nel museo Desanctisiano, e in seguito a visitare la chiesa Madre.

Gli ospiti si complimentarono per il bellissimo altare che avevano offerto gli emigrati.

Infine il sindaco invitò anche me, insieme agli ospiti, al Cigno Blu. Accettai. I padroni del Cigno Blu fecero onore a Morra, portando in tavola delle succulenti e numerose pietanze, dagli antipasti alle cozze, dalla

semolina alle castagne arrostate, né mancarono le aragoste e il baccalà a la gualanégna, e diversi tipi di vini e di liquori.

La cena si protrasse per circa quattro ore, e alla fine nessuno era più in grado di mangiare qualcosa, infatti, quando arrivò la pizza, solo un paio furono ancora in grado di assaggiarla. Quello che è troppo, è troppo, e lo stomaco non aveva più posto per niente.

Durante la cena gli ospiti discutevano fra di loro, lodando le qualità del Dottor Gerardo Capozza. Chi parlò meno fu il giornalista della RAI. La dottoressa Sabora, invece, raccontò alcuni aneddoti con i vari Ministri che si erano succeduti e, man mano che la cena progrediva, il suo volto si trasfigurava, acquistando una certa luce interiore, che le donava molto e la circondava di un alone di simpatia, cosa a cui non rimase insensibile Gerardo, come vedete dalla foto sulla copertina della Gazzetta. Anche il Maresciallo Criscuolo raccontò qualcosa, pochissimo, però, di Nassirya, dove era stato proprio tre giorni dopo la strage dei nostri carabinieri. A proposito: il mio appello sulla Gazzetta di denominare una strada di Morra dedicandola ai caduti di Nassirya, sembra sia stato accolto. Gerardo mi disse che quel nome sarà dato alla strada dove è la caserma dei carabinieri.

Per quel che mi riguarda, mangiai abbastanza, ma solo a metà; io sono allergico ai pesci e quindi mi accontentai del prosciutto, spaghetti, e una porzione di carne, che gentilmente era stata preparata apposta per me.

Come già scrissi in una precedente Gazzetta, queste conoscenze altolocate che Gerardo ha, potrebbero essere preziose per Morra. Ora attendiamo le opere, e non solo quelle grandi, ma quelle di tutti i giorni. Il sollevatore per le salme al cimitero, e la sistemazione stabile della campanella della chiesetta, che non costano molto e che dovrebbe essere in grado di mettere subito in ordine e non di aspettare alle calende greche come hanno fatto fino ad ora. Un'altra cosa che non è bella e che bisognerebbe eliminare sono quelle tabelle che misero per il Parco Letterario, che citavano frasi del De Sanctis, e ormai sono illeggibili. Quanti soldi persi per niente! C'è poi la questione dei bus che passano

per Morra e che nessuno sa quando vanno, quando vengono e dove vanno. Mi promise di scrivere subito per ottenere gli orari, ma fino ad oggi non si sono visti ancora. Per quel che riguarda il servizio pubblico, ci vorrebbe un mezzo per andare agli ospedali all'orario di visite e poi per tornare a Morra. Un mezzo pubblico Morra-Lioni, dove molti morresi vanno. Per queste cose abbiamo l'Amministrazione Provinciale e Regionale che sono di Centro Sinistra. A qualcosa dovranno pure servire quei consiglieri che ci sono proposti per il voto. Basterebbero dei piccoli bus con pochi posti a sedere. C'è anche da sbloccare l'Antiquarium, che si voleva fare da anni, ma che è ancora in alto mare. Gerardo, però, è bravo, e sono sicuro che cercherà di ricavarne il più possibile per il paese.

## LA GRAFIA NEL VOCABOLARIO MORRESE

---

Dicembre 2004

Già dai primi scritti in dialetto morrese che io pubblicai sulla Gazzetta, ca. 21 anni fa, mi preoccupai della grafia. Io ho sempre considerato che per una lingua, seppur dialettale come il nostro dialetto morrese, lo scrivere le parole costellate di apostrofi e spezzettate, come «vènin'», oppure «'ndregàndu», non è certo una presentazione decente nei tempi odierni. Ormai tutti a scuola studiano le lingue straniere, francese o inglese, e nessuna di questa lingue ha mai adottato una grafia con gli apostrofi intermedi. Specialmente il francese, che ha la «e» muta, avrebbe potuto ricorrere a questo artificio nello scrivere, ma loro hanno anche una grammatica, nella quale si imparano le regole di pronuncia, che fissano dove e quando in una parola la «e» rimane muta.

Questo ho cercato di fare anche io. Se leggete la prima parte del vocabolario dove ci sono alcune regole grammaticali, troverete scritto che la “e”, quando non ricade su di essa l'accento tonico, non si pronuncia. Questo basterebbe a leggere correttamente il dialetto morrese. Io, tuttavia, ho messo accanto ai vocaboli la trascrizione fonetica, in cui trovate al posto della “e” che non si pronuncia, una “ə” capovolta, così come è fissato nell'alfabeto fonetico internazionale IPA. Per comprare

quei segni per il computer, che la maggior parte dei nostri lettori non conoscono, ma che conosce chi ha studiato, pagai 800 Franchi svizzeri, ca. 10 anni fa. Questa trascrizione fonetica permette, però, anche ai lettori di madrelingua straniera che conoscono l'alfabeto fonetico, di pronunciare le parole morresi in modo perfetto. Siccome tante parole morresi si distinguono da quelle dei paesi vicini proprio per la pronuncia, ho giudicato questa cosa importante. Infatti, il dialetto morrese si avvicina come pronuncia più al dialetto lucano che a quello avellinese o napoletano.

Che io, quando incominciai ad eliminare quegli apostrofi avevo visto giusto, trova conforto anche nel vocabolario del dialetto torrese, di Torre Annunziata, pubblicato da Salvatore Argenziano su internet. Ecco cosa scrive in proposito:

«Del dialetto Torrese di Salvatore Argenziano»

La Grafia.

“Nella elaborazione del Dizionario si è adottata la grafia storica, cioè quella che riproduce il termine nella sua consistenza letterale, a prescindere dalla sua pronuncia. Tale scrittura consente lo studio della derivazione etimologica del termine e la comprensione di fenomeni grammaticali di variazione vocalica al suo interno ( u pere, i pieri; a pezoca, u pezuoco io dormo, tu duormi). (Vedi Apofonia, pag. 6).

La conseguenza positiva di tale scelta è l'assenza di una miriade di segni grafici, accenti, apostrofi e la difficoltà di lettura per chi già non conosce la parola stessa. Porre l'apostrofo iniziale ai vocaboli come 'ncignare, comporta anche una difficile collocazione alfabetica con i moderni mezzi di scrittura. Assodato che ncignare deriva storicamente da incignare, risulta pleonastico rilevarlo graficamente. Scrivere a secc' per la seppia, e, per eccesso, sch'zz'che' per schizzike (a) oppure c'c'niéll' per c(e)c(e)niéll(o) è un assurdo linguistico incomprensibile. Allora vale la pena accettare alcune semplici regole di pronuncia, come accettato da altre lingue che hanno adottato la scrittura storica, il francese per esempio, di facile apprendimento e tali da consentire la lettura del napoletano anche ai non campani. E se Pavarotti vuole cantare canzoni e

romanze napoletane, si deciderà a imparare le regole della pronuncia, come per le altre lingue da lui frequentate.

Come in seguito si dirà per la Fonetica, anche la Grafia della lingua torrese presenta differenze con quella napoletana. È questo un campo tutto da inventare, per tentativi suggerimenti e aggiornamenti, data l'assenza di una letteratura storica in torrese. I nostri poeti, pochi in verità, si sono cimentati nella lingua napoletana, seguendone le regole dettate dalla tradizione della madre lingua di Napoli. Il Torrese oggi è un dialetto del Napoletano, probabilmente più simile all'antica lingua di Napoli di quanto non lo sia il Napoletano stesso di oggi. Ma, come accade per l'evoluzione sociale, la città progredisce più speditamente del contado e della provincia e così antiche forme linguistiche, perdute in città, persistono nelle parlate provinciali. Conseguenza di ciò è la diversa convenzione grafica, dovuta alle mutate esigenze di individuazione di monosillabi aventi significati diversi. Per quanto sopra si rimanda alla pag. 6.

Per economia di spazio i vocaboli del Dizionario sono stati riportati già comprensivi dei riferimenti di lettura, accenti tonici, indicazione di mute ecc.”

Fin qui l'opinione di Salvatore Argenziano, che è assolutamente in concomitanza con la mia, che ormai da molti anni ho adottato nello scrivere racconti in dialetto morrese.

Sarebbe auspicabile che tutti coloro che scrivono in dialetto campano adottassero questa regola, in modo da poter formare delle regole grammaticali uniche per tutta la Campania, che permetterebbero di scrivere il dialetto campano in forma più decente per una quasi lingua campana, che, con le sue celeberrime canzoni ha ormai fatto il giro del mondo.

## **TEATRO A MORRA DE SANCTIS**

---

Dicembre 2004

Sabato, 4 dicembre 2004, la compagnia teatrale “Teatro Lavoro Cerasi” dell’ Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco (Na), è tornata a Morra nell'Edificio Polifunzionale per una rappresentazione teatrale un po' di-

versa dall'altra volta.

L'inizio, con grande effetto, è toccato all'incensatore, la figura tipica napoletana che, preceduto dal rullio del tamburello e sibilo del fischietto, andava incensando il vicinato, per scacciare gli spiriti maligni con i suoi scongiuri e i suoi auguri.

L'esibizione è continuata in altro modo con "I Manicomici" che, nello strettissimo spazio davanti al sipario, sono riusciti a dar vita a numerosi sketch, alcuni a doppio senso piuttosto malizioso, che hanno strappato gli applausi del pubblico presente, poco numeroso in verità, anche perché, don Antonio, sul programma pastorale, aveva annunciato questa serata teatrale per martedì, 7 dicembre. Don Antonio era anche presente durante questi sketch, ma è andato via subito dopo.

Dopo i Manicomici (nome che suonava un po' curioso nell'ambiente in cui si sono svolte le scene), con la regia di Pasquale Esposito, è stato inscenato "Ciò che accade in uno studio Legale", in un Atto.

Peccato che questa volta il Centro Ricreativo Culturale Morrese non ha potuto allestire la scena come l'ultima volta. I soci del CRCM lavorano tutti e il tempo manca per altri lavori fuori programma. Michele Di Paola ha preso la regia dell'impianto sonoro, Davide e qualche altro hanno rimediato con mezzi di ripiego, mettendo sullo sfondo una tenda blu, di quella che serve per raccogliere le olive. Nonostante ciò, anzi, proprio per questo, la scena ne ha guadagnato in profondità, e risultava più spaziosa e meno opprimente, proprio adatta alla leggerezza e alla comicità delle parti rappresentate.

Gli attori si sono esibiti in numerose scene, avvenute in casa di un avvocato, costretto a ricevere diversi clienti con i loro comicissimi problemi, che si sono succedute in rapida sequenza, come uno scoppiettio di tric trac, che strappavano gli applausi per la loro intrinseca comicità.

Qualche nota che non mi è piaciuta con alcuni "doppio senso" nel cabaret, ma tutto sommato, una bella rappresentazione, facilitata dal senso innato per il teatro dei napoletani, che affiora anche nella quoti-

dianità di questo popolo estroso<sup>24</sup>.

Gli attori sono molto bravi. Dobbiamo, comunque, ricordare a chi volesse fare dei confronti, che queste persone che hanno recitato fanno parte di una compagnia teatrale. Loro hanno come scopo solamente il teatro e quindi curano una preparazione più approfondita.

Il Centro Ricreativo Culturale, invece, usa il teatro non come unico strumento per vivacizzare e divertire un po' i morresi, ma prende anche, come avete visto durante questa estate, altre iniziative. L'impegno per imparare a recitare non è, quindi, continuo, e neanche possono riunirsi tutti insieme per imparare le parti, perché, spesso, hanno differenti orari di lavoro. Comunque, chi li ha visti, sa che sono anch'essi molto bravi.

Torniamo, ora, allo spettacolo teatrale della compagnia di Pomigliano d'Arco, che sono entusiasti dell'accoglienza ricevuta a Morra, ma che si sono auspicati un maggior numero di spettatori per la prossima volta.

Alla fine dello spettacolo, dopo i ringraziamenti, il Vice Sindaco Dottor Rocco Di Santo, ha consegnato due o tre quadretti di ceramica con lo stemma di Morra, ricevendo in cambio un piatto di metallo.

La compagnia si è congedata con la promessa di ritornare nel mese di maggio con una nuova commedia che stanno studiando durante questi mesi, e che loro contano di poter presentare già a febbraio prossimo, rivolgendo già da ora l'invito al Sindaco e al Vice Sindaco di Morra per la première.

Penso, però, che sarebbe cosa buona se si organizzasse un concorso durante l'estate per compagnie teatrali di dilettanti, durante il mese di luglio o di agosto, includendo anche qualche commedia morrese.

---

<sup>24</sup> Del resto, dopo quello a cui ci ha abituati la televisione negli ultimi anni, ormai non c'è più da scandalizzarsi. Ricordo che già nel teatro greco, vedi Aristofane, e in quello romano, da Plauto a Terenzio, le allusioni licenziose non mancavano, senza citare quelle delle commedie del cinquecento, di Machiavelli, come "La Mandragola" e "Clivia". Siamo lontani dallo stile delle commedie di Pirandello, ma anche di De Filippo, ma quelli erano dei professionisti e il popolo ride anche con le allusioni un po' osé, che ormai non scandalizzano più nessuno.

## DOPPIO INCONTRO DEL SINDACO CON GLI EMIGRATI

---

Gennaio 2005

Durante il periodo natalizio, il sindaco di Morra dott. Gerardo Capozza, ha partecipato a due incontri con gli emigrati morresi che erano a Morra per le feste.

Il primo nella casa del consigliere Pietro Pennella, delegato all'emigrazione e il secondo su invito del sindaco alla Masseria.

Nel primo incontro erano presenti solamente i Presidenti delle tre sezioni AME, Gerardo Pennella, Carmine Gerardo Siconolfi e Vito Di Marco, c'era anche Angelomaria Pagnotta di Winterthur e Gerardo Covino di Grancia.

L'argomento era "l'iscrizione dell'Associazione Morresi Emigrati nell'albo regionale delle Associazioni Campane".

Pietro Pennella ha illustrato ai presenti le linee guida che regolano i vantaggi delle Associazioni iscritte all'Albo Regionale della Campania.

Ha poi avanzato alcune proposte, come le iniziative comuni con le altre Associazioni campane in Svizzera, la promozione dei prodotti locali, e le iniziative culturali possibili.

Il tutto, però, deve passare attraverso i vari comuni di provenienza delle Associazioni di emigrati.

Per il momento si è deciso di puntare intanto sull'iscrizione della nostra Associazione all'Albo, poi, più tardi, si potranno concordare delle iniziative.

La nostra Associazione, però, essendo composta solamente da soci morresi, non può intraprendere molte iniziative come un'Associazione a carattere regionale, che non raccoglie i suoi soci tutti nella stessa città, perché provengono da diversi paesi, noi no. Infatti, per esempio, nel paese di Binningen dove siamo registrati, vivono attualmente solo quattro persone: io con mia moglie e Giuseppe Grippo con la moglie. Gli altri morresi emigrati della sezione di Basilea sono dispersi in tanti luoghi, anche nei Cantoni di Lucerna e di Soletta. Queste persone possono venire alla festa una volta l'anno, ma non è possibile impiegarle per delle iniziative che richiedono una presenza continua per qualche giorno.



Così anche nelle altre sezioni. Il risultato è che a Basilea, a Zurigo, in Ticino il lavoro ricade sempre e solo su alcune persone.

Queste riunioni con i rappresentanti dell'Amministrazione comunale, non sono fuori norma. Nel nostro statuto è prevista la collaborazione con l'Autorità comunale di Morra, chiunque essa sia. Fino ad oggi noi l'abbiamo fatto. Abbiamo cercato la collaborazione col Dr. Rocco Pagnotta, con Rocco Pasquale, col Prof. Gerardo Di Santo, col Dr. Rocco Di Santo, ed ora con il Dr. Gerardo Capozza.

Tutti i sindaci che si sono succeduti hanno avuto buoni rapporti con la nostra Associazione, limitandosi ad aiutarci a realizzare le proposte da noi avanzate e non hanno mai cercato di politicizzare l'AME. Di questo glie ne siamo grati. Le decisioni sono prese autonomamente da noi, con il nostro Comitato Allargato. Io spero che anche in futuro si continui su questo binario e la nostra collaborazione con l'amministrazione del comune di Morra è assicurata.

I limiti dell'Associazione Morresi Emigrati sono, dunque, evidenti: noi non possiamo contare su molta gente in un solo paese, ma gli emigrati morresi, pur essendo molti, sono sparsi un po' dappertutto e quindi utilizzabili per iniziative collettive solamente poche volte l'anno.

La proposta di stampare la Gazzetta anche per gente di altri paesi campani è piuttosto azzardata, perché nessun morrese si è dichiarato disposto a stampare quella per i soli morresi in edizione limitata, figuratevi se ne dovessimo stampare mille o duemila! Bisognerebbe portarli in tipografia e costerebbero molto, oltre al fatto che, inevitabilmente, bisognerebbe accettare articoli di gente sconosciuta, con problematiche che ai morresi non interessano per niente e, magari, con inserti politici. Perciò, limitiamoci ognuno al proprio lavoro, i consiglieri comunali al lavoro sul comune, e i consiglieri dell'AME a quello dell'Associazione che conoscono molto bene. Quello che si chiede all'Amministrazione comunale di Morra è di appoggiare, là dove è possibile, eventuali iniziative nostre che richiedono l'appoggio e dell'aiuto del Comune di Morra, come p. es. il patrocinio dato dal Dr. Di Santo alla rappresentazione in Svizzera della commedia morrese da parte del Centro Ricreativo

Culturale.

Noi abbiamo nella nostra Associazione molte persone che, pur non avendo cariche importanti, hanno molto lavorato o lavorano ancora per mantenerla insieme. Certamente l'idea di fondare un'Associazione fu mia ma Gerardo Gallo, che conosceva tutti i morresi, andò da loro casa per casa a dirglielo e li invitò a partecipare alla riunione per fondare l'AME. Oltre a Gerardo, che s'impegnò nella zona di Basilea dove nacque l'Associazione, ma poi dopo un anno e mezzo diede le dimissioni e si iscrisse di nuovo quando dovevamo inviare i soldi per Morra, ricordo Angelo Di Pietro a Basilea, che fu anche per un certo tempo Presidente, Michele Fruccio che per molti anni fu presidente dell'AME, e fu decisivo per il suo sviluppo; Camillo Pennella e Armando Di Pietro a Zurigo, che ci aiutarono a iscrivere i soci al principio, Vincenzo Di Pietro, Giuseppe Pennella e Rocco Del Priore in Ticino. Ricordo tra gli altri a Basilea Angelica Fruccio, Gerardo Fruccio e famiglia, Assunta Covino, che per 20 anni è stata cassiera centrale dell'AME, Patricia Covino che fu per una decina di anni anche segretaria centrale, Amato e Carolina Lombardi, Pietro Rainone e Antonio Covino, Vito Covino, Gerardo e Franca Grippo, Gerardo Pennella che fu per anni consigliere e la moglie Antonietta, Rosa, Toni, Jolanda Di Pietro, che quando bisognava raccogliere soldi per Morra, andavano per le strade di Binningen a recuperare gli oggetti usati che la gente buttava via ogni mese per poi rivenderli al mercatino delle pulci, guadagnando così parecchi di quei soldi che mettemmo da parte per Morra, non dimenticando che Jolanda ancora oggi, da dieci anni, mese per mese stampa e invia la nostra Gazzetta. Rosa, Toni e Jolanda per molti anni lavorarono anche con noi alle feste, organizzando la tombola e Rosa aiutando in cucina, fino a quando non diventò troppo anziana, e confezionò anche le nostre tre bandiere. In Italia ricordo Nicola Cicchetti, che fondò un gruppo di emigrati a Torino, in America Salvatore Di Pietro, che voi conoscete da quello che scrivo sulla Gazzetta che lui ci manda dall'America. E non parlo di quelli che si sono uniti a noi negli ultimi anni, che voi leggete sempre sulla Gazzetta, come Andrea Capozza, Felice Di Savino, Samuele Incognito e Silvana, ecc. Carmine Rainone,

per qualche anno presidente a Zurigo, con la moglie Giuseppina, Giuseppe Caputo, per molti anni il factotum della sezione di Zurigo, Gerardo Pennella, anche lui ex presidente, i due fratelli Giuseppe e Angelomaria Pagnotta, Mario e Gerardo Siconolfi, e tutte quelle donne meravigliose, come Giovannina Caputo, Giulia Pennella per citarne solo alcune, che a Zurigo insegnarono con grande pazienza ai loro figli le canzoni morresi e a recitare poesie dialettali. In Ticino Rosaria e Gerardo Braccia, per tanti anni cassieri della Sezione, Rocco e Tonino Del Priore, Rocco Rainone, Agostino Caputo che insegnò ai nostri giovani emigrati la tarantella formando un gruppo di ballo, Giuseppe Pennella, Alessandro Caputo, Gerardo Gambaro, e anche là tutte quelle donne che umilmente aiutano durante le nostre manifestazioni, chi in cucina e chi in sala. Non dimentico mai Felicia Caputo, che durante i nostri cori di canzoni morresi si unisce a noi per cantare, sempre gentile e sempre allegra. Naturalmente, tra questi, anche i nostri Presidenti attuali: Gerardo Pennella, Gerardo Carmine Siconolfi, Vito Di Marco e le loro rispettive signore. Potrei parlarvi di tanti altri, ma se volete sapere tutto quello che hanno fatto e chi ha lavorato nella nostra Associazione, dovete leggervi le Gazzette dal 1983 in poi, là troverete la nostra storia. Premiare uno e lasciare gli altri da parte è una cosa ingiusta. Perciò, con tutte le buone intenzioni possibili, è meglio lasciare proposte di questo tipo all'Associazione stessa, se si vuole conservare l'Associazione e i buoni rapporti che esistono tra le autorità morresi e l'AME.

Il secondo incontro era una cena offerta dal sindaco alla Masseria. Quella sera c'erano parecchi emigrati. La serata passò in allegria. Il sindaco mi disse anche che ha avuto in regalo un aereo militare in disuso e che lo metteranno a Morra. Egli pensa di farlo mettere su Monte Calvario. Quello, secondo me, è il luogo meno adatto per un aereo militare che, sebbene in disuso, rappresenta un'immagine di guerra. Metterlo proprio sul monte dedicato alla crocifissione di Gesù, simbolo della pace, non è la scelta più adatta. Bisogna anche considerare che su quel monte furono sepolti i morti del colera. Per questo motivo i nostri antenati misero una croce, che fu poi tolta. I morresi emigrati la rimisero a loro

spese. Non credo che il sindaco voglia togliere quel simbolo, anche per non fare un torto ai Morresi Emigrati, che spesero tanti soldi per metterla e neanche credo che accanto alla croce vogliano mettere un simbolo di morte come l'aereo militare. Ci sono altri luoghi, p. es. uno è quello a "li Buulardi" dove vogliono fare un impianto sportivo, un altro sarebbe ai prefabbricati, ma in ogni caso non sul Calvario accanto alla croce di Cristo.

Ringraziamo il sindaco per la sua attenzione verso gli emigrati, ma anche verso il nostro paese. Per dare più pubblicità a Morra sta per aprire un portale sull'internet, ha anche parlato con l'ANCI per mettere un'antenna che dovrebbe supplire l'internet veloce, in modo che le ditte giù alla stazione possano usufruirne e sveltire così la loro corrispondenza. Diamogli tempo, non si può fare tutto in qualche mese, alla fine dell'anno faremo un resoconto di quello che è stato fatto. Intanto è iniziata la ricostruzione del campanile. Per il riscaldamento nella chiesa ci vogliono 21000 euro. Con i biglietti ne sono stati raccolti 7000, il Vescovo, prima di andar via, metterà il resto.

## DI NOTTE IN PENSILINA

*(Getsemani, Casale Cortecerro)*

Luci tremolanti nella valle,  
sì come luccioline vagolanti,  
che vanno su, pel luminoso calle,  
man mano più incerte e titubanti.  
Raggi inargentati della luna  
s'adagian sulla cima delle onde,  
e, nel silenzio della bianca cuna,  
col mormorio delle verdi fronde  
sale, lentamente, nella sera  
un murmure sommesso ed accorato  
che vola in alto, una pia preghiera,  
che dona pace al cor, che a Dio fu ingrato.

Ave Maria, nel silenzio s'ode,

## **MORRA, CON L'ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI PROPONE A BINNINGEN LA SAGRA DEL BACCALÀ CON GRANDE SUCCESSO**

---

Gennaio 2005

Che bello! Arrivi il giorno prima da Morra e il giorno appresso ti ritrovi di nuovo a Morra. Non è magia, o forse lo è, quella magia di cui sono riusciti ad impossessarsi i Morresi Emigrati, che fa sì di ritrovarti a Morra anche in una nazione straniera.

Nella bellissima sala di Binningen erano tutti là, indaffarati in cucina e fuori a distribuire piatti e bevande. La sala si era riempita, 150 persone senza contare i bambini, che non avevano potuto resistere all'invitante profumo del baccalà preparato alla morrese. Gerardo Fruccio ci aveva procurato la sala, non facile da ottenere e, per queste cose, Gerardo è insuperabile, grazie alle amicizie che ha. Dalle nove del mattino avevano incominciato a fare il sugo, ma il baccalà era stato preparato il giorno prima. Quando entrai io, verso mezzogiorno, si sentiva un misto di profumi che mi riportarono di colpo alla Morra dei miei tempi, quando non cucinavano solo le nonne, ma anche le ragazze giovani imparavano quest'arte. Ero, dunque, nella Morra dei profumi nostrani, di quegli odori che si sentono qua e là per strada, che sgusciano invitanti dalle fessure, o da qualche finestra aperta, quando passi verso l'ora di pranzo per le strade di Morra.

Gerardo Pennella, Gerardo Fruccio, Nicolina Pennella, Angela Fruccio, Silvana Fruccio, Samuele Incognito, Enzo Rosselli, Gerardo Grippo, Giampietro Fruccio, Felice Di Savino, Andrea Capozza, Rosa Gerarda Capozza, Gerardo e Rocco Fuschetto, e un paio di amici non morresi, mettevano mano dappertutto, chi a friggere, chi a preparare i piatti, chi vendere i biglietti, chi a servire; veloci, accurati, attenti, come dei provetti cuochi e camerieri.

Ecco che arrivano Vito Covino, Gerardo Gallo, Luigi e Giuseppe Covino, Angelo e Gerardina Di Stefano, Gaetano e Maria Di Savino, con la figlia Antonietta e il marito Zaredin, Giuseppe Grippo la moglie Spo-

menka, Grazia Capozza col figlio Tonio, Anna e Simona Montemarano, Mario Di Marco, e da Zurigo Carmine Siconolfi, la moglie Gerardina, Giovannina Caputo, i due fratelli Pagnotta Angelomaria e Giuseppe, con le rispettive signore, anche la mamma Antonietta che viene a svernare in Svizzera, e durante l'estate rimane a Morra, Gerardo e Giulia Pennella, i due Gerardo Mariano, Rocco Ambrosecchia, Enzo Gizzo, e un nugolo d'amici e di amici degli amici, che popolavano la sala.

Sul palco c'era uno che suonava con le cassette e che aveva il pregio di far ascoltare della musica d'autore, suonata da celebri artisti e di costare poco.

Le portate si susseguivano e la gente mangiava allegramente. Baccalà a nzalàta, baccalà a la gualanégna, baccalà col sugo, spaghetti alla bolognese, baccalà con le cipolle, zérpule, sorbetto, baccalà e pulènda – E che, teniti lu ssuffunnu! – Dissi a Vito che non si moveva dal suo posto gustando tutte le numerose pietanze che portavano in tavola. Ancora una volta, a causa della mia allergia, fui costretto a fare da spettatore e passare il tempo discorrendo con l'uno e con l'altro, e scattando qualche fotografia.

Una sagra del baccalà ben riuscita, come tutte le volte che i Morresi Emigrati fanno qualcosa.

Con loro si sta bene. Ricordate tutti quei nomi che hanno lavorato, ve la sentireste di lodare solo qualcuno di loro? Io no, hanno fatto tanto durante questi ventiquattro anni, e così anche quelli delle altre sezioni, impossibile pensare che l'Associazione sia andata avanti solo per il lavoro di qualcuno di loro. Questi rappresentano una squadra, ed è la squadra che porta avanti l'Associazione e le iniziative che si fanno. Ora sono anziano, ma ogni volta che sono in mezzo a loro mi ricordo di questi anni passati insieme, e delle tante cose che abbiamo fatto. Ricordo dell'ammirazione suscitata quando abbiamo lavorato per il paese di Binnigen, tre giorni sotto una tenda, a turno a cucinare, e gli svizzeri venivano da noi a mangiare trascurando le altre osterie svizzere che erano accanto a noi. Ricordo le nostre gite di tre o quattro giorni col bus, tutti insieme a Firenze, in Umbria, in Liguria, a Montecarlo, a Roma, a Vienna,

a Parigi, a Venezia, che ci hanno permesso di stare insieme per tanti giorni, anche se abitavamo in differenti Cantoni, cementando così le amicizie e facendo nuove conoscenze. Quanto ha contribuito l'Associazione, anche con la nostra Gazzetta, a propagandare la nostra cucina paesana, il nostro dialetto tra i giovani nati qui in Svizzera, a mantenere costantemente il rapporto con Morra e con tutti i morresi emigrati? Nessuna Associazione morrese è riuscita mai per tanti anni a fare quello che abbiamo fatto noi con la nostra Associazione Morresi Emigrati. Spero che continui sempre così, anche perché nel comitato ci sono dei giovani volenterosi che promettono una continuazione per il futuro. Ben fanno le Amministrazioni comunali di Morra ad avere dei buoni rapporti con noi, lasciandoci, però, la nostra indipendenza. Morra trapiantata in Svizzera, o in America, è una Morra lontana in distanza, ma vicinissima col cuore e soprattutto ambasciatrice del nostro paese e della nostra verde Irpinia. Spero che rimanga sempre così.

### **IL COMUNE DI MORRA DE SANCTIS CONFERISCE LA CITTADINANZA ONORARIA ALL'ARCIVESCOVO PADRE SALVATORE NUNNARI**

Gennaio 2005

Il 22 gennaio 2005, alle ore 11, nella Biblioteca della scuola di Morra De Sanctis, l'Amministrazione Comunale ha conferito la cittadinanza onoraria a padre Salvatore Nunnari, Arcivescovo della Diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi, Conza, Nusco, Bisaccia. Il nostro Arcivescovo, che era arrivato il primo maggio 1999, quando, accompagnato da 400 calabresi della sua Parrocchia di Reggio Calabria aveva celebrato la sua prima Messa nel Santuario di Materdomini, ora è stato trasferito alla diocesi di Catanzaro e il 19 febbraio ha celebrato la messa d'addio nella stessa basilica. Anche da Morra è andato un autobus per salutarlo prima della partenza.

Padre Salvatore, come preferiva essere chiamato, in questi anni che è stato con noi, ha mostrato una grande capacità di azione, un'intraprendenza che pochi Vescovi prima di lui avevano dimostrato.

Egli ha sempre agito nell'interesse della gente; ne è prova la casa per

i giovani drogati costruita a Lioni, che è stata affidata alla Comunità di don Gelmini. Il suo carattere, che potrebbe sembrare un po' burbero, è solo una facciata, che protegge la grande sensibilità del suo animo, sempre disposto ad aiutare chi soffre; a sollevarsi contro le ingiustizie, da qualsiasi persona o Ente esse vengano perpetrate, ma anche disposto allo scherzo, come ci dimostrò durante la sua visita pastorale di tre giorni a Morra De Sanctis.

Pronto anche ad aiutare i disoccupati e a spendere un'autorevole parola contro i licenziamenti facili.

A Morra esordì con l'apertura al culto della Chiesa di San Rocco, ricostruita dopo il terremoto e ci lascia con la benedizione della Chiesa di Santa Lucia, anch'essa ricostruita dopo il sisma, passando per l'opera più grande, la riapertura della Chiesa parrocchiale dei S.S. Pietro e Paolo, anch'essa ridotta dal sisma di venti anni fa ad un cumulo di macerie.

Nel dargli il benvenuto nella biblioteca della scuola di Morra, mi ha abbracciò, ed io anche, dimenticando, così, l'episodio di Santa Lucia, che vi raccontai nella Gazzetta di dicembre.

Il Sindaco, dottor Gerardo Capozza, ha ricordato tutto ciò che il nostro Arcivescovo ha fatto, seguito da altri oratori, il Vice Sindaco dottor Rocco Di Santo, l'Assessore Dottor Pietro Mariani, il delegato per gli emigrati Pietro Pennella, il quale ha ricordato l'intervento di padre Salvatore per salvare posti di lavoro nelle fabbriche giù alla stazione. Il Direttore delle scuole, ha parlato della visita Pastorale, che iniziò proprio con l'incontro con i bambini della scuola.

Io sono andato spesso a trovarlo durante questi anni e non ho mai cessato di volergli bene, proprio perché riconoscevo in lui l'uomo d'azione, l'uomo che fa e non l'uomo che parla solamente. A me personalmente mancherà, ma non mancherà del tutto a Morra. La nostra Amministrazione comunale si sta accaparrando gli uomini migliori, conferendo loro la cittadinanza onoraria, legandoli, quindi, per sempre al nostro paese.

Questa cittadinanza l'ha ampiamente meritata. Ricordiamo che ha ottenuto dalla Santa Sede il finanziamento per la costruzione della casa



canonica ed ha ceduto al Comune il terreno dietro la casa comunale che era di proprietà della Curia, permettendo così di realizzare l'ampliamento del municipio, che altrimenti non sarebbe stato possibile.

Ultimamente, notando la difficoltà a reperire tutti i soldi per l'istallazione del riscaldamento nella Chiesa Madre di Morra, ha compensato lui la somma mancante. Trovandosi Morra senza parroco, ha curato che, nonostante la penuria di sacerdoti, la nostra Parrocchia avesse sempre un Amministratore Parrocchiale.

Anche padre Salvatore, nel suo breve discorso, ha detto che egli ha cercato di entrare in mezzo alla gente, perché solo in questo modo si impara a conoscere i loro bisogni mettendo, prima di tutto, il suo cuore a servizio della comunità. Si sentirà sempre cittadino dell'Alta Irpinia, ma Morra ha la primogenitura.

Si è poi lamentato che la gioventù Irpina ha scarso interesse per la politica e per la società, privando così la nostra Terra di un vero ricambio generazionale. Questo non è avvenuto a Morra, dove, ritiratosi il Sindaco, è subentrato subito uno più giovane.

Ha terminato dicendo che a sera dice a se stesso di aver fatto tante cose e tuttavia di non aver fatto niente, perché ci sono ancora tante cose da fare.

Durante la manifestazione alcuni bambini della scuola hanno letto alcune parole di commiato, dimostrando così che il nostro caro padre Salvatore è riuscito a conquistare anche il loro cuore.

Alla fine della cerimonia il Sindaco ha letto la dedica scritta sulla targa che ha consegnato all'Arcivescovo insieme alla chiave d'oro simbolica del paese ed egli ha ricambiato con un ricordo della sua terra, Reggio Calabria, donando due statuette, copia dei bronzi di Riace.<sup>25</sup> Dopo la cerimonia è stato offerto un rinfresco in una sala attigua alla biblioteca.

---

<sup>25</sup> Il 16 agosto 1972 a seguito di segnalazione, furono rinvenuti nel mare Ionico, nei pressi di Riace (RC) due statue di bronzo, denominate "i bronzi di Riace". Recuperati dopo pochi giorni il 21 agosto 1972 le due statue entrarono a far parte del Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria (32 Km. distante da Gambarie).

## UNIFICARE LA SCRITTURA DEL DIALETTO CAMPANO

---

Gennaio 2005

Una delle dolenti note nello scrivere in dialetto campano è il fatto che ognuno scrive come gli pare e piace, senza regole comuni per tutta la Campania.

Pubblicai già un articolo, preso da “Torreomnia”, vocabolario in dialetto di Torre Annunziata, dove chi scriveva, lamentava anche la stessa cosa.

Spesso, chi scrive in dialetto, mette gli apostrofi al posto delle lettere che non si pronunziano, per far sì che i lettori possano leggere correttamente quello che è scritto.

Questo, però, avviene solamente perché gli scrittori dialettali non si uniscono per fissare delle regole di scrittura e di pronunzia, valide per tutta la Campania.

Se vogliamo che il dialetto campano diventi una lingua, dobbiamo rimediare a questa anarchia di scrittura, e sarebbe ormai ora che si fissassero delle regole comuni, compilando anche una grammatica campana. Questo non toglierebbe nulla ai diversi dialetti che si parlano nella nostra Regione, ma li renderebbe leggibili dappertutto, anche da coloro che non conoscono il nostro dialetto. Il lettore saprà finalmente come deve pronunziare le parole che contengono delle lettere che non si pronunziano, p. es. la 'e' ə; saprà come si pronunzia il gruppo di lettere “ddru”, “chiù (kju), ghiu, (gju)” e altre consonanti o vocali che ricorrono in altri dialetti campani, che si discostano dalla pronunzia normale.

Forse si potrebbe organizzare a Morra un piccolo congresso degli scrittori dialettali campani per fissare queste regole.

Sarebbe un'idea, a Morra c'è chi scrive in dialetto morrese, sarebbe il posto ideale per dare un impulso in questo senso.

## PER LA MORTE DI GIUSEPPE GUANCI A MILANO

---

Gennaio 2005

Non conoscevo Giuseppe prima del terremoto. Lo conobbi dopo e, spesso, quando c'incontravamo a Morra, seduti sui sedili davanti San

Rocco, facevamo delle lunghe discussioni. Era abbastanza preparato in politica, e conosceva molte altre cose. Mi piaceva discutere con lui, perché sapeva anche ascoltare. Col suo fare piuttosto flemmatico, Giuseppe non s'arrabbiava mai, anche quando non si era d'accordo con le sue idee. Lo vidi ultimamente questa estate, e camminava con le stam-pelle. Era molto abbattuto, ma non rinunciava alla discussione. Quando seppi della sua morte, fui molto dispiaciuto, e certamente mi mancherà a Morra durante le vacanze. Da queste pagine, che lui leggeva con attenzione, le mie più sincere condoglianze a tutta la famiglia.

### **GERARDO DI SANTO CINQUE ANNI DOPO LA SUA MORTE**

---

Gennaio 2005

A cinque anni dalla sua scomparsa, Morra dedica una piazzetta a Gerardo Di Santo.

Questo riconoscimento postumo fa seguito alla dedica della sala del Consiglio Comunale, avvenuta un paio di anni fa.

Gerardo Di Santo, il sindaco per antonomasia, aveva regnato a Morra per una trentina d'anni. Dire "regnare" non è sbagliato, infatti, dopo le sue dimissioni, passò la corona al figlio Rocco, proprio come in una dinastia reale.

Io, conoscendolo bene, non so se gli avrebbe fatto molto piacere proprio in quel luogo, così come al De Sanctis che se ne sta lì impalato a controllare tutti coloro che vanno ed escono dalla chiesa

Cosa l'ha spinto a dedicare buona parte della sua vita a questo mandato politico non è certo solo l'ambizione del comando, come molti credono. Egli si era formato politicamente alla scuola di Vito Mariani, il quale lo lanciò al pubblico con il famoso episodio, che io ho spesso riportato sulla Gazzetta, quando chiese a Gerardo di scrivergli un discorso e, mentre glie lo consegnava, lo spinse col discorso in mano sul balcone in piazza. Non c'è dubbio che la tenacia di Vito nelle rivendicazioni sociali, la fermezza delle idee, e lo spirito di lotta di questo grande personaggio, lo abbiano spinto a continuare e a consolidare il suo ruolo nella politica morrese, ma anche provinciale. L'amore per la sua terra, l'af-

francamento della gente più umile dalla servitù dei padroni, il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini per le campagne di Morra, furono i suoi cavalli di battaglia, così come lo erano stati di Vito.

Gerardo aveva una statura politica all'altezza di un amministratore regionale, forse anche nazionale, ma non si è voluto mai allontanare dalla cerchia del suo paese, dove aveva gli amici che gli volevano bene, dove i contadini l'amavano e lo votavano, eccetto una sola volta, quando si presentò il Dr. Pagnotta. Ma l'avvenimento fu tanto innaturale, che il terremoto ristabilì un'altra volta lo status quo degli anni passati. Ma, come diceva Dante a Farinata degli Uberti:

“S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte”,  
rispuos' io lui, “l'una e l'altra fiata;  
ma i vostri non appreser ben quell' arte”.

Ed egli tornò e vi rimase fino a quando non decise di abdicare a favore di suo figlio. Inutilmente cercarono gli altri di fermare questa trasmissione dinastica dei poteri; Gerardo aveva ancora la forza, il carisma, la capacità di nominare il suo successore.

Gerardo era un personaggio di grande carattere, aveva stile e personalità forte e ben ha fatto l'Amministrazione comunale a dedicargli la piazzetta davanti alla Chiesa Madre.

Tutti i consiglieri sono stati d'accordo, anche quelli di minoranza, e questo mi fa piacere, in alcune cose si può agire “bipartisan”, come ora si dice.

Ho voluto ricordare Gerardo Di Santo così come l'ho io in mente, che l'ho conosciuto prima che si sposasse e prima che suo figlio nascesse, e del quale posso parlarne non costretto dal vincolo di parentela, ma così come la sua figura è rimasta impressa nella mia mente.

Spesso mi sono trovato in disaccordo con lui, ma solamente per questioni politiche. Spesso mi ha affidato le sue confidenze e, a volte, mentre sedeva nel giardino di casa sua, mi raccontava qualche episodio della sua vita.

Ricordava le buone azioni che gli erano state fatte anche una cinquantina di anni prima, come quando era ancora giovane e mia zia gli

cucì i pantaloni nuovi che aveva strappato cadendo dalla bicicletta, ed erano così ben cuciti, che a casa sua non se ne accorsero. E questo me lo ricordava ogni tanto.

Spesso gli dicevo – Gerà, prima che ti ritiri, l'ultima cosa buona che devi fare è quella di unire il paese –.

Ci provò, ma non appena messe insieme, le parti politiche si divisero di nuovo.

Morra ha forse bisogno di queste opposizioni, ma non pregiudiziali, quando si fa qualcosa di buono bisogna aiutare; il paese è così piccolo, ed ha bisogno della collaborazione di tutti per ottenere qualcosa.

Speriamo bene, e soprattutto speriamo che la popolazione aumenti di nuovo, come spesso è stato nel corso dei secoli. Morra ha bisogno di un incremento demografico, altrimenti, col tempo, è destinato a diventare un piccolo villaggio, frazione di un paese più grande del nostro.

## **IL DIALETTO E LA TOPONOMASTICA**

---

Gennaio 2005

Quando io scrissi di stare attenti con l'etimologia dei nomi delle strade e delle località, qualcuno che la pensa al contrario di me, mi disse di non scrivere più quelle cose, perché poi le persone importanti ridono.

Io non credo che le persone importanti, che riderebbero su me, avranno anche il coraggio di ridere su Gerhard Rohlfs, eminente studioso dei dialetti italiani, che ha scritto molti libri sull'argomento.

Io scrissi, infatti, che la Via delle Carre nelle campagne di Morra non deriva da “car” pietra, che porterebbe al falso concetto di Via delle Pietre, ma che deriva dai carri dei contadini, che passavano per quella strada, diciamo “carrabile”. Come vedete, dunque, non solo il solo a far ridere su quello che scrivo, ma sono in buona compagnia, visto che anche Gerhard Rohlfs la pensa come me. Nel suo libro, infatti, “Studi e Ricerche su Lingua e Dialetti d'Italia, a pag. 95, che io ho copiato dall'originale, scrive:

Carra, Via delle (Firenze), Borgo delle Carre (Parma): plurale antico o dialettale di carro. Carraia, Ponte alla (Firenze): ant. it. carraia “strada

carreggiabile”. Ancor oggi a Firenze passo carraio “passo carrabile”.

Quindi, ridete pure, sono in buona compagnia ad affermare la stessa cosa. Come questa etimologia sono anche le altre che io ho scritto. Ci sono delle etimologie primarie, che non possono essere applicate ai luoghi nei paesi, che sono, invece, stati denominati secondo la funzione che avevano nel passato. Certamente se uno si mette a scrivere che la parola “fontana” deriva dal latino “fons” ha ragione, ma se un morrese dice “vàvu a la fundàna” per chi lo ascolta sa che va proprio a quella fontana che si trova sotto Dietro Corte, dove le donne prima attingevano l’acqua quando non l’avevano ancora in casa.

Se, dunque, io scrivo un Vocabolario del dialetto morrese, devo anche scrivere il significato e l’etimologia morrese dei luoghi che si trovano nel territorio morrese.

Se uno a suo figlio dà il nome di Giuseppe, p. es. non lo fa perché l’etimologia vuole che Giuseppe deriva dall’ebraico Josef e significa “accreciuto da Dio”, ma perché forse il nonno del bambino si chiama Giuseppe. Ora se uno si mettesse a cercare perché il piccolo si chiama Giuseppe e scrivesse che si chiama così perché significa accreciuto da Dio, quello sì che farebbe ridere. La stessa cosa è “la via delle Carra”, che è semplicemente e prosaicamente così denominata perché ci passavano i carri. Quindi, nella mania di mostrare agli altri quando siamo dotti, a volte cadiamo nel ridicolo.

Perciò, c’è poco da ridere su quello che scrivo.

Capitava spesso che gli scribacchini sul comune, quando sentivano dai paesani denominare un luogo in un certo modo, sembrava troppo volgare scriverlo così, allora cercavano il vocabolo più in uso negli altri posti, che più si avvicinava a quel nome e lo ribattezzavano con quel vocabolo. Succedeva, così, che, mentre i geometri si recavano a “Costa di Tuoro” i morresi andavano a prendere la creta per i “chinghi” a “Costa de Tuónu”, questo perché sul comune in quei tempi non trovarono giusto scrivere Tuono, che in italiano significa il tuono scagliato dal temporale. Poiché in quel luogo non cadevano i tuoni più frequentemente degli altri luoghi, pensarono che fosse sbagliato e scrissero Tuoro che, come Ce-

lestino dice, significa “altura”, non sapendo che i morresi dicevano così perché là c’era la creta che in morrese si chiama “tuónu”.

Che sul comune succedano delle trascrizioni errate è ben noto. p. es. mia nonna da Ciciriello l’avevano fatta diventare Cirillo, non solo, ma risultava mamma e moglie di mio padre, fino a quando non me ne accorsi e feci risposare mio padre con mia madre con una sentenza del giudice. Basta pensare che io sarei nato il 3 marzo, ma sul comune sono registrato come nato il 5 marzo; De Sanctis risulta nato due giorni dopo che era stato battezzato. Non parliamo poi dei cognomi che hanno subito varie modifiche durante i secoli.

E allora, rivolgiamo la nostra attenzione, nello scrivere in dialetto, alla tradizione orale dei nostri avi, che si è mantenuta costante durante i secoli, che è molto più precisa delle cose scritte dagli impiegati comunali di quei tempi.

Ritornando, però, al nome delle nostre strade, so che è stata formata una commissione che deve dare il nome alle strade nuove di Morra, e rinominare alcune di quelle vecchie. Non mi hanno detto chi sono i componenti di questa commissione, spero che siano delle persone che ci tengano alla nostra storia, e che ridiano alle nostre strade il loro nome originario, che fa parte della storia del paese, e che con il loro nome ricordano fatti ed avvenimenti morresi.

Anche qui mi aiuto con Rohlf, il quale nel libro sopraccitato a pag. 90 scrive: Purtroppo molti nomi storici e caratteristici dei secoli passati oggi non esistono più. Sono stati sostituiti con nomi moderni e banali, spesso per una mania di modernismo o di falso nazionalismo 3. Cito qui a proposito le parole di Gregorovius (1882): “Il patriottismo è certo una cosa bella e santa, ma anch’esso ha i suoi limiti ragionevoli.

I nomi antichi delle strade sono come titoli de’ capitoli della storia della città, e vanno perciò rispettati e mantenuti quali monumenti storici”. E ancora Corrado Ricci (1932): “Perché cancellare tanti preziosi ricordi di storia, di arte, di topografia?”.

Sono così scomparsi da Morra i nomi di: Via Ospedale, dove c’era una volta l’ospizio per i poveri, Canello, Sant’Antuono, dove c’erano i terreni

della chiesa di Sant'Antonio Abate, i Piani, re Scale de lu Taùtu, che coccitutamente vengono ripetutamente denominate de lu Cavuto, e ora addirittura Cavuotelu, mentre tutti coloro che abitano in piazza e nei Piani sanno che si sono sempre chiamate "Re Scale de lu Taùtu" e basta. Ancora una volta, teste dure che non volete capire e che guardate sempre ciò che è scritto sul comune di Morra da qualche impiegato che non sapeva quello che scriveva: Re Grade de lu Cavutu erano quelle tra la casa Mignone e la casa che è ora di Pietro Forgione. Quelle scale furono rimosse e il passaggio fu chiuso, come testimoniava anche don Mimi Donatelli, il quale mi raccontò che la madre andava in chiesa sempre per quelle scale e lui le conosceva benissimo e si chiamavano appunto: "Cavutu" mentre le altre sono "Tautu". Se sul comune è scritto sbagliato cambiatelo, ora ne avete la possibilità, non lasciate che un falso storico vada avanti in quel modo; tanto la gente continuerà a chiamarle "re Grade de lu Taùtu", e questo in omaggio a ciò che dice appunto Rohlfis nel suo libro, per ricordare la nostra storia e i capitoli ad essa dedicati dai nostri antenati. Perché si chiama "Taùtu", che significa "bara" posso congetturarlo, ma non lo so veramente. Diceva don Mimi che quando si faceva un funerale un po' importante, nel sottano di casa Molinari, c'era un apposito tavolo, che si metteva nella piazzetta davanti alla porta principale, quindi proprio sotto a "Re Gràde de lu Taùtu", e il Sacerdote don Marino, si affacciava alla finestra della torretta di casa Molinari dove pronunziava il suo discorso funebre, oppure come pensai dopo aver scritto quest'articolo, perché sulla sommità di quelle strade c'è la chiesa della Congregazione dove la Congrega di Morra che accompagnava i defunti, forse faceva una pausa con la salma epr una preghiera .

Comunque è importante ridare i vecchi nomi alle strade morresi e nomi di morresi che si sono distinti nel corso dei secoli alle strade nuove sorte dopo il terremoto. Io penserei al Capitano Donatelli, eroe di Crimea e della difesa di Venezia, a don Nicola Del Buono, a Giacomino Pugliese, a Isabella Morra, a Achille Molinari per tanti anni sindaco di Morra, a Gerardo Di Santo, al Generale Fortunato Gargani, a Padre Andrea di Morra Irpino, a Madre Maria Gargani, fondatrice di un ordine monastico e in



odore di santità, a Ettore Sarni, medaglia d'argento nella guerra 1915 -18 e insegnante di diverse generazioni di morresi, al Vescovo di Gravina Domenico Cicirelli, al vescovo Lombardi ecc. Ce ne sono molti benemeriti, bisogna solo scegliere tra loro i più meritevoli.

## E GLI UOMINI VOLANO

S'affannano gli uomini  
verso le stelle,  
nei cieli lontani,  
pronti a lasciar la loro culla  
per l'ignoto.  
Sul mare immenso  
ancor si specchia il sole  
e la neve ancora copre  
monti e pianure;  
ma nelle selve  
gli alberi muoiono  
e le onde dalla spuma sudicia  
al lido spingono i cadaveri.  
Scorrono i fiumi torbidi  
del veleno delle industrie,  
muoiono di fame i bimbi  
ai piedi di chi è sazio...  
E gli uomini volano,  
s'innalzano verso altri cieli  
ed altre stelle;  
fuggono  
dalla loro prigionia putrida.  
L'odio innalza il vessillo,  
le armi tuonano...  
E gli uomini volano  
verso altri cieli ed altre stelle

e non s'accorgono  
del loro mondo che distruggono.

## **IL CENTRO RICREATIVO CULTURALE HA ORGANIZZATO TRE SERATE DANZANTI**

---

Gennaio 2005

Il Centro Ricreativo Culturale Morrese ha organizzato tre serate danzanti; due tra Natale e Capodanno e una il quattro gennaio.

Alle prime due, organizzate per far divertire un po' gli emigrati, c'era solo poca gente, come mi disse il presidente Davide Di Pietro. Il tempo si era messo a tempesta e poche persone avevano voglia di andare in giro la sera.

Il quattro gennaio, invece, c'erano parecchie persone. Io andai via presto, ma credo che dopo arrivò altra gente. Suonava, come al solito, il complesso del "Fantasy Show", e, poiché questi ragazzi hanno nel loro repertorio anche tante canzoni più antiche, è un piacere per noi più anziani sentirli suonare.

## **RICORDATO IL PROFESSORE ROCCO DI PIETRO AD UN ANNO DALLA SUA MORTE**

---

Gennaio 2005

Il Direttore, i docenti e gli alunni della scuola di Morra, con il Sindaco, il Vice Sindaco e altri rappresentanti del consiglio comunale, sabato, 11 dicembre 2004, nella Biblioteca della scuola, hanno ricordato il Prof. Rocco Di Pietro, scomparso lo scorso anno. Per l'occasione hanno parlato il sindaco, il vice sindaco, il direttore e il vice direttore della scuola, mettendo in risalto, ciascuno a suo modo e secondo la propria conoscenza, la figura di Rocco come docente, come politico, come amico. Dai vari discorsi ne è risultata una figura ingaggiata a tutto campo nella vita scolastica e sociale. Un uomo di cultura, un po' solitario, ma sempre pronto a difendere la propria indipendenza, anche a costo di sacrifici personali. Io ricordo che gli ultimi giorni prima di andare in pensione, li passò con me, proprio in quella biblioteca, l'aiutai a censire i libri negli scaffali. Non mi dilungo su di lui, quello che c'era da dire l'hanno detto gli

oratori, ma voglio solamente ricordarlo nella mia mente come era fino ad un paio di anni prima della morte, contento. Più tardi, dopo la morte della moglie, era troppo triste, vedere Rocco in quello stato d'animo mi dispiaceva molto, e le poche volte che riuscivo a parlargli mi accorgevo della grande tristezza che riempiva il suo cuore. Alla fine della cerimonia il sindaco ha consegnato alla figlia Dina una targa ricordo. A parte gli scolari, c'era poca gente presente alla cerimonia, c'erano però tutti quelli che contano e questo è importante. Probabilmente se la prossima commemorazione si combinasse con baccalà e torte, verrebbero più persone. Naturalmente questa è una battuta, un po' amara, ma solo una battuta.

## **BENEDETTA LA CHIESA DI SANTA LUCIA A LAVORI TERMINATI**

---

Gennaio 2005

La sera dell'11 dicembre, S.Ecc. l'Arcivescovo, padre Salvatore Nunari, ha benedetto la Chiesa di santa Lucia, inaugurandola ufficialmente. Alla cerimonia, seguita da numerosissimi fedeli, hanno partecipato anche le Autorità comunali e don Tarcisio. La chiesa, rifatta ex novo dopo il sisma del 1980, che aveva distrutto l'antica chiesetta, è stata progettata dall'architetto Michele Carluccio di Conza, il quale ha costruito un interno quasi romanico, che a me piace molto. Anche l'acustica è ottima e le parole pronunziate dall'altare si sentono bene e chiare in tutti i posti della chiesa. Santa Lucia è una santa molto venerata a Morra, ma non solo nel nostro paese. Quando è la sua festa a settembre e il 13 dicembre, arriva gente da tutti i paesi vicini, per venerare la Santa. Hanno parlato durante la cerimonia il sindaco, il vice sindaco, il rappresentante del comitato di Santa Lucia, il Vescovo, il quale ha promesso alle ragazze di Morra che cantano in chiesa di comprare per loro una tastiera, a condizione che qualcuna impari a suonare. Ha anche elogiato il comitato che è riuscito con grandi sacrifici a costruire la chiesa, ed ha detto che le chiese sono fatte di pietre morte, noi cristiani siamo le pietre vive che dobbiamo vivere l'insegnamento di Cristo. Ha poi aggiunto che è meglio una parrocchia senza parroco che con un parroco che non ama i suoi parroc-

chiani. Poi ha ordinato al moderatore don Antonio di celebrare una messa in quella chiesa ogni sabato sera, che varrà anche per la domenica. Alla fine, a margine delle cerimonia, quando sono andato a salutarlo, mi ha rimproverato aspramente, ritenendo che quello che io avevo scritto nella Gazzetta di novembre su don Rino e padre D'Addesio, era in verità stato scritto contro don Antonio. Questo è il ringraziamento perché io ho cercato sempre di difendere il moderatore della nostra Parrocchia, anche, quando per farlo, a volte, ho dovuto arrampicarmi sugli specchi. Quando la gente è prevenuta contro di me, posso fare quello che voglio, ho sempre fatto qualcosa di sbagliato. Naturalmente non mancherò di rispetto al nostro Arcivescovo, il quale è uno dei migliori che abbiamo avuto nella nostra diocesi; però, in quel momento mi venne in mente una canzone di tanti anni fa che diceva: "Se sei brutto ti tirano le pietre, se sei bello ti tirano le pietre, dovunque tu sei, qualunque cosa fai, sempre pietre in faccia prenderai...." e anche quello che mi disse un prete: – Signor Di Pietro, da quando ho incominciato a trattare con i preti sono diventato anticlericale – . Si vede che è il mio destino di fare il capro espiatorio. Dopo la cerimonia di benedizione e la messa, è stato offerto un rinfresco nell'Oratorio.

## **LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI POESIE DI DANIELE GRASSI "DELECTAMUR IN UMBRA".**

---

Aprile 2005

Il due aprile 2005 il professore Daniele Grassi, che abita da molti anni a Bruxelles, ha voluto festeggiare il suo ottantesimo compleanno a Morra. Per l'occasione ha fatto, a noi morresi, un regalo veramente speciale: ha presentato il suo tredicesimo libro di poesie "Delectamur in Umbra", fresco di stampa.

L'Amministrazione Comunale di Morra ha organizzato la cerimonia di presentazione del libro nella sala consiliare Gerardo Di Santo, nonostante che per l'indomani erano indette le elezioni regionali.

Parecchie persone si erano ritrovati quel giorno sul Comune di Morra, per presenziare alla presentazione del libro del nostro illustre poeta. Tra

loro tutta la famiglia del professore, con figli e nipoti, che hanno profittato dell'evento per rivedere Morra, il paese dove il padre è nato, e fare anche una visitina alla Chiesa Madre e al Museo desanctisiano.

Dopo il discorso del Sindaco e del Vice Sindaco, Daniele ha presentato il libro, o meglio, la sua poesia, che coltiva ormai da decenni, e che fa parte della sua vita, in modo così ammirevole, che tutti i presenti, colti e meno colti, ne sono rimasti entusiasti. Alla fine hanno pregato il Sindaco di chiamare ancora una volta a Morra per una conferenza, il nostro illustre concittadino. Sembra che forse questo sarà possibile durante la prossima estate.

Il relatore-autore, ha spiegato i concetti filosofici contenuti nella sua opera, e così, tra filosofia e metafisica, ci ha letto alcune delle poesie contenute nel libro.

Non capita spesso che, l'autore di un libro di poesie, sveli le molle che lo hanno spinto a scrivere e gli strumenti usati per completare l'opera. Daniele l'ha fatto, conscio anche della complessità della sua poesia e dell'elevato livello di scrittura non accessibile a tutti.

Ha rivelato l'ispirazione avuta dalla vita dei padri cistercensi, dal concetto di luce e ombra, che era alla base di quest'ordine monastico. Ha parlato del desiderio e del "desiderio del desiderio", della "sete della sete", che è l'aspirazione massima ad una realtà, che può essere anche solo soggettiva, ma che diventa realtà sensibile a tutti, solo perché lo è nella mente dell'artista che la crea e che lo tormenta al punto di fargli desiderare di avere quel desiderio.

La sua poesia non è ermetica, comprensibile nei concetti, ha, però, un sottofondo filosofico non facilmente riscontrabile dai lettori che non hanno studiato e che necessita di una spiegazione, cosa che, appunto, ha fatto egregiamente l'autore. La percezione del significato semantico delle parole può essere, infatti, di differente intensità, secondo del grado d'istruzione di chi legge, e quindi falsare il concetto. È come se si sovrapponevano diversi strati di colori differenti, che, secondo l'istruzione di chi legge, man mano che aumenta il grado del sapere, si scoprono sempre più quelli in profondità.

La sua predilezione per i mistici, come San Giovanni della Croce, Santa Caterina, Santa Maria Maddalena dei Pazzi, San Bernardo, ecc. e per il Cantico dei Cantici della Bibbia, vengono, forse, dal suo passato giovanile in seminario.

## LA SETE DELLA SETE

Non è bere l'importante, ma la sete  
e perfino aver sete della sete  
perché ber questo o quello mai ti sazia  
ed il bevuto la bevuta strazia  
per la cannella stretta e quella scarsa  
acqua che ti ministra. Solo il mare  
potrebbe saziarti quando in sé  
ti comprende illimita e lo comprendi  
perpetuo d'onda in onda e lo desideri,  
rinascendo inesausto il desiderio

L'autore scende spesso in dibattito con l'esistenza o meno dell'aldilà e, dimostrando i suoi dubbi, palesa, in ogni modo, lo sforzo di convincere se stesso.

Parlando dei cari defunti che non tornano per avvertirci se esiste un altro luogo dopo la morte, termina:

... come mai non si fa vivo  
non dà più segno per dirti  
Ci sono, vorrei rivederti,  
essere con te provato,  
essere con te perfino essere dannato? –  
No, ci sarebbero e parte  
farebbero di un ordine  
superiore, ma non possono  
far segno, non possono,  
non possono, non possono.,

[ ] Non nego e non affermo. Paradiso o inferno  
forse la vita, certo è un purgatorio  
dove affinarsi, smerigliando specchio  
che non deformati, riflettendo incerto,  
ma senza ambagi e per un certo lasso  
di tempo quei che è forse solo un sogno,  
però ad occhi aperti Poi in frantumi,  
non saremo o saremo altro: io non scommetto,  
io non scelgo, no, proprio per rispetto  
del poco comprendonio che mi resta....

Egli non chiede che il lettore condivida il suo pensiero, ma lo esterna, perché deve farlo, come ogni poeta. Il lettore può essere o non essere d'accordo, questo non ha importanza per lui. Importante è che il poeta sia sincero con se stesso e che, chi legge, si lasci trasportare dalla musicalità dei versi, riflettendo, cosa che, volens o nolens, si fa leggendo qualcosa.

Il pensiero onnipotente, non il freudiano "Allmacht der Gedanken", cioè del pensiero che pretende di realizzare, in modo sciamanico, subito quello che pensa, ma di quello capace di creare e dare forma nella mente a tutto, dentro i suoi limiti. Questo, però, è il proprio limite, perché lo spazio che ha davanti è ancora immenso, e non si possono oltrepassare le Colonne d'Ercole della propria capacità intellettuale e creativa. Quindi l'essere da noi creato, è contemporaneamente il non essere, perché non vediamo più avanti, dove, se potessimo arrivare, forse quell'essere da noi creato risulterebbe un altro. Il tutto è come una nuvola spinta dal vento, che fissata in una foto in un particolare momento, ci mostra una forma a cui diamo il semblante, p. es. di un animale; ma, mentre il vento la spinge, acquista un'altra forma, magari di una donna, o di un dio olimpico. Quindi quel momento è così, l'attimo dopo non è più così; è e non è.

Le poesie di Daniele Grassi, lette senza i presupposti Filosofici, possono sembrare allo sprovveduto lettore piuttosto "osé", o, addirittura, pornografiche. L' arte, però, è il simbolo di un sottofondo psicologico di

ampio respiro, che trae la sua fonte dalla realtà interna dell'autore, proiettata come realtà visibile, facendola passare attraverso il filtro formato dagli strati accumulati nel subcosciente durante gli anni della sua vita.

### È TAL PRODIGIO

Biblicamente si conosce femmina,  
cioè la si possiede, e ciò suppone  
presenza. Ma conoscerne l'assenza  
e così possederla è tal prodigio  
è riservato solo al desiderio  
mio di te.

Sotto questo punto di vista, i libri di Daniele Grassi, sono una sublimazione della donna e del suo ruolo nel creato.

La mente dell'artista guarda la donna concreta, ma nello stesso tempo astratta, perché nasce dalla sua creatività e la mostra sotto tutte le sue sfaccettature e tutti i profili, modellando, così, l'ideale che lo ha mosso a comporre, in tante statue, uniche nel soggetto, ma diverse nel formato.

Noi sulla Gazzetta abbiamo pubblicato moltissime sue poesie durante questi anni, ed io stesso stampai un'antologia anni fa.

Nei suoi libri spesso si può notare l'idealizzazione massima della donna, che, però, non è solo ideale, l'essere etereo creato da Dante, da Petrarca, ma carnale, con anima e corpo, anzi, più col corpo che con l'anima. Nelle poesie non c'è l'osservazione platonica dell'amata, come fa Dante con Beatrice, dove il desiderio del possesso è remoto, in secondo piano, e risalta più la beltà angelica, il sorriso, la bellezza delle espressioni angeliche femminili delle donne caste; qui la donna è estremamente carnale, accessibile o no, ma sempre carnale. L'eterno muliebre avvince l'autore. Non è il semplice sorriso della donna che lo incanta e lo manda in visibilio, ma le sue forme sode, l'anatomia femminile del corpo, concreto e non etereo. Come Pigmalione, crea la statua, se ne innamora e la fa vivere con l'arte anche per chi legge. Nelle sue poesie l'attenta osservazione della natura riveste una grande importanza, anche nelle



espressioni più piccole, come i funghi, un'altra passione di Daniele, che egli cerca durante le quotidiane passeggiate nei boschi del Brabante, o i colombi, o il mare, o un albero caduto.

La sua vasta cultura lo spinge a cercare l'ispirazione perfino nella poesia preomerica della Mesopotamia, Suri e Gilgamesh, o nel continente africano, esperto com'è dell'arte negra, di cui possiede una collezione.

Molti sono i vocaboli e i concetti morresi ripresi nelle poesie e adattati a maggior risalto, molti i neologismi. Negli ultimi libri si nota anche una tendenza alla rima, che, se prima era usata anche nascosta nell'interno dei versi, ora appare palese a rima baciata a fine verso, perché, come disse il poeta, la rima sta tornando nuovamente di moda, benché sia molto più difficile trovare delle parole nuove che combacino col verso precedente, essendo ormai già quasi tutte sfruttate dai poeti che ci hanno preceduto. Il ritmo è spesso intercalato tra rime bacciate, rime alternate e rime di parole assonanti, che troviamo all'interno del verso, e che creano una scala ritmica mai monotona, ma scorrevole e piacevole.

#### ABBREVIDISCE

Dal verde al cilestrino  
abbrividisce il mare,  
dal celeste all'azzurino,  
dall'azzurro al viola chiaro  
e al vinoso violetto fondo,  
trasparendo per candore,  
per riserve quasi nero,  
brezzolando il suo ritegno,  
increspando il suo silenzio  
tra segreti forse sconci  
e vogliose in punta in punta  
paroline sempre acconce  
a conciliarsi sguardi  
prolungati e ascolto. L'occhio

se titilla appena e infiora  
di ondicine evanescenti  
smerli agli orli è che  
contegno  
suggerisce grazioso  
di supporre e non dar voglia  
di ficcare il naso in maglie  
fitte che pur stringe quando  
sembra un poco le rallenti  
E tu presa al gioco accogli  
quell'invito e attendi. Attesa  
di altre brezze, di altri venti  
che scompiglino il tessuto  
quasi liscio, mosso appena  
tra il sorriso ed il rossore,  
e sia strappo, lacerio  
il tuo urlo quando gridi:  
– Sì, che posso quel che puoi,  
sì, ti voglio e tu mi vuoi –.

Nei suoi libri Morra appare sempre, e te la trovi dinanzi o in una intera poesia, o solo in alcuni versi:

Seppellitemi, sì, sotto la quercia  
di Sant'Antuonu, là dove rappresa  
nella memoria è Morra un dagherotipo  
di case grappolanti dal penducolo  
gagliardo del Castello e Chiesa madre.  
Opimo ai fianchi di granaglie e di uve  
dei signori Del Buono e Donatelli  
serpeggiava il sentiero cacatorio<sup>26</sup>. ' .....

---

<sup>26</sup> Si riferisce all'immondezzaio di Sant'Antuonu, dove ora c'è la strada rotabile.

Dopo la presentazione furono distribuiti i libri, e infine il professore Grassi e i suoi invitati, si recarono al Cigno Blu, dove egli aveva prenotato il pranzo. Daniele aveva invitato anche me, così trovammo ancora modo di discorrere insieme.

Noi auguriamo da queste pagine ancora tante poesie a Daniele ed una lunga vita priva di acciacchi, sperando che l'Amministrazione Comunale di Morra voglia organizzare con lui ancora qualche conferenza con più ampia partecipazione, anche dai paesi vicini, essendo il nostro professore pure esperto in storia dell'arte.

Prima di terminare questo articolo voglio ricordare che Daniele Grassi, dopo il terremoto, regalò a Morra la Biblioteca che ora è nel palazzo scolastico e che, come disse la moglie nel discorsetto che fece durante il pranzo, il nostro poeta ha sempre amato il paese nativo, portando a Morra la famiglia ogni anno, e, ancora oggi, ha voluto far conoscere il suo paese natale ai nipoti che non l'avevano mai visto. Del resto l'amore per la terra d'origine traspare nelle sue poesie, dove troviamo spesso parole derivanti dal nostro dialetto, o espressioni popolari morresi.

Come vedete i nostri emigrati, di qualunque categoria essi siano, amano il loro paese e lo portano sempre nel cuore.

## **PAPA GIOVANNI PAOLO II**

---

Aprile 2005

Marco 16: 15 — 18 E disse loro: “Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato; ma chi non avrà creduto sarà condannato. Questi sono i segni che accompagneranno coloro che avranno creduto: nel nome mio scacceranno i demòni; parleranno in lingue nuove; prenderanno in mano dei serpenti; anche se berranno qualche veleno, non ne avranno alcun male; imporranno le mani agli ammalati ed essi guariranno”.

Così Cristo disse agli apostoli prima di ascendere al Cielo.

Papa Giovanni Paolo II ha ubbidito.

Non si è rintanato in Vaticano o in sacrestia, attendendo in casa l'o-

maggio dei fedeli, non ha pensato a raccogliere ricchezze da lasciare ai suoi nipoti, ma ha girato da pellegrino il mondo portando dappertutto la parola del Vangelo.

Il mondo lo ha accolto.

Dovunque egli si è recato; folle immense di gente sono andate ad ascoltarlo; centinaia di migliaia di giovani lo hanno amato. Molti hanno ritrovato in lui il “dolce Cristo in terra”, che accoglie i deboli e gli umili, i bambini, gli infermi, i carcerati; che tuona contro la guerra, contro la strage degli innocenti, dei bambini non ancora nati, che solo con la forza della fede dà il colpo mortale al comunismo.

Egli ci ha dimostrato come la parola di Cristo può cambiare il mondo, se è veramente raccontata e vissuta.

Al suo funerale sedevano vicini l'uno all'altro Israeliti, Palestinesi, Siriani, Iraniani, Iracheni, Pakistani, Afgani, Giordani, Americani, Francesi, Inglesi, e rappresentanti delle religioni Ortodossa, Mussulmana, Evangelica. Per lui hanno indetto tre giorni di lutto perfino in Egitto e in India, che non sono di maggioranza cattolica; per lui milioni di persone sono accorse a Roma per tributargli l'ultimo saluto, rimanendo pazientemente ore ed ore sulla strada, dormendo fuori, sobbarcandosi immani fatiche, pur di vederlo per l'ultima volta.

Nel momento in cui si credeva che il cristianesimo fosse ormai alla fine, ecco che Cristo dimostra che non è finito, ma che il suo messaggio di duemila anni fa, è ancora in grado di muovere le masse, di commuovere gli animi, di entusiasmare i giovani.

Si aspetta un miracolo di Papa Giovanni Paolo, ma quello della sua morte è già un miracolo. Matteo 4: 23 — 25 “Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno, guarendo ogni malattia e ogni infermità tra il popolo.

La sua fama si sparse per tutta la Siria; gli recarono tutti i malati colpiti da varie infermità e da vari dolori, indemoniati, epilettici, paralitici; ed egli li guarì.

Grandi folle lo seguirono dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano”.

Quando per l'ultima volta si affacciò alla finestra per dare al popolo la benedizione, la sua voce non c'era più. Immagine del dolore, della sofferenza e dell'amore verso gli uomini, aveva voluto, seppure a gesti, parlare al suo popolo, e non solo al popolo cristiano. Questo Papa ha parlato a tutto il mondo, ai popoli di tutte le religioni. Era là, visibile alla finestra, nel suo sforzo impotente di dire qualche parola, e a me sembrò che ci parlasse dall'oltretomba, già morto col corpo, ma vivo nello spirito.

E mentre era in agonia, impossibilitato a parlare, sentendo i giovani che dalla piazza gridavano il suo nome, ecco che ritrovò improvvisamente la voce per dire loro "Vi ho chiamati e siete venuti".

Vi ho chiamati.

Come li aveva chiamati mentre era nel suo letto di dolore?

Li aveva chiamati con lo spirito, col pensiero, che attraversando gli spazi li aveva raggiunti dovunque essi si trovavano ed erano accorsi al suo richiamo.

Dio ci ha inviato l'uomo giusto al momento giusto della storia, e al vedere tutta quella gente delle più disparate nazioni e religioni, mi venne in mente il passo del Vangelo "Giovanni 10: 16 Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore.

Quel vento che sfogliava il libro del Vangelo depresso sulla sua bara e lo richiudeva, era forse il vento dello Spirito Santo di Dio che diceva al mondo "Questo Papa ha compiuto veramente il mio insegnamento, dalla prima all'ultima pagina del Vangelo. La sua vita che oggi si è chiusa è stata come il Vangelo vivente".

Fiduciosi nella parola di Cristo: Matteo 24: 35 "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". attendiamo quel giorno della resurrezione in suo nome, pregando che il Papa che verrà, voglia proseguire e completare l'opera di questo grande polacco che ci ha lasciati.

Il nuovo Papa, Benedetto XVI, è un bavarese. I bavaresi sono quasi come gli austriaci, non rigidi come i tedeschi, ma prendono la vita in modo più leggero e più bonaccione, lo li conosco e spero che Papa

Ratzinger sia un degno figlio della sua terra, cioè un Papa buono e amante della gente. Questo sembra sia il suo carattere, così come hanno raccontato coloro che l'hanno conosciuto da vicino. Attendiamoci dunque ancora un buon Papato sotto la sua guida e preghiamo Dio per lui.

## **LETTERA SUI TOPONOMI A GERARDINO DI CELESTINO GRASSI**

Aprile-Giugno 2005

Caro Gerardino,

vedo che sull'ultima "Gazzetta" riprendi, citandomi, il tema dei toponimi morresi sui quali abbiamo pareri diversi. Ritengo doveroso chiarire in prima persona il mio punto di vista ed illustrare ai lettori le ragioni che lo sostengono. Sono argomenti a te già noti ma, poiché penso che possano risultare interessanti sia per i Morresi sia per i cultori della materia, provo ad esporteli per l'ennesima volta.

La discussione verte su tre casi: Costa dei Tuori, Orcomone, via delle Carra.

Prima di esaminarli singolarmente occorre premettere che il processo di formazione dei toponimi segue quasi sempre meccanismi omogenei e ripetitivi a livello di aree geografiche molto estese, che talvolta travalicano i confini regionali e nazionali in funzione di antichi substrati etnici e linguistici; in parole più semplici, la corretta interpretazione di un toponimo trova riscontro e conferma nei suoi simili diffusi sul territorio. Ad esempio Isca e Matine non esistono solo a Morra, ma essendo basati su radici molto antiche (il latino *insula* divenuto nel medioevo *iscla*, ed il mediterraneo *mata* - terreno collinoso, poggio coltivabile) hanno dato vita a numerose Ischia, Isca, Ischitella, Mattine, Matinella, Matese etc... riscontrabili un po' dovunque. I toponimi legati ad un solo paese, purché non riflettano nomi propri, sono molto rari perché presuppongono usi, cultura e dialetto fortemente avulsi dalla realtà circostante.

Ciò premesso, veniamo ai tre casi in questione:

Costa dei Tuori: il Catasto conciario del 1753 cita sistematicamente *Costa de' Tuori* mentre il Catasto murattiano del 1813 riporta talvolta *Costa dei Tuori* talvolta *Costa di Tuoro*. Le mappe dell'Istituto Geografico

Militare, che rappresentano la nostra cartografia ufficiale, riportano *Costa dei Tuoro* fino all'edizione del 1897 per poi mutarla dal '900 fino ai giorni nostri in *Costa dei Tuori*. I notai di Morra del '600, che riflettevano con maggior attenzione la lingua parlata, scrivono anche essi *Costa dei Tuori* (vedi, ad esempio, gli atti di fondazione della Cappellania di S. Antonio del 1651). Ritengo che sulla corretta grafia, documentata da almeno quattro secoli, non possano esistere dubbi; attendo di conoscere da quali documenti derivi l'ipotesi *Costa dei Tuoni* e perché tutta questa gente si sia ostinata a scrivere sempre in maniera errata. Né costituisce elemento significativo il fatto che alcuni pronuncino *Tuoni* invece che *Tuori*

Ma c'è di più. Come ti è certamente noto, *Tuoro*, nel senso di "altura, rialzo del terreno", traendo origine dal latino *torus* (medievale *toro, -nis*) è molto frequente anche in Irpinia: basterà ricordare Tuoro Cappuccini (AV), Terone (Andretta), Monte Tuoro (Chiusano), Toriello (Rocca S. Felice), Torone (Sturno). Quanto alla voce *tuono* nel significato di "creta", disponiamo ormai quasi per ciascun paese di corpose raccolte di voci dialettali: basta scorrerne una decina a caso per verificare la sua area di diffusione e l'attendibilità del vocabolo di cui non trovo riscontro nel circondario.

Orcomone: i due documenti più importanti ai fini della nostra ricerca sono il Catasto onciario e il catasto murattiano. Essi recitano rispettivamente *Lo Comono* e *Comone*, con l'evidente significato di "terre della comunità". Identici toponimi e con identico significato di "bene della collettività" troviamo documentati a Rocca S. Felice (*Lo Comone*) e a Montefalcione e Montemarano (*Comone*).

Le prime mappe pubblicate dall'Istituto Geografico Militare riportano per una quarantina d'anni *Arcomone* mutato poi, da circa un secolo in quell' *Orcomone* che resiste fino ai giorni nostri. Appare evidente che gli ufficiali del genio dell'esercito piemontese avevano poca dimestichezza con il nostro dialetto. Ritengo improponibile, con questi documenti e con gli evidenti riscontri nel diritto feudale e nei vicini paesi, ipotizzare un qualsiasi collegamento con il greco *Orchomenòs* né credo

che questo sia un mio limite derivante da un'insufficiente conoscenza del dialetto. D'altra parte tu ricorderai benissimo la reazione di Warner Johannowsky quando insistesti nel volergli prospettare l'ipotesi "greca".

Via delle Carra: qui il discorso si fa più complicato perché non è in discussione la trascrizione ma il significato di *Carro*. Ricordiamo intanto che il toponimo è documentato nelle varianti *Via delle Carre/Carra* e *Valle delle Carré*. La prima e più semplice interpretazione ci riconduce ovviamente al carro utilizzato nelle nostre campagne ed è quella da te ripresa dal Rohlfs. Al riguardo occorre chiarire che il Rohlfs fa riferimento a due strade urbane e che lui stesso, nel suo "Dizionario toponomastico della Calabria", edito a Ravenna nel 1974, propone per *Carra/Carrà* l'etimo greco *carràs* = cerro, bosco di cerri poi ripreso nel latino *cerrus*. E' da notare che *cerrus* - quercia dei terreni sassosi riprende a sua volta la radice pre-latina *car* = pietra, sasso come sottolineato dagli studiosi (Carlo Battisti e Giovanni Alessio nel "Dizionario Etimologico Italiano", Antonio Sini in "Flora di Alghero", Mauro Brusa in "Monti e valli"). Questa radice è così antica che si ritrova nell'armeno *kar*, nel sumerico *har*, nel celtico *carra/carreg*, nell'inglese *crag*, nel basco *harr*, nell'irlandese *carr*, nell'albanese *karpe* sempre col significato di pietra, sasso. E' una voce che E.T. Salmon evidenzia addirittura nell'etimo della tribù sannitica dei Carecini (uomini delle rocce) e della loro città Carsoli. I toponimi ispirati a *car/carr/carm* = sasso sono numerosi e diffusi (vedi anche Andrea Malossini in "Dizionario di toponomastica" e Ciro Santoro in "Terminologia geomorfologia mediterranea"). Tra questi mi limito a ricordare Carrassi (BA), Carrara, i monti Carpazi e della Carnia, Caramanico, Cremona, l'isola di Scarpanto, Carrano (CS), il crinale di Carra (AR), punta Carrà/Charrà (Piemonte).

Tornando al nostro caso specifico è da notare che in passato la via carrabile più vicina a Morra era quella delle Taverne di Guardia: era l'unica strada percorribile con carri, essendo tutte le vie del territorio morrese soltanto sentieri o mulattiere. In altre parole, un semplice sopralluogo evidenzia che la via della Carré era certamente più ricca di



pietre che di carri. Si aggiunga che la Valle delle Carré sembra più appropriata ad una zona “piena di sassi” piuttosto che “piena di carri” ed ecco spiegato perché tra le due interpretazioni, peraltro entrambe possibili, propendo per quella dei sassi.

Credo che basti. Ovviamente, se sussistessero ancora dei dubbi, sono a disposizione per sottoporre le due tesi, con relative argomentazioni a supporto, al giudizio di esperti accademici.

Forse queste mie puntualizzazioni, invece di interessare, avranno tediato il lettore ed in tal caso chiedo venia. Ma, tacendo, vista la diffusione della tua “Gazzetta”, avrei reso un cattivo servizio al nostro paese. Mi rimprovero ancora di non essere intervenuto con la dovuta chiarezza e determinazione quando si discuteva dello stendardo municipale. Il tono garbato ed un'eccessiva delicatezza verso gli entusiasmi del prossimo hanno avuto come risultato che sui nostri eleganti lampioni sia stato riprodotto uno stemma comunale che non è mai stato tale. Quel che è peggio è che, essendo stato concepito nell'ultimo dopoguerra per essere proposto, con piccole varianti ed a fini di lucro, a vari altri paesi vicini, noi Morresi siamo esposti, come è già capitato, al sorriso beffardo di chi conosce la storia.

Concludo con una raccomandazione. Lo studio della toponomastica, come quello della storia, è basato sui documenti, sui reperti e sulla citazione delle fonti, cioè su prove che tutti possono esaminare e valutare: sono queste che autorizzano interpretazioni ed ipotesi, tanto più valide quanto più confortate da situazioni analoghe. Senza di queste i “si dice” ed i “ritengo” sono solo esercizio di fantasia e chiunque può raccontare una sua verità. Ma in questo caso abbiamo a che fare con dei poeti, non con degli storici.

Con stima per la tua dedizione al paese e, soprattutto, con immutato affetto

Celestino Grassi

Caro Celestino

anche io ho sempre riconosciuto e propagandato i tuoi meriti e quelli di tuo zio Daniele, e continuerò a farlo. “Ma tu nun te nfumà e nun te vèste de caratteru. Quéddru ca ju scrivo nunn'è la stéssa cosa de quédru ca dici tu. Ju dicu acci e tu respunni funucchi”.

Io scrissi su Costa di Tuoro che, evidentemente, qualcuno, avendo sentito che i morresi la chiamavano Costa de Tuonu, e, non conoscendo il morrese, aveva scambiato “tuónu” con “tuoro” più conosciuto dai geometri.

Stavo proprio scervellandomi come fare per farlo capire a te, che credi ciecamente nelle scartoffie, che mi è arrivata questa lettera dell'istituto per Case Popolari della Provincia di Avellino, una Istituzione Statale, col seguente indirizzo:

DI PIETRO GERARDO VIA S. ANTONIO 83040 MORRA DE SANCTIS AV  
Io abito a Via Settembrini e, fino ad aprile, ogni mese, la posta mi è giunta all'indirizzo di Via Settembrini. Come tu sai, quella strada 35 anni fa era Via Sant'Antuono, infatti al principio le lettere arrivavano a questo indirizzo, poi, cambiato nome, arrivarono all'indirizzo nuovo.

Come vedi, chi ha scritto quella lettera è un impiegato di un Istituto statale e, non conoscendo il dialetto morrese, avendo visto scritto Sant'Antuono, ha pensato che era sbagliato, perché Sant'Antuonu non esiste tra i santi del Paradiso ed ha scritto Sant'Antonio.

Ecco il classico errore di chi, non conoscendo il dialetto, cambia un nome con un altro perché pensa che l'altro sia sbagliato. Tu, invece sai, che Sant'Antuonu e Sant'Antonio a Morra sono due santi differenti: il primo è Sant'Antonio Abate, il secondo Sant'Antonio di Padova. Così, dunque, è falsata l'etimologia e quindi il nome di un luogo di Morra che da secoli si chiamava Sant'Antuonu. La stessa cosa può essere successa anche a Costa de Tuónu. Poiché, per chi scriveva, “tuonu” non significava niente, l'ha cambiato in Costa di Tuoru che per lui aveva un significato di altura. Quindi, anche tu, prima di parlare di etimologie, dovresti

imparare bene il dialetto morrese, non solo, ma averlo parlato, come me, con i ragazzi di strada per più di 22 anni, solo allora mi verrai a dare lezioni se il vocabolo “Tuonu” esiste o non esiste a Morra, lo non ho scritto che “tuoru” non significa altura, su questo hai ragione, ma ho scritto che il nome ufficiale di quel posto è un “tuonu” distorto da chi scriveva, che non conosceva il dialetto. L'esempio del mio indirizzo ti mostra che ho ragione.

Il tuo errore è che, probabilmente, credi che io abbia ricavato il termine morrese “tuonu” per argilla, ispirandomi a “Costa de Tuonu”.

A Morra l'argilla si chiama “tuonu” in tutti i posti e non solo a Costa di Tuonu, ma anche nel Vallone di Sant'Angelo, o in altri luoghi, è la creta rossa per fabbricare “li chinghi”.

Ti ho già spiegato che in tedesco “Ton” significa argilla e anche suono. Niente di più facile che questa parola morrese “tuonu” derivi dal Longobardo, in dialetto morrese il suono si chiama “nduónu”; come vedi, combacia anche questo vocabolo. Noi nel Sud cambiamo a volte la “o” italiana in “uo” e viceversa. P. es. Sant'Antonio in morrese Sant'Antuonu, rotolo diciamo “ruotelu”, vostro diciamo “vuostu”, ecc., al contrario “cuore” diciamo “coru”. Per farti tutti gli esempi si andrebbe troppo avanti, bastano questi per farti capire come da “Ton” germanico ne è venuto, forse, un “tuonu” morrese. Esistono diverse parole morresi che derivano dal tedesco. Per es. “tannu” dopo, allora, che in tedesco si dice “Dann” (la “D” si pronuncia quasi come la “T”) con lo stesso significato; oppure “Ròcela” la raganella che si suonava nel tempo di Pasqua, che in dialetto austriaco si chiama “Ratschel” (leggi “raccel”).

Poiché “Tuoro” significa altura, ci sono tante alture nel territorio di Morra, perché proprio quell'altura dove c'è il “tuónu” l'hanno denominata “Tuóro”? Non è forse per l'assonanza con la denominazione morrese “Costa de Tuónu”? In questa disputa non c'entrano gli accademici, che non saranno in grado di confutare che “tuónu” in morrese significa argilla. Ora tu dici che, siccome nei paesi vicini non riscontri la parola “tuónu”, questa non dovrebbe esserci neanche a Morra, solo perché confuterebbe la tua tesi di quella costa dove c'è la creta. Strana idea la

tua.

Adesso, se tu vuoi capirlo, bene, se non vuoi capirlo, pazienza. Questo vocabolo esiste veramente a Morra e non l'ho inventato io.

Così sono anche re “Grade de lu Taùtu”, che sono veramente quelle accanto a casa Molinari. Anche qui: se ci vuoi credere ci credi, altrimenti non so come dirtelo. Chiedi a Eduardo Capozza o ad altri che abitano in piazza, come Aniello Mariani, a Emilio Mariani, alla tua parente Gerardina Mariani, a Giulia, ecc. Tutte queste persone ti confermeranno che quelle scale si chiamano de lu “Taùtu” e non de lu “Cavùtu”, checché ne dicano le carte alle quali tu credi ciecamente. Cavùtu, oltretutto, è un vocabolo guardiese e non morrese, noi diciamo “purtùsu”. Se tu fossi cresciuto a Morra, lo sapresti anche. In ogni caso io scrivo la denominazione corretta. Dopo l'incendio del Municipio, il comune, per trascrivere le carte che erano state bruciate nell'incendio della Casa Comunale, assunse a tempo determinato, un mutilato di guerra di Guardia che abitava a Morra. Che sia stato scambiato la scala de lu Cavuto con la scala de lu Tautu durante la trascrizione è possibile. In ogni caso quelle scale si chiamano “Scale de lu Tautu”.

La nascita di questi toponimi può avvenire in diversi modi, uno dei quali è che vengono denominati in base alle persone, o alle particolarità del luogo.

Per es. la curva di Via Roma dove sto io di casa, prima, si chiamava “la Vutata de Del Buónu”, perché c'era il giardino dei Del Buono. Alla casa proprio appresso alla mia, venne ad abitare uno di mestiere ombrellaio. Da quel momento in poi fu ribattezzata dai morresi “la Vutàta de lu Mbrellàru”. Come vedi i toponimi a Morra vengono subito adattati alla nuova situazione, non li mantengono per centinaia, o migliaia di anni.

Non ti racconto delle numerose “arie” (aie), alle quali veniva dato un altro nome a secondo del padrone o della particolarità del luogo

A me sembra che tu abbia la tendenza a rendere difficili le cose più semplici. Questo mette in risalto la tua cultura, ma mi ricorda la malattia di Bertoldo, che il Re voleva far curare dai luminari del suo regno, i quali gli davano le medicine sofisticate. Lui chiedeva semplicemente rape e

fagioli; i dottori non vollero acconsentire, e Bertoldo: mori con aspri duoli per non poter mangiar rape e fagioli.

La via delle Carra.

Dopo la “lapidatio” che mi hai fatto, nella foga hai dimenticato “lu piscónu” finale, che dovrebbe annientarmi del tutto, il “carato” l'unità di peso per le pietre preziose. Ormai dovrei giacere a terra ai tuoi piedi ed ammirare la tua immensa sapienza sulle pietre e sulle loro radici.

Celesti, ma di che cavolo stai parlando? Io non ho messo in dubbio che “car” significa pietra, ho detto solo che la strada delle Carra si chiama così perché ci passavano i carri e non perché c'erano le pietre, che ci possono anche essere, ma che non c'entrano niente col nome di quella strada. Prima, nella campagna di Morra c'erano le mulattiere, dove si andava con l'asino o il mulo. I carri non potevano passare, tanto che gli ammalati e i feriti venivano portati a Morra paese a spalle, sul cosiddetto “Vaiàrdù”, che era una barella rudimentale fatta con rami d'albero, o una scala.

A Morra, però, i carri c'erano da molti secoli e in qualche posto dovevano pur passare. Per questo motivo quella strada più larga la chiamarono “Via dei Carri”, tramutata poi sempre dagli scrivani in “Via delle Carra”, perché di là potevano passare i carri tirati dai buoi, oltre che gli asini. È semplice, no? Qui i romani non c'entrano proprio, i carri delle campagne morresi fungevano da trasporto per i contadini, e dovevano andare vicino alle masserie, non a Formicoso. Si potrebbe capire, dunque, perché c'era una via delle Carra che permetteva ai carri di passare, anche se malandata e impervia. Perché cercare l'etimologia dei toponimi fin dalla Genesi, quando la spiegazione è molto più vicina a noi e più semplice? Altra cosa è la ricerca etimologica delle parole, come “tuoni”, “car”, ecc. In questo senso hai ragione tu. Tu ti sei messo in testa, invece, che, solo perché “car” significa pietra, il nome di via delle Carra deve derivare per forza da “car” e non può assolutamente derivare dai carri. Io non sto confutando il fatto che “car” significa pietra, ma solamente che il nome di quella strada viene da “car”, quella strada si chiama così perché ci passavano i carri e non per le pietre. Del resto tu stesso scrivi che

Rohlf in altri libri dice che “car” significa “cerro”. Nel vocabolario Zingarelli l'etimologia di carro è “carru(m) carro a quattro ruote di origine gallica, e in tutte le parole che hanno a che fare con “carro” come carraio, carrabile, carrozza, ecc. è sempre la stessa etimologia.

Rileviamo anche da: El Diccionario de la Lengua Espanola, de la Real Academia dice que Carrasco proviene de la raiz prerromana “karr”, utilizándose el termino en el resto de España para designar la mata de encina pequena. (nel dizionario della lingua spagnola, della Real Accademia, si dice che Carrasco proviene dalla radice preromana “karr”, utilizzando il termine nel resto della Spagna per designare il cespuglio di una piccola quercia). Nel Brockhaus Lexikon tedesco “Kar” deriva dall'antico tedesco e significa “vaschetta, catino”. Come vedi, a secondo del luogo dove ricorre questa radice, acquista un altro significato, non è univoco, e questo lo riconosci anche tu nella tua lettera. Perciò l'una tesi vale l'altra. Quindi: d'accordo con te su l'etimologia di “car”, dalla quale derivano altri nomi, ma non il nome di quella strada delle Carra dove passavano i carri.

Così anche: re “Nuci de l'Angelu”, “ la Mmèrsa de re Gaddrine”, “li Chiani de Tiguli”, “li Buulàrdi”, ecc. sono toponimi dati dalla gente per la specialità del luogo. Infatti tu sai che nella “ Chiana de Tiguli” i contadini, arando la terra, vi trovano tantissimi pezzi di mattone o cocci derivanti dall'epoca romana. I mattoni e i pezzi di mattone a Morra si chiamano “Tiguli”<sup>27</sup>. Così i “Buulàrdi”, che deriva dal morrese “abburàne” che significa abbeverare. Infatti sotto c'è la fontana e là portavano ad abbeverare le capre e gli asini. Tu cerchi le spiegazioni più aristocratiche e dici che viene dal Boulevard francese, e questo perché, non conoscendo il morrese, o meglio, non avendolo ascoltato nelle orecchie fin dalla nascita, non puoi metterti in sintonia con la derivazione dei vocaboli. L'anima di Morra non è nelle carte scritte dai forestieri, ma nel

---

<sup>27</sup> Quando ero piccolo d'inverno portavo con me a letto “lu tigulu càudu” il mattone scaldato sotto la brace.

popolo. Devi nascere e crescere con la terra di un paese, per trarre la linfa dalle sue radici, per sentire la sua temperatura, la sua febbre, per conoscere i suoi malanni secolari e le sue gioie. Insomma, devi essere tutt'uno con essa. Questa forza è quella che muove gli emigrati a conservare in un angolo della loro casa i sapori morresi, e in un angolo del loro cuore e della loro mente il ricordo della terra che hanno lasciato. Quest'appartenenza alla terra è quella che li fa tornare da morti a riposare in quella terra da cui sono nati.

Passiamo ai Caputi. Io avevo ventilato l'idea che l'enclave dei Caputi fossero i discendenti dei Liguri che i romani deportarono in queste zone e questo per aver ascoltato in treno, per caso, un ligure che, parlando con me, aveva la stessa cadenza di voce di quelli che vivono ai Caputi. Tu stesso hai trovato alcune località nella campagna di Morra che hanno il nome che può derivare dal ligure. P. es. Arcoli, c'è anche un Arcole in Liguria in Prov. di La Spezia. Chiesi al prof. Johannowsky se i liguri fossero stati deportati in questi paraggi e lui mi disse categoricamente di no, che al massimo erano giunti a Rocca San Felice. Tu ti accontentasti di questo, io no. Come già scrissi su una Gazzetta precedente, infatti, questa tesi è confutata da un altro personaggio, Domenico Cambria, che ha scritto un libro sui Sanniti, intitolato "Hirpinia" Il Sannio ritrovato. (quello che scrive lo copio nella prossima pagina direttamente dalla pag. 154 del libro )<sup>28</sup>.

Quando qui si parla di Conza, si parla anche del territorio intorno, perché Conza, a quei tempi, era una città importante degli Hirpini. Probabilmente il territorio dei Caputi e di Orcomone doveva far parte del territorio di Conza, infatti, Morra non è mai menzionato e questo può

---

<sup>28</sup> Il fatto storico che contribuì ad inferocire gli animi dei Romani, fu l'agguato teso al proconsole Tito Sempronio Gracco e la sua morte, avvenuta alle falde del Monte Calvello di Lioni, ad opera dello stesso Magone, « in passato erano rimaste le ceneri dei pagi e dei vici, questa volta neppure quelle, al punto che, alla fine di quest'ultima contesa, per ripopolare le nostre zone i romani inviarono ben 40.000 liguri che andarono ad insediarsi in tutto l'ager Taurasino Hirpino, quindi nei comuni di Conza, Teora, Lioni, Nusco, Bagnoli, Montella, Volturara, Salza, ecc.

significare che faceva parte del territorio Conzano.

Come vedi, quando io parlavo dei Liguri importati nelle nostre zone, era un'intuizione, ma dopo aver letto questo libro, la mia intuizione incomincia ad acquistare consistenza. Comunque la considero ancora solo una bella ipotesi, non una verità evangelica, ma non certo un'ipotesi da farti arrabbiare così. Del resto, anche l'ipotesi del Professore Johannowsky che questa enclave derivi dai Balcani non è documentata ed è anche solo un'ipotesi, comunque lui l'ha esternata lo stesso senza provocare il tuo grande risentimento.

Io non credo che Lo Comone derivi dal morrese "Lu Cumunu"; i piemontesi avrebbero potuto trascrivere "lu" come "lo", ma Cumunu con COMONE no, perché anche i piemontesi parlavano l'italiano, e avrebbero trascritto "Lo Comune" e non "Lo Comone". Io penso che la denominazione prima era "Arcumónu", che viene da "Orcomone". È risaputo che i romani avevano distrutto le abitazioni e i villaggi dei Sanniti, creando così degli insediamenti nuovi con i liguri. Non puoi negare più, come vedi dal libro di Cambria, che i liguri furono deportati nelle nostre zone. Che i romani abbiano denominato il nuovo villaggio col nome della città dove avevano avuto di recente una grande vittoria, cioè "Orchomene di Beozia", non è documentato, ma neanche improbabile. Anche questo è da ricercare. Ipotesi più affascinante: che il nome derivi da "Lucumone", il capo degli etruschi, ma anche dei liguri, visto che questo toponimo si trova anche a Rocca, a Montefalcione e a Montemarano, come tu scrivi. Oltretutto Orcomone non è solo dove c'è quell'insediamento di case, ma si estende fino alla nuova zona di Sant'Antuono costruita dopo il terremoto. Anche questo, però, solo come ipotesi, non ho mai detto che è sicuro. Dovresti conoscere la differenza tra un'ipotesi ed una affermazione assoluta.

Ti ricordo che, quando presentasti il tuo libro nella biblioteca, il Prof. Passaro ti esortò a fare tu stesso delle ricerche e non solo a cercare sui documenti che trovi scritti da altri. Infatti, può accadere che se il primo ha scritto delle cose inesatte, gli altri, copiando, faranno lo stesso errore. Rivolgiti anche alla tradizione popolare orale, come faccio io. Tu scavi



nelle carte, io scavo nel popolo. Se Cristoforo Colombo avesse tenuto fede solo alle carte, dove si diceva che la terra era piatta e finiva alle Colonne d'Ercole, non avrebbe mai scoperto l'America. Fu grazie alla sua riflessione che capì che quelle carte erano false e che la terra era in verità rotonda. Così come Galileo Galilei che nel dire che la terra girava intorno al sole, non si limitò a leggere solo la Bibbia, che riferiva il contrario, ma fece egli stesso delle ricerche, altrimenti il sole ancora oggi girerebbe intorno alla terra. Perciò, in alcuni casi, bisogna ricercare da soli, che significa avere anche intuito, non solo a spulciare negli archivi su cose già scritte, ma affidarsi anche un po' al nostro buon senso per capire le cose giuste e quelle sbagliate. Cerca se i romani abbiano denominato altri luoghi col nome di battaglie vinte, o col nome del vincitore.

Ora veniamo allo stemma di Morra. Non voglio più iniziare polemiche su questo tema, anche perché ho molto rispetto per chi fece dipingere quello nuovo, per ciò che fece durante la sua Amministrazione del comune di Morra, ma anche come persona. Del resto non volevo offenderlo asserendo che lo stemma dipinto sul comune era lo stemma di Morra. Dicevo solo la verità, visto che non l'ho inventato, ma c'era veramente. Tu scrivi:

Il tono garbato ed un'eccessiva delicatezza verso gli entusiasmi del prossimo hanno avuto come risultato che sui nostri eleganti lampioni sia stato riprodotto uno stemma comunale che non è mai stato tale. Quel che è peggio è che, essendo stato concepito nell'ultimo dopoguerra per essere proposto, con piccole varianti ed a fini di lucro, a vari altri paesi vicini, noi Morresi siamo esposti, come è già capitato, al sorriso beffardo di chi conosce la storia.

Quella gente che ordinò quello stemma non erano dei quaqueraquà. Amedeo Ricciardi, Vito Mariani, Gerardo Di Santo, Carmine De Rogatis, ecc. erano artigiani, contadini, insegnanti, ma avevano carattere, erano i primi eletti dal popolo dopo la dittatura fascista. Quello stemma era dipinto nella sala del Consiglio, quindi era lo stemma comunale in quel tempo e durò dal 1946 al 1966, per venti anni, fino che fecero dipingere l'altro, non solo; ma poiché fu ripreso dalla cinepresa nella sala del

Consiglio dopo il terremoto, era rimasto su quella parete fino al 1981. Non importa se fu proposto o no con varianti anche ad altri paesi, questo non ha niente a che fare col fatto che l'Amministrazione comunale lo scelse come stemma di Morra e che sul nastro in calce c'era scritto "MORRA DE SANCTIS". L'originale aveva anche il classico nastro che lega i piedi dei due rametti e che io non ho usato per lo stemma dell'AME, cambiando anche un po' i colori della torre civica. Io mi limito a dirti che a me quello stemma piace, che rappresenta un periodo glorioso della nostra storia morrese, e che il sindaco, erede legittimo di quella prima Amministrazione, fece bene a raffigurarlo sui lampioni e sulla piazzetta.

Per il resto, ora abbiamo un altro stemma, nessuno lo vuole togliere, ma ti prego di rispettare quello che altri vollero e che era raffigurato nella sala del consiglio comunale di Morra, cosa che anche tu hai visto nella cassetta video che ti mostrai. Voglio solo dirti che i rappresentanti del popolo, avevano tutto il diritto di procurare uno stemma per Morra, senza cercarlo nella preistoria, visto che per trecento anni, quello che dici tu, era rimasto solo su un sigillo, e neanche sappiamo se quell'uomo sul sigillo era poi lo stemma di Morra. Infatti, in internet ho trovato molti sigilli antichi di comuni italiani, su tutti, però, c'è scritto intorno il nome del comune a cui appartengono. Su quello che hai trovato tu, non c'è scritto niente. Se guardi gli stemmi che copio in queste pagine, vedrai che il sigillo, p. es. di Federico II non era uguale al suo stemma. Se guardi attentamente noti che quell'uomo nel sigillo di Morra somiglia al sigillo di Federico II, solo che, mentre l'imperatore è seduto, quello nel sigillo di Morra sta in piedi. Vuoi vedere che alla fine, quello che tu credi uno stemma di Morra, è stato tratto da qualche pergamena trovata nel palazzo dei Principi di Morra, sigillata al tempo di Enrico de Morra, gran Giustiziere di Federico II ?

Mi limito a mostrarti alcuni esempi di stemma e sigillo. Se poi vieni a trovarmi, ti spiegherò a voce quello che penso. La legge per accreditare stemmi e gonfalon comunali prevede che si può anche, nella domanda, includere alcuni cenni storici. Molti comuni l'hanno fatto, scrivendo da dove deriva lo stemma ecc. Lo stemma di Morra non ha di questi

commenti. Oggi, con l'Internet, si trova tutto.

Come vedi, anche io ho i miei argomenti per dire certe cose e non le dico per fare poesia.

Alla fine, però. Celesti, “Tuoro o Tuonu”, “Pietre o Carri”, “Liguri o Balcani”, “Orchomene o Locomone”, non sono certo delle cose così importanti da dividere personalmente la gente. “Ai posteri l'ardua sentenza”. Quello che rimane nella nostra vita così breve, certamente un piccolo tratto nella lunga vita di questi toponimi, è il volersi bene.

Io spero di averti convinto, se non fosse così, mi dispiace, tu rimani Celestino Grassi con i tuoi argomenti e io Gerardo Di Pietro con i miei.

Saluti e arrivederci presto a Morra con molto affetto e stima anche per te

Gerardino

## **FIORI D'ARANCIO A MORRA UN'ESTATE TUTTA IN BIANCO**

---

Maggio 2005

La canicola, che quest'anno ha fatto boccheggiare l'Italia, ha fatto anche sbocciare tanti fiori d'arancio a Morra.

Numerose giovani coppie si sono unite in matrimonio, coronando così il loro sogno d'amore.

A poca distanza l'una dall'altra, si sono sposate le seguenti coppie: Rossella Covino e Michele, Caterina Pennella e Davide Di Pietro, Amelia Covino e Maurizio Rullo, Fiorella Caputo e Giovanni Pennella, Gaetanina Fuschetto e Pietro Pennella, Antonietta Ambrosecchia e Gerardo De Rogatis, Carmine Caputo e Rosa Troiano.

Come vedete Morra tende al rinnovamento. Tutte queste coppie rimangono nel nostro paese e quindi, potrebbero, volendo, ripopolarlo un po'.

Non ho partecipato a tutti questi matrimoni. Posso solo parlarvi di un paio di essi.

Caterina e Davide accolsero gli invitati al ristorante “Incontro” di Ariano, Amelia e Maurizio nel ristorante “casa Reale” di Sturno.

Oltre alla cerimonia in chiesa di queste due belle ragazze, che avete

potuto ammirare diverse volte come attrici nelle commedie morresi, ho da ricordare la sorpresa fatta a Davide e Caterina dagli amici, i quali portarono di nascosto i loro costumi da scena e fecero rivivere nella sala padre Giacchino, Tarantiello ed infine anche Eusebio e Luisella, tra le risate del pubblico. Così, anche in un giorno tanto memorabile, Davide dovette indossare il vestito classico di Eusebio e Caterina dovette assecondare le sue battute. Degno di nota fu anche il vino di "Nucciu", lo zio di Davide, che imbottigliò il suo vino applicando sopra le etichette con foto di Davide e Caterina durante le commedie.

Amelia e Maurizio ebbero come punto culminante la foto in sala con i giocatori dell'Avellino, che erano nel ristorante e che, gentilmente, acconsentirono di posare per gli sposi. Inutile parlarvi dei pranzi, veramente luculliani e abbondanti.

A tutte queste coppie auguriamo ancora una vita felice e lunga insieme, con tanti bei bambini.

## **EMIGRATI E DISCENDENTI DI EMIGRATI MORRESI**

---

Maggio 2005

Nell'ultima Gazzetta avete potuto leggere da un articolo di giornale che io ho copiato, che a Morra è venuto un certo Zuccardi dall'Argentina, per visitare il paese dei suoi antenati.

Nello stesso articolo si parla anche di una senatrice della Colombia, Piedad Zuccardi del Soccorso, probabilmente è del Soccorso.

Il prof. Daniele Grassi che ha letto l'articolo mi ha comunicato che la senatrice è una sua nipote, nipote di un fratello di sua madre che si chiamava Giuseppe, il quale scriveva a sua sorella fino al dopoguerra.

Come vedete i sentimenti verso il loro paese nativo, che animano gli emigrati, vengono anche trasmessi ai loro figli, i quali, col passar del tempo, hanno anche loro la nostalgia di conoscere il paese dei loro antenati.

Ci sono dei morresi residenti da molti anni all'estero, che hanno raggiunto una ragguardevole età.

C'è una signora in USA figlia a Giuseppe Gambaro, sorella di Im-

macolata, Nuccia, Luigina e Marino Gambaro. Vive in America a Portchester ed ha raggiunto la rispettabile età di 104 anni.

Ancora ora, mi dice il nipote Peppino, che mi ha dato la foto, ha promesso alla sorella Nuccia, che è anche in America, di andare a festeggiare con lei l'81 compleanno.

Un altro morrese emigrato da più di 65 anni è Pietro Ambrosecchia, che ora ha 83 anni e che è venuto a Morra in questi giorni.

Pietro (Ciacciulédra), venne a Morra nel 1944 con i soldati americani. Anche egli era soldato, come dice lui, dello spionaggio americano. Pietro mi ha raccontato numerose cose dell'esercito americano e di ciò che avevano progettato durante quel periodo, come p. es. il fatto che volevano distruggere l'acquedotto pugliese a Caposele. Per l'occasione volevano inviare, sempre secondo il racconto di Pietro, due guastatori, uno dei due era lui, con molti chili di esplosivo per distruggere l'acquedotto. L'idea fu poi abbandonata perché i tedeschi lasciarono i nostri paraggi.

Pietro mi ha impressionato anche per una cosa: nonostante che egli sia stato tanti anni in USA, senza mai venire a Morra, parla perfettamente il nostro dialetto, senza accento particolare americano, come se fosse rimasto sempre a Morra.

Questo attaccamento a Morra e alle sue tradizioni è la maggiore forza che sostiene i nostri emigrati durante la loro permanenza all'estero. Sono le loro radici, e non le tagliano, al contrario di qualche morrese residente, che si vergogna del proprio ceppo culturale.

Mi diceva ultimamente per telefono Salvatore Di Pietro che organizza un po' tutto per i Morresi in USA: – Noi della Società di San Rocco non facciamo niente per Morra –.

Troppo modestia da parte di Salvatore, già il fatto che ogni anno fanno la processione del Santo protettore di Morra che è nella chiesa a lui dedicata a Greenwich, e il trovarsi insieme di tanto in tanto, è molto. Infatti, in questo modo, anche con le scampagnate che si fanno, ritrovandosi insieme, si rinvigoriscono i ricordi del paese, si parla il dialetto, si parla di Morra, si contribuisce a conservare, insomma, l'attaccamento al nostro

paese. Oltretutto, parecchi di loro ricevono la nostra Gazzetta, mantenendo, così, il contatto con Morra. Questi personaggi, come Salvatore Di Pietro, hanno avuto molti meriti e il nostro paese dovrebbe esser loro riconoscenti. Questo anche in prospettiva di un eventuale sviluppo turistico di Morra, quando ci saranno locande e ristorante in paese, dove, eventuali forestieri, possono passare le loro vacanze. Ho passato molte serate con Pietro Ambrosecchia, il quale mi ha raccontato che era sposato con unasantangiolese, professoressa<sup>29</sup>.

Pietro è simpatico e si ricorda volentieri degli anni passati e della gente di Morra dei suoi tempi. Mi detto di scrivere che egli non è d'accordo sulla colletta in USA per comprare la statua di S. Pietro, perché lui ricorda che ne avevamo già una. Ha detto che invece di comprare sempre roba nuova per la chiesa, sarebbe meglio adoperare quei soldi per cose più necessarie e utilizzare quegli oggetti recuperati che sono ancora in buono stato. Il fatto che egli, che manca da Morra da tanti anni, pensi alla chiesa di Morra, mi ha fatto piacere. Si è poi iscritto alla Gazzetta. Devo ancora, però, chiarire una cosa che, benché io l'abbia scritto tante volte, c'è ancora qualcuno in America che crede che io abbia un "buseniss", cioè che io faccia la Gazzetta in una mia tipografia e guadagni così dei soldi sui morresi emigrati. Io non ho nessun "business", la macchina per stampare la Gazzetta è una ciclostile che ha comprato l'Associazione ed occupa una camera dell'appartamento che io ho in affitto. Per il mio lavoro e quello di mia figlia, da 23 anni, non ho preso mai niente. I soldi che mandate servono solo per comprare la carta e tutto quello che ci vuole per inviare la Gazzetta. Per mandare la Gazzetta dalla Svizzera, che pesa ca. 100 g., costa 2, 50 Fr. ognuna. Potete chiederlo ai vostri amici o parenti che sono in Svizzera se non ci credete. Del resto i conti dei soldi che mandate, io li do al cassiere ed al Presidente, così loro controllano se sono in ordine.

---

<sup>29</sup> Ora è morta da qualche anno.

## UNA DISCENDENTE DI GUARDIESI EMIGRATI IN USA PRESENTA IL SUO LIBRO E LA SUA TESI DI LAUREA NELLA SCUOLA MEDIA DI GUARDIA DEI LOMBARDI

---

Luglio-settembre 2005

Il 31 maggio gran movimento nella scuola media ai Guardia dei Lombardi.

Si svolgeva la presentazione del libro di Stefania Longo (Luongo), discendente di una famiglia guardiese trapiantata nella cittadina di Scranton, Pennsylvania, U.S.A.

Stefania si è appena laureata con una tesi sull'Irpinia e in questo compito è stata aiutata dal prof. Salvatore Boniello, che le ha procurato alcuni libri, utili allo svolgimento della sua tesi.

Fa sempre piacere vedere come i giovani della, terza generazione di emigrati abbiano interesse per il paese nativo dei loro antenati e si prodigano per cercare le loro radici in quel luogo dove i padri vissero prima di emigrare. Specialmente è degno di nota per quegli emigrati che stanno lontano, come in Argentina o in U.S.A. i quali hanno spesso un'altra concezione della vita, così come era ottanta o cento anni fa e che hanno appreso ad amare questi paesi attraverso gli occhi dei loro nonni, con gli occhi ancora pieni della nostalgia dei luoghi che avevano dovuto lasciare in cerca di lavoro.

Non credo che possa comprendere la tragedia nell'animo di queste persone chi non è stato mai emigrato. Lo sradicamento dalla loro terra e il trapianto in una terra straniera, dove tutto è diverso, dove non si conosce la lingua, dove dalle cose più banali a quelle più necessarie per vivere per l'emigrato non hanno più un nome familiare, dove sei costretto a chiedere a gesti quello che tu conoscevi così bene a casa tua.

Non si dimentica il proprio paese emigrando, anzi, la lontananza acuisce la nostalgia. L'emigrato non veniva dimenticato neanche dai suoi cari rimasti in patria. Spulciando tra le schede del censimento del 1911 ho notato che queste persone emigrate erano considerate ancora parte della famiglia ed erano aggiunte in calce alla scheda con la dicitura (emigrato in U.S.A, o in Argentina). La famiglia, anche per lo Stato, era

composta secondo la linea del sangue e dell'affetto, non secondo il reddito, come è ora.

L'emigrazione che ha sottratto tante braccia alle nostre zone povere, ora fa il viaggio a ritroso nelle persone dei loro nipoti. Il viaggio di adesso però, non è lo stesso di allora. sul vecchio "legno" a vapore, che per arrivare in America impiegava tre settimane, mischiati alle merci, agli animali, nella classe dei poveri. Il loro arrivo era anche pieno di disagi, bisognava affrontare la quarantena, quaranta giorni di segregazione sull'isola, prima di entrare, per paura delle malattie che avrebbero potuto portare, così poveri com'erano.

Adesso, con l'aereo, è cosa facile, in poche ore si arriva in Italia. Forse è più difficile arrivare a Guardia o a Morra da Napoli, che da New York a Napoli.

Stefania ha affrontato questo viaggio insieme a sua madre, accolta amorevolmente dalle autorità e dalla scuola.

Così, tra un nugolo di scolari di Guardia, di Morra e di Rocca San Felice, ha parlato prima il Sindaco Raffaele De Matteo, poi l'ex Sindaco dottor Giandonato Giordano, Stefania ha espresso i sentimenti che l'hanno animata a scrivere il suo lavoro, ricordando l'amore che l'ha spinta a ricercare le radici dei suoi nonni, ed infine il preside, dott. Cobino che ha parlato del libro di Stefania, deplorando che nel libro siano state riprese alcune considerazioni sugli insegnanti dell'Irpinia, tratte da un libro dell'autrice Livia Caputo, la quale ha giudicato gli insegnanti nostrani arroganti e non applicati abbastanza all'insegnamento dei propri scolari. Il Cobino ha difeso la categoria d'insegnanti, assicurando che essi s'impegnano molto e che, anche se qualcuno di loro rispecchia la descrizione dell'autrice, non si può fare di tutta l'erba un fascio e accusare tutta la categoria.

Un fuori programma è stato offerto da don Antonio, l'ex Parroco di Guardia, che ha ricordato che siamo stati creati da Dio, che lui ha battezzato tanti che sono poi emigrati, e che i guardiesi sono stati molto generosi con la chiesa, quanto bisognava restaurarla.

Il dottor Giordano ha fatto una rapida scorsa tra l'emigrazione guar-



diese, ricordando che i propri concittadini emigrati costruirono una chiesa di San. Rocco a Scanton nel 1905. Ho appreso anche da lui che in quella cittadina c'è anche una chiesa costruita da un certo Caputo di Morra in onore di Santa Lucia.

Ho detto che anche i morresi emigrati hanno costruito una chiesa di san Rocco a Greenwich, dove hanno anche un'Associazione di San Rocco, che organizza ogni anno una festa al santo con processione e musica.

Il Prof. Calabrese ha letto una sua poesia, così anche una ragazza della scuola.

Non mi è stato possibile parlare con Stefania, si è rifiutata di rispondere alle mie domande sull'emigrazione in USA, adducendo come motivo che era troppo nervosa a causa della cerimonia e del discorso che doveva fare. Ha dimostrato una improvvisa amnesia quando le ho detto che lei mi aveva inviato delle mail per avere notizie di eventuali parenti a Morra e io le avevo risposto; non ricordava più niente.

Auguri, comunque, per il suo libro e la sua tesi.

Il prof. Boniello ha annunciato che a Guardia vogliono fare un museo dell'emigrazione e che avevano intenzione di effettuare un scambio di una ventina di studenti, ospitando a Guardia una ventina di ragazzi americani e inviando in America altrettanti ragazzi guardiesi.

## **APERTO IN PIAZZA IL NUOVO BAR**

---

Luglio – Settembre 2005

Don Rino ha benedetto l'apertura del nuovo bar in piazza, dedicato al Re Artù e ai cavalieri della tavola rotonda. Non è ancora chiaro chi sarà Ginevra, forse le ragazze morresi interpreteranno a turno questa parte. A Paolo e Giulio, i cavalieri in capo, consiglio di comprare o far confezionare un vestito da principessa antica, e farlo indossare ogni sera ad una ragazza, servirebbe come attrazione durante l'estate.

Scherzi a parte, questo nuovo bar ci voleva, anche per far sì che giovani non cerchino altre strade in altri paesi, per prendersi un caffè.

La sera dell'inaugurazione era presente parecchia gente, non tutti i

morresi, però, sono venuti a congratularsi con i proprietari.

Furono distribuiti dolci, pizzette e panini, vino, birra ed acqua minerale.

Noi auguriamo a questi giovani buoni affari ed esortiamo i ragazzi morresi a frequentare i due bar che sono a Morra, invece di andare negli altri paesi.

Ogni sera, ma anche durante il giorno, molte persone siedono davanti al bar, giocando a carte, oppure discutendo tra loro. Tuttavia non so se queste persone spendono qualcosa, oppure se utilizzano il bar solo come punto di ritrovo e di riposo.

Bisogna pensare che quei ragazzi hanno speso molti soldi per allestirlo e quindi bisognerebbe avere la buona creanza di comprare di tanto in tanto qualcosa dal bar.

## **LA SCUOLA DI MORRA MOSTRA UN SAGGIO DEI RAGAZZI SUL NOSTRO PAESE**

---

Luglio – settembre 2005

Il 7 giugno 2005 la scuola di Morra, elementare e media, ha organizzato un “Percorso interdisciplinare” sul nostro paese.

Salvatore De Rogatis e Alessandra Grippo mi diedero l’invito, pregandomi di portare con me la macchina fotografica. Nella biblioteca della scuola era già tutto preparato quando arrivai io. Le sedie belle allineate e le pareti tappezzate con i disegni dei ragazzi, che avevano sbizzarrito la loro fantasia disegnando Morra, o edifici morresi con grande bravura. Erano presenti, oltre ai professori, il direttore dottor Cobino, e il sindaco.

Iniziò la scuola media con alcuni brani musicali cantati, accompagnati dall’insegnante di musica. Ogni tanto furono letti passi del capitolo del Sanctis, che scrisse su Morra nel suo libro “Un Viaggio Elettorale”.

I giovani citarono alcune notizie storiche sul nostro paese, partendo dall’antichità, fino ai nostri giorni. Parlarono delle chiese, dei briganti, del castello, ecc.<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup>

A questo punto voglio dare ancora un contributo di storia inedito a Morra: Il prof.

Infine, alcuni di loro, offrirono un piccolo spettacolo di ginnastica artistica, che eseguirono egregiamente.

– Come ti chiami? – chiesi ad una ragazzina tutta pepe, dagli occhi neri, che mi sembrava di conoscere. Mi guardò un po' incredula – Non ti ricordi – disse – lo sono quella che recitava il Rosario con te quando venivi ad Orcomone –. E chi l'avrebbe mai detto che quella bambina seduta in prima fila nella chiesetta di Orcomone, che sgranava con tanta devozione la corona del Rosario, Alba Di Stefano, era ora diventata quella bella signorina che sprizzava gioia ed allegria al solo guardarla. Non sempre la bellissima farfalla multicolore che vola sui fiori ci fa venire a mente la crisalide che avevamo visto qualche tempo prima.

Finito lo spettacolo delle Medie con la consegna al sindaco e al direttore di una targa ricordo da parte dei giovani della terza media che lasciano quest'anno la nostra scuola, girammo le sedie verso l'altra parete, dove all'apertura del sipario, vedemmo il palco preparato con oggetti e quadri antichi, e con diverse cestine.

I ragazzi rappresentarono una scena in dialetto che mostrava un contratto di matrimonio come si faceva ai tempi antichi, con i tira e molla sulle doti da assegnare ai futuri sposi.

Eccetto qualche piccolissimo difetto di pronuncia in dialetto di qualcuno, i ragazzi hanno recitato molto bene. Alcuni di loro potrebbero già far parte dei commedianti più grandi. Le battute erano efficaci e ben scritte, con espressioni dialettali antiche, che oggi è difficile sentire ancora per la strada. Un quadretto veramente attinente alla realtà di una

---

Boniello di Guardia mi ha detto che quelle croci di pietre che si trovano nei nostri paesi; quella nostra dei Piani porta la data 1583, furono messe su ordine del Papa Benedetto XIV, che intendeva in questo modo contrassegnare tutti i paesi che si professavano cattolici. Quelli erano i tempi del protestantesimo in Europa. Entrando in un paese, il pellegrino vedendo la croce, sapeva di trovarsi in un paese cattolico. La croce di Morra era prima dove passava la strada che veniva da Guardia, e cioè in quella piazzetta davanti al bar Di Pietro. La strada saliva poi verso la chiesa dell'Annunziata. Quella era la strada antica di Morra, dove oggi hanno fatto l'anfiteatro. L'altra notizia l'ebbi anche a Guardia, dal Dottor Giandonato Giordano, il quale disse che a Scranton Pennsylvania, c'è una piccola chiesa di Santa Lucia costruita da un morrese di nome Caputo.

volta. Alla fine hanno preso le ceste e portato i panni della “zita” al suono dell’organetto di Donato Caputo.

Se qualcuno mi chiedesse cosa mi è piaciuto di più di tutta la manifestazione, io sceglierei questa scena recitata. Non so chi l’ha scritta, ma devo dire “bravo” a questa persona.

Hanno anche recitato una poesia di Nicola Pennella, di Giuseppe Scudieri e due di Emilio Mariani.

I ragazzi hanno distribuito regalini e fiori agli insegnanti e, qualcuno di loro, che lascia la scuola di Morra, aveva una lacrimuccia, che scendeva furtivamente giù per le gote.

Ha poi parlato il preside e il sindaco, ringraziando tutti coloro che si sono impegnati per lo spettacolo e per gli alunni, durante tutto l’anno scolastico.

Ancora una volta gli scolari della scuola di Morra si sono fatti onore, grazie anche alla competenza e all’amore che i loro insegnanti mettono nell’espletamento della loro professione.

Oggi, che ormai si parla di Europa, è più che mai necessario consolidare le proprie radici. Acquistare coscienza da dove veniamo per poter conservare la nostra personalità e le nostre tradizioni migliori e genuine, in un mondo che fa di tutto per rinnegarle e ammassare tutti in un anonimo qualunquismo, dove tutti si somigliano, dove tutti fanno quello che gli altri fanno, così come le pecorelle descritte da Dante:

Come le pecorelle escon del chiuso  
a una, a due, a tre, e l'altre stanno  
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;  
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;

*Purgatorio, Canto III (78 — 81)*

Ogni uomo ha la sua storia ed ogni paese anche. Un uomo che non conosce il suo passato ha perso la memoria, un paese che non conosce

il suo passato non può continuare a costruire sul nulla, costruirebbe su basi di altri, che non sono sue, ed è destinato a disperdersi come l'acqua del fiume si disperde nel grande mare, senza una propria identità.

La scuola, oggi, fa quello che in Svizzera la scuola ha sempre fatto: curare che la storia, gli usi e i costumi dei nostri paesi non vengano persi, ma che i giovani imparino queste cose, considerandole delle cose preziose da custodire per i propri figli.

Spesso abbiamo visto in televisione come gli archeologi scavano nel terreno per trovare tracce di insediamenti antichi e di antiche civiltà. Abbiamo anche visto con quanto amore e con quanta circospezione raccolgono e mettono insieme i cocci di un vaso, o i pezzi di una chiesa o di un tempio. Noi, però, non dobbiamo limitarci a scrivere sulle cose antiche, ma cercare di conservarle quando sono ancora intatte. Quante lapidi di uomini illustri furono buttate alla Grotta de lu Lupu, quando trasformarono l'antica chiesa dell'Annunziata in canonica? Dove è la "Pietra dei Piani" sulla quale era scolpito San Pietro con le chiavi e portava la data del 1583, come quella della Croce dei Piani, che era murata nella facciata dell'Annunziata? Dove è la chiesa della Congregazione e l'annesso orologio comunale? Dove sono i tanti documenti con la storia antica del nostro paese che furono bruciati dai morresi sul Municipio? E non è che lo scempio fatto del nostro passato sia finito, c'è ancora oggi gente che ha studiato, con titoli universitari che si batte per comprare per forza roba nuova da mettere al posto dell'antico, nell'indifferenza totale di quelli che scrivono dell'antichità, ma non muovono un dito per salvare quella che abbiamo ancora.

Tutto quello che i ragazzi hanno letto, voleva ricordare quello che avevamo e che non abbiamo più. Io spero che abbiano capito che è molto meglio conservare la storia che leggerla in qualche libro. Solo allora si può dire che la scuola è riuscita a sensibilizzare dei ragazzi che, quando diventeranno grandi, non faranno i gravi errori dei loro padri e dei loro nonni.

Io mi auguro che ci riescano.

Un'ultima cosa voglio dire:

I professori per la maggior parte non sono di Morra, poiché la materia del dialetto e della storia locale non è direttamente conosciuta da loro, sarebbe meglio se, prima di scrivere libri, facessero controllare il tutto a qualche morrese che la conosce, come p. es. Emilio Mariani.

La prima uscita della sposa dopo il matrimonio non si chiama “asciuta”, ma “caccià la zita a la chiésa”, la raganella non si chiama tarozzela, ma “ròcila”, la taròzzela è la ruota in cima alla carrucola, o all’argano. Il baccalà non si fa a “la pertecarégna” ma “a la gualanégna”. Quando una ragazza l’ha letto, Emilio, che era seduto accanto a me, mi ha fatto un cenno di disappunto. Così alcune altre cose. I ragazzi, proprio per il ruolo stesso che ha la scuola nella loro vita, cioè: insegnare delle nozioni precise, ritengono che tutto quello che s’impara a scuola corrisponda a verità. Più tardi non leggeranno forse mai più niente di Morra, quindi, se s’imprimono nella loro mente adesso delle nozioni sbagliate, le conserveranno sbagliate per tutta la vita. Ho notato che oggi i genitori s’interessano solamente che i loro figli vengano promossi, ma non se veramente hanno imparato qualcosa. L’importante è andare avanti: spesso, però, accanto ai meritevoli, vanno avanti degli emeriti ignoranti, i quali, più tardi, grazie alle benedette raccomandazioni, piaga dell’Italia del Sud, ce li troveremo ai posti di responsabilità a complicarci la vita.

## **MORRA HA FINALMENTE UN HOTEL**

---

Luglio – Settembre 2005

Dopo tantissimi anni da quando Minicantonio aveva costruito un grande edificio all’ingresso del paese, denominato da lui “Bella Morra”, oggi, 31 luglio 2005, i suoi nipoti Angela e Nino hanno inaugurato un Hotel a tre stelle, di 15 stanze. Alla presenza del sindaco e di altri personaggi politici, così come di numerosi cittadini morresi, Angela ha tagliato il nastro inaugurale e la gente è salita ai piani superiori, dove si trovano 15 stanze dell’hotel. Quello che abbiamo visto ci ha molto rallegrati – finalmente Morra ha un Hotel che merita questo nome –, ho detto a mia moglie. Camere spaziose, disposte a destra ed a sinistra del corridoio, letti grandi e servizi igienici con doccia, non manca neanche

una stanza più spaziosa delle altre. Salendo al piano superiore si può uscire su una magnifica e grande terrazza, con lo splendido panorama su Morra, sul castello. Lo sguardo scende verso la valle, e s'alza verso Lioni, Nusco, Montella, e più lontano il monte Faito. Si vede l'imponente mole del Cervialto e, a sinistra, sconfinava verso le montagne di Salerno. Deve essere molto bello, verso sera, quando il sole si tinge di rosso e gli ultimi raggi s'attardano nel cielo, inondando d'oro la valle e la cima dei monti, sedere su quella terrazza con la propria ragazza e farsi prendere dal momento solenne della natura che ci circonda.

Uscendo dall'hotel e scendendo giù per una stradina laterale, si giunge in uno spiazzo all'aperto, dove fu servito il rinfresco, e ti trovi di colpo in mezzo ai campi sottostanti, mentre la musica allietta la gente con canzoni antiche e moderne.

Veramente un'ottima impressione di tutto. Speriamo adesso che la gente voglia profittare di questa nuova comodità che ha Morra e che veramente mancava fino ad oggi e fare propaganda affinché gli amici vengano a visitare il nostro paese, dove, oltre al De Sanctis, abbiamo un'aria buonissima, attestata già in una pergamena del 1666, quando il Re inviò da Napoli un esperto per apprezzare la "Terra di Morra". Spero anche che ora, così come ho sempre detto, si sappia profittare del Parco F. De Sanctis, per organizzare delle comitive che vengano a Morra per vedere la casa del De Sanctis, ma che lascino anche qualche soldo nel nostro paese nel ristorante e nell'Hotel Bella Morra. Ora il Parco potrebbe cominciare veramente a rendere.

Auguri, dunque a Angela e Nino Montemarano ed ai genitori, sperando che abbiano molto successo con la loro iniziativa. Non posso dimenticare il Sindaco Dottor Gerardo Capozza, che alla mia presenza, un anno fa, incitò Nino a realizzare questo sogno.

## **IN MEMORIA DI LUIGI COVINO**

---

Luglio – Settembre 2005

Tra l'ultima Gazzetta e questa di adesso, a Kleinlützel, nel Cantone Soletta, Svizzera, Luigi Covino ci ha improvvisamente lasciati. La sua

improvvisa dipartita ci ha lasciati increduli. Ancora alla festiccioia di Basilea qualche settimana prima, gli avevo parlato. Era contento, mentre mangiava insieme agli altri il baccalà alla “gualanégna”. Luigi era conosciuto per la sua allegria, che egli esprimeva ai nostri incontri con la sua fisarmonica e la tastiera. Qualche volta ha suonato anche alle nostre feste. Ricordo sempre la scampagnata che facemmo noi Morresi Emigrati, nei primi tempi dell'Associazione, sulle colline di Kleinlützel; avevamo comprato mezzo maiale e la giornata passò in allegria, anche grazie alle tarantelle suonate da Luigi e dal fratello Giuseppe.

Egli, come molti emigrati morresi, era partito ancora giovane da Morra e si era sposato con Germana, una ragazza svizzera, dalla quale aveva avuto un figlio, Angelo.

È certamente molto doloroso per la moglie e il figlio, vedere improvvisamente in pochi minuti venire a mancare il loro congiunto.

Anche per noi, morresi trapiantati in Svizzera, non è certamente facile abituarsi quando ci lascia per sempre uno dei nostri, che è stato per tanti anni in mezzo a noi, e che abbiamo imparato a considerare.

Ora Luigi dorme il sonno dei giusti e forse con la sua fisarmonica celeste alliererà ogni tanto le anime dei tanti morresi defunti, morti in terra straniera, dove erano arrivati per guadagnarsi da vivere e dove, invece, ci hanno lasciato la vita.

Da questa Gazzetta, che egli riceveva regolarmente, facciamo le nostre condoglianze più sincere alla moglie Germana, al figlio Angelo, al fratello Giuseppe ed a tutti suoi congiunti.

## **S. ECC. L'ARCIVESCOVO ALFANO BENEDICE LE STATUE DEI S.S. PIETRO E PAOLO DONATE DAI MORRESI EMIGRATI IN U.S.A.**

---

Ottobre – dicembre 2005

Il 15 ottobre 2005 sono giunte, imballate in due casse di legno, le statue degli apostoli San Pietro e San Paolo, opera della scuola di Ortisei, dalle vesti barocche, come le figure di un Presepe.

I soldi per l'acquisto sono stati donati dai morresi emigrati in U.S.A., che formarono un comitato d'onore, autotassandosi di minimo 500



dollari ciascuno. Dall'America hanno inviato 17385 dollari.

Ancora una volta gli emigrati morresi hanno voluto dare un segno tangibile del loro attaccamento a paese d'origine, così come hanno sempre fatto nel secolo scorso.

La lontananza dal nostro paese non preclude la collaborazione, quando è necessaria, con Morra e i morresi residenti. Se la nostra vita, costretti dal destino di ognuno di noi, si svolge lontano dal luogo dove siamo nati, nel nostro cuore Morra rimane sempre in un posto speciale e siamo orgogliosi di tutto ciò che nel paese si fa per il progresso e per renderlo sempre più bello. Ricordo il massiccio aiuto in denaro per la costruzione della chiesa provvisoria in piazza.

L'altare del S.S. Sacramento, il restauro della statua di S. Antonio, ecc. Tutte cose che gli emigrati hanno fatto volentieri per il loro paese.

Non dimentichiamo che gli emigrati in Svizzera pagano anche una tassa obbligatoria per la Parrocchia del paese dove vivono.

Tenendo conto della sollecitudine e generosità con cui gli emigrati hanno sempre risposto alle esigenze materiali della chiesa di Morra, ci pare strano il comportamento verso i Morresi emigrati in Svizzera. A distanza di un anno da quando l'altare fu benedetto, la piccola lapide di marmo che ne ricorda il dono fatto dalla nostra Associazione, non era stata ancora fissata al muro, ma giace per terra in un angolo. Ho pregato don Tarcisio di interessarsi del caso, mi ha promesso che guarderà lui e io gli credo, altrimenti dovrei dubitare anche della parola data a suo tempo da dall' Arcivescovo.

Il Sindaco, nel suo discorso, ha ricordato, tra l'altro, proprio ciò che hanno fatto gli emigrati, pregando anche S. Ecc. di fare il possibile affinché gli oggetti e le statue, che sono ancora conservati negli appositi luoghi della Curia, ritornino alla Chiesa di Morra.

Di questo ci ha rassicurati anche don Tarcisio, che è il curatore dei beni artistici ecclesiastici, elencando tutte le statue e i quadri che sono ancora da restaurare e che appartengono a Morra, ma dimenticando di citare proprio la statua del 1700 di S. Pietro. Don Tarcisio ha elogiato anche il dr. Di Santo che, a quanto sembra, ha aiutato senza chiedere

niente, senza interferire nelle cose tecniche. La vecchia statua è nel deposito della Curia. A questa statua manca la tiara, cioè il copricapo alto dorato che portano i Papi, ma don Tarcisio disse che sarà sicuramente conservata in qualche parte. Manca ancora il mantello rosso che aveva addosso prima del terremoto. La statua è da restaurare, perché molto vecchia e tarlata. Le due statue nuove verranno messe nella parte sinistra della croce della chiesa, dove è la porta della sacrestia. Più tardi quella parte verrà chiusa da quel separé bianco di legno che era prima dietro l'altare maggiore e che separava la chiesa dal coro.

A cerimonia finita è stato presentato il libro "La Chiesa dei santi Pietro e Paolo a Morra De Sanctis" a cura di Rocco Di Santo e Francesco Grippo.

Gli oratori hanno sottolineato l'antichità della nostra Chiesa Madre, la sua distruzione causata dall'ultimo sisma del 1980 e gli sforzi fatti anche dai morresi per aiutare la ricostruzione. Il dr. Di Santo ha calcolato che i morresi hanno speso di tasca propria ca. 400000 euro per la ricostruzione e l'addobbo delle chiese di Morra. Erano presenti Nicolina Caputo, che trovandosi a Morra in privato, è stata invitata a partecipare alla cerimonia come rappresentante degli emigrati Morresi in U.S.A., Celestino Grassi, il generale di finanza Di Guglielmo di Andretta, ed altri personaggi, come il dr Alessandro Lalia-Morra, che ha recentemente, insieme alla sorella Maria Laura, donato il quadro di S. Anna, pittura ad olio su tela della scuola del De Mura.

Alla fine è stato distribuito il libro che si potrà avere, fino ad esaurimento scorte, al Comune di Morra.

## **IL MIO COMMENTO AL LIBRO**

---

Ottobre-dicembre 2005

È veramente qualcosa di bello e di utile, specialmente le foto dei vari sacerdoti, alcuni dei quali morti prima che io nascessi e di cui avevo sentito tanto parlare e le foto antiche di Morra.

Puntuale e, come sempre, ricca di citazioni storiche, gli appunti sulla Chiesa Madre di Celestino Grassi che, nel contesto, parla anche dei

principi di Morra.

Interessante una frase dal capitolo del libro scritta dal Soprintendente Giuseppe Zampino, che mi ha lasciato molto perplesso. Eccola: (Dopo il disastroso terremoto del 1980 si è spesso proceduto con superficiale leggerezza nello stravolgimento e netta cancellazione di interi ambiti urbani storici per realizzare insediamenti di scarsa qualità, trasformando molti borghi caratteristici in anonimi agglomerati di edifici. [...])<sup>31</sup>. Probabilmente quando è passato per recarsi alla Chiesa, deve aver aperto gli occhi. Anche per la storia va ricordato che la Sovrintendenza per i Beni Architettonici e Culturali ha collaudato i lavori della Chiesa Madre con i finestroni montati alla rovescia, così che quando piove entra l'acqua dentro. Inoltre, la cornice del quadro dell'Apparizione della Vergine di De Mita non combacia con i bordi superiori del quadro e rimangono sopra due angoli vuoti che non sono certo belli da vedere, in più si vede un chiodo proprio al centro sopra il quadro<sup>32</sup>.

La statua di San Paolo ha una chioma fluente, ma, come si rileva da un documento del II secolo, egli sarebbe stato piccolo, calvo e con le gambe storte<sup>33</sup> e da (cfr. 2 Corinzi 10: 10 "Perché "le lettere "si dice" sono dure

---

<sup>31</sup> Con questo brano il rappresentante della Soprintendenza sta facendo un'accusa all'Ente di cui fa parte e a chi ha redatto il piano di ricostruzione di Morra. Devo aggiungere che un altro Soprintendente, nell'ufficio del Sindaco Rocco Di Santo, alcuni anni fa, quando gli dissi che il Politecnico di Zurigo aveva scritto su un giornale di architettura urbanistica che nel recuperare gli edifici storici va recuperato anche l'ambiente circostante, altrimenti rimangono isolati dal contesto in cui sono nati, mi disse: — Questo lo sapevamo fin dal 1960 —. Il dr. Di Santo era presente.

<sup>32</sup> 200 anni fa senza Sovrintendenza la cornice era formata con esattezza intorno al quadro e le finestre erano montate dal verso giusto..

<sup>33</sup> Vedi "Donald Attwater", "Vite dei Santi" ed. PIEMME DIRECT, Pag. 236" che ho comprato dal Messaggero di S. Antonio. Vedi anche: Luigi Calcioli: "Le Lettere di Paolo di Tarso e gli Atti degli Apostoli". Chi fosse portato ad immaginare Paolo, come viene riportato nei quadri religiosi in vesti di aitante cavaliere romano con tanto di elmo e di corazza, rimarrebbe certamente deluso se leggesse con una certa attenzione gli Atti degli Apostoli e le lettere dalle quali risulta essere invece un uomo fisicamente deforme. Che Paolo fosse zoppo e avesse altri difetti fisici che lo rendevano sproporzionato e malfatto ci viene, oltre che dal suo appellativo " Saulo", che in greco significa "zoppo", anche da un documento apocrifo

e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa”.

Qui hanno fatto, invece, San Pietro calvo e san Paolo con una folta chioma. Essendo io ignorante nella tecnica di statue, però, è probabile che sia stata fatta così, per farlo apparire più bello. Ad onor del vero devo riportare che don Tarcisio dice che quella frase che è scritta nella lettera ai Corinzi sopraccitata, si riferisce alla fede che è debole. Ma in questa frase si parla di “presenza fisica” e quindi è inequivocabile che si riferisce al corpo e non all'anima. Anche don Tarcisio mi ha detto che l'affermazione che San Paolo fosse calvo è controversa, infatti Michelangelo lo ha fatto con una chioma fluente. Se permettete io credo di più al documento del undicesimo secolo, quando si ricordava ancora la figura vera di San Paolo, che all'effigie fatta da Michelangelo nel 1500 dopo Cristo. Forse Michelangelo non aveva letto quel documento del undicesimo secolo e fece un San Paolo idealizzato. Comunque sia, la gente potrà considerare questa statua San Paolo, anche se le notizie certe che abbiamo ce lo descrivono in altro modo. Nel quadro che era sotto la volta della chiesa era raffigurato nella versione giusta, cioè calvo.<sup>34</sup> Comunque, sempre nella mia ignoranza, a me sembra che il nostro S. Pietro antico è unico. L'importante, però, è che sotto le nuove statue ci siano annoverati i nomi dei donatori, così come fu promesso.

Forse, previo consenso dell'Arcivescovo, si potrebbe costituire un comitato per far ridipingere sotto la volta, ma su tela, il quadro di De Ponte andato distrutto, lo ho la foto come modello. Un buon copista può copiarlo perfettamente. Il quadro era sui 4m. x 2m. se non più grande.

---

del secondo secolo, gli Atti di Santa Tecla, che così descrive la sua figura: “Paolo di Tarso era grosso, corto e largo di spalle. Le sue gambe erano piegate e le sue ginocchia si toccavano, procedeva a piccoli passi e la sua testa era diventata pressoché calva”. È per queste deformità fisiche e per la loquela attribuitagli che alcuni esegeti lo hanno definito “Il Demostene del cristianesimo”.

<sup>34</sup> Secondo il mio modesto parere, poiché non era molto estetico fare delle effigie del corpo di S. Paolo piccolo, calvo, con le gambe storte, con la spada in mano, è stata effigiata l'anima del Santo, forte nella sua fede e bella nella Grazia di Dio. Quindi quelle statue e pitture rappresentano l'anima di S. Paolo e non il corpo.

A questo punto credo che sia utile ripetere di nuovo sulla Gazzetta, per la storia, come si è giunti all'acquisto delle due statue. Quando la chiesa era ancora nel garage della scuola, don Siro predicò che gli sembrava strano che a Morra non c'erano le statue dei santi ai quali è dedicata la parrocchia. Allora mi recai in sacrestia e gli dissi che S. Paolo non c'è mai stato, ma S. Pietro c'era<sup>35</sup>. Mi chiese dov'era e io gli dissi che probabilmente doveva essere con gli oggetti conservati dalla Soprintendenza o dalla Curia. Una volta io e il Dr. Di Santo andammo a trovare don Raffaele e gli chiesi dove era la statua. Don Raffaele rispose che era un po' danneggiata, ma che forse era a Montella, comunque non ricordava dov'era.

Lo dissi a don Siro il quale predicò una settimana dopo che a Montella non aveva trovato nessuna statua. Trovandosi Emilio Mariani ad Avellino, chiese di nuovo a don Raffaele, il quale gli diede la lista di tutti gli oggetti recuperati, firmata da don Tarcisio e dal Soprintendente. Ne feci una copia e la portai al sindaco e a don Siro. Scrisi poi sulla Gazzetta a chi avevo dato la lista. Mentre ero in Svizzera, don Siro predicò che gli sembrava strano che il sindaco aveva la lista e lui no. Pensava che il dr. Di Santo l'avesse sempre avuta, ma io l'avevo portata contemporaneamente a tutti e due. Poi disse che non aveva trovato la statua. Infine, a tu per tu, più tardi, mi confidò che quella lista lui l'aveva già. Io questo lo sapevo, perché quando don Raffaele andò via, lasciò una lista all'Arcivescovo e una alla parrocchia, ma feci finta di niente. Quando don Siro andò via da Morra, dissi a Padre Paolo della statua, poi ne parlai a don Antonio, nessun prete fu in grado di trovare S. Pietro. Bastava chiedere a don Tarcisio, loro sapevano chi è il curatore di queste cose. Da questo ne dedussi che i preti non parlano tra loro. Visto che nessuno si muoveva, chiesi io, e don Tarcisio mi mostrò la statua e feci pure la foto. Quando noi dalla Svizzera donammo i soldi per il restauro dell'altare, Salvatore Di Pietro dall'America mi telefonò per chiedere cosa dovevano

---

<sup>35</sup> Nel libro, infatti, Celestino scrive che in antico la parrocchia era dedicata solo a San. Pietro.

donare loro. Chiesi a don Tarcisio, il quale mi disse di far restaurare il quadro dell'Arcangelo San Michele. Lo dissi a Salvatore. Ma una sera il dr. Di Santo mi comunicò, come egli disse, una bella notizia, lui aveva telefonato in USA per comprare la statua di San Pietro e San Paolo, insistetti di comprare solo San Paolo e con gli altri soldi di restaurare il quadro, visto che San Pietro c'era. Niente da fare. Salvatore scrisse ai morresi in America di voler comprare le statue e aggiunse anche il mio nome come se l'avessi richiesto anche io. Salvatore è una persona che merita tutto ed io lasciai che mettesse anche il mio nome. Ora le statue sono qui ed abbiamo due San Pietro, anzi tre, un altro è sotto il quadro dell'Apparizione della Vergine. Comunque niente è perduto, don Tarcisio ha promesso di portare il vecchio San Pietro di nuovo a Morra e, poiché le due statue saranno chiuse nella parte sinistra della chiesa, sarà forse possibile esporre anche l'altra.

Da circa un anno la chiesa Madre è ormai aperta ai parrocchiani morresi. Per assicurazione fattaci da don Siro, da noi richiesta come condizione sine qua non per inviare i soldi in nostro possesso, di mettere quel prefabbricato a disposizione dei morresi, quell'edificio dovrebbe già ora essere adoperato per questi scopi. Questo fu ribadito anche dal nostro carissimo Arcivescovo, padre Salvatore Nunnari, quando fu aperta al culto la Chiesa Madre. Per questo scopo, quando la chiesa provvisoria fu costruita, l'architetto progettò in un angolo a sinistra dell'entrata la predisposizione per i servizi igienici.

Ora è passato un anno. Rosa Covino mi ha detto che il materiale per il gabinetto e il lavandino lo regala lei, Michele Rainone farebbe il lavoro gratis. Ci attendiamo che il tutto venga eseguito rapidamente, visto che per la parte in muratura si potrebbe utilizzare la ditta che sta ancora costruendo la canonica. Sembra, però, che il sindaco e vice sindaco, riuniti, non siano stati in grado di prendere una decisione in merito.

Ci appelliamo, perciò, all'Arcivescovo affinché intervenga per realizzare finalmente la promessa fatta a suo tempo dal Parroco di Morra don Siro Colombo e ribadita da padre Salvatore, e voglia aprire quella sala per manifestazioni, anche laiche, della popolazione morrese.

## IN MEMORIA DI CARMINE GERARDO RAINONE

---

Ottobre – dicembre 2005

Sono passati ormai circa 25 anni da quando conobbi Gerardo Carmine Rainone e suo fratello Pietro.

Era il tempo dell'immediato dopo terremoto e noi decidemmo di fondare la nostra Associazione. Gerardo aderì subito e poi c'incontrammo spesso. Buono di carattere, amante della famiglia e del suo paese d'origine, s'ingaggiò nella nostra Associazione attivamente, collaborando, anche insieme a noi quando si trattava di unirci per una gita in campagna nei dintorni di Basilea, portando allegria con la sua famiglia, la moglie gentilissima e lavoratrice, e i figli Rosanna e Angelo.

Fondata la Sezione AME di Zurigo fu eletto presidente. Assolse il suo compito coscienziosamente, con puntualità e accuratezza. Ricordo la sua emozione al primo discorso che fece. Gli dissi di pensare di parlare solo a me e non a tutta quella gente. Se la cavò molto bene.

Ricordo quando insieme, il comitato di Zurigo ed io, che spesso mi recavo a trovarli, per infondere loro coraggio e costanza nel portare avanti questa cosa nuova e bella che stava nascendo, dopo le discussioni, a volte anche molto accese, ritornavamo con la mente al nostro paese e si raccontavano le esperienze fatte a Morra durante la giovinezza, i racconti appresi dai nostri nonni, che io scrissi nella Gazzetta, in una rubrica che intitolai "Le veglie degli emigrati". Durante quell'ora, prima che partisse il treno che mi avrebbe riportato a Basilea, l'atmosfera della piccola sala del ristorante, dove eravamo riuniti, cambiava aspetto. In quei momenti non eravamo più in Svizzera, a Zurigo, ma a Morra. Ascoltando il nostro dialetto ci sembrava di gironzolare ancora per le strade del paese, giovani senza lavoro, ma con tanta fantasia, con tanta voglia di lavorare. Gerardo ha lavorato; era apprezzato dal suo datore di lavoro per la sua correttezza, per la sua laboriosità. Tutti gli volevano bene.

Non dimenticava mai Morra, veniva spesso quando poteva; ultimamente, dopo essere stato molto ammalato e in pericolo di vita per una malattia che si trascinava con se da anni, lo rividi di nuovo a Morra; fu l'ultima volta. Gerardo è morto giovane, ma ha avuto la consolazione di

avere visto sposati i suoi due figli che gli hanno regalato ben cinque nipotini.

Mi dispiace per lui, per la sua famiglia, mi dispiace di non vederlo più e di non poter discutere ancora con lui del bene e del male del nostro paese, ma in me rimane il ricordo di un uomo buono e onesto, che con la sua vita, seppure non tanto lunga, ha onorato la sua famiglia, il suo paese d'origine e la sua Associazione.

Addio, Gerardo, dalla nostra Associazione, nella quale rimarrà un buon ricordo di te. Da queste pagine, un addio, che come ogni cristiano sa, non è per sempre, ma che un giorno, vicino o lontano, sarà per noi un arrivederci nel cielo.

Questo pensiero cristiano l'affido anche alla tua famiglia, che ti ricorderà nella preghiera e in tutte le cose belle che hai fatto per loro e alla quale faccio le mie più sentite e sincere condoglianze, assicurando di unirmi anche io alle loro preghiere per l'anima del caro estinto.

Condoglianze anche ai figli, al fratello Pietro e a tutti i familiari, genero, nuora, nipoti, e cognati.

## **IN MEMORIA DEL PROF. LUIGI DEL PRIORE 15 ANNI DOPO LA SUA MORTE**

---

Ottobre – dicembre 2005

Nel mese di dicembre di 15 anni fa, moriva a Locarno il professore Luigi del Priore. Gigino. come era chiamato dai morresi, era nato a Morra nel 1930. Aprendo uno dei quei cassetti dove la mente racchiude i ricordi della nostra vita, lo rivedo a Morra, lui già giovanotto, io ancora adolescente; aveva 4 anni più di me e a quell'età quattro anni sono una bella differenza. Lo rivedo durante le interminabili passeggiate in piazza, durante una baruffa con un pastore, e quando mi chiese la mia grammatica inglese. Gigino era, infatti, un autodidatta. Imparava da solo e riuscì apprendendo e lavorando nello stesso tempo, a diventare professore e primo direttore del Liceo Cantonale di Locarno, Ticino.

Era arrivato in Ticino nel 1953. Nel 1954 fu nominato docente presso il Collegio Papio di Ascona. Nel 1961 si laureò in materie letterarie



all'Università di Milano. Agli inizi degli anni 70 ebbe l'incarico di organizzare il nuovo liceo di Locarno. Nel '74 ebbe l'incarico di direttore che mantenne per 10 anni.

Io, intanto, non avevo più sentito parlare di Gigino fino a quando il terremoto non distrusse il nostro paese e noi fondammo l'Associazione Morresi Emigrati a Basilea. Ci rivolgemmo al sindaco di allora, dr. Rocco Pagnotta per avere informazioni sul nostro paese, ed egli ci indirizzò a Gigino. Ricordo che quando gli telefonai e gli dissi che ero Gerardo Di Pietro, mi rispose perplesso – Non ti tengo presente –, ma quando gli dissi – só Cirardinu de Siéstu –, allora mi riconobbe. Incominciò da quel momento un fitta collaborazione epistolare tra me e lui. M'inviava tutti i documenti, tutte le lettere che riceveva e che inviava, perché Gigino aveva fondato un Comitato Pro Morra, che si era unito al Comitato Pro Morra di Milano e a quello di San Francisco In California. A questo scopo fece girare alla televisione Ticinese un film su Morra distrutta; ne aveva promosso anche uno su Francesco De Sanctis qualche anno prima.

Ricordo che ci invitò al liceo di Locarno per esporre la nostra idea delle case per anziani al comitato di cui faceva parte, che accettò, e in seguito anche quello di Milano. Ricordo che, poiché dal Comune di Morra non arrivava la comunicazione dell'esproprio del terreno dove doveva sorgere questo insediamento per anziani, mi telefonò e mi disse di partire subito per Milano, perché quel comitato stava per dare i soldi a un altro paese. Andai con mio figlio alla riunione, che si svolse al tribunale di Milano, perché il presidente del comitato era il Procuratore Pajardi. Intervenni e pregai il dr. Pajardi di aspettare nello stornare i soldi per Morra. Tuttavia, non avendo notizie dal nostro paese, nonostante il mio intervento presso il sindaco, i soldi furono inviati a Pertini. Ora sorge l'Edificio Polifunzionale e dentro ci stanno anche gli anziani ammalati.

Dopo qualche tempo che inviavo la nostra Gazzetta, incominciò ad mandarmi i documenti trovati in casa Molinari che pubblicò nella sua rubrica: – Morra nei primi tempi dell'Unità d'Italia – . Più tardi io raccolsi questi importanti contributi storici in un volume, con il contributo anche di Celestino Grassi, che il Comune pubblicò sotto il titolo – Il Brian-

taggio nelle nostre zone –.

Pubblicai anche le sue lettere sulla Gazzetta e feci la proposta al comune di dedicare l'Edificio Polifunzionale a Luigi Del Priore.

Quando stava per morire, mi telefonò e mi disse che aveva altri documenti in soffitta, ma che non ce la faceva più a salire per cercarli. Poi mi disse – Ciao. Gerardino – . La sua voce era fievole e stanca. Era l'ultima volta che lo sentivo. Il professore Luigi Del Priore merita di essere ricordato per il suo impegno per Morra, ma anche perché all'estero ha fatto onore al nostro paese. Egli conosceva tanta gente altolocata, che era stata a scuola da lui, perfino il Presidente della confederazione Elvetica. Quando morì i giornali del Ticino riportarono la notizia con una sua biografia. Noi non vogliamo dimenticarlo a 15 anni dalla sua morte, non vuole dimenticarlo la Gazzetta, con la quale collaborò in vita.

## **L'AME NEL VENTICINQUESIMO ANNO DALLA FONDAZIONE**

---

Gennaio – Marzo 2006

Quest'anno ricorre il venticinquesimo anno dalla fondazione dell'Associazione Morresi Emigrati.

Un quarto di secolo non è cosa da poco. Quando suggerii di fondare l'AME, avevo già in testa, un disegno: utilizzare l'Associazione Morresi Emigrati come modello da importare a Morra per fondare delle associazioni che durassero a lungo e che fossero interessate solamente ai principi fissati nel loro statuto e non al servizio di qualche partito politico. Ci volle un po' di tempo per farlo capire e, devo dire onestamente, che in questo scopo fui aiutato anche dai sindaci che si avvicendarono sul comune di Morra. Questi sindaci capirono che la nostra associazione voleva rimanere indipendente e non cercarono di coinvolgere nella politica le persone più influenti delle nostre sezioni, promettendo loro vantaggi di qualsiasi natura, ma, come avete visto nella Gazzetta precedente, se c'era una lode da fare, la facevano a tutta l'Associazione, senza, discriminazione alcuna. Questo è stato il modo giusto di trattare con noi. Del resto, quei sindaci, non avevano bisogno di accaparrarsi il favore di alcuni per entrare alla chetichella con la politica in mezzo a noi, loro non

avevano nessun interesse di fare carriera politica fuori di Morra. Con questo comportamento ci hanno aiutato a rimanere insieme.

La mia esortazione, dunque, e il mio auspicio è che si continui così come abbiamo incominciato. Noi siamo prima di tutto morresi, e siamo emigrati. Per questo abbiamo fondato la nostra Associazione, per questo abbiamo lavorato negli scorsi anni; non per fare soldi, non per fare politica, ma per stare insieme e cercare in qualche modo di essere di esempio di coesione e di amore verso Morra De Sanctis. Per fare politica tra gli emigrati ci sono i partiti italiani che hanno sede anche nelle diverse città svizzere, oppure quelle Associazioni, che sotto l'etichetta di neutrali, sono state asservite a partiti per prendere finanziamenti. La provenienza dallo stesso paese è il collante che ci tiene insieme.

Se vogliamo rimanere indipendenti, non dobbiamo guardare quello che fanno le altre associazioni, che non hanno i nostri stessi scopi. È importante che quei nostri soci, che militano anche in altre associazioni, non cerchino di importare in mezzo a noi i modi di fare di queste, ma acquistino un'identità propria, che solo noi dobbiamo avere, senza farci influenzare dagli altri.

Predicare queste cose può urtare contro la sensibilità di qualcuno, che, per aver forse avuto successo in mezzo ad altri utilizzando i loro metodi, crede di fare cosa buona importandoli anche in mezzo a noi. Se abbiamo resistito per tanti anni, lo dobbiamo proprio al fatto che abbiamo un'identità unica, che non dobbiamo svendere, ma mantenere ad ogni costo. Bisogna evitare di iscrivere all'AME gente che non ha nessuna attinenza con Morra. Un po' di senso di responsabilità tra i nostri consiglieri non guasta, e si potrebbe essere amico di qualcuno senza che questi si iscriva all'AME. C'è una differenza tra un'Associazione regionale e una di un paese. Mentre nell'Associazione regionale possono iscriversi gente di tutti i paesi che fanno parte di quella, regione, nell'associazione di paese non dovremmo iscrivere gente che viene da altri paesi, che, naturalmente, non hanno niente a che fare con Morra e non sanno nulla sullo spirito paesano che ci animò nel fondare l'AME

lo spero che da oggi in poi stiamo più attenti a queste cose e l'AME

durereà ancora molti anni, altrimenti l'Associazione Morresi Emigrati perderà la sua natura e non sarà più l'Associazione di cui sono orgoglioso di far par parte. Resistere, perciò, alle sirene che cercano d'incantarci con promesse di onori o di soldi facili; questo significa, avere carattere. Questa gente non l'avete mai vista, durante venticinque anni. Se ci volevano tanto bene, perché non si sono fatti vedere prima.

## **I MORRESI EMIGRATI CHE FONDARONO L'AME IL 16 MAGGIO 1981 NEL RISTORANTE WEISSES KREUZ DI BREITENBACH**

---

Gennaio – Marzo 2006

Covino Antonio di Kleinlützel, Covino Carmine di Birsfelden, Covino Giuseppe di Liestal, Covino Luigi di Kleinlützel, Covino Salvatore di Muttenz, Covino Vincenzo di Birsfelden, Covino Vito di Basilea, Di Paola Fortunato di Laufelfingen, Di Paola Gianfranco di Birsfelden, Di Paola Michele di Frenkendorf, Di Pietro Angelo di Basilea, Di Pietro Gerardo di Binningen, Di Pietro Rosa di Binningen, Di Pietro Toni di Binningen, Di Savino Gaetano di Binningen, Di Stefano Angelo di Breitenbach, Finelli Michele di Bettlach, Finiello Francesco di Basilea, Fruccio Angelo di Ettingen, Fruccio Gerardo di Oberwil, Fruccio Michele di Ettingen, Gallo Gerardo di Riehen, Grippo Gerardo di Binningen, Grippo Giuseppe di Binningen, Lombardi Amato di Allschwil, Mariani Gerardo di Spreitenbach, Mariano Filomeno di Läuelfingen, Mariano Rocco di Läuelfingen, Martino Giovanni di Grenchen, Montemarano Gerardo di Breitenbach, Pennella Donato di Gerlafingen, Pennella Gerardo di Pietro di Schweizerhalle, Pennella Gerardo di Carmine di Schweizerhalle, Rainone Carmine di Wettingen, Rainone Pietro di Kleinlützel.

## **L'ON. D'AMELIO, ASSESSORE REGIONALE ALL'EMIGRAZIONE E IL SINDACO DI MORRA AL CONSOLATO GENERALE IN ZURIGO ILLU- STRANO ALLE ASSOCIAZIONI CAMPANE LE LINEE GUIDA PER UNA NUOVA LEGGE DELLA REGIONE CAMPANIA SULL'EMIGRAZIONE**

---

Gennaio – marzo 2006

Il 10 dicembre scorso, nella sede del Consolato Generale di Zurigo, alla presenza di S. Ecc. signor Console Generale in Zurigo, dr. Giovanni

Maria Veltroni, l'Assessore Regionale per l'emigrazione, On. Rosa D'Amelio, il sindaco di Morra De Sanctis, dr. Gerardo Capozza e il delegato dell'Amministrazione Comunale di Morra per l'emigrazione Pietro Pennella, si sono incontrati con alcuni rappresentanti delle Associazioni Campane e dei Morresi Emigrati di Zurigo e di Basilea.

L'Assessore all'emigrazione, On. D'Amelio aveva affrontato il viaggio per esporre il suo pensiero sulla nuova legge regionale sull'emigrazione e ascoltare il parere delle Associazioni degli emigrati.

Il Console Generale, S. Ecc. dr. Veltroni, ha accolto i nostri rappresentanti con grande cortesia, tanto da ospitare privatamente a casa sua il nostro sindaco, giunto un giorno prima.

Per l'Associazione Morresi Emigrati erano presenti il Presidente e il Segretario Centrale Gerardo Pennella e Gerardo Di Pietro, per la sezione di Zurigo il Presidente Gerardo Carmine Siconolfi, il Segretario Gerardo Pennella e il Verbalista Giuseppe Pagnotta. Erano inoltre con noi il dr. Angrisano della Regione, un'altra rappresentante della Regione, il Presidente dei COM.IT.ES di Zurigo Luciano Albani, il coordinatore della Federazione delle Associazioni campane di Zurigo Vincenzo Fontana, il presidente dell'Associazione Campana di Zurigo signor Gautieri, la dr. Maria Borriello-Inglese, coordinatrice delle Associazioni campane di Basilea, e un altro rappresentante dei COM.IT.ES.

Dopo un breve saluto di S. Ecc. il Console Generale, che ha anche fatto rimarcare come i fondi destinati ai Consolati sono diminuiti e quindi insufficienti, l'On. D'Amelio ha esordito dicendo che bisogna invertire l'idea che – Maometto va alla montagna – ma ora la montagna deve andare da Maometto; nel senso che le autorità italiane dovranno andare dagli emigrati e non viceversa. Questo fa bene agli Amministratori locali.

L'Onorevole mette in risalto che lei viene da Lioni, un paese d'emigrazione, perciò lei sa che gli emigrati sono stati artefici di sviluppo.

La legge sull'emigrazione deve essere coordinata anche col Governo e con i sindacati.

Un'attenzione particolare va rivolta alla terza generazione di emigrati, che dovrebbero conservare i legami di provenienza senza perdere quelli

del paese che li ospita.

Le nostre comunità non hanno bisogno di assistenza materiale, ma di sostegno culturale. Bisogna lavorare molto sulla lingua, che è indispensabile per mantenere i rapporti con la nostra cultura.

Se, infatti, la Regione abbandona questi giovani alla cultura del paese dove sono nati, il pericolo è grande che essi rompano il rapporto esistente con la Patria d'origine dei loro genitori, o nonni.

Quindi bisognerebbe fare in modo di intensificare i contatti con loro.

Le Associazioni campane in Svizzera possono svolgere un ruolo importante in questo campo, programmando insieme alla Regione le iniziative atte a questo scopo.

Siccome, però, i mezzi finanziari regionali sono scarsi, l'On. D'Amelio dice che bisogna fare sistema. Le iniziative, quindi, dovrebbero essere coordinate tra le varie Associazioni per non disperdere i fondi.

L'On. D'Amelio continua dicendo che la nuova legge amplifica il ruolo della consulta per l'Emigrazione.

Ringrazia, quindi, il Console Generale dr. Veltroni per l'ospitalità.

Il presidente del COM.IT.ES, chiede più risorse per i Consolati. Fa notare che bisogna parlare di presenza italiana nel mondo. Quando non si affronta il problema con la mentalità giusta, non si ha un buon risultato. Oggi gli emigrati italiani si sono affermati. Bisogna utilizzare la loro professionalità, valorizzando anche i COM.IT.ES., le associazioni, le federazioni, l'ANCI, la Campania. Ha detto, inoltre, di tenere conto della difficoltà per i giovani di entrare nell'associazionismo tradizionale. La doppia cultura è positiva perché apre la mentalità. I consultori sono anche una risorsa, i servizi consolari, il coordinamento tra gli assessori. Oltretutto l'emigrazione ha unito di più gli italiani. Nell'emigrazione c'è più comunione tra i provenienti da diverse regioni, che in Italia.

Il Dr. Angrisani dice che il Governo ha speso un milione per rinnovare la tecnologia, la Campania otto milioni, e la lingua è la prima cosa a cui bisogna prestare attenzione. Dobbiamo creare le sinergie per comunicare insieme, ora è necessario passare dall'Assistenza allo sviluppo con l'idea della doppia appartenenza alla nazione che ci ospita e a quella di pro-

venienza. Deve prevalere la logica di sistema, evitare le iniziative che si sovrappongono, mettere a sistema le iniziative della Regione, del Governo Centrale e dei paesi.

Il segretario centrale dei Morresi Emigrati ha illustrato brevemente quello che la nostra Associazione ha fatto in venticinque anni di vita, dall'aiuto in denaro per restaurare l'altare al nostro paese, per costruire la sala adibita a chiesa provvisoria, ecc. ma anche alla conferenza all'Università di Basilea in occasione del centenario della morte di Francesco De Sanctis, alla rappresentanza ufficiale durante la celebrazione del nostro grande concittadino al Politecnico di Zurigo, alla grande pazienza avuta dal alcune madri di Zurigo nell'insegnare ai loro bambini canzoni e poesie in dialetto morrese, alla formazione in Ticino di un corpo di ballo composto da giovani morresi, che danzavano la tarantella, e a tutte le feste che ogni anno fanno le nostre tre sezioni, dove i morresi emigrati dispersi in tutta la Svizzera possono incontrarsi e fraternizzare tra loro, gustando piatti di cucina paesana, preparata dagli stessi emigrati e dove, spesso, arriva gente anche dal nostro paese.

Non ultimo La Gazzetta dei Morresi Emigrati, che raggiunge i nostri concittadini in tutte le parti del mondo, e in tutti i luoghi in Italia dove essi vivono, mantenendo così il contatto con il loro paese d'origine.

Tutto questo l'abbiamo fatto senza chiedere soldi a nessun Ente o Istituzione.

Secondo me, uno dei motivi che potrebbero motivare la terza generazione ad interessarsi della cultura del paese di provenienza dei propri nonni sarebbe il risvegliare in loro l'orgoglio di essere anche italiani. Per far questo, però, dovrebbe mitigarsi o scomparire il caos generato negli ultimi tempi dalle numerosissime rivendicazioni sindacali, che paralizzano l'Italia e che, certamente non giovano a creare nel ragazzo nato in Svizzera una opinione positiva sulla sua lontana provenienza.

La nostra Associazione è gelosa della propria indipendenza, perché è stata creata solamente con lo scopo di mantenere i rapporti con i morresi emigrati e con il proprio paese d'origine, perché noi tutti ci conosciamo tra noi, e siamo, quindi, come una sola famiglia. Unirsi ad altri non è

opportuno, perché correremmo il rischio di venire invischiati in incomprensioni e in beghe con gente estranea, con le quali non esiste lo stesso rapporto amichevole che esiste tra noi ormai da venticinque anni a questa parte. Questo, tuttavia, non vuol dire che non potremo collaborare liberamente insieme ad altri con delle iniziative che noi giudicheremo di volta in volta. Spero di poter approfondire queste considerazioni con le nostre Sezioni e con i nostri iscritti, in modo d'ascoltare anche il loro parere sull'argomento.

### **IL CRCM DI MORRA DE SANCTIS RIPROPONE, DOPO OTTO ANNI DALLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE, LA COMMEDIA DIALETTALE ANGELECA**

---

Gennaio – marzo 2006

Nel gennaio del 1988 i ragazzi, che avevano appena fondato il Centro Ricreativo Culturale Morrese, rappresentarono per la prima volta la commedia dialettale Angèleca, che io avevo scritto apposta per loro. Era la mia prima commedia ed essi, forse per la nostalgia dei loro primi incontri, la giudicano la migliore di tutte quelle che ho scritto. Ora l'hanno riproposta di nuovo a Morra e in Ticino. Non mi dilungo sull'argomento, perché credo che tutti i nostri lettori l'abbiano vista almeno una volta. Voglio fare solo un elogio a Davide Di Pietro, che ha egregiamente preparato i nuovi giovani attori e attrici, che sostituivano quelli già sperimentati, ormai sposati. Poiché la commedia porta il nome di – Angèleca –, oltre a lodare l'esibizione di tutti, devo fare un complimento particolare a questa figura romantica, interpretata da Antonella Consigliero, che non ha fatto rimpiangere, con la sua rappresentazione, anche bella, la prima rappresentazione nel 1988, di Celeste Marolda. Dopo la prima prova a Morra, l'11 febbraio 2006 sono partiti per il Ticino, dove nella sala Aragonite di Manno, hanno eseguito un'altra rappresentazione per i morresi emigrati, che festeggiano il venticinquesimo anno dalla fondazione dell'Associazione. La nostra benemerita Sezione del Ticino si è assunta l'onere di organizzare la serata a nome di tutta l'AME. Ringraziamo tutti per il lavoro svolto, e, per loro, il Presidente Vito Di Marco, che, il mattino dell'11 ha dovuto anche montare la scenografia.



Noi, di Basilea, siamo andati con macchine private fino a Zurigo, dove era stato organizzato un bus. Giunti a Manno siamo rimasti piacevolmente sorpresi di vedere la sala piena di gente, morresi, ma anche ticinesi. I ragazzi hanno eseguito la commedia in modo superlativo. Nella sala di Manno scrosciavano gli applausi ad ogni nuova scena e, alla fine, alcuni ticinesi sono venuti a complimentarsi, asserendo di aver capito abbastanza anche loro il dialetto morrese. Tra essi anche una poetessa, che scrive in dialetto ticinese. Alla fine, sono stati messi i tavoli per chi voleva cenare, e bere qualcosa. Sul menu, necessariamente semplice, c'erano l'antipasto e il risotto con salsiccia, il tutto preparato dai nostri amici della sezione Ticino. La serata è stata una apoteosi per questi giovani, che portano alto il nome di Morra anche in terra straniera, così come hanno fatto per tanti anni anche i morresi emigrati, veri ambasciatori del loro paese di provenienza. Una serata così bella non poteva finire che con suoni e canti del Fantasy Show, complesso legato affettivamente al centro ricreativo Culturale Morrese perché uno dei suoi componenti è Gerardo Di Pietro, iscritto al Centro sin dalla sua fondazione, ma anche per Gerardo Montemarano, che una volta ha recitato in una commedia. Non poteva mancare il discorso introduttivo di Mario Di Marco, il nostro giovane intellettuale, figlio del presidente Vito Di Marco. Ci fu poi lo scambio delle targhe ricordo che i giovani avevano portato con loro ai tre presidenti e, con squisito gesto anche a me.

Li ringrazio specialmente per quello che hanno scritto sulla targa, che dimostra che hanno capito che quel poco che ho fatto per loro, l'ho fatto col cuore e per me, ormai, dopo otto anni che sono stato insieme, sono quasi come figli, perché diversi di loro, quando fondarono il Centro, erano addirittura ancora minorenni. La sorpresa venne nel bel mezzo del ballo, quando una squadra di morresi emigrati del Ticino entrarono vestiti in maschera, e iniziarono una sarabanda al suono della musica. Non mancò neanche l'aspetto folcloristico, con l'organetto di Pietro Caputo e gli stornelli morresi, cantati da Gerardina Caputo, Agostino Caputo ed alcuni altri presenti, come Rocco Del Priore e signora. Gerardina Felicia Caputo si scatenò anche in una tarantella con relativi batticulo. Questo è

l'angolo musicale che più mi piace alle nostre manifestazioni. All'AME e al CRCM auguro da queste pagine moltissimi anni di vita e che i giovani si inseriscano al posto di quelli più anziani, in modo da garantire un cambio di generazione e, quindi, la sopravvivenza delle due associazioni, che sono il vanto del paese. Non posso mancare di ringraziare, a nome dell'AME, il sindaco Dr. Gerardo Capozza, che è venuto ancora una volta in mezzo a noi. Auguri, dunque, a tutti i ragazzi e al CRCM per ancora nuove interpretazioni allo stesso livello. È doveroso ricordare che i colloqui durante la – cucinèddra – li ha scritti Davide Di Pietro. Un elogio particolare anche al giovanissimo Mario Di Pietro nel ruolo di Michièlu, che ha sostituito suo fratello Gerardo che lo fece otto anni fa, e che, ormai diventato grande, è avanzato come interprete di Giuanu.

### **VISITA A MORRA DEGLI SCOLARI DELLE ELEMENTARI E DELLE MEDIE DI SANT'ANGELO DEI LOMBARDI**

---

Aprile – giugno 2006

Il 22 luglio 2006 le scuole elementari e medie di Sant'Angelo dei Lombardi con le loro insegnanti hanno fatto una breve visita a Morra. Lo scopo era quello di visitare il paese del De Sanctis e apprendere qualche breve cenno storico sul paese.

Pietro Pagnotta, che li accompagnava, dopo averli condotti a visitare la casa del De Sanctis, li ha condotti un po' in giro per il paese. Si sono fermati davanti casa mia e mi hanno chiesto di spiegare loro alcune cose storiche. Poiché si trovavano proprio sotto casa Manzi, ho fatto notare loro che quella era la casa della famiglia della madre del De Sanctis. Ho poi parlato un po' di don Nicola Del Buono e del De Sanctis. Successivamente, hanno chiesto di visitare la chiesa, ho spiegato anche qualcosa della famiglia Molinari, specialmente di don Marino, che abitava in quel grande palazzo. In chiesa ho parlato del quadro di De Mita e anche delle statue offerte dagli emigrati in America e dell'altare fatto restaurare dall'associazione morresi emigrati in Svizzera.

Ho parlato, quindi, dei sotterranei dove mettevano i morti in tempi antichi e dell'episodio che racconta il De Sanctis quando da bambino,

salendo su una scala e guardando da un buco nel muro della chiesa, vide tanti preti morti seduti sulle sedie.

Le insegnanti e i ragazzi non avevano più tempo, oltretutto e era anche il funerale, e quindi siamo andati via.

## **ECCO CHE CI SIAMO**

---

Aprile – Giugno 2006

Avevano appena fatto la legge Tremaglia sul voto all'estero per corrispondenza e io subito reagii per dire che era una grande stupidaggine. Lo feci con un articolo sulla Gazzetta, su un sito irpino di internet e sul mio sito Web. Lo dissi anche all'On. Gargani. Naturalmente nessuno se ne fregò di quello che scriveva Gerardo Di Pietro (chi è costui?).

Io ho, però, dietro le spalle l'esperienza di ca. 50 anni di emigrazione, l'esperienza sindacale e, quindi, anche delle Associazioni italiane in Svizzera.

Non poteva essere altrimenti.

Mentre a chi vota in Italia è proibito di portare insieme qualunque persona nella cabina elettorale perché il voto deve essere segreto, gli italiani all'estero, invece, ricevendo le schede per la votazione a casa, possono allegramente mostrare ai familiari, ai membri politicamente attivi delle Associazioni, e a tutti quelli che lo desiderano, quando votano e come votano. Mi chiamate questo un voto segreto? Il segreto di Pulcinella.

Adesso vengono critiche da tutte le parti, specialmente dalla parte di chi si è trovato in minoranza proprio per il voto all'estero. Ben gli sta, un'altra volta dovrebbero ascoltare di più chi all'estero ci vive da tanti anni e non chi all'estero ci va di tanto in tanto solo per fare una visitina elettorale e si crede esperto dell'emigrazione.

Se si vuole continuare a far votare gli emigrati per corrispondenza, si dovrebbe adottare il metodo del Governo Austriaco. Il cittadino austriaco emigrato per votare per corrispondenza deve recarsi in un determinato periodo di tempo o al Consolato austriaco, o al Comune dove risiede. Deve mostrare prima di votare la scheda all'impiegato preposto affinché

questi controlli che non c'è ancora nessun segno. Dopo può votare in un angolo qualsiasi da solo, chiudere la scheda, metterla nella busta e chiudere la busta. L'impiegato testimonierà con firma e timbro che il voto è stato dato liberamente dalla persona stessa.

Quindi la busta può essere inviata all'ufficio consolare, come prescritto.

Questo è voto segreto, l'altro, quello escogitato da Tremaglia e compagni è una grande bufala, e un grande imbroglio che non potrà mai dare il responso vero della volontà di chi vota.

A me, una volta, durante la votazione per il referendum sulla procreazione assistita, qualcuno dall'America mi disse che aveva sulle 120 schede d'italiani, che, non sapendo per chi votare, le affidavano a lui perché facesse secondo la sua coscienza.

Volete sapere qual è il bello?

Questa persona non aveva capito perché si facesse un referendum, credeva che fosse per cacciare Berlusconi.

Chiaro, no?

Si parla d'imbrogli, di schede buttate via, di schede consegnate alle Associazioni, di schede non consegnate, ecc.

Ora a che serve?

Ngi aviénna penzà prima. Doppu arrubbatu Sanda Chiara nge mettère re porte de fiérru!

## **LA MIA ESPRIENZA CON L'OSPEDALE DI SANT'ANGELO DEI LOMBARDI E CON LA ASL**

---

Aprile – giugno 2006

In questi ultimi anni sono spesso a Morra, dove accudisco alla mia vecchia zia di 98 anni che non ha nessun altro parente.

Malauguratamente proprio il giorno del mio compleanno, cadendo si ruppe il femore. Feci allora conoscenza con la Sanità italiana.

Premetto che io sono iscritto all'AIRE perché emigrato ormai da ca. 50 anni in Svizzera e, quindi, dipendo dalla Sanità svizzera. In Italia posso solo andare dal dottore o all'ospedale in caso di malattia improvvisa, o

incidente, ma per curarmi devo andare in Svizzera. Ero perciò abituato agli ospedali svizzeri, ma avevo già avuto rapporti con quelli italiani, come quando mia madre fu ricoverata all'Ospedale Civile di Avellino per un'ernia strozzata, che era già andata in suppurazione e il primario che la operò le salvò la vita. La zia è molto più anziana e dovetti chiamare la Misericordia, che è come l'associazione dei Samaritani in Svizzera, per poterla tradurre a Sant'Angelo all'ospedale con l'ambulanza. Fu là che rimasi piacevolmente sorpreso. Dei bravissimi giovani vennero a prenderla e non la lasciarono fino a quando non fu visitata e accompagnata in un letto del reparto chirurgia, cercando nel frattempo di mantenerla allegra, nonostante la ferita che si era procurata. In quel luogo c'erano tante ragazze e ragazzi che giravano nei reparti, anch'essi della Misericordia, che, col solo loro apparire, portavano agli ammalati una ventata di primavera con la loro giovinezza. Aiutavano anche a muovere gli ammalati, parlavano con loro ecc. Un'organizzazione, insomma, che merita dieci e lode. Esorto i nostri lettori a sostenere questa benemerita organizzazione, inviando magari, ogni tanto, un po' di soldi sul loro conto corrente.

Prima di eseguire l'operazione a mia zia il dottore mi disse che dovevo portare due persone a dare il sangue, a Sant'Angelo si fa così. Voglio ringraziare chi s'offerse a Morra per questo compito, anche qui rimasi piacevolmente sorpreso. Parlai, in ogni modo, con il direttore della Misericordia che mi disse che avrebbe mandato lui due persone e così fece. Contribuii volentieri anche per questo. Avverto che il contributo è volontario e che rilasciano regolare ricevuta.

Un dieci e lode anche alla pulizia nell'ospedale, e agli infermieri, molto solleciti e competenti; ambiente molto cambiato da undici anni fa, quando avevo anche in ospedale a Sant'Angelo mia madre. Un'altra impressione positiva l'ebbi nel vedere come il chirurgo, dottor Palermo e la sua equipe, eseguirono l'operazione ad una quasi centenaria così bene, che in pochi giorni si è rimessa e può camminare di nuovo. Questo per dire che tutto l'apparato ospedaliero e la Misericordia mi hanno piacevolmente e positivamente sorpreso, ringrazio tutte quelle persone da queste pagine della Gazzetta.

Altra cosa, invece, ed altra impressione ho avuto dalla ASL. Vi spiego perché:

Quando un paziente esce dall'ospedale, il chirurgo gli prescrive alcune medicine o terapie da fare. Sia il dottor Palermo come il nostro dottore Di Santo, dopo aver visitato la paziente prescissero delle cose che loro credevano necessarie per una vecchia, nota bene, di 98 anni e qualche mese di età in quelle condizioni.

Queste prescrizioni, come un'iniezione ogni giorno contro la trombosi, vanno fatte dal primo giorno che la zia fu dimessa dall'ospedale. Quando arrivai a casa mi dissero che ci volevano alcuni giorni per dare l'incarico a qualche infermiere. Ce ne vollero molti e, nel frattempo, la paziente dovette pagare di tasca sua l'infermiere che veniva ogni giorno. Dopo alcuni giorni arrivò un medico delle ASL, il quale guardò la ferita e poi mi disse che tutte quelle cose prescritte dal dottore non servivano, perché la zia doveva alzarsi e quindi i – pannoloni – me li dava solo per 30 giorni, così come la fisioterapia. Allora dovevo ritenere che i pannoloni per trenta giorni dovessero arrivare già dal primo giorno, altrimenti se me li mandavano dopo un mese quando, secondo quel dottore la zia avrebbe dovuto già alzarsi, che li mandavano a fare? Voi non ci crederete! I pannoloni li mandarono dopo un mese, cioè quando, secondo la previsione dell'esperto della ASL, la zia non ne avrebbe avuto più di bisogno e solamente quando minacciai di spifferare tutto sui giornali. Nel frattempo la paziente si era comprata a spese sue i pannoloni. Anche la fisioterapista è arrivata dopo ca. un mese.

Prima di tutto ritengo una cosa umiliante che uno specialista chirurgo e un medico che esercita da 28 anni debbano essere controllati nelle loro prescrizioni da un altro medico della ASL che deve accettare o no quello che loro hanno prescritto. Secondo: Quando un paziente viene dimesso dall'ospedale quelle prescrizioni devono entrare in vigore dal primo giorno e non dopo mesi, altrimenti il paziente nel frattempo è già deceduto. Io non voglio accusare nessuno, perché non so se questi disguidi provengono dalla burocrazia, dall'indolenza degli impiegati, dalla mancanza di coordinamento tra i reparti, o dalle direttive ricevute dall'alto.

Voglio solo dire che la Sanità deve funzionare per il bene dell'ammalato e, se questo non succede, c'è qualcosa che non va e deve essere cambiata. Tanti poveri ammalati non sanno a chi rivolgersi, non reclamano, si arrangiano, ma essi hanno il diritto ad avere un'assistenza così come prescritta dal dottore già dal primo giorno che sono a casa e non dopo che si sono alzati e vanno in giro, quando non serve più. Preghiamo, perciò, il Direttore dell'ASL di Ariano d'indagare qual è la causa di questi intoppi e di eliminarla, in modo che tutto proceda nell'interesse del paziente. Ancora un grazie a tutto il personale del reparto chirurgia, ai dottor Palermo e la sua equipe per l'ottimo intervento, e alla Misericordia, al suo direttore che ho conosciuto e che è venuto a Morra personalmente per prendere la zia e portarla a Sant'Angelo, così come a tutti quei ragazzi che s'impegnano in un lavoro che li fa onore. Bravi, ragazzi, come Irpino sono orgoglioso di voi. Tra parentesi, tra di loro c'era anche il nipote del nostro Salvatore Di Pietro che è in America. Salvató, hai un bravo nipote, mi congratulo con te, oltre che con i suoi genitori.

### **CONFERENZA DI G. FREDDI SU FRANCESCO DE SANCTIS**

---

Aprile – giugno 2006

Il 4 aprile 2006 nella biblioteca della scuola di Morra De Sanctis, il professore Giovanni Freddi ha tenuto una conferenza sul De Sanctis. Poiché il professore ha esordito dicendo che il testo scritto rimarrà a Morra, e dopo essermi assicurato che me ne venga data una fotocopia, penso che non sia necessario avventurarmi nel descrivere ciò che il professore ha detto. Se lo facessi i miei ricordi non mi permetterebbero di esprimere per intero il suo pensiero, che verrebbe così trasmesso ai lettori in modo poco corretto o falsato.

La conferenza era diretta dal corpo docente, maestri e professori. Accanto al prof. Freddi erano seduti il prof. Romualdo Marandino, preside del Liceo di Sant'Angelo dei Lombardi e il prof. Angelo Cobino, direttore delle scuole di Morra, Rocca San Felice e Sant'Angelo dei Lombardi.

L'introduzione è stata fatta dal Prof. Felice De Rogatis, hanno parlato

poi il dr. Cobino, il dr. Marandino e il sindaco di Morra dr. Gerardo Capozza. Per ultimo ci sono stati degli interventi del preside della scuola di Lacedonia, che, come sappiamo, fu istituita dal De Sanctis, e dal prof. Boniello di Guardia, che ha ricordato come il De Sanctis, durante il periodo elettorale, aveva pernottato spesso in casa Sandoli a Guardia, dove arrivava a dorso d'asino per risparmiare qualche soldino. Il Boniello ha dato al prof. Freddi il testo di due telegrammi del nostro grande critico, nei quale diceva di considerare Guardia come il suo secondo paese.

Il nostro sindaco ha anche detto che sono giunti i soldi per il restauro del palazzo Molinari, che, come voi sapete, fu donato al comune di Morra. A restauro terminato si ha l'intenzione di usarlo come sede della fondazione De Sanctis, che dovrebbe entrare in funzione proprio per quell'evento.

Poiché gli illustri oratori hanno parlato della riscoperta dei valori enunciati e vissuti da Francesco De Sanctis, voglio certo applaudire a quelle iniziative che tendono ad inculcare quei valori, tuttora validi, nella mente e nello spirito delle nuove generazioni.

Mi dispiacerebbe, però, e dispiacerebbe anche al De Sanctis, usare la sua figura come richiamo per turisti nei nostri paesi. Il De Sanctis è troppo grande e troppo schivo di queste cose, per poterlo degradare a fenomeno di baraccone per fare in qualche modo soldi. Se fosse ancora vivo si sarebbe ribellato, e tutta la sua vita lo dimostra. Non basta, quindi, riconoscere e predicare le sue virtù, ma anche seguire i suoi insegnamenti, altrimenti saremmo degli ipocriti nei nostri discorsi.

Io spero che lo studio approfondito del De Sanctis sveli ancora lati inediti e non compresi delle sue opere e della sua persona e mi auguro che anche e specialmente la scuola di Morra voglia proporlo agli scolari, parlando dei valori umani, politici e sociali che egli ci ha proposto con la sua vita e le sue opere.



## CONCERTO DI MUSICA LIRICA NELLA CHIESA MADRE DI MORRA DE SANCTIS

---

Gennaio -Marzo 2006

L'8 gennaio 2006 nella chiesa parrocchiale di Morra De Sanctis si è svolto un grande concerto di brani di musica lirica. Ha cantato il soprano Daniele di Pippo, accompagnata dal pianista Luca Burini.

Avevamo già avuto l'onore di ospitare a Morra per due volte questi due egregi artisti della bella musica; la prima volta due anni fa nella chiesa di San Rocco e la seconda volta lo scorso anno nella chiesa parrocchiale.

Ascoltare la musica lirica non è certo il forte dei morresi, i quali, sono più avvezzi ai cantanti di musica leggera. Per questo motivo la chiesa non era piena al completo. Peccato per chi non è venuto, ha perso qualcosa di bello.

Il repertorio era abbastanza impegnativo, con arie di Mascagni, Donizetti, Puccini, Mercadante, Catalani, Bellini, Morricone, Mozart, Verdi.

Duettando egregiamente col piano, suonato magistralmente dal maestro Luca Burini, il soprano con la sua voce chiara, adamantina, di purissimo cristallo, ci ha trasportato nei cieli più alti dell'empireo musicale. Il piano, a volte somnesso e leggero, a volte incalzante, quasi come volesse spronare la cantante, a volte ammansendosi in un dolce e somnesso colloquio, ha dimostrato il tocco dell'artista che lo suonava.

Ed ecco nel coro della chiesa alzarsi la preghiera dell'Ave Maria, Madre Santa di Mascagni, quasi a chiedere al principio l'aiuto della Vergine, come musa ispiratrice. Segue, poi, di Gaetano Donizetti "Quel guardo il cavaliere, so' anch'io la virtù magica", dal Don Pasquale, segue il valzer (Musette) dalla "Bohème" di Giacomo Puccini. Ora di Saverio Mercadante si spande nell'aria da "Qual giglio candido Le sette parole di nostro Signore sulla croce". Qui si sente la tragicità del momento, quando Gesù sulla croce chiede da bere e gli viene negato. Il soprano sente l'angoscia del momento, l'affanno, il piano incalza, è momento di tragedia, di tumulto nei cuori. Poi segue l'aria della Tosca di Puccini "Vissi d'arte vissi d'amore", la preghiera d'una donna disperata che ha dato al Signore e alla Madonna il suo cuore, la sua preghiera, ma si

lamenta di essere stata mal ripagata, chiedendo al Signore il perché: “Diedi i gioielli della Madonna al manto/ e diedi il canto agli astri, al ciel, che ridean più belli./ Nell’ora del dolore perché, Signore, /perché me ne remunererai così?” Verso la cupola salgono i lamenti, come fili sottilissimi di cristallo s’innalzano verso il cielo le note lanciate dalla Di Pippo, i gorgheggi come chiara acqua di una limpida fontana che sorgano dal petto e dal cuore dell’artista. In quei momenti l’anima s’innalza sempre più in alto e si prostra ai piedi del Creatore, ringraziandolo di aver dato all’uomo questa facoltà sublime della musica e del canto, che ci rende più buoni e più umili di fronte a Lui.

Si continua con “Ebben n’andrò lontana” la romanza dalla Wally di Alfredo Catalani e poi la “Casta Diva” dalla Norma di Bellini, che la cantante ci ripropone alla fine come bis. Dalla Manon Lescaut l’aria “Sola, perduta e abbandonata”, quindi “Terra mia” di Ennio Morricone, il “Laudate Dominum” di Mozart e l’Ave Maria di Giuseppe Verdi. Ecco che ascoltiamo in silenzio la speranza della Butterfly nella celebre aria “Un bel dì vedremo” di Giacomo Puccini. Termina con la Sonnambula “Care compagne... e voi, teneri amici... come per me sereno” di Vincenzo Bellini che, come Mozart morto a 35 anni, morì giovanissimo a 34 anni.

Un’aria l’ha cantata con la bandiera tricolore in mano, anche in onore dei carabinieri morti a Nassiriya. Come voi sapete, subito dopo la tragedia, io dalla Gazzetta feci la proposta di dedicare una strada a Morra ai carabinieri morti a Nassiriya, eroi per mantenere la pace in quella regione. La proposta fu accolta dall’Amministrazione comunale e la strada dove è la caserma dei carabinieri sarà ribattezzata con quel nome.

Un concerto bellissimo, che, comunque, non sarà l’ultimo, perché questi due artisti ritorneranno a Morra, e per il quale dobbiamo ringraziare il vice sindaco che li scoprì due anni fa. Il sindaco e vicesindaco, nonostante la loro carica, non disdegnarono in ultimo di aiutare a portare la cassa con il Piano fuori della chiesa, per metterlo in macchina.

ATTESA

Ho seminato nell'arida terra  
semi nuovi non conosciuti;  
li hanno bagnati  
le lacrime del sacrificio,  
li ha riscaldati il sole della speranza.  
Nel deserto sabbioso  
attendo invano la notte  
trapunta di stelle  
che farà germogliare  
per un solo istante  
i fiori della vita nuova  
al chiarore argenteo della luna.

#### **PER LA MORTE DI GIUSEPPE PENNELLA**

---

Gennaio – marzo 2006

In una fredda giornata d'inverno Giuseppe Pennella di Canobbio ci ha lasciati.

Giuseppe fu uno dei primi dei nostri emigrati in Ticino che si iscrisse alla nostra Associazione e, per alcuni anni, fece anche parte del Comitato di quella Sezione.

Aitante di persona, era di mestiere fabbro, e gioviale d'aspetto, incuteva fiducia col suo sorriso e il suo fare timido e leale. Aiutava sempre durante le nostre feste con la moglie.

Quando nel 1987 decidemmo di costruire una ringhiera intorno alla terrazzina davanti alla chiesetta del Purgatorio, Giuseppe con Nicola Cicchetti, tutti e due fabbri, si offrirono di mettersi gratuitamente a disposizione e la forgiarono nella bottega di Vito Covino.

Ricordo quando il padre di Giuseppe, Angelo, portava i panini a suo figlio mentre lavorava sulla terrazza e l'imboccava perché il figlio aveva le mani sporche e non poteva toccare il pane.

Non ho in questo momento a Morra una foto di Giuseppe mentre monta la ringhiera, altrimenti avrei richiamato alla mente dei nostri lettori anche questo episodio, ormai da tutti dimenticato.

Su quella terrazza, in quel tempo, c'era solo una protezione fatta con alcuni pali di legno, pericolosa per i bambini che avrebbero potuto sgusciare tra i pali e cadere sulla strada sottostante. Grazie all'AME e a Nicola e Giuseppe, fu messa una ringhiera in ferro, che poi, quando fu costruito il catafalco azeco odierno che non ha nessun rapporto architettonico con la chiesetta antica, fu tolta e buttata via. Protestai presso il sindaco che la recuperò e la mise provvisoriamente dietro il municipio.

Queste cose mi vengono in mente mentre penso a Giuseppe Pennella, con i suoi baffi folti, emigrato morrese, buono d'animo, anche lui morto giovane in terra straniera dopo lunga malattia.

Nell'esprimere la nostra riconoscenza per il lavoro svolto per la nostra Associazione, voglio anche assicurare la nostra partecipazione al dolore della famiglia, moglie, figlia, genero, padre sorella e tutti congiunti, inviando loro da queste pagine le nostre più sentite condoglianze dalla Sezione AME Ticino e da tutta l'Associazione.

Addio, Giuseppe, e se la morte di un cristiano è solo il trapasso ad una vita migliore, spero che tu ora dal cielo proteggerai la tua famiglia come l'hai fatto sulla terra e che il loro dolore per la tua dipartita possa essere mitigato da questo pensiero sulla promessa di Gesù Cristo: Giovanni 11: 25 Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà".

## **LETTERA AL SINDACO DI MORRA IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL 25° DALLA FONDAZIONE DELL'AME**

---

Ottobre – dicembre 2006

Caro Gerardo

Ti prego di leggere o di far leggere, durante la cerimonia, questa mia lettera:

Mi dispiace di non essere presente a questa manifestazione che l'Amministrazione Comunale di Morra ha organizzato per festeggiare il venticinquesimo anno dalla fondazione della nostra Associazione Morresi Emigrati. Impegni famigliari me lo impediscono e mi scuso per questo.

La mia assenza, però, non deve essere interpretata come segno di dissenso verso la manifestazione, che io ho approvato e anche concordato insieme a te, ritenendo che quella parte di Morra, che è lontana per motivi di lavoro, è e rimarrà sempre vicino al proprio paese d'origine con l'affetto che ci lega a tanti morresi residenti, alle nostre famiglie e ai luoghi in cui abbiamo vissuto l'infanzia e la prima giovinezza e che, dunque, è cosa buona festeggiare insieme questa ricorrenza, che è motivo d'orgoglio per noi dell'Associazione e per il Comune di Morra.

È bene parlare solo in modo breve del passato e chiederci se in questi venticinque anni di vita la nostra Associazione abbia mantenuto gli impegni presi nel nostro Statuto e cioè: quello di mantenere insieme i nostri morresi emigrati, di curare le nostre tradizioni, e di mantenere i contatti con l'Amministrazione comunale di Morra.

Obiettivamente credo che noi abbiamo fatto il possibile per realizzare questi impegni.

Le nostre feste in Svizzera contribuiscono a ritrovarci, almeno per tre volte l'anno, insieme e di rivedere amici lontani, gustando qualche piatto paesano. La nostra Gazzetta porta le notizie e ricorda nomi dei morresi in tutto il mondo, specialmente con la rubrica degli auguri. Tutta la nostra letteratura è stata pubblicata dalla Gazzetta, fino a quando gli autori mi hanno dato i loro scritti da pubblicare. Sono sempre stato contento di mostrare a tutti i morresi l'ingegno dei nostri scrittori.

Abbiamo curato il nostro dialetto con la scrittura, ma anche con le recite dei bambini, con le commedie dialettali che, anche se da me scritte a titolo personale, come la Gazzetta, vengono pur sempre da un membro attivo dell'Associazione Morresi Emigrati. Ci siamo, qualche volta, sostituiti all'Amministrazione Comunale, come durante la manifestazione al Politecnico di Zurigo in occasione del centenario della morte del De Sanctis, dove la nostra presenza, in mancanza di una rappresentanza ufficiale di Morra, fu accolta con applausi e ricordata nel libro che il Politecnico pubblicò sulla manifestazione. Ci sostituimmo al Comune di Morra quando il Comitato pro Morra di Milano, stanco delle lungaggini nell'esproprio del terreno per l'edificio polifunzionale da parte

dell'Amministrazione morrese di allora, aveva deciso di inviare i soldi in suo possesso a qualche altro paese più sollecito nell'espletare i propri compiti a vantaggio dei cittadini. Grazie al mio intervento, che mi recai alla riunione a Milano insieme a mio figlio, riuscii a convincerli di attendere ancora. Abbiamo ricordato il nostro grande concittadino De Sanctis all'Università di Basilea con una conferenza tenuta dal Prof. Martinoni del Politecnico di Zurigo, abbiamo inserito libri morresi di storia, di poesia e dialettali nella biblioteca dell'Università di Basilea. Abbiamo fatto, insomma, quello che eravamo in grado di fare, considerando che non viviamo tutti nello stesso luogo.

Morra ha compreso ed ha mostrato di gradire la nostra opera al di sopra dei partiti. Ce l'avete dimostrato intervenendo spesso alle nostre feste in Svizzera, e ce lo dimostrate ufficialmente oggi.

Grazie a te Gerardo, e grazie a tutta l'Amministrazione Comunale di Morra, di qualunque colore essi siano, per questo giorno che avete voluto regalarci.

Spero che anche in seguito i nostri rapporti rimangano buoni, chiunque venga sul Comune di Morra e, soprattutto, scevri da qualsiasi velleità politica di partito.

I giovani morresi nati all'estero scalpitano, cercando di realizzare le loro idee, lasciamoli fare, ma con giudizio, a "martellina strénda", come si diceva da bambini guidando il cerchio. La saggezza degli anziani aiuti costoro a realizzare le idee buone e mostrare loro i pericoli che si nascondono in quelle cattive. Unendo insieme giovani e anziani l'AME lancia una opzione verso il futuro, per altri venticinque anni almeno, ma forse per moltissimi anni ancora, così come la Società di San Rocco in America, che è ancora attiva fin dai principi del secolo scorso.

Con questo augurio ringrazio voi tutti e il sindaco che ha letto questa lettera, o chi per lui e saluto tutti i presenti con un caloroso abbraccio.

## LA MEDAGLIA D'ORO ALL'AME, RICONOSCIMENTO ALL'OPERA DI TUTTI I MORRESI EMIGRATI E NON SOLO DI POCHE PERSONE.

---

Ottobre – dicembre 2006

Quando il sindaco attuale, appena fu eletto, alla Masseria, esprime la volontà di premiare gli attuali presidenti delle sezioni AME e anche il sottoscritto, gli dissi, davanti agli stessi interessati, che non lo trovo opportuno. Molte persone hanno lavorato durante questi venticinque anni per mantenere insieme l'Associazione e per farla diventare rinomata. Premiare solo alcuni di loro, perché in questo periodo si trovano ad avere una certa responsabilità nell'AME, responsabilità solo relativa, visto che sia le proposte, sia il lavoro viene svolto da tutto il Comitato e non da una sola persona, mi sembrava una cosa non leale di fronte agli altri. È, però, molto difficile ed è una grande responsabilità, impedire a qualcuno di ottenere una onorificenza, quando questa gli è stata prospettata, se non lo fanno di spontanea volontà loro. Il nostro sindaco è una persona molto buona, incomincio a conoscerlo bene solo adesso, e desidera mostrare quando vuole bene agli emigrati. Decisi perciò di scrivergli una lettera nella quale lo pregava di non interessarsi a nessuna onorificenza per me. Durante la mia vita ho lavorato sempre gratuitamente nel sociale, anche nei sindacati svizzeri nel mio tempo libero. Non ho bisogno di avere compensi di qualsiasi natura per questo mio lavoro. Consigliai a Gerardo di dare un riconoscimento a tutta l'Associazione, perché è l'AME che deve essere premiata per l'attaccamento dimostrato in questi anni verso il paese d'origine e per le iniziative prese anche per tramandare le nostre tradizioni ai propri figli nati all'estero. Una buona idea era, dunque, secondo me, quella di conferire una medaglia alla nostra bandiera. Gerardo accettò subito la mia proposta e la cerimonia si è svolta a Morra il 4 agosto, come avete letto nell'articolo di Davide. Dalle ultime Gazzette, io sto pubblicando le foto di tutti quelli che hanno lavorato in passato per l'Associazione. Gente che ora è dimenticata, perché o è tornata in Italia, o è uscita da poco dal Comitato dell'Associazione. A queste persone va la mia riconoscenza. Loro non hanno chiesto mai niente né hanno ottenuto mai niente; hanno lavorato con gioia per l'AME, convinti di farlo anche

per Morra. In quei tempi non facevano neanche la cena dopo la festa, per quelli che avevano lavorato. Quando fondammo la nostra Associazione misi nello Statuto che non facciamo politica di partito. Il via vai di politici non morresi in mezzo a noi cambia questo concetto. Il mandare ad una nostra festa come rappresentante del sindaco un rappresentante di un comitato di un partito politico, questo è fare politica. I nostri, a volte, non se ne accorgono. Prego, perciò gli iscritti a vegliare affinché questo non succeda, perché oggi c'è quel sindaco, domani potrebbe essere eletto un altro; per questo motivo, ma anche per tener fede al nostro statuto che abbiamo tutti sottoscritto, è opportuno rimanere veramente NEUTRALI verso tutti i partiti. Questo significa che la nostra Amministrazione comunale, tutti i consiglieri di maggioranza o minoranza, e specialmente il nostro sindaco, sono i benvenuti ufficialmente in mezzo a noi, così come funzionari diplomatici all'estero, gli altri sono liberi di partecipare, ma non in modo ufficiale, come tutti gli altri presenti alle nostre feste. A me, personalmente, fa molto piacere quando Gerardo ci viene a trovare, così come mi faceva piacere quando veniva Rocco o Gerardo Di Santo. Quindi speriamo che venga spesso. Ripeto: io acconsentii di fondare insieme ad altri la nostra Associazione solo in funzione del nostro paese, che in quel momento ne aveva bisogno; non avrei mai acconsentito se mi avessero detto di fare qualcosa su una scala più vasta. Se le cose cambiano l'AME non è più quella che fondammo, e quindi la mia presenza in questa nuova Associazione, perché si tratterebbe di una nuova Associazione, dovrà essere ripensata e vagliata attentamente. Non penso di essere indispensabile, so solamente che durante questi anni ho lavorato molto per far diventare la nostra Associazione quella che è oggi senza essere il servo di nessuno. Senza, cioè, prendere ordini da altri. Se questo cambia, dovranno farlo senza di me.

## **LO SPETTACOLO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO NELL'EDIFICIO POLIFUNZIONALE**

---

Ottobre – dicembre 2006

Gli ultimi giorni di scuola. Riaffiorano i ricordi di quando ero bambino.



Avevo allora undici anni e non avevo dilemmi davanti a me, la strada futura era segnata: entrare in una bottega per imparare il mestiere. Inutili i tentativi del mio insegnante don Ettore Sarni, che chiamò persino mio nonno Nicola per cercare di convincerlo a impegnarsi per farmi studiare.

– Tu devi solo impegnarti a pagare le tasse, ma non credo che le pagherai mai, tuo nipote se le guadagnerà ogni volta – gli disse davanti a tutta la scolaresca.

Ma il nonno rifiutò e così lasciai mestamente la scuola, dove andavo volentieri, per imparare il mestiere di sarto. La mia voglia d'apprendere non era necessariamente legata al diploma o alla laurea, ma era ed è una necessità interna, a prescindere da qualsiasi altra cosa. A me è sempre piaciuto il sapere per se stesso, scoprire nuovi mondi e nuovi traguardi nel campo culturale. Per questo motivo non ho mai rimpianto l'occasione perduta, ma ho continuato ad apprendere da solo e a leggere tutto ciò che mi capita sottomano. Sono contento per questo e non m'importa proprio niente che non sia diventato un professore.

Questi ragazzi di oggi a scuola ci vanno fino a 18 anni. L'istruzione è necessaria, l'istruzione è qualcosa d'importante nella vita. Tutte frasi fatte. L'istruzione, dopo le elementari, è necessaria solo per chi ama il sapere, per chi è curioso di conoscenza, per gli altri è un'inutile permanenza sui banchi di scuola e, spesso, quasi una tortura, per loro, per i compagni più dotati e per gli insegnanti. Oggi i bambini non hanno un solo insegnante per tutte le materie, come avevamo noi; si fa la spola tra un'aula e l'altra nello stesso giorno per differenti materie. In questo modo si impedisce allo scolaro di avere un modello nell'insegnante, come avevamo noi e come hanno avuto anche i miei figli alle elementari in Svizzera. I ragazzi portano chili e chili di libri sulle ancor gracile spalle. Ai tempi miei avevamo il libro di lettura e il sussidiario, dove era contenuto tutto quello che dovevamo apprendere, il resto ce lo insegnava il nostro insegnante, che era per noi una figura da prendere come esempio. Io credo di aver appreso abbastanza con questo metodo, l'importante non è solo apprendere a scuola cognizioni che si dimenticano quando si arriva a casa, ma imparare dove cercare in seguito queste cognizioni, perché

oggi l'apprendimento dura tutta la vita. Dopo essersi annoiati con tanti libri a scuola, questi ragazzi quando la lasciano, non prendono più un libro in mano vita natural durante, ma la loro cultura se la fanno guardando la televisione, che, purtroppo, non è la cultura migliore, ma solo quella dettata dalla moda, dal gradimento degli spettatori.

La pretesa dei genitori che i figli debbano studiare a tutti i costi, anche quando non sono portati allo studio, ci priva in primo luogo di bravi artigiani. Bisogna assecondare l'indole del bambino e le sue attitudini; meglio un buon fabbro che un cattivo avvocato. Molti si sono opposti alla famosa legge Moratti, perché un bambino di 13 anni non sarebbe ancora in grado di capire quale ramo prendere nello studio, se quello classico, quello scientifico o altro. Ebbene, in Svizzera, i bambini dopo le elementari, che là si chiamano primarie, non scelgono essi stessi se vogliono continuare col ginnasio o imparare un mestiere, ma dipende dai voti che hanno avuto durante le elementari; se superano una certa media possono frequentare il ginnasio automaticamente, se non la superano sono obbligati a frequentare la scuola per imparare un mestiere. Naturalmente si può chiedere di fare un esame speciale, se si crede di essere stati svantaggiati nei voti da parte dell'insegnante, ma se non superano quell'esame vanno ad imparare un mestiere. È dunque, l'attitudine allo studio e la capacità d'apprendimento che opera la scelta. Oggi, se guardiamo un po' quello che succede, vediamo che buona parte di quelli che rubano di più o commettono altri illeciti, sono proprio coloro che hanno studiato e occupano posti di responsabilità. Non è lo studio che educa la morale, anzi, una persona immorale si serve dello studio per commettere le sue malefatte.

Dove rimane, dunque, la famosa educazione morale, la formazione per essere un uomo, che dovrebbe dare la scuola? E va bene; un giovane conosce la scienza, benissimo, ma se rimane un essere immorale, un lestofante, utilizzerà immancabilmente le cognizioni apprese, il prestigio di cui gode, per i suoi fini e i suoi scopi personali, anche se questo comporti camminare al di fuori della legge.

Lasciamo questo campo per parlare della cerimonia tradizionale alla

fine dell'anno scolastico. Quest'anno, quella dei grandicelli delle Medie, era lunga, troppo lunga, tanto che, dopo tre ore e mezza che stavo là seduto, mi sono stancato e me ne sono andato, così non ho visto i più piccini, che, come mi è stato detto, hanno rappresentato, tra l'altro, alcune scenette interessanti.

Come ospiti graditi c'erano i ragazzi di Vico del Gargano, quel paese dove anche i nostri scolari sono spesso andati per i concorsi che vengono organizzati ogni anno.

Una bella scolaresca di giovanette e giovanotti, vestiti di bianco, con strisce verdi e azzurre, si sono esibiti con danze e anche canti. I giovani volteggiavano come farfalle dando un'impressione, grazie ai loro vestiti chiari, di grande leggerezza, come un vento di primavera che fa volteggiare nell'aria i petali dei fiori. Veramente una bella rappresentazione, unita ad una bella coreografia, eseguita con esattezza dai ragazzi. Il loro pezzo grosso, però, era Francesco Canestrone, un bambino di ca. 11 anni, che ha preso in mano il microfono e si esibito in canzoni napoletane classiche. Abbiamo forse assistito alla nascita di un nuovo Caruso? La sua voce bianca, ma potente, emulava quello di un soprano, il timbro, l'intonazione, gli acuti, tutto, chiudendo gli occhi, ci ha fatto pensare al grande tenore napoletano quando, ancora bambino, cantava nel coro della sua parrocchia a Napoli. Se Francesco conserverà quella voce anche dopo che sarà diventato un giovanotto e studierà al Conservatorio, avrà un grande futuro davanti a se.

Dopo il doveroso omaggio agli ospiti parliamo un po' anche dei nostri bambini. La maggior parte del loro programma era un programma musicale, con canzoni diverse, ma anche con inni come la marsigliese, l'inno nazionale inglese, l'inno nazionale italiano, il va pensiero di Verdi. Questi inni sono stati eseguiti egregiamente ed erano messi in intermezzi tra il tempo storico del De Sanctis, recitato da Salvatore De Rogatis. Non sono riuscito, però, a trovare il nesso tra il tempo del De Sanctis e la canzone del Piave, l'inno alla Regina d'Inghilterra e la Marsigliese. La cucitura era alquanto forzata.

Dopo alcune canzoni le ragazze hanno portato per noi a Morra il Mulin

Rouge, danzando il Can-Can. Bella rappresentazione, per chi l'aveva visto solo in TV. Abbiamo visto sgambettare queste adolescenti come provette ballerine e, a quel che sembrava, si divertivano anche nel loro esercizio, divertendo i presenti.

Poi hanno provato una sfilata in vestiti d'epoca, in camicia da notte, ma anche qualche vestito antico e vestito da sposa. Certo, non sono delle indossatrici ed erano un po' imbarazzate. Molti applausi da parte dei presenti, la maggior parte genitori e parenti, le hanno incoraggiate. In un angolo avevano allestito un piccolo museo di oggetti antichi. Mi ha fatto piacere che il nome degli oggetti era scritto in perfetto morrese. Il prof. Felice De Rogatis mi disse che hanno cercato questi nomi nel mio vocabolario morrese; almeno serve a qualcosa.

Per il resto, recite e canzoni, canzoni, canzoni, canzoni all'infinito. Ho pensato all'insegnante di musica che ha dovuto in sostanza sobbarcarsi tutto il lavoro per lo spettacolo di fine anno.

Come detto: essendo stato seduto nell'edificio polifunzionale dalle tre e mezzo alle sette e, vedendo che le canzoni in coro non finivano più, me ne andai senza vedere il resto.

Mi scuso, ma un'altra volta bisognerebbe cercare di non esagerare. Comunque i bambini furono bravi. Una parte recitata la fece anche Mario Di Pietro, che questa volta, non aveva con se il gallo come nella commedia "Angèleca".

## **LA CHIESA MADRE NON È ANCORA TERMINATA**

---

Ottobre – dicembre 2006

La Chiesa Madre è stata ricostruita, e tutti credono che la Soprintendenza l'abbia ricostruita come prima. Le mura, infatti, sono come prima, manca, però, il soffitto a cassettoni, nel quale era incastonato il quadro di San Pietro e San Paolo con la Madonna. La cornice in fondo sul coro dove è il quadro dell'Assunta non combacia perfettamente con i bordi del quadro. La cornice di ora non è uguale a quella di prima. Mancano gli angeli sovrapposti che sorreggono lo stemma papale. Mancano i fregi a stucco sul quadro. Manca il fregio in legno al centro del

coro, che nella foto si vede in nero dietro il tabernacolo, e vorrei sapere dove è andato a finire, visto che è un'opera di scultura in legno. Manca inoltre uno dei braccioli intagliati del sedile al centro. Sotto la cupola manca la colomba dello Spirito Santo con le nuvole intorno. Mancano diversi quadri e statue che sono da restaurare. Sono passati ormai 25 anni dal terremoto, forse aspettano che ne venga un altro? Spesso in chiesa il parroco nella predica dice che quelle cose che compra restano a Morra. Sarà pure, ma dove sono le cose che Morra aveva già e che non sono ancora ritornate? Dove sono le numerose reliquie che avevamo e che, come io credo, non hanno subito alcun danno? Dove sono le nostre Autorità comunali che non s'interessano affatto di queste cose, che riguardano anche il paese di Morra? Quelle cose i cittadini morresi l'hanno comprate con i loro soldi su suggerimento dei parroci che si sono susseguiti durante i secoli, che dicevano anche che tutte sarebbero rimaste a Morra, ma, senza voler mancare di rispetto alla Curia o alla Soprintendenza, perché non sono ancora ritornate a Morra? A Rocca San Felice la chiesa fu consegnata con i quadri restaurati, così anche a Guardia, perché Morra, che ha sempre così generosamente contribuito per la chiesa, rimane sempre indietro? Forse proprio per questo?

Siamo stati troppo generosi nel contribuire a costruire o addobbare due o tre chiese e ora ne subiamo le conseguenze? Una volta Padre Salvatore quando lo pregai di far restaurare la chiesa della Congregazione mi disse – Tutte queste chiese non c'è poi neanche chi le pulisce –.

Io credo che avesse ragione, ma almeno riportateci tutti gli oggetti, i quadri e le statue che sono patrimonio della chiesa di Morra, invece che comprare sempre roba nuova.

Forse sarebbe opportuno che il sindaco, tra un viaggio e l'altro, trovasse il tempo di formare un comitato con lui a capo per parlare con il Vescovo su questo argomento. Credo che don Antonio sarebbe disponibile. Il sindaco ha una lista di quello che è restato della vecchia chiesa, potrebbe interessarsi affinché sia restaurato il più presto possibile; è anche lui cattolico e morrese, come io credo, o mi sbaglio?

## IL SINDACO DOTT. GERARDO CAPOZZA HA VISITATO LA COMUNITÀ MORRESE IN USA.

---

Gennaio – marzo 2007

Il nostro Sindaco, dopo le frequenti escursioni alle nostre feste in Svizzera, ora ha anche affrontato il lungo viaggio in USA per visitare la nostra numerosa comunità in quella nazione.

L'emigrazione morrese in America risale già ai principi del 1880, ma forse anche prima. Comunque, cercando nell'apposito sito sull'emigrazione gestito dalla Fondazione Agnelli, i primi nomi morresi risalgono a quel tempo. Poiché, però, quando i nostri emigrati giungevano in quella terra, chi scriveva la loro provenienza non riusciva a capire il nome, a volte è scritto Morra Irpino, a volte, invece, sono scritti nomi storpiati, come Iarpito, Morra Arpino ecc.

Marino Molinari il 25 gennaio 1883 scriveva al padre Giovanni Andrea Molinari così: Qui siamo coperti da un palmo di neve e fa abbastanza freddo: spero che ciò vorrà essere foriero di una buona raccolta: ma chi mangerà quel grano, granone ed altro se tutti di qui si stanno approntando a partire per l'America? Saranno forse più di ottanta le persone che nel corso di febbraio partiranno, e moltissimi altri si apparecchiano alla partenza per aprile: è un guaio serio. Anche Francesco il brigante partirà; vi manderò l'elenco delle persone in un'altra lettera, e così resterà appagata la vostra curiosità

Basta solo ricordare che già ai principi del 1900 i Morresi in USA avevano fondato una Società di Mutuo Soccorso, con tanto di regole e Statuto. Anche la società di San Rocco, a Greenwich è molto antica e ogni anno fanno la festa e la processione del nostro Santo Protettore di Morra. Alcuni di loro si tengono informati con la Gazzetta Dei Morresi Emigrati e anche questa volta Salvatore mi ha inviato una lista delle persone che hanno contribuito. I soldi non li ha mandati ancora, solo quelli di Luisa Beveridge, ma lui poi troverà l'occasione per inviarli per qualcuno.

## L'ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI L'IDEA, GLI SCOPI, L'ATTIVITÀ IN 25 ANNI DI VITA

---

Gennaio – marzo 2007

Nell'anno 1979 il nostro parroco don Raffaele Masi, con il Vescovo della Diocesi, vennero in Svizzera a farci visita. Riuniti nella Missione Cattolica Italiana di Basilea mi accorsi che noi morresi emigrati eravamo in molti nella nostra zona.

Pensammo allora d'incontrarci un'altra volta tutti in un ristorante di Basilea. Ne vennero parecchi, Francesco Finiello entrò in sala con una tabella sulla quale c'era scritto: "io sono Francesco Finiello con la moglie Dolores e la figlia Concetta", movendo tutti all'ilarità.

In quella occasione decidemmo di rivederci una volta l'anno. Nel 1980 avevamo già prenotato il ristorante per la festiciola e fissata la data per il 29 novembre, quando il 23 novembre apprendemmo la notizia del terribile sisma che aveva colpito Morra De Sanctis. Molti morresi emigrati ebbero dei parenti o genitori morti. Disdicemmo l'incontro. Dopo essere stati a Morra dai nostri cari, tornati in Svizzera, pensammo di fare una colletta per Morra. Consigliai allora di fondare un'Associazione per avere un riconoscimento giuridico.

Facemmo celebrare una Messa per i morti durante il terremoto.

Vennero tutti. Dopo la Messa ci riunimmo in una stanzetta che la Missione Cattolica ci mise gentilmente a disposizione e spiegai loro quello che volevamo fare. Decidemmo di formare subito un Comitato Promotore, con l'incarico di fondare l'Associazione. Con una colletta tra i presenti raccogliemmo 2850 Franchi svizzeri. Lo scopo era, oltre che la colletta, quello di mantenere insieme gli emigrati morresi, di curare le nostre tradizioni per tramandarle ai figli, di mostrare ai morresi residenti che non erano soli, ma che noi eravamo insieme a loro, anche se lontani, e di intervenire presso il Comune di Morra nel processo di ricostruzione.

La sera del 16 maggio 1981, nel ristorante Weisses Kreuz di Breitenbach, fondammo l'Associazione Morresi Emigrati.

L'Associazione la registrammo nel Comune di Binningen. Ci adoperammo affinché venissero costruite a Morra delle casette per anziani. Alla

nostra idea aderirono i Comitati pro Morra di San Francisco, Locarno e Milano.

Oltre alla coleta incominciammo a vendere a Binningen oggetti usati nei mercatini mensili. Nell'Aprile del 1983 fondammo il nostro giornale, "LA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI", redatto e stampato in ciclostile da Gerardo Di Pietro e la figlia Jolanda, con lavoro gratuito. Il giornale, che fino a due anni fa era mensile ed ora trimestrale, va alle nostre famiglie morresi in Svizzera, in tutte le città italiane dove ci sono morresi, in Francia, in Spagna, in U.S.A., in Argentina, in Australia, ma anche a Morra De Sanctis, mantenendo così il contatto tra emigrati e residenti, con notizie d'attualità morrese, con prese di posizione sulle scelte delle Amministrazioni comunali, ma anche Regionali. Nella Gazzetta sono stati pubblicati tutti gli scritti e poesie di Morresi, pagine di storia inedite, anche un biglietto inedito del De Sanctis. Il professore e storico Francesco Barra cita espressamente la nostra Gazzetta, da dove ha preso dei documenti inediti, nel suo libro "Il Mezzogiorno dei Notabili". Nella Gazzetta sono stati pubblicati i racconti antichi in dialetto morrese, di Gerardo Di Pietro, che poi raccolsi in un libro, e racconti di contadini in dialetto, così come poesie antiche e moderne di morresi. Alcuni di questi scritti sono stati raccolti in due libri, che il Comune di Morra ha fatto stampare. I lettori della Gazzetta contribuiscono a piacere; non riceviamo contributi da nessun Ente pubblico, perché dicono che sulla Gazzetta non ci sono notizie d'interesse generale, ma solo del paese di Morra. Comunque, grazie ai lettori, fino ad oggi la Gazzetta è ancora viva. Ricordiamo che i soldi che mandano i lettori servono solo per il materiale, carta, colore, spese di porto, il lavoro è gratis. La nostra Gazzetta ha avuto lodi da gente semplice; qualcuno ci ha scritto che quando arriva a casa sua la Gazzetta è come se arrivasse un pezzo di Morra. Anche personaggi importanti, come S.Ecc. il Prefetto Sbresci, il Ministro della Pubblica Istruzione On. Gerardo Bianco, il professore dell'Università di Basilea, il professore del Politecnico di Zurigo, il Centro Studi Gabriele Criscuoli, il Generale di Finanza Nicola Di Guglielmo di Andretta, il Vicario del Vescovo Mons. Chiusano, che ci inviò i suoi scritti



per pubblicarli sulla Gazzetta, per citare solo i più importanti hanno lodato il nostro giornaleto. Fino ad oggi tutto è andato bene. La difficoltà consiste nel fatto che noi siamo dislocati in differenti paesi in Svizzera e non possiamo incontrarci spesso. Per questo motivo, pur essendo un'Associazione unica con lo stesso statuto, abbiamo creato tre sezioni con un comitato proprio, che organizza motivi d'incontro per i morresi residenti nella rispettiva Regione. Le Sezioni organizzano ognuna minimo una festa ogni anno: una a Basilea, una a Zurigo, e una in Ticino, dove i morresi emigrati cucinano loro stessi i nostri cibi tradizionali e dove partecipano anche i morresi di altre sezioni. Altre manifestazioni locali sono organizzate di tanto in tanto. Per conoscerci meglio abbiamo organizzato durante questi anni dei viaggi di tre o quattro giorni insieme. Siamo stati a Venezia, in Liguria e Montecarlo, a Firenze, in Umbria, a Roma, a Parigi, a Vienna, ancora lo scorso anno a Roma. Per questi viaggi l'Associazione aiuta con un contributo prelevato dalla cassa, dove vanno i soldi guadagnati con le nostre feste. Ricordiamo l'iniziativa presa anni fa a Zurigo, di insegnare ai loro bambini le canzoni dialettali morresi, e le poesie dialettali e in Ticino dove i giovani fondarono un gruppo folkloristico che danzava la tarantella e altri balli popolari nostri.

Abbiamo aiutato a costruire una chiesa provvisoria a Morra quando la Messa si celebrava in un garage, inviando circa 40 milioni di lire, un terzo dell'intera somma spesa. Quell'edificio ora rimarrà come Centro Sociale. Abbiamo restaurato a nostre spese l'altare antico del S.S. Sacramento, la statua di Sant'Antonio da Padova. Siamo intervenuti per diversi motivi presso il Comune di Morra e presso la Regione. In tutti questi anni la nostra Associazione si è fatta onore. Abbiamo anche partecipato ufficialmente alla celebrazione dei cento anni dalla morte del De Sanctis al Politecnico di Zurigo, cosa che è stata anche notata nel libro con gli interventi del convegno edito da quell'Ateneo. Spesso vengono dei bus anche da Morra alle nostre feste.

La prima volta che venne a trovarci il nostro sindaco prof. Gerardo Di Santo, vedendo tante persone che affollavano la sala, arrivati perfino dalla Francia, esclamò – Voi fate paura! – e l'avvocato morrese Francesco De

Rogatis che abitava a Torino e partecipò alla nostra festa di Basilea, quando vide insieme i tanti morresi emigrati venuti anche dalla Francia e morresi residenti a Morra che erano arrivati con due bus, disse meravigliato: – Ma Morra è qui, non a Morra! – .

Ancora il sindaco, prof. Gerardo Di Santo, scrisse in una lettera – Quando noi sul comune facciamo qualcosa, ci chiediamo: “Cosa dirà adesso la Gazzetta?”. Questa è la nostra realtà. Noi abbiamo fatto bene fino ad ora e ci siamo mantenuti equidistanti dai partiti politici; non vogliamo perdere la nostra indipendenza. Noi abbiamo dimostrato in 25 anni che sappiamo benissimo cavarcela da soli e spero che la nostra Amministrazione Comunale ci aiuti a conservare questa bella realtà morrese che è sorta all'estero, così come è stata fino ad ora, impegnandosi a preservare la nostra indipendenza dai partiti politici, in modo che Morra, anche in seguito, possa essere orgogliosa, tutta insieme, così come lo è stata fino ad ora, e non solo una parte politica dell'Associazione Morresi Emigrati.

Per ultimo devo anche precisare che l'Associazione Morresi Emigrati è stata fondata secondo le disposizioni del Codice Civile Svizzero delle Obbligazioni ed è un'Associazione non a scopo di lucro.

Il Segretario centrale dell'AME

Cronologia dei Presidenti Centrali susseguitisi in questi anni: Il presidente della Sezione fondatrice di Basilea è per statuto anche il Presidente Centrale. Sezione Basilea:

Gerardo Gallo, Angelo Di Pietro, Michele Fruccio, Gerardo Pennella.

I Presidenti della Sezione AME del Ticino sono stati: Del Priore Rocco, Pennella Gerardo, Di Marco Vito.

I Presidenti della Sezione AME di Zurigo sono stati: Rainone Gerardo Carmine, Pennella Gerardo, Siconolfi Gerardo Carmine.

## **LA GAZZETTA E LE PRETESE DELLA GENTE**

---

Gennaio – marzo 2007

Nell'ultima Gazzetta pubblicai, come sempre, la lista delle persone decedute, inviando le nostre condoglianze ai loro cari. Qualche volta,

quando muore un emigrato, specialmente qualcuno che ha lavorato nell'Associazione, io scrivo qualcosa sul suo conto, cercando di mettere in risalto quello che ha fatto nella nostra Associazione. A volte scrivo qualcosa su qualcuno di Morra che è morto e che io conosco bene, o che è stato in vita una persona che ha fatto qualcosa per il paese da ricordare, oppure che in qualche modo ha fatto parte della nostra storia. Questo non vuol dire che è un diritto di tutti quelli che muoiono che io scriva della loro vita, ma lo faccio di spontanea volontà. I nostri lettori lo sanno e sanno anche che chiunque può scrivere un elogio funebre di qualche amico che è deceduto e mandarmelo, che io lo pubblico sulla Gazzetta. A volte lo ha fatto don Raffaele, Elettra, ecc. A volte ho pubblicato qualche discorso fatto a Morra durante la cerimonia funebre. Naturalmente devo conoscere bene la persona e essere sicuro che i familiari non s'impermaliscono per qualche parola che possono interpretare male. Quando scrivo, non c'è in me nessuna intenzione di offendere chicchessia. Da qui poi a ricavarne la pretesa che io debba scrivere per tutti quelli che muoiono, a me sembra una cosa esagerata! Se uno vuole che scriva qualcosa per il proprio congiunto, basta che mi porti i dati che egli conosce e, magari, una foto. Io poi cercherò di scrivere un trafiletto. Dopo questa premessa, a distanza di un mese che ormai era giunta la Gazzetta a Morra, quindi senza un nesso logico, se ne venne da me una persona giovane e mi venne a rimproverare perché io non avevo scritto niente per la morte di un suo congiunto. Mi riferì che suo zio non voleva più la Gazzetta, neanche sua madre, ecc. Gli feci presente che quella persona di cui lui parlava, una volta in piazza, mentre ero insieme a mio figlio e mia nuora, si mise a gridare che io ero pazzo, che m'intromettevo nelle cose degli altri, ecc. perché io avevo riferito ad una persona che egli aveva qualcosa da dargli, e egli stesso, giorni prima, mi aveva detto di riferire questo. Non fa niente, pacifico come sono dopo poco tempo incominciai a salutarlo di nuovo, a parlare insieme, a pubblicare sulla Gazzetta qualcosa che gli stava a cuore e, quando seppi che si era ammalato, chiesi spesso alla moglie notizie della sua salute, mi recai anche al funerale e vi dico, con tutta sincerità, che quando appresi la sua morte mi

dispiacque molto. Ora, se qualcuno di voi venisse sgridato in pubblica piazza e ammonito di non interessarsi più della cose degli altri, e venisse definito pazzo per questo, voi, a parte la pace fatta, vi interessereste più di questa persona quando muore? Io no. Oltretutto sono stato dal 1958 in Svizzera, e da quel momento di questa persona ne sapevo poco. Cosa avrei dovuto scrivere? La storia finì che a forza di reclamare in casa mia, una parola chiama l'altra, io m'impermalii per questa assurda pretesa e risposi per le rime. Allora appresi dalla bocca di costui che non sono nessuno, che sono una pezza da cu..., che la Gazzetta è dei Morresi Emigrati e non è mia, che io credo chissà di essere perché voglio comandare tutto, e non ripeto altre cose, esattamente quello che mi disse una volta il suo defunto congiunto. Ora io mi chiedo perché questa persona voleva per forza che una pezza di cu..., un "nessuno" come me, scrivesse per il suo congiunto? Che ne faccia celebrare le gesta da una persona che è qualcuno, almeno farà bella figura. O non ha trovato nessuno che voglia prestarsi a quest'opera? E poi, perché reclama dopo un mese che ha ricevuto la Gazzetta? E poi, se la Gazzetta è dell'AME e non mia, perché non scrive all'AME che scrivano qualcosa per lui? Dubito che troverà qualcuno che lo faccia. Mi dispiace, comunque, di aver perso un po' il freno e di avergli detto la verità, ma io sono così, sono buono e bravo, ma quando vengo rimproverato in casa mia, non per aver scritto male, ma per non aver scritto niente, allora mi monta facilmente la mosca al naso. Comunque in un punto ha ragione: non sono io che comanda l'AME, ma i soci tutti e non persone esterne all'Associazione, che, imbestialiti o no, non hanno niente da dire in mezzo a noi, almeno che non emigrino anche loro e si iscrivano all'AME. Alla fine ancora una cosa: io ho nel computer 950 persone che mi hanno dato i dati di nascita loro, della moglie e dei figli, nonni ecc. per farsi mandare gli auguri sulla Gazzetta. A volte, quando uno muore, può capitare che dimentichi di cancellarlo e così, dopo qualche anno, poiché io dico al computer di scegliere le persone per mese, finisce nella rubrica degli auguri senza che io me ne accorga. Non c'è bisogno di adirarsi per questo, basta dirlo e io cancello con tante scuse. State sicuri che il defunto non patirà per

quell'augurio sbagliato che ho scritto.

## **LO SPOSALIZIO Di MARIA LUCIA DI PIETRO E GIAMPAOLO DE ROSA**

---

Gennaio – marzo 2007

Alla vigilia del 30 settembre il bollettino meteorologico prometteva bel tempo per il giorno dopo. Al mattino, infatti, il cielo era terso, solo un po' di nebbiolina sui corso dell'Ofanto e qualche cirro bianco, quasi evanescente in cielo.

Arrivai a casa di mio cugino Nicola verso le dieci e la sposa era sulla terrazza a fare le tradizionali fotografie.

La gente veniva a dare gli auguri rinfrescandosi con un aperitivo. Due giorni prima la famiglia aveva passato la notte in bianco, fino alle sei del mattino. Gli amici di Giampaolo, lo sposo, avevano portato la serenata alla sposa e, per schiarirsi la voce, avevano bevuto diversi bicchieri di vino fino all'alba. Ora, però, era tutto tranquillo; Maria Lucia non mostrava nervosismo. Con un lungo corteo si avviarono tutti in chiesa, dove già aspettava Giampaolo. Li accolse la musica dagli altoparlanti fuori della chiesa, prima, e con l'Ave Maria appena entrati. La cerimonia, come sempre, fu suggestiva. È bello vedere due giovani che si uniscono in matrimonio per fondare una nuova famiglia; in quella occasione, gli anziani che si sono sposati da tanti anni, ricordano il loro matrimonio lontano nel tempo e vengono pervasi dalla nostalgia.

“Quello che Dio ha unito non venga separato dall'uomo”, dice il prete.

Dopo la cerimonia partimmo verso Mirabella, dove nel ristorante La Meridiana era stato approntato il pranzo nuziale.

Dapprima gli invitati si accomodarono fuori, nel sontuoso giardino con la grande fontana zampillante, con le piante che facevano ombra e gli impeccabili camerieri che stavano pronti ad ogni tavolo dove erano preparati i cibi e bevande per l'aperitivo. Entrammo poi nella sala a noi riservata. Una sala grande, ma poiché faceva angolo e si stendeva in un'altra direzione, ne risultava un ambiente molto familiare, e non impersonale come in altri luoghi.

Maria Lucia, che è mia nipote, aveva avvisato il personale che io ero allergico ai pesci ed ebbi, perciò, un trattamento speciale con altre pietanze a base di carne. La musica era eccellente e gli invitati dopo alcuni bicchieri di vino decisero di diventare da spettatori protagonisti. Gli amici di Giampaolo incominciarono a cantare, poi si ballò, poi cantarono le donne. Nel frattempo c'erano state le canzoni cantate da mia cugina Concettina, che è la zia di Maria Lucia. Concettina, che ha una bella voce, cantò "Signorinella" e "Mamma", riscuotendo molti applausi e le lodi di chi l'accompagnava con la musica per la sua voce ben intonata.

Arrivarono l'On. Gargani e l'ex Presidente della Provincia prof. Anzalone che, avendo sposato una nostra cugina di secondo grado, è anche un po' nostro parente.

Le bottiglie si susseguivano sui tavoli e la gioventù era in vena di allegria.

Gli amici chiamarono la coppia degli sposi dove era la musica e trasformarono la festa nuziale in esercizi ginnici o circensi, lanciando ripetutamente per aria gli sposi.

Maria Lucia dopo un po' si stancò del gioco, anche perché si era fatta male ad un piede, e si sottrasse gentilmente scusandosi, ma quelli, imperterriti, non si fermarono e stavano lanciando per l'ennesima volta Giampaolo in alto, quando Gaetano, il nonno della sposa, che assisteva contrariato allo spettacolo, si sentì in dovere, come persona anziana e, forse temendo per l'incolumità della nipote, di intervenire, pregando i ragazzi di mettere fine al gioco.

Dopo diversi canti degli amici, che avevano improvvisamente scoperto la loro vocazione canora, ci pregarono di accomodarci nel giardino, dove si distribuiva la torta e lo sciampagna. Bellissima giornata passata insieme agli sposi e a parenti ed amici, una giornata che rimarrà nel ricordo di questa nuova famiglia che si è formata a Morra. Noi auguriamo loro tanta felicità e figli maschi.

## QUALCOSA CHE IL MINISTRO DELL'INTERNO DOVREBBE CAMBIARE A FAVORE DEGLI EMIGRATI

---

Gennaio – marzo 2007

Io sono residente nel Comune di Binningen Svizzera e iscritto all'AIRE sul Comune di Morra. Questa è la premessa.

La cassa pensione della ditta dove lavoravo mi ha chiesto un certificato che attesta che io sono ancora in vita. Trovandomi a Morra chiamai l'impiegata della ditta in Svizzera se potevo fare questo certificato nel mio paese d'origine senza tornare a Binningen nel comune di residenza. L'impiegata mi disse che potevo farlo.

Mi recai perciò sul Comune di Morra e chiesi un certificato che attestasse che sono ancora vivo. L'impiegata lo trasse direttamente dal computer. Non guardai subito; andando a casa lessi il certificato nel quale non c'era scritto che io sono ancora in vita, ma che al comune di Morra non era arrivata nessuna notizia che io fossi morto. Questa è un'altra cosa. Infatti, nel frattempo potevo essere morto in Cina o in Corea e la comunicazione non era arrivata ancora a Morra.

Chiesi allora che mi facessero un certificato nel quale accertavano che io mi ero presentato davanti a loro sul comune con il mio passaporto e che avevano così potuto constatare che ero ancora in vita.

Mi fu risposto che non potevano farlo. Salii, perciò, dal segretario comunale e gli prospettai il problema, lui mi disse che si poteva risolvere con un'autocertificazione nella quale io stesso dichiaravo sotto la mia personale responsabilità di esser ancora in vita.

Cioè, in questo caso, se io ero morto e al mio posto, p. es. si presentava mio fratello, avrebbe potuto fare il certificato dicendo che lui ero io ed incassare la pensione per qualche anno ancora.

Ora questo non è un atto d'accusa contro il Comune di Morra e i suoi impiegati, ma a me sembra che il signor Ministro dovrebbe dare la facoltà ai comuni di rilasciare dei certificati dai quali si evince ufficialmente e senza ombra di dubbio che la persona è ancora in vita. Basterebbe inserire nel computer un modello redatto in questo modo:

## COMUNE DI MORRA DE SANCTIS

In data odierna (g.m.a.) abbiamo accertato essendo venuto davanti a noi di persona e in base al documento da lui presentato, che il signor tale dei tali, nato a Morra De Sanctis il (g.m.a.) residente in Binningen Svizzera e iscritto nel registro AIRE di questo Comune è ancora in vita.  
L'impiegato

E il timbro del Comune.

È ci vuole molto per far questo? Contro quali leggi cozza questa certificazione?

Preghiamo il signor Ministro e il signor Prefetto di Avellino di fare in modo che vengano diramate delle disposizioni a riguardo per i nostri emigrati che, trovandosi a Morra alla scadenza dell'invio annuale di questo certificato, non debbano scappare di corsa al loro comune di residenza per farlo.

## CROCIFISSI

Urli di dolore da corpi crocefissi,  
tormentati da tempeste di odio,  
spilli acuminati  
trafiggono le mani, come spine di rose  
sbocciate nel sangue  
che sgorga con mille dolori.  
In preda di angeli caduti  
che soffiano nei cuori  
il fiato pestifero  
dell'inferno  
all'uomo in balia di perversi  
pensieri che straziano  
le anime  
senza fede né amore.  
Rabbriviscono le stelle  
sul mondo incredulo  
Piange la terra tinta di sangue



dove non crescerà  
mai più un fiore,  
tra le aride pietraie  
della guerra,  
covi di vipere.

## 25 ANNI AME

---

Aprile – giugno 2007

Il 16 dicembre 2006 l'AME ha festeggiato il 25° anniversario dalla fondazione. La cerimonia, molto semplice, si è svolta a Binningen, nella solita Kronenmattsaal.

Questa volta abbiamo invitato solamente i soci dell'Associazione, per festeggiare insieme l'evento tra morresi, come ai primi tempi.

Per l'occasione erano venuti da Morra anche il sindaco, dr. Gerardo Capozza e Gerardo Gallo con Luciano Del Priore, giovani che aiutano sempre alla festa degli emigrati a Morra.

Dopo la cena, vino e bevande, offerti dall'Associazione, il segretario Centrale ha fatto un breve discorso, ricordando un po' la nostra storia. Ha inviato un saluto anche ai nostri emigrati in USA, ricordando ai presenti che l'Associazione dei morresi in America è molto più antica della nostra, essendo stata fondata all'inizio del 1900. Ha infine esortato i morresi a seguire di più ciò che i politici fanno per Morra e di non avere paura di dare suggerimenti e di parlare con il sindaco quando vedono che le cose non vanno così come dovrebbero andare. Infatti, quando noi votiamo e mettiamo la crocetta vicino ad un nome, questo vuol dire che noi garantiamo personalmente che quella persona che abbiamo scelto è migliore tra tutti quelli che si sono presentati per quella carica. Se queste persone da noi scelte, dopo essere elette non fanno più quello che dovrebbero fare, un po' di colpa ce l'abbiamo anche noi che l'abbiamo votate. Per questo motivo è importante controllare che tutto proceda nel migliore dei modi

Ancora una volta voglio ricordare ai nostri soci che il collante che ci tiene insieme non è solo il mangiare, ma l'ambiente in cui siamo nati e

cresciuti. I luoghi della nostra infanzia dove abbiamo giocato, lavorato in campagna, il nostro dialetto, la nostra mentalità, i nostri antenati e quello che ci hanno trasmesso, insomma le nostre radici. Un albero senza radici non può vivere, con le radici prende il nutrimento dalla terra, l'acqua di cui ha bisogno, così siamo anche noi, tagliare le nostre radici significherebbe perdere la nostra identità. Per questo motivo mi oppongo sempre quando altri amici, di altre regioni vogliono iscriversi alla nostra associazione. Loro non hanno gli stessi ricordi nostri, la stessa terra, lo stesso dialetto. Le nostre frasi da noi comprese in un modo, alle loro orecchie possono avere un altro significato; manca, insomma, un'eredità comune con noi. Oltretutto potrebbero influenzare il nostro operato discutendo con i morresi. anche se non hanno diritto di voto. Quando cinquanta anni fa arrivai in Svizzera i nostri colleghi elvetici parlavano di assimilare gli operai stranieri, noi combattevamo per l'integrazione degli operai stranieri, che significava non essere fagocitati dalla loro cultura, ma integrarci l'uno con l'altro, così ognuno prende il meglio dell'altro. Questo, però lo possiamo fare solamente se la nostra cultura è forte abbastanza da resistere all'assimilazione da parte dell'altra cultura e dare degli spunti in cui anche gli altri trovino qualcosa di buono.

## **INAUGURATA LA CASA CANONICA A MORRA DE SANCTIS**

---

Aprile – giugno 2007

Nel mese di dicembre S. Ecc. l'arcivescovo Mons. Francesco Alfano, ha inaugurato la nuova casa parrocchiale, che sorge al posto dove era una volta l'asilo per i bambini accanto al Municipio. La struttura, forse un po' troppo grande per un paese così piccolo, è stata dedicata a San Giovanni Bosco. L'arcivescovo ha benedetto la canonica alla presenza di uno scarso pubblico. Successivamente siamo entrati nell'edificio, dove, nella grande sala, è stato proiettato un film della vita di S. Giovanni Bosco. La cerimonia è terminata con le solite torte e bevande nella ex chiesa.

Ora anche Morra ha una canonica. Il parroco dice che bisogna pagare l'arredamento e quindi i cattolici morresi dovrebbero contribuire. La canonica, infatti, rimane a Morra anche quando va via il prete e dunque è

interesse del paese che venga arredata.

Naturalmente l'arredamento è stato già comprato. Veramente la canonica è bella e, oltre alla grande sala, c'è n'è anche una piccola, con tavoli e banchi per le lezioni ai bambini. Poi c'è, naturalmente, l'appartamento per il parroco, una specie di terrazza coperta e gli scantinati sotto, anch'essi molto grandi. Forse, quando non ci sarà più un parroco a Morra, perché se va avanti come ora rimarranno solamente poche persone nel paese, allora potranno utilizzare quella grande canonica anche come convento di monaci. Per adesso, a parte il fatto che il grande edificio toglie tutta la visuale di Montecalvario guardando dalla piazza, dentro è bello e ben fatto. Se potete, cercate di contribuire per finire di pagare le suppellettili e tutto l'addobbo già comprato.

In questa occasione ricordiamo, anche a S. Ecc. Mons. Alfano, che ancora diversi quadri e statue appartenenti alla chiesa di Morra non sono ritornati nella nostra Chiesa Madre, perché attendono, ormai, da venticinque anni, di essere restaurati. Ricordiamo anche le numerose reliquie, che erano a Morra e che sono conservate da don Tarcisio in qualche posto. Perché non ritornano ancora? Le reliquie non devono essere restaurate, e si potrebbero esporre il giorno della festa dei rispettivi santi. C'è anche un braccio reliquiario, che permetterebbe l'esposizione delle reliquie di volta in volta. Sicuramente c'è la reliquia di S. Francesco, di Sant'Antonio, di Santa Elisabetta regina d'Ungheria, e altri santi poco conosciuti nel nostro paese. Queste ultime reliquie le ha il parroco. Basterebbe che si facesse consegnare il braccio reliquiario da don Tarcisio per esporle in chiesa alle feste di questi santi.

## **LA FESTA DELLA MAMMA A BETTLACH**

---

Luglio-settembre 2007

Quest'anno i Morresi Emigrati della Sezione di Basilea la festa della mamma l'hanno festeggiata nel comune di Bettlach Cantone del Cantone Soletta, dove vivono alcune famiglie morresi che fanno parte della Sezione AME di Basilea.

Tornando da Morra ho partecipato anch'io con mia moglie, profittando

del passaggio che gentilmente ci ha offerto Gerardo Fruccio con la sua macchina. I nostri morresi di Bettlach sono iscritti della prima ora. Ora sono anche loro anzianotti e a volte non se la sentono di fare il viaggio di notte per venire alla nostra festa di Basilea, dove non possono bere neanche un bicchiere di vino perché poi devono guidare la macchina al ritorno, perciò questa volta siamo andati noi da loro. Quando si vuole organizzare qualcosa a Bettlach basta dirlo a Mario Chirico, che ha dappertutto le mani in pasta. Così Mario ci ha procurato sala e cucina della scuola, e tutto l'occorrente per passare un bel pomeriggio insieme. Erano presenti le famiglie di Mario, di Francesco Del Priore, dei Finelli, di Megaro, e anche Donato Pennella con la moglie di Gerlafingen. Da Zurigo è arrivata addirittura Lucia Pennella. Da Basilea erano venuti Gerardo e Angela Fruccio, Gaetano e Maria Di Savino col figlio Felice, Gerardo Gallo, Andrea Capozza e famiglia, la famiglia di Samuele Incognito, Grazia Capozza e il Presidente Gerardo Pennella con la moglie Nicolina. Quando giungemmo noi le donne e gli uomini erano già tutti indaffarati in cucina e a preparare i tavoli. L'aperitivo era già pronto. Dopo averci salutato, incominciai a conoscere i giovani: Santina e Lara Del Priore. Ho detto loro che potrebbero formare un gruppo di giovani nella nostra sezione, organizzare, quindi, delle manifestazioni più adatte alla loro età.

Andai a trovare le donne impegnate in cucina, che vegliavano su due grandi pentole, dove in una c'era il sugo e nell'altra l'acqua per i maccheroni. Ci sedemmo a tavola e, nell'attesa del pranzo, Gerardo Gallo e Gaetano continuavano a giocare a scopa senza posa. Non si stancavano mai e, dopo aver mangiato, subito ripresero di nuovo. Vennero i maccheroni col sugo proprio alla morrese e non mancava la polvere di quei peperoni "amari", che ognuno poteva spargere a piacere nel piatto. Dopo i maccheroni, la carne e diverse insalate, seguì la salsiccia piccante, poi il formaggio e infine il dolce. Il tutto a volontà, vino compreso e per 20 Fr. a persona. Alla fine Mario portò le rose per le donne. Fui pregato di dire qualche parola per l'occasione e ringraziai i nostri morresi di Bettlach e dintorni per l'ottima organizzazione. Parlai un po' delle mamme, o meglio, delle donne presenti, poiché anche le giovani donne sono destinate

a diventare mamme un giorno.

La mamma, cioè la donna, che Dio volle dare come compagna all'uomo e alla quale ha affidato la vita che nasce. La continuazione dell'umanità dipende dalle donne. Se Dio non avesse dato alle donne l'istinto materno e non avesse inculcato in loro il desiderio di avere figli, oggi la specie umana sarebbe già finita.

La mamma porta in grembo il bambino, lo fa nascere; il primo bacio che abbiamo avuto è stato quello della mamma. Essa ha condiviso con noi le gioie, le malattie, le paure, i nostri successi. Ha scusato le nostre debolezze, ci ha dato il latte, ma soprattutto ci ha dato il suo cuore. Due episodi sono esemplari per raccontare il bene che le mamme nutrono per i loro figli. Uno è raccontato nella Bibbia, nelle famose sentenze del re Salomone (RE 3: 16 - 3: 28). Si parla di due donne che si contendevano un bambino e ognuna di loro affermava che era suo figlio. Allora Salomone ordinò di tagliare il bambino in due e di darne un pezzo ciascuno. Mentre una delle donne acconsentiva, la vera mamma, che amava veramente il figlio e non voleva che morisse, pregò Salomone di dare il bambino all'altra donna, piuttosto che ucciderlo. Allora il Re capì che quella era la vera mamma, che aveva deciso di perdere il figlio piuttosto che vederlo morto. L'altra storia che si racconta è di quel figlio sciagurato, che col coltello aprì il petto della madre e le strappò il cuore e mentre lo teneva in mano il cuore parlò: – Stai attento, figlio mio, che non ti fai male col coltello –. Amava il figlio anche dopo che l'aveva uccisa.

Anche il Presidente Gerardo Pennella ringraziò gli amici del Cantone Soletta per la perfetta organizzazione. Tornammo a Basilea contenti, specialmente io: avevo lasciato i morresi a Morra e li avevo trovati in Svizzera, come se non mi fossi mai mosso dal nostro paese. Ringrazio ancora gli amici di Bettlach e dintorni e spero di rivederli tutti alla festa di Basilea l'8 settembre.

## PER LA SCOMPARSA DI DONNA EMILIETTA MOLINARI

---

Ottobre-dicembre 2007

*...E lì la settuagenaria donna Emilietta*  
- Occhi di pepe nero in volto Fayyum –  
Parlò per inciso nell'ex stanza della musica,  
affrescata a strumenti, uccelli e grottesche  
ed ora tutta travi di sostegno e crepacci,  
della zia pianista, cerimoniosa porcellana  
settecentesca; e l'occhiuto pronipote  
dal profilo cesareo, mentre inciampavo  
in terrecotte a pagnottelle cadute dal soffitto  
e a capocollo ruzzolate dai tramezzi  
fresche d'estate, calde d'inverno  
e pensavo per leggerezza  
A grandi cupole quattrocentesche -  
Fece tintinnare "ceciniello", la parola sommersa

Con questi versi la dipinge il poeta Daniele Grassi nella sua poesia "LA PAROLA SOMMERSA" (vedi il libro "Daniele Grassi. POESIE" (1971 - 1991) Edizione GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI, Pag. 120)

Ricordo donna Emilietta Molinari, figlia dell'Avv. Michele Molinari, quando io ero bambino e abitavo in uno dei sottani del palazzo Molinari. Lei, ancora giovane, bellissima e di aspetto distinto, era andata sposa al dottor On. Gabriele Criscuoli di Sant'Angelo. Erano i tempi dell'immediato dopoguerra e la famiglia Molinari si era alleata con la lista del Bue, con il popolo dei contadini ed artigiani. Dopo la vittoria si ballò nel cortile di casa Molinari al suono della fisarmonica di Peppo Consigliero, del mandolino di Aniello Di Sabato e tamburo di Rocco Sarni, ricavato dalla pelle del povero cane Balilla. Donna Emilietta era dietro di me e cantava insieme agli altri la canzone "Quando Rosa scende dal villaggio". Quando giunse al punto "forse un giorno chi sa, un bambino verrà" la sentii fare un profondo sospiro. Donna Emilietta non ebbe la gioia di avere un bambino. Dopo il terremoto regalò il suo palazzo disa-

strato al comune di Morra e iniziò la pubblicazione di un giornaleto "Voce Altirpina". In questo giornaleto mensile, spesso si parlava di Morra, a dimostrazione del bene che nutriva per il nostro paese. Scrisse anche qualche pagina di lode sulla nostra Gazzetta e sui Morresi Emigrati. Era una donna di principi e di moralità eccelsa e, come già detto parteggiava con la sua famiglia per il popolo e non per i signori. Diventato il suo palazzo ormai inabitabile, si stabilì a Napoli, dove affidò al professore Francesco Barra il compito di raccogliere in un libro le memorie e la corrispondenza della famiglia Molinari, un tempo molto potente col capitano delle Guardie Nazionali Giovanni Andrea Molinari suo nonno e di don Marino, il prete politico, suo zio, di cui parla anche il De Sanctis. Il libro fu stampato col titolo "Il Mezzogiorno dei Notabili".

Donna Emilietta Molinari era una buona morrese e sempre, anche quando era a Napoli, s'interessava del nostro paese.

Quando sono andato a Morra ho cercato invano un manifesto del Comune che ricordasse donna Emilietta. Forse l'avevano fatto, ma era stato già tolto. Ho visto, invece, altri manifesti, anch'essi forse meritati, specialmente per meriti verso alcune persone che furono aiutate. Non vedo perché, però, manchi quello per l'ultima rappresentante di quella famiglia Molinari, che, nonostante la sua ricchezza, ha voluto sempre stare dalla parte del popolo, al quale ha voluto regalare il suo palazzo, anche se diroccato, ma pur sempre ristrutturabile.

Come la stessa manchevolezza fu fatta per il Principe e per il Duca. Anche i loro palazzi sono stati messi a disposizione del popolo di Morra, ma Il Consiglio Comunale li ha dimenticati.

Ricordo che prima di morire, il Duca Biondi Morra chiamò suo figlio e gli disse – Figlio mio, non dimenticare mai il paese di Morra al quale sono stato tanto legato – . Noi vogliamo ricordare queste persone dalla nostra Gazzetta, anche se il popolo ha dimenticato chi gli è stato sempre amico.

## CONFERENZA ALL'UNIVERSITÀ DI BASILEA SU GARIBALDI

---

Ottobre-dicembre 2007

Nell'Aula Magna dell'Università di Basilea l'ASRI, Associazione per i rapporti culturali ed economici con l'Italia di Basilea, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Zurigo, e il Consolato Generale d'Italia di Basilea, hanno organizzato una tavola rotonda, nell'ambito delle celebrazioni del Bicentenario garibaldino.

L'introduzione fu fatta dalla Console Reggente Maria Luisa Cuccaro, moderatore Carlo Alberto Di Bisceglie, ASRI di Basilea.

Hanno parlato Anita Garibaldi, la pronipote dell'Eroe dei due mondi e Vincenzo Gueglio, laureato in filosofia che, tra i diversi libri scritti, ne ha dato uno alla stampa col titolo: *F. De Sanctis, Mazzini (Fratelli Frilli)*. Inaspettamente, ha parlato anche un generale che è Vice Presidente della dell'Associazione Nazionale Garibaldina, la Presidente è Anita Garibaldi.

Il Generale si è lamentato per lo scarso interesse dimostrato dal Governo per queste celebrazioni di un personaggio storico del Risorgimento Italiano.

Anita Garibaldi, che è anche presidente del Centro Studi Politiche Europee ed ha fondato il movimento "Mille donne per l'Italia", ha presentato il suo bisnonno con aneddoti e fatti che ai più sono sfuggiti durante le nostre lezioni di storia alle elementari. Anita, che porta il nome della sua bisnonna, la moglie di Garibaldi che morì per gli stenti durante la fuga del generale da Roma, vedendo i bambini in prima fila, ai quali un insegnante aveva fatto indossare la camicia rossa, ci ha raccontato come con Garibaldi combatterono anche dei bambini, che venivano chiamati "Gli Speranzini" e le bambine "le Speranzine". Ci ha detto che questi bambini si buttavano sulle bombe, che il quel tempo erano rotonde con la miccia, e le spegnevano con lo straccio bagnato, a volte non facevano in tempo e finivano dilaniati dalla bomba che esplodeva. Ci ha detto anche che l'isola di Caprera fu comprata da Garibaldi metà con i soldi avuti da suo fratello in America e metà con una colletta che fecero le donne inglesi. Quando Garibaldi fu confinato a Caprera si trovò con un terreno roccioso, e a lui piaceva avere un orto, fare il contadino. Siccome aveva



un grande seguito in Inghilterra, dove era tenuto in gran conto dalla popolazione, alcune donne gli mandarono una nave carica di terra, che fu messa intorno alla sua casa, dove poi poté fare il giardiniere. Anita raccontò che quando era piccola e andava a Caprera, nella casa di Garibaldi c'era un armadio con tante camice rosse, che erano la divisa dei garibaldini. Lei strappava le camice a strisce perché sembra che le aragoste abbocassero a queste strisce rosse e così pescavano. Si lamentò anche della poca attenzione delle autorità per il bicentenario di Garibaldi.

Vincenzo Gueglio fece un po' la storia dell'Eroe con diapositive proiettate sul muro. Da quella descrizione ne ricavammo che Garibaldi fu spesso avversato dai grandi, ma sempre osannato dal popolo. Vittorio Emanuele II, come voi sapete, mandò i suoi soldati a fermare Garibaldi e ad Aspromonte in Calabria, Garibaldi fu ferito non per sbaglio, ma per espresso volere del Re. Infatti, un soldato piemontese gli sparò apposta al malleolo e alla coscia. Non fu neanche curato, ma imbarcato su una nave e per questo rischiò anche di perdere la vita.

Amato in America del Sud per le battaglie sostenute per la libertà di quei popoli, sposò Anita, la coraggiosa compagna delle sue battaglie e madre dei suoi figli.

Interessante la vera storia delle camice rosse, che erano la divisa dei garibaldini. Garibaldi con i suoi era a Montevideo, in Sud America, ma non avevano una divisa. Allora lo portarono in un macello, che era stato chiuso e là trovarono i camici degli operai che erano rossi. Indossarono dunque quei camici di macellaio, stretti alla vita con una cinta. Così da camici di lavoro diventarono le famose "Camice Rosse" garibaldine.

## **PERCHÉ IL RE FERDINANDO II DONÒ A MORRA LA STATUA DI SAN ROCCO?**

---

Gennaio-marzo 2008

Chi entra a Morra De Sanctis arrivando dall'Ofantina, o se preferite, dalla stazione del treno, appena s'affaccia alle prime case del paese, vede tre costruzioni che occupano il panorama del paese in modo preponderante: L'enorme edificio della Chiesa Madre sulla sommità della

collina, il Castello dei Principi Biondi-Morra e l'obelisco di San Rocco, che i morresi chiamano la guglia.

Abbiamo parlato spesso su questo monumento, che è illustrato anche nel mio Vocabolario del dialetto morrese, in appendice.

Annotiamo brevemente le cose principali sulla Guglia:

Questo monumento fu portato a termine nel 1852. I morresi offrirono gratuitamente il lavoro e le pietre furono scavate dalla cava di Viticeto.

La base quadrangolare misura 6, 50 m. per ogni lato, l'altezza del monumento, compresa la statua è di m. 16,08. La sola statua è alta m. 2,80. È il più alto monumento in Irpinia.

Questa statua è opera dello scultore Gennaro Calì di Napoli e fu commissionata dal Re Ferdinando II in persona. Siccome non c'era una strada adeguata, fu portata a Morra solamente nel 1880. Noi sappiamo che il terremoto fece girare la statua su se stessa e che poi, per interessamento del parroco di Morra don Raffaele Masi, la guglia fu smontata pietra per pietra e rifatta come era prima ma con l'anima di cemento armato.

Sappiamo anche dalle poesie in un libricino che fu fatto nel 1853 per l'inaugurazione di questo obelisco, che Don Raffaele De Paula fu colui che ebbe il grande merito di ottenere dal Re Ferdinando II la statua di San Rocco e che si impegnò per far costruire la guglia.

Ferdinando II di Borbone era nato a Palermo nel 1810, morì a Caserta nel 1859. Si sposò prima con Maria Cristina di Savoia, donna molto pia, morta in odore di santità pochi giorni dopo la nascita di suo figlio Francesco, che poi, quando morì il padre, prese la corona del Regno delle Due Sicilie. Morta Maria Cristina, Ferdinando si sposò con Maria Teresa d'Austria. Ferdinando II era molto devoto e spendeva molti soldi per le Chiese, i conventi, i monaci. Nel regno di Napoli incominciavano i moti dei carbonari, della Giovane Italia.

In quel tempo c'era un giovane calabrese derivante dagli albanesi che era nato a San Benedetto Ullano in prov. di Cosenza. Questo giovane già nell'istituto dove andava a scuola si era distinto, insieme ad altri, per la sua indole indomita, amante della libertà intollerante dei soprusi. Poiché

era stato accusato di aver violentato la moglie di un nobile, mentre lui si dichiarava innocente, condannato, scappò a Napoli dalla Calabria e si arruolò nell'esercito di Re Ferdinando. Nel frattempo s'incontrava con amici, alcuni di loro li troviamo a Sapri nella tentata sommossa di Carlo Pisacane, altri invece, furono arrestati dalla polizia borbonica perché accusati di fare parte di sette cospirative ai danni della Corona. I suoi amici erano Dramis, Nocito, Tocci, Falcone. Agesilao, il nome era di origine albanese come ho detto, sognava rivolte contro il Re, e se non fossero riusciti con la rivolta, aveva in mente di ammazzare Ferdinando. Gli altri non volevano perché secondo loro questo avrebbe dato più problemi che libertà. Comunque questo giovane, durante una parata militare al Campo a Napoli, mentre il Re a cavallo passava in rivista le truppe, uscì velocemente dalle file e tentò di ammazzare il Re con la baionetta. Per il pronto intervento dei soldati intorno al Re la cosa non riuscì, ed il Re ebbe solo una scalfittura sotto la mammella sinistra. Ferdinando ebbe la presenza di spirito di far finta di niente e proseguì la sua rivista. Tornò, però, alla reggia molto pallido e provato. Il giovane fu torturato perché si pensava che facesse parte di una congiura e poi condannato a morte, fu impiccato 5 giorni dopo il 13 dicembre 1856. L'attentato era avvenuto l'8 di dicembre il giorno dell'Immacolata. Il Re rimase molto scosso da quel fatto<sup>36</sup>, ma ancora qualcosa doveva succedere, il 17 dicembre scoppiò la polveriera, e poche settimane dopo, ai primi nuovo anno 1857 saltò in aria la Fregata Carlo III a mezzanotte mentre terminava lo spettacolo al San Carlo. Da quel momento ebbe sempre paura, si ritirava nelle sue camere ed aveva sempre ufficiali che vegliavano su di lui. Temeva cospirazioni. Ferdinando aveva 47 anni, ma a detta dei libri, sembrava un vecchio. Per lo scampato pericolo incominciò a donare soldi per costruire chiese, per finanziare feste religiose. Praticamente in quel tempo si poteva chiedere tutto per la religione che il

---

<sup>36</sup> Ancora più tardi, quando era gravemente ammalato, chiedeva al dottore se la punta della baionetta che l'aveva ferito non fosse stata avvelenata. Il dottore lo rassicurò che non era avvelenata.

Re accontentava ogni desiderio.

Ecco come descrive lo stato d'animo di Re Ferdinando II in quel tempo Raffaele De Cesare nel suo libro "AL TEMPO DI RE FERDINANDO La fine di un Regno, Il Mattino, Capone Editore & Edizioni del Grifo":

«.....Con gli scrupoli religiosi aumentarono le pratiche esterne della fede. Non v'era festa in Napoli e nei tanti paesi vicini, alla quale il re non concorresse, mandando trenta rotoli di polvere per gli spari e una compagnia di soldati per la processione. Dovendosi restaurare una chiesa, rifare un campanile o rimettervi le campane, si ricorreva a lui, il quale sussidiava in discreta misura. Curiose alcune suppliche per ottenere le campane. Si ricordava a Ferdinando II che, avendo egli nel 1848, fuse le campane in cannoni per la guerra di Sicilia, doveva oggi fondere i cannoni per rifar le campane. Gli scrupoli religiosi del re divennero addirittura puerili negli ultimi tempi. Se, guidando un phaeton, s'incontrava nel viatico egli, fermata la vettura, ne discendeva e a capo scoperto, devotamente, si genufletteva con entrambi i ginocchi, sino a che il viatico non fosse passato. Questo avveniva più di frequente, traversando i sobborghi di Napoli per recarsi ai Camaldoli di Torre del Greco; accadeva a San Giovanni, a Portici, a Resina, alle due Torri, dove era seguito dai ragazzi di quei paesi, che correvano appresso alla carrozza reale, gridando: „Viva il re». Negli ultimi due anni si sviluppò in lui una più esagerata tendenza alle pratiche religiose, che non era tutto bigottismo, ma forse bisogno d'ingraziarsi la divinità, perché gli restituisse la perdita pace dello spirito. Ascoltava la messa ogni giorno; si confessava di frequente, tanto che monsignor De Simone non si allontanava mai da lui; diceva tutte le sere il rosario con la regina e i figliuoli, e invariabilmente, prima di andare a letto, con un segno della mano baciava le immagini sacre, che popolavano la camera nuziale. E prima di coricarsi, inginocchiato innanzi a un piccolo crocifisso, recitava le ultime preci.....»

Fu in questo stato d'animo che, probabilmente, don Raffaele De Paula chiese ed ottenne dal Re Ferdinando la statua del nostro Santo Patrono di Morra S. Rocco. Va anche detto che don Alfonso De Paula era discepolo dello scultore Gennaro Calì che fece la statua di S. Rocco.

## VERBALE DELLA RIUNIONE DEL COMITATO AME DI BASILEA IL 12/11/07

---

Gennaio-marzo 2008

La sera del 12 novembre 2007 alle ore 20, il Comitato Centrale AME di Basilea si è riunito nell'appartamento di Gerardo Di Pietro a Binningen.

Erano presenti tutti i membri del Comitato: il Presidente cav. Gerardo Pennella, il Vice Presidente cav. Gerardo Fruccio, il cassiere Samuele Incognito, il Segretario Gerardo Di Pietro e i consiglieri Enzo Rosselli, Gerardo Grippo, Andrea Capozza, Felice Di Savino, Fuschetto Rocco.

All'ordine del giorno il pranzo di Natale del 15 dicembre 2007, che si farà nella Kronenmattsaal di Binningen.

Dopo le disposizioni organizzative e la scelta del menù, si è passati a discutere sulla cena per coloro che hanno lavorato durante la festa a Binningen, in programma per l'inizio del prossimo anno. Alcuni avevano avanzato la proposta di non farla, ma si è deciso che si discuterà ancora in seguito.

Alla fine della discussione il Segretario Gerardo Di Pietro ha dato le dimissioni da membro del Comitato. Come motivo ha addotto che ormai ai principi del prossimo anno compirà 74 anni ed entrerà nel settanta-cinquesimo. Di conseguenza vuole smettere anche di fare la Gazzetta dei Morresi Emigrati.

Ha fatto eco un coro di protesta all'unanimità da parte di tutti i presenti, che hanno respinto le sue dimissioni e incitato a continuare nel suo lavoro. Il Segretario ha detto che già da due o tre anni aveva ogni anno ricordato al Presidente di cercare un altro segretario che lo sostituisse, perché lui voleva, ora che è anziano, pensare un po' alle cose sue, dopo 27 anni di lavoro per l'Associazione. Nessuno, dunque, deve credere che questa sua decisione sia maturata da poco tempo e che abbia a che fare con la vicenda dei cavalieri, perché tre anni fa non se ne parlava ancora.

Oltretutto fare la Gazzetta costa molto lavoro e lui vorrebbe un po' di tempo da dedicare alla sua famiglia, al suo vocabolario italiano-morrese, ed a raccogliere nel computer i suoi ricordi, avendo già da giovane trascritto tutto in diversi diari, cose che ha trascurato durante questi anni.

Il segretario dice che rispetta il lavoro che tutti fanno e che ha trovato non giusto che solo alcuni vengano premiati. Infatti il diploma di cavaliere è individuale, il che significa che quella persona si è impegnata personalmente in quell'opera sociale. Ciò mortifica un po' gli altri che lavorano anche loro e non potranno essere considerati. Del resto c'è stata una catena di malintesi, perché il Sindaco, non conoscendo bene la nostra realtà e non sapendo che l'AME è stata sempre un esempio anche alle altre Associazioni per il modo di comportarsi da squadra affiata, ha agito alla moda italiana, pensando Questi sono i capi, quindi premiamo loro —. Ora la cosa è fatta e continuiamo d'amore e d'accordo il lavoro come abbiamo fatto fino ad ora. Egli dice di non aver mai affermato che chi ha ottenuto il titolo non l'abbia meritato, ha solo detto che lo meritavano anche altri e che quindi era meglio non darlo a nessuno. Così come ha fatto egli stesso dando l'esempio rifiutando.

Dopo questa spiegazione parlando della Gazzetta il Comitato è del parere che non deve finire. A questo scopo i consiglieri si sono offerti di confezionare la Gazzetta un po' ciascuno, e che Gerardo deve solo scrivere e stamparla, perché al resto ci penseranno loro.

A queste condizioni il segretario ha deciso di provare ad andare avanti così come fino ad ora.

La seduta si è sciolta con un brindisi all'AME con l'augurio che continui ancora per venticinque anni e che tutti i Morresi emigrati rimangano uniti come fino ad ora.

Il verbalista Gerardo Di Pietro

Binningen 12 novembre 2007

## **VENTICINQUE ANNI A SERVIZIO DEI MORRESI EMIGRATI E RESIDENTI**

*Lla Gazzetta Dei Morresi Emigrati compie il venticinquesimo anno di vita.*

Aprile-giugno 2008

Era il mese di aprile del 1983 quando ebbi l'idea di fondare un giornale per diffondere tra i morresi emigrati e i morresi residenti la cultura, il dialetto e le notizie riguardanti il nostro paese d'origine Morra De Sanctis. Ho sempre creduto nella forza delle cose scritte e non solo

raccontate a voce; prima di tutto perché ciò che è scritto rimane anche per le generazioni future, ma anche perché quando scrivi non puoi raccontare cose non vere, come si può fare a voce.

Sono stati venticinque anni di successo e la Gazzetta ha avuto elogi da religiosi, ministri, prefetto, professori e soprattutto da tutti i nostri lettori, che continuano a sostenerla con i loro contributi volontari. A gennaio mi diceva lo storico Celestino Grassi – La Gazzetta non deve finire, è troppo importante –. Quando io scrissi che non avrei più stampato la Gazzetta alcuni protestarono da Dante Pennella, dicendo – Cosa sono queste storie? Chi è che vuole far finire la Gazzetta; quel giornale deve rimanere –.

Io credo che in tutti questi anni molti pensano che la Gazzetta dei Morresi Emigrati la fa l'Associazione, non hanno ancora capito che sono io personalmente a farla. Adesso sono anziano ed avrei voluto un po' pensare a me stesso, ma a quanto sempre ho un compito così importante che non posso ritirarmi a vita privata. Questo mi onora. D'altra parte spesso sento dire di affidare la Gazzetta a qualche altro; il problema è che nessuno vuole farla. Non è facile scrivere per venticinque anni e cercare ogni volta un altro argomento da raccontare, inventarsi rubriche, ecc. Se uno non ha idee e vuole redigere il giornale, è costretto a prenderle dagli altri. Io ho timore che alla fine la Gazzetta potrebbe diventare la succursale di qualche partito politico, che riempirebbe il vuoto di chi, dopo aver scritto per due o tre volte, non trova più argomenti da trattare.

Continuo, quindi, a servizio dei miei compaesani emigrati o residenti, con la convinzione, che ora è certezza, che apprezzeranno quello che sto facendo. I miei amici del Comitato di Basilea mi stanno dimostrando tutto la loro simpatia e il loro affetto. Ho dato le dimissioni dal Comitato, ma loro mi invitano come se non l'avessi fatto. Si sono offerti di aiutarmi a fare il giornale, per la parte di lavoro manuale.

Sono veramente della gente meravigliosa come si comportano con me, come si fa a lasciarli se mi trattano come un nonno?

Spero, dunque, che io abbia la forza di continuare anche nei prossimi anni e che la Gazzetta sia ancora un punto di aggregazione e di riferi-

mento per tutti gli emigrati e i residenti morresi come lo è stato fino ad ora.

Prima di chiudere voglio raccomandare a chi riceve la Gazzetta a Morra di non fare i furbi e di contribuire, altrimenti, anche se l'ho inviata lo stesso a qualcuno che non ha contribuito, potrei essere costretto, a causa della mancanza di fondi, a smettere di inviare il giornale a chi non contribuisce più. I contributi li accetta Dante Pennella in piazza.

Vi lascio augurando personalmente a tutti i lettori che la ricevano in tempo.

### **DIMISSIONI DI GERARDO DI PIETRO DAL COMITATO CENTRALE DELL'AME.**

---

Aprile-giugno 2008

Al Presidente Centrale dell'AME Gerardo Pennella

Per conoscenza:

Presidente della Sezione AME di Zurigo Gerardo Carmine Siconolfi

Presidente Sezione AME Ticino Vito Di Marco

Binningen 4/2/2008

Stimatissimi Presidenti AME e membri del Comitato Centrale di Basilea, e Comitato Allargato,

Quando arriva l'autunno e l'albero incomincia a perdere le foglie, sappiamo che l'inverno è vicino.

Noi abbiamo passato insieme la mia estate ed ora è arrivato il mio autunno.

Come già spesso ho detto, mi accorgo che è giunto il tempo di farmi da parte. Troppe differenze incominciano ad affiorare tra me e voi che siete più giovani e, prima che la nostra amicizia subisca una rottura, preferisco lasciare. Quando uno arriva ad una certa età incomincia ad avere la testa dura, a fissarsi nei principi, ed a perdere facilmente la pazienza; l'esperienza accumulata in tanti anni gli fa notare cose che altri non vedono. Io voglio troppo bene a voi e all'Associazione per diventare elemento di discordia.



Sono cresciuto così, con dei principi che fino ad ora ho saputo gestire con discrezione, oggi incomincia ad essere difficile tenerli a freno. Il guaio è che io mi aspetto dagli altri che abbiano gli stessi principi miei, e questo non è sempre così.

Preferisco, perciò, lasciare in buona amicizia e ringrazio tutti voi per il lavoro svolto durante questi anni che siamo stati insieme. Per me sono stati degli anni intensi di lavoro per il nostro paese e per l'Associazione che abbiamo fondato con tanta abnegazione, cercando di tenere fino ad oggi lontano la politica, come vi avevo detto al principio quando la fondammo. Abbiamo resistito per 28 anni, spero che lo facciate in seguito. Ricordate, però, che la politica ha tante facce e tanti mezzi per entrare tra noi. Generalmente si fida dell'ingenuità delle persone per intrufolarsi tra le Associazioni, e nessuno se ne accorge, perché scambia le manovre politiche per benevolenza.

Questo è l'ultimo monito e l'ultimo consiglio che vi do.

R rassegno, dunque, le mie dimissioni dal Comitato come segretario e come consigliere, pur rimanendo socio dell'AME.

La Gazzetta continuerò a farla, almeno per questo anno, perché mi sono impegnato invitando i lettori a contribuire. Più tardi si vedrà, tutto dipende dalla vostra collaborazione, anche inviandomi articoli e verbali, proprio come fino ad ora, anzi vi chiedo di collaborare più di adesso perché io non esco dall'AME, ma continuo a servirla con la Gazzetta come ho fatto da 25 anni a questa parte.

Vi saluto con molto affetto e vi auguro buon lavoro per il futuro.

Gerardo Di Pietro

Nell'attesa che il Comitato decida chi deve prendere il mio posto, vi prego di inviare le comunicazioni per l'Associazione a Gerardo Pennella, il Presidente Centrale, e quelle che volete pubblicare sulla Gazzetta al mio indirizzo:

Di Pietro Gerardo

Bottmingerstrasse 40 A

4102 Binningen Tel. 061 421 28 67

## QUELLO CHE MANCAVA ALL'AME L'INTERESSE DEI GIOVANI

---

Luglio-settembre 2008

Il WEBAME ha compiuto 1 anno. Anche noi ci congratuliamo con questi ragazzi, Mario Di Marco e Dario Covino, che hanno ideato e costruiscono giorno per giorno la loro pagina Web che hanno intestato all'AME.

Uno dei problemi più grandi per le Associazioni come la nostra all'estero è il disinteresse che i giovani dimostrano verso le Associazioni fondate dalla generazione dei loro genitori. Queste Associazioni legate alla loro terra d'origine, spesso non rispecchiano i motivi d'interesse dei giovani nati all'estero, che hanno i loro compagni d'infanzia, di scuola e di lavoro, acquisiti qui, dove sono cresciuti, e per i quali la nostalgia dei padri è qualcosa che arriva lontana alle loro orecchie e che non li entusiasma. A questo si aggiunge lo spettacolo degradante che ha dato Napoli al mondo con la sua immondizia, con la camorra che mette piede dappertutto. Ora si sono aggiunti anche i temi di bambini di una scuola di Milano, un paese vicino Napoli, che scrivono che la camorra li protegge e protegge il loro quartiere. Da chi li protegge se non dalla camorra stessa, che si fanno la guerra tra di loro?

Come fermare questa mentalità che travaglia il Sud da secoli?

E qui si pone la domanda; – Come fa un ragazzo campano, nato all'estero, a confessare ai suoi amici di altri paesi che egli è campano senza subirne motteggi e sberleffi? –.

Guardando, dunque, questo aspetto, l'iniziativa presa dai nostri giovani del Ticino merita un grande plauso, anche perché attira altri giovani nostri qui in Svizzera e anche a Morra.

Spero che altri giovani prendano esempio dalla iniziativa del WEBAME e cerchino di avere altre idee per stare insieme non solo virtualmente, in internet, ma anche fisicamente, organizzando qualche gruppo folk, teatrale, oppure musicale, per incontrarsi più spesso e, perché no, parlare di tanto in tanto del loro paese d'origine.

Il futuro dell'AME è nelle loro mani. È importante, tuttavia, che tengano lontana l'Associazione dai partiti politici e che non si facciano

veicoli consapevoli o inconsapevoli di tentativi di politicizzazione della nostra Associazione, rimanendo neutrali, anche quando si promette loro esplicitamente o implicitamente, riconoscimenti dalla parte politica. Altrimenti la nostra Associazione è destinata a finire come tutte le altre Associazioni morresi, fondate e sepolte nel nostro paese a causa della politica. Quando noi fondammo l'AME, volevamo dimostrare ai morresi che un'Associazione morrese si può fare e resiste a lungo se non entra la politica. Fino ad oggi c'eravamo riusciti, io vedo qualche ombra per il futuro. Monsignor Chiusano, vicario del Vescovo mi disse una volta: – La vostra opera è buona, perché unite la gente e questo viene da Dio, chi divide, invece fa opera del diavolo –. Sante parole del compianto Mons. Giuseppe Chiusano. C'è, invece, gente che scodinzola come cagnolino intorno al padrone, per farsi volere bene e mostrare la sua bravura e avere così dei complimenti. Ci vuole senso di abnegazione, senso di dirittura morale, e senso di responsabilità per guidare un'Associazione fondata per un solo scopo: interessarsi di Morra e dei morresi emigrati. Bisogna, quindi, da una parte mantenere insieme i nostri emigrati morresi, dall'altra guardare in modo neutrale e non di parte alle cose che si fanno o non si fanno a Morra e giudicare le nostre Amministrazioni comunali dalle cose concrete realizzate, non dalla gentilezza che ostentano verso gli emigrati. I nostri rapporti con le Amministrazioni comunali hanno solo un senso: chiedere conto di quello che fanno per Morra e dare suggerimenti su quello che si dovrebbe fare, controllando che venga fatto. Il resto non deve andare oltre la cortesia innata dei morresi. Perché le Amministrazioni sono elette per Morra paese, non per gli emigrati e neanche per la Campania. Per la regione c'è la benemerita Associazione Campana a cui ci si può iscrivere. Non c'è bisogno che l'AME si interessi della Campania. La nostra Associazione è nata per Morra e deve rimanere così com'è.

## A GIULIA ROSA

Bamboletta, vezzosina,  
visino tondo come una mela,  
dispensi sorrisi  
con gli occhietti furbetti,  
la mano lesta a prendere  
oggetti e poi a minacciare  
col ditino: "no, no... "  
e scuoti la testa ridendo,  
aspettando il mio rimprovero  
che non viene.

Fiore germogliato dalla mia stirpe,  
cresciuto in un prato lontano  
di Andalusia, terra riarsa dal sole,  
dove nei vasti recinti delle aziende  
pascolano superbi i neri tori  
che si preparano all'apoteosi  
fanatica e cruenta dell'arena.

Ora, in braccio alla mamma  
che ti porta all'aereo per ripartire,  
mi gridi "adios, adios nonno"  
con il gesto grazioso della manina.

Chissà se un giorno  
ti vedrò grande,  
parlare la mia lingua  
per te forestiera!

Chissà se un giorno seduta  
accanto al vecchio tuo nonno italiano  
potrò raccontarti le storie più belle  
che io appresi dai miei avi.

## UNA BELLA PAGINA DI STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA ORMAI DIMENTICATA

---

*Le azioni sindacali*

Luglio-settembre 2008

BIRSFELDEN "EMB"

*(Giuseppe Bosa, segretario Centrale del Sindacato, su "Verifica Sindacale" n. 9 del 1 marzo 1967)*

Con un piano di azione aderente alla situazione della E.M.B. siamo riusciti a cogliere un grande successo nella elezione della nuova commissione operaia. In modo pieno, capovolgendo una situazione che si protraeva da decenni (da più di 30 anni solo la... era rappresentata nella C.O.). Conquistando non un seggio, ma tutti i posti della C.O. intera.

Ecco l'esito delle votazioni:

presidente: Gerardo Di Pietro

membri: Franco Bressan

Domenico Marangoni .....

Arrigo Goldoni

Jesus Arney.

Cogliendo questo successo il nostro gruppo ha dimostrato di godere la piena fiducia delle maestranze. Ha rotto il catenaccio imposto per tanti anni dalla ....., sconfitte le intenzioni della direzione aziendale che tentava di condizionare il voto degli operai italiani. Ha dato una utile indicazione a tutto il nostro movimento. Il gruppo aziendale è, con la C.O., uno strumento efficace per difendere nella fabbrica gli interessi dei lavoratori. A condizione che riesca e che si faccia interprete delle esigenze dei lavoratori e sappia rappresentarli. Altrimenti diventa inevitabile il sorgere di nuovi gruppi. I conti si devono fare sempre con i lavoratori, e stabilmente.

Per questo motivo le polemiche del segretario..... non ci toccano. Non è colpa nostra se essi non sono stati capaci di interessare i lavoratori. Come non è colpa nostra se gli interessi dei lavoratori stranieri non sono mai stati presi in considerazione, se le maestranze erano divise, se

la direzione della EMB era disposta a dare il suo appoggio alla..... per non dover trattare con una C.O. dove i "cincali" avrebbero avuto la maggioranza.

Ancora due considerazioni: la correttezza e la maturità sindacale dimostrata dai lavoratori si sono rivelate come un fatto positivo. Lo stesso presidente del comitato elettorale, della....., ha elogiato i lavoratori per la loro aderenza alle tradizioni sindacali svizzere.

Ora, gruppo aziendale e nuova C.O. non devono lasciarsi distogliere dal successo ottenuto ma porsi subito obiettivi precisi sulle cose da fare mantenendo costantemente la mobilitazione delle maestranze. Perché i gruppi italiani della... si attendono dai colleghi della EMB nuovi esempi e nuove esperienze da allargare su scala assai più vasta. (G. Bosa)

Per non nuocere ai sindacati in causa, ho sostituito la sigla con i puntini. La ditta EMB di Birsfelden contava in quel tempo 360 tra operai e impiegati. La commissione operaia era in mano da 30 anni a un sindacato metallurgico, il quale si rifiutava di presentare operai stranieri nella lista alla votazione. Ne prendeva solo due di sua scelta, ma non avevano diritto di voto nella commissione. Dopo alcune vicende poco chiare, chiesi lo statuto della commissione operaia, dove dicevano che c'era scritto che gli operai stranieri non potevano essere eletti. Non vollero darmelo. Un italiano che era nella ditta da molto tempo me lo diede, pregandomi di non fare il suo nome. Lo tradussi in italiano e non c'era niente sugli operai stranieri. Fu così che mi rivolsi per appoggio all'altro sindacato, presentammo una lista composta solo da operai stranieri. Ci recammo nel ristorante per la votazione subito dopo il lavoro. Non avevamo mangiato e ci lasciarono in piedi fino a mezzanotte, avendo tolte le sedie. Fu una serata memorabile; tutti i presenti alla fine, dopo discorsi interminabili fatti ad arte con la convinzione che gli operai stanchi avessero abbandonato la sala, si fece la votazione. Per gli italiani votarono anche gli operai svizzeri. 108 voti per me dagli 8 agli 11 per i membri della commissione uscente. Registrai una bobina in quella sera, ma è ormai vecchia dopo 40 anni, Tuttavia qualche istituto del suono può certamente ricavarne qualcosa di più comprensibile. Questo per ricordare a tanti che

se oggi sono integrati in fabbrica, lo devono anche a chi 40 anni fa si batteva per raggiungere questo traguardo.

## NOVITÀ DI MORRA

---

Luglio-settembre 2008

Ai principi di giugno sono stato a Morra. Ho fatto un giretto per il paese per vedere se ci fosse qualche novità. Ho notato che stanno scavando nei Piani di Sotto per costruire la piscina e anche che, dopo i miei continui reclami presso il sindaco di prima Dr. Rocco Di Santo e presso quello di adesso, finalmente sono stati applicati i passamani alle scale del municipio. Ciò permette a chi ha problemi per camminare, di avere un aiuto nel salire le scale per recarsi al primo piano. Grazie, signor sindaco. Ora dovresti realizzare la promessa che mi facesti di apporre la lapide con i nomi dei morresi morti nell'ultima guerra. Quei soldati morresi morti fanno parte del nostro paese. Sono morti per la Patria come tutti gli altri e vanno ricordati. L'esempio lo hanno dato i Presidenti della Repubblica Ciampi e anche Napolitano, che si sono recati rendere omaggio ai nostri caduti dell'ultima guerra. È possibile che a Morra ci sia qualche ignorante, ma non è possibile che un sindaco che ha studiato segua questa gente. QUEI MORTI VANNO RICORDATI, SONO FIGLI DI MORRA E NON DI NESSUNO!!! L'avevo detto a più riprese al Dr. Di Santo e anche a te, e mi meraviglia che i parenti di quei caduti non protestino. Così in basso siamo caduti per la politica, che neanche ci interessiamo dei nostri cari morti in guerra. Io ti diedi la lista, i nomi sono stati controllati dal maresciallo dei carabinieri, ora devi solo farli scrivere su una lapide e metterli in piazza dove credi tu, magari sul muro della piazzetta. Ci conto. Come vedi, non è che io non mi accorgo di quello che fai per Morra, se fai qualcosa io scrivo quello che ti meriti. Ricordati che tra quei militari avrebbe potuto esserci anche tuo nonno, che pur essendo stato più fortunato degli altri perché tornò a Morra, non avendo così subito la stessa sorte di quei commilitoni morresi che ci lasciarono la vita, pagò, come tanti altri, il non essere vicino alla sua famiglia quando era più necessario. Ho guardato anche a che punto sono arrivati i lavori per la

ricostruzione del Castello di Morra. Non è possibile entrare nel cantiere, l'hanno sbarrato. Ho fatto alcune foto dalla parte della chiesa e ve le metto qui. Come vedete il muro dove erano le stalle è stato già ricostruito, e anche il muro della terrazza davanti al castello. Si vede anche la sagoma delle due torri, che sono già a buon punto.

Il Dr. Di Santo mi dice che stanno lavorando anche alla ricostruzione del campanile. Voi sapete già che quando iniziarono i lavori di ricostruzione, trovarono, interrata, la parte più antica del campanile, che data al 1300. Probabilmente quando lo rifecero l'ultima volta che era caduto anche a causa del terremoto, interrarono la parte inferiore per renderlo più stabile. Anche il Dr. Di Santo mi ha detto che verrà ampliato lo spazio intorno al campanile per creare un luogo appartato di meditazione.

## **A PROPOSITO DELLE ESTERNAZIONI DI HAMMARBERG**

Ottobre-dicembre 2008

In questi giorni sui giornali abbiamo lette le affermazioni di Thomas Hammarberg sulle presunte repressioni poliziesche ai Rom e Sinti in Italia e altre malefatte razzistiche. Qualsiasi cittadino di un'altra nazione che si rispetti avrebbe dovuto esternare la propria indignazione di fronte alle falsità affermate da Hammerberg; in Italia, invece, dove l'orgoglio di esser italiani è quasi assente, le opposizioni utilizzano quelle esternazioni assurde per attaccare il Governo, pronti ad appigliarsi a qualsiasi critica che viene dall'estero per ribadire che il Governo è razzista, che è xenofobo ecc. A questo proposito una lezione l'ho avuta dalla mia nipotina e ve la voglio raccontare. La mia nipotina di 10 anni è nata in Spagna da padre italiano e madre spagnola. Durante le vacanze a casa mia in Svizzera, ha ascoltato un discorso tra me e mio figlio, suo padre, in cui io scherzavo sulla legge di Zapatero che dà alle scimmie gli stessi diritti degli umani. I miei scherzi erano piuttosto spinti e la bambina, che si considera spagnola, è venuta da me come una furia dicendomi – Come ti permetti di prendere in giro Zapatero, lui è il capo del nostro Stato – . A casa di mio figlio non si fa politica, la bambina non sa neanche che cosa sia la politica, quindi non si può dire che sia di sinistra o di destra, il suo era



uno scatto di orgoglio nel difendere non Zapatero, ma la sua Nazione, derisa dal nonno, ma che in quel momento per lei era uno straniero. L'esempio lo ebbe dal Re Juan Carlos che zitti il presidente del Venezuela Chaves che interloquiva continuamente durante il discorso di Zapatero con la ormai celebre frase: – Porche no te calle! – (perché non stai zitto!). Come vedete l'esempio viene dall'alto.

Quando gli italiani di destra e di sinistra acquisteranno questa mentalità come la mia nipotina, che chiunque sia il capo della nostra Nazione, quando viene attaccato da qualcuno all'estero, siano essi capi di stato, o giornali, dovranno reagire offesi, perché il Governo di una Stato è votato dai cittadini, e quindi attaccandolo dall'estero si attaccano anche i cittadini, allora potremo dire che l'Italia è veramente una Nazione.

## **LA FESTA DELL'AME DI BASILEA**

---

Ottobre-dicembre 2008

Al centro di Binningen c'è una sala chiamata Kronenmattsaal, che il comune ha attrezzato apposta per fare le feste, o altre manifestazioni delle Associazioni iscritte nell'albo del comune.

In questa sala la nostra Associazione Morresi Emigrati, che dal 1981 io iscrissi al comune di Binningen, ogni anno festeggia la sua festa annuale. Una cucina ultramoderna, attrezzata con pentoloni, forni elettrici, lavandini e macchina per lavare i piatti, dove già dal mattino verso le dieci, si ritrova la nostra squadra morrese per preparare la cucina. Vado verso le undici, ed eccoli là, il presidente Gerardo Pennella, il vice presidente Gerardo Fruccio, Gerardo Grippo, che mi informa che il figlio Simone gioca ora nel Chievo, Andrea Capozza, Vincenzo Tardio, che non è morrese ma ha la moglie morrese, Angela Fruccio, Rocco Fuschetto, Silvana Fruccio, Samuele Incognito, Giampietro Fruccio, e poi si aggiungono degli altri. Preparano il sugo già al mattino per essere pronti per la sera. Una tipica giornata di settembre, come diceva la canzone, "Questo cielo nuvoloso / questa pioggia che vien giù / mi ricordano l'incanto di quel che fu". La canzone parlava d'amore, io parlo degli anni in cui i morresi arrivavano persino dalla Francia, da Torino, da Morra per

partecipare alla nostra festa. Oggi ci sono ancora i morresi, ma molti di loro, ormai invecchiati, non se la sentono più di venire da lontano con la macchina, di notte e con la pioggia. La sala, però, è ugualmente piena e con molto piacere abbiamo visto arrivare gli amici del Comitato di Zurigo, presidente Giuseppe Pagnotta, Gerardo Pennella, Angelomaria Pagnotta, Gerardo Carmine Siconolfi, tutti con rispettive famiglie, Enzo Gizzo, Gerardo Mariano, Rocco Ambrosecchia, ed altri ancora, e il presidente del comitato del Ticino, Mario Di Marco, Dario Covino, che immette foto e notizie sul WEBAME e che tutto rasato, mi dice che ha dovuto farlo, perché sta facendo il servizio militare. Mario ha la fidanzata a Breitenbach, vicino Basilea, Simona Montemarano, anch'essa presente, che m'accoglie con un sorriso così radioso, come quello di quella Eva alla televisione, che non riuscendo a sedurre Adamo, chiede aiuto agli dei, che le inviano un dentifricio per rendere il suo sorriso irresistibile. Il sorriso smagliante di Simona mi strappa uno spontaneo complimento galante dalla bocca.

Simona sorride ancora, prende il grembiule a corre in cucina ad aiutare la mamma Anna, che è già là dalla prima serata. Questa famiglia Montemarano, che è di sant'Angelo, ha sempre aiutato alle nostre feste, sin dai primi tempi dell'Associazione, il marito, il compianto Rocco Montemarano, Nicola il figlio e Dora la figlia maggiore che ora è sposata in Ticino con un morrese ed adesso anche Simona.

Li conosco ormai uno per uno; erano bambini ed ora sono cresciuti, si sono sposati, qualcuno come Cinzia Pennella che sta al bar col marito Enzo, hanno anche i bambini che aiutano anche loro, poi c'è Rosa Capozza, la moglie di Andrea, infaticabile; anche Nicolina Pennella, moglie del presidente, tutti danno una mano dove possono, c'è qualcuno di Sant'Angelo, come Castellano, i loro figli. Come fare a tessere le lodi di queste persone, che per tutti questi ventisette anni hanno retto col loro lavoro manuale la nostra Associazione!. Da Morra è arrivato anche Gaetano Di Savino, il figlio Felice è anche lui ad aiutare, poi c'è anche Gerardo Gallo che ha confezionato le salsicce. I peperoni rossi piccanti sono già nel piatto, pronti ad essere messi sul piatto di "baccalà a la guala-

négna”, tipica pietanza morrese; molti, non solo morresi, vengono apposta per mangiare il baccalà.

Vado nel vestibolo e vedo il sindaco di Morra dottor Med. Gerardo Capozza che sta entrando in sala. Sono contento che sia venuto, s'era sparsa la voce che io non volevo che il sindaco venisse tra gli emigrati e non è vero, io non voglio la politica tra gli emigrati, che è un'altra cosa. Componenti di comitati di partiti politici, che vengono con lui danno l'impressione che più che come sindaco, venga come capo di partito. Quando invece viene da solo, come è venuto adesso, o con qualche consigliere comunale, allora non è più il capo partito, ma il legittimo rappresentante del nostro paese, e non mi sognerei mai di dire di non venire tra noi, il buon rapporto con l'Amministrazione Comunale di Morra è uno degli scopi dell'AME fissato nel nostro Statuto. Capito, Gerà, non voglio il capopartito, ma il sindaco mi fa piacere che venga tra noi; del resto l'ho sempre scritto.

Siamo stati parecchio tempo insieme, e mi ha detto che stanno per giungere i soldi per il palazzo Molinari, che vuole fare un parco giochi dietro il municipio, che il Centro Sociale nella ex chiesa in piazza è pronto, ma aspettano un nullaosta dalla Regione, che i lavori per il giardino pubblico, che si stenderebbe dalla Piazza fino a San Rocco, stanno per iniziare. Vuole allargare il cimitero nella parte di sotto, ma non si mette d'accordo con tutti perché c'è uno solo dei proprietari che vuole altre condizioni, che le lapidi dei morti nell'ultima guerra le farà quando viene a Morra l'aereo che gli ha regalato tre anni fa l'aeronautica militare, e tante cose alle quali lui crede moltissimo. Io sono un po' scettico, perché ormai da quando è stato eletto che sognava di farle, ma non ci è ancora riuscito. Sono, però, pronto a credergli quando le vedrò, faccio come San Tommaso, se non tocco non ci credo. Comunque sia, Gerardo è una brava e simpatica persona, ed io spero proprio che faccia qualcosa per Morra, e che possa realizzare tutto quello che si è prefisso di fare, anche per il bene del nostro paese. Spero che possa venire spesso tra noi per poter discutere insieme anche su quello che si potrebbe fare e non solo su quello che vuole fare. Comunque anche questa festa è andata

bene. I musici lunghi del mattino di quelli che lavoravano, che, vedendo il cattivo tempo pensavano a male, a sera si erano rasserenati nel vedere tanta gente.

## **IN MEMORIA DI DON RAFFAELE MASI**

---

Aprile-giugno 2009

Arrivò a Morra ancora giovanissimo nel lontano 1949, dopo che la parrocchia era stata curata da un prete comunista, don Michele Gallucci, e da don Giovanni Del Guercio, sacerdote molto colto di S. Angelo dei Lombardi, che era, però, molto anziano. Don Raffaele appena nominato parroco della parrocchia di Morra De Sanctis, subito si fece voler bene dai giovani, fraternizzando con loro, partecipando ai loro giochi del calcio, infervorandosi con loro per le vittorie della nazionale italiana e per quelle di Bartali e Coppi nei giri d'Italia e Francia.

I giovani lo seguivano e molti di loro, donne e uomini, si iscrissero all'Azione Cattolica.

Era il pastore ideale per il nostro paese. Si mischiava alla popolazione, anche nel bar, e non era infrequente sentirlo in una discussione politica con qualche comunista. In quei tempi il comunismo e i comunisti erano stati scomunicati dal Papa, ma don Raffaele li trattava lo stesso come amici, quello che lui combatteva era il comunismo, non i comunisti come persona.

Anche essi avevano un'anima da salvare.

Se poteva, cercava di aiutare la gente, grazie anche alle numerose conoscenze che aveva più in alto e parecchi morresi furono aiutati da lui.

Per la chiesa, intesa come casa di Dio, faceva molto. Fece pitturare la Chiesa Madre a olio, con le false colonne similmarmo, opera del pittore Ernesto Avallone.

Incoraggiò le ragazze a continuare a cantare nel coro in chiesa, e fece installare un sistema di altoparlanti, con delle grandi trombe "Geloso" sul campanile, inaugurate la notte di Natale. Purtroppo, a Messa finita, arrivò la sorella a comunicargli la brutta notizia che a casa sua, mentre la famiglia era in chiesa, avevano rubato l'oro dei santi che aveva in custodia

in una cassetta. Ricordo che piangeva e che io e Pierino l'accompagnammo a casa. Fece anche pitturare la chiesa di San Rocco.

Mentre io ero in Svizzera e lo persi di vista lavorò per parecchio tempo anche in Vaticano. Aveva una grande cultura e cercava sempre di motivare i giovani a studiare a leggere dei buoni libri. Scrisse un libretto per le scuole su Francesco De Sanctis, era anche poeta e pubblicò un libro di poesie.

Da solo, o insieme col dottore don Giovanni De Paula, si recavano in campagna, quando qualcuno era gravemente ammalato ed aveva bisogno del medico per il corpo e del medico per l'anima. Tipico il racconto che il compianto Antonio Chirico di Selvapiana scrisse sulla Gazzetta, quando lui e don Raffaele portarono la Comunione a una moribonda dall'altra parte dell'Isca. Al ritorno aveva piovuto e il torrente si era ingrossato, per cui Antonio, per non far bagnare il parroco, lo prese a cavalcioni e cercò di passare dall'altra parte. In mezzo al torrente scivolò e finirono tutti e due nell'acqua. Rialzatosi e ripreso don Raffaele a cavalcioni, caddero di nuovo. Finalmente, aiutandosi con un ramo che fungeva da bastone, Antonio riuscì a traghettarlo sull'altra sponda. Giunti a casa di Chirico dovettero asciugarsi accanto al fuoco. In quel tempo non c'erano le strade asfaltate per le campagne e neanche ponti sull'Isca, e recarsi dagli ammalati sull'altro versante del torrente era sempre un azzardo.

A don Raffaele piacque questo racconto e il mio disegnetto che feci sulla Gazzetta, tanto che fece fare un quadro da un buon pittore e lo espose a casa sua nel salotto.

Quando una volta, io e il Sindaco dottor Rocco Di Santo andammo a trovarlo ad Avellino, ci mostrò il quadro che ricordava quell'episodio, che rappresentava così bene una delle tante incombenze che facevano parte della vita dei parroci e dei medici di quel tempo, quando i nostri contadini erano costretti a vivere ancora come nel Medioevo, senza strade rotabili, senza acqua corrente, con tutti i disagi della vita in campagna, lontani dal paese.

Nel 1979, insieme al Vescovo della diocesi Mario Miglietti, venne in Svizzera in visita dagli emigrati della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi

Bisaccia. A Basilea ci incontrammo alla Missione Cattolica, e, in seguito, nel ristorante di Evelina Oberson, anch'essa una morrese. Fu quel giorno che io mi resi conto di quanti morresi emigrati erano in Basilea e dintorni e germogliò nella mia mente il pensiero di incontrarci ogni anno.

La loro visita in Svizzera ebbe molto successo tra gli emigrati.

Il terremoto del 1980 distrusse a Morra le chiese, e don Raffaele si salvò sotto un materasso.

Riuscì tuttavia salvare molti oggetti sacri, quadri e statue. Purtroppo questi oggetti antichi sono rimasti a disposizione della Curia e sono stati rimpiazzati con oggetti nuovi, invece di utilizzare questi oggetti recuperati con tanta pazienza da don Raffaele, dei quali io ho pubblicato due o tre volte una lista sulla Gazzetta.

Dopo il terremoto don Raffaele voleva riconvertire l'antica chiesa di San Rocco, diroccata, in un Sacrario dedicato ai morti durante il terremoto. La cosa non andò in porto, anche per la resistenza di alcuni parrochiani, che volevano che la chiesa fosse ricostruita come prima.

Ne venne fuori qualcosa di ibrido. Non essendo più possibile demolire la struttura per il sacrario già fatta, si cercò di costruire su di essa un cassone, camuffandolo con una facciata esterna uguale a quella originale, ma più grande. Qualcuno ebbe la felice idea di mettere sul tetto un gioco di campane moderno, che finì ancora di bastardizzare l'ambiente storico e che suscita spesso il disappunto di chi abita vicino ed è costretto a sentire quel concerto nei momenti più inopportuni.

La chiesa di Montecastello con il campanile danneggiato dal terremoto fu la prima chiesa della provincia ad essere riparata e riaperta al culto, grazie a don Raffaele e alle sue conoscenze altolocate.

La guglia di San Rocco, il celebre obelisco, che è il più alto della provincia di Avellino, sormontato dalla statua di San Rocco, patrono di Morra De Sanctis, era un po' danneggiata.

Don Raffaele, grazie alle sue conoscenze, riuscì a smuovere la Soprintendenza per farlo ricostruire di nuovo. Le pietre, che i nostri antenati avevano trasportato a dorso d'asino dalla cava di Viticeto, furono smontate e numerate una per uno. Poi fu costruita un'anima di cemento armato

e quindi rimesse al loro posto come prima.

Noi, Morresi Emigrati per questo motivo gli dedicammo una pergamena, che don Raffaele gradì molto e che era esposta nel suo salotto in Avellino.

Nel 1989 andò in pensione e si stabilì in Avellino. Col passare del tempo solo alcuni morresi si ricordarono di lui. Spesso, quando gli telefonavo, ricordava con rammarico questa dimenticanza di un sacerdote che era rimasto a Morra come parroco più a lungo di tutti, per 40 anni e che, se il terremoto non avesse reso pericolante la canonica, probabilmente vi sarebbe rimasto fino alla sua morte. Nel 1999 l'Amministrazione Comunale, sindaco Dottor Rocco Di Santo, gli conferì la cittadinanza onoraria di Morra. Spero che almeno qualcuna di queste persone che lo ricordano bene, vogliano scrivere qualcosa su di lui in questa Gazzetta, ricordandolo, così, se non da vivo, almeno da morto. Chi rimase a Morra durante il tempo che io lasciai il paese ed emigrai in Svizzera, ne dovrebbe sapere più di me. I miei ricordi si limitano dal 1949, al 1956, quando partii per militare e poi andai in Svizzera. Altri potrebbero saperne di più e scriverlo, cosa che avrebbe fatto molto piacere a don Raffaele.

## **UNA SPIEGAZIONE**

---

Aprile-giugno 2009

L'episodio che Flora racconta, si riferisce al 1948, e questo Antonio Tatò di cui parla, fu poi segretario particolare di Enrico Berlinguer, che come i lettori sanno, era a sua volta segretario del Partito Comunista Italiano.

La lettera del 9 novembre 2007 è indirizzata alla moglie del defunto Tatò, Giglia Tedesco, nipote di quel Francesco Tedesco di Andretta (1853 – 1921), deputato e Ministro molto importante dal 1903 alla morte. Flora ci dice che questa lettera non arrivò alla destinataria Giglia, perché il giorno che fu imbucata morì.

Chi ha un po' d'intelligenza dovrebbe capire che, quando qualcuno vi dice che io non voglio alcuni politici in mezzo a noi perché sono di un'altra corrente politica, mente.

Questi signori accaparrano la vostra benevolenza atteggiandosi a vittime. Io non voglio nessun politico in mezzo a noi perché è scritto così nel nostro statuto.

Questo vale per i politici di tutti i partiti, anche per quelli per i quali io simpatizzo, e una persona onesta rispetta queste cose.

I tentativi di introdursi nelle Associazioni vengono fatti suggerendo anche iniziative e cose per i quali le Associazioni non sono sorte, né sono in grado di fare da sole. Questo è un modo per far sì, che per realizzare queste cose, questi dirigenti diventano dipendenti da chi li ha plagiati, che non ha nulla a che fare con l'Associazione stessa.

Come vedete Flora è comunista, scrive i ricordi di quando era attivo nel Comitato di Liberazione Nazionale e nel suo partito. Eppure io considero un onore ospitare i suoi ricordi sulla Gazzetta. Se facessi politica non li metterei su questo giornale. Li metto perché questa è storia.

Io ho inserito anche Vito Maccia nel mio Vocabolario Morrese, perché Vito era anche mio amico pur essendo comunista, partito che è stato sempre lontano dalla mia concezione politica? Perché io non sono un fanatico; la mia concezione della politica non è una questione di ideali irrealizzabili, conoscendo l'indole degli uomini, ma io concepisco la politica come un insieme di metodi pratici, che si applicano alle situazioni della storia, che cambiano di anno in anno, o addirittura di giorno in giorno.

Quindi, anche se io non sono più segretario dell'AME, vi esorto a tenere lontano dalla nostra Associazione i politici, se volete che l'AME rimanga veramente indipendente.

## LE VOTAZIONI

---

Luglio-settembre 2009

Per un paese dove non succede mai niente che lo faccia sembrare un po' più vivo e più intraprendente, le votazioni sono addirittura una manna.

I movimenti incominciano un paio di settimane prima dell'apertura delle urne, continuano per una o due settimane successive, poi si ricasca nell'indolenza di sempre. Durante questo tempo si scatenano i galoppini,



i lecca-lecca, intenti solo a difendere il privilegio di sentirsi amico del politico, gli intellettuali, che non avendo nessuna idea della politica, pretendono di dare il loro certificato di idoneità al loro beniamino. Ci sono poi gli idealisti, i quali, volendo creare un mondo a loro immagine e somiglianza, trovano nel politico per cui votano l'uomo più adatto allo scopo, salvo poi ricredersi dopo averlo portato al potere. Perché l'idealismo è bello, ma rimane solo nella fantasia, chi va al potere deve confrontarsi con la realtà e le due cose vanno difficilmente d'accordo.

Ai miei tempi di gioventù, la politica teneva campo tutto l'anno. La piazza partecipava frequentemente ai comizi di tutti i partiti sorti nel dopoguerra, che cercavano di allargarsi il più possibile, sensibilizzando una massa di gente rimasta troppo tempo sotto la dittatura fascista, quindi, ancora digiuna di democrazia. Era più facile allora inculcare nella mente di persone che non sapevano nulla sulla democrazia, l'idea che il proprio partito la praticasse più degli altri. Bastava un grande oratore, e ce n'erano molti, che, tra l'altro, facendo sfoggio di frasi e concetti forbiti, ampliavano il corredo linguistico a tanta gente ancora ignorante, con definizioni non usuali nei ceti medi e proletari. Allora i governi non parlavano inglese quando si faceva una legge, come fanno oggi. Come è cambiato il mondo! In tempi più antichi quando si voleva imporre qualcosa a una persona ignorante, si usava il latino. È celebre il "latinorum" di don Abbondio che, non potendo sposare Renzo e Lucia perché era stato proibito da don Rodrigo, fece sfoggio del suo latino per confondere le idee a Renzo con: "Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, Si sis affinis". Oggi, invece del latino si usa l'inglese, abbiamo così la "par condition", Welfare, ecc. e ci dimentichiamo dell'italiano. Chi emana le leggi è sicuro di far colpo sul popolino che non capisce un'acca di quelle parole così roboanti, ed è disposto ad accettarle senza riserve.

Anche questa tornata elettorale è passata. I soliti bus di tifosi politici son partiti alla volta di Morra, per far vincere il loro beniamino. Gerardo Capozza da cinque anni a questa parte aveva preparato diligentemente il campo; bisognava solo raccogliere, l'emigrazione morrese era matura,

ed ha avuto ragione, “Premio al lavoro e castigo all’ozio”, come scriveva il De Sanctis nel suo “Un Viaggio Elettorale” nel capitolo che parla di Morra. Non ci si può dimenticare degli emigrati durante cinque anni per poi ricordarsi di loro una settimana prima della votazione.

Detto questo, però, congratulandomi con tutti gli eletti e augurando loro di svolgere un buon lavoro per il nostro paese, vorrei rivolgere un rimprovero a tutti quegli emigrati che vanno a votare solo per simpatia personale, e non per convinzione basata sui fatti. Recentemente una signora di Zurigo mi diceva – Gerardo ha fatto molto per Morra –<sup>37</sup>. Curioso di sapere se la signora era veramente informata le chiesi cosa aveva fatto Gerardo. La signora alla mia domanda aprì la bocca e rimase così, a bocca aperta, ma senza parlare. Le chiesi di nuovo cosa Gerardo aveva fatto, visto che diceva che aveva fatto molto. La signora rispose – Che so, così dicono. Lui è stato solo cinque anni, gli altri sono stati tanti anni e non hanno fatto niente –. Feci rispettosamente osservare che “gli altri”, come lei li chiamava, avevano ricostruito tutto il paese, avevano combattuto affinché le fabbriche venissero costruite in territorio morrese e non a Conza, come volevano fare in quel tempo, a me sembra un po’ riduttivo che questo venga liquidato con un “non fatto niente”, però io le avevo chiesto se lei sapesse cosa ha fatto Gerardo. Lei non lo sapeva.

Io temo che tanti, come questa signora, vadano a Morra a votare senza una vera informazione su quello che è stato fatto, e questo non è bello per la democrazia.

Vorrei ringraziare Gerardo per aver ascoltato il mio consiglio di applicare sulla parete delle scale del comune i passamani di legno, ho visto che li hanno messi anche sulle scale della chiesa. L’avevo chiesto spesso anche all’Amministrazione Di Santo, ma Gerardo l’ha fatto, gli altri no. Ora prego gentilmente di voler aprire il Centro Sociale don Siro Colombo, ormai restaurato, e di mettere dentro di nuovo la scritta

---

<sup>37</sup> Con questo non voglio sminuire ciò che ha fatto Gerardo nei cinque anni, ma solamente dimostrare come non si dovrebbe mai andare a votare solo per sentito dire, senza conoscere veramente i fatti.

„QUESTO EDIFICIO È STATO COSTRUITO ANCHE CON IL SOSTANZIALE CONTRIBUTO DEI MORRESI EMIGRATI IN SVIZZERA»<sup>38</sup>. Se veramente vuole bene agli emigrati questo dovrebbe farlo nel più breve tempo possibile. La raccolta di quei soldi diede il via alla fondazione della nostra Associazione, perché senza un'Associazione non avremmo potuto richiedere il permesso per effettuare la colletta. Ricordo ancora che due anni fa a Basilea mi promise di mettere le lapidi con il nome dei caduti morresi durante l'ultima guerra, voleva farlo il 4 novembre 2007, ora siamo al 2009. Quindi mantenere gli impegni presi è importante, altrimenti non gli credo più. Se la piscina che vuole costruire non rappresenta un onere troppo gravoso per il comune, la trovo una cosa buona, così come il campo da golf.

Ma, bisogna guardare che non gravi sulle finanze del comune, altrimenti si devono aumentare le tasse e poi ci si mette tutti contro. Buon lavoro a tutti voi. Ai consiglieri dell'opposizione, invece, consiglio ora che la votazione è finita, di collaborare per fare qualcosa di buono per il paese e controllare le cose che non vengono fatte. Io credo che ci sia stata una certa rivalità politica, ma non c'è sicuramente odio personale tra le due formazioni sul comune. La minoranza, però, dovrebbe avanzare proposte chiare, non solamente opporsi per preconcetto.

## **L'EMIGRAZIONE MORRESE IN AMERICA FESTEGGIA IL CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ DI SAN ROCCO**

---

Ottobre-dicembre 2009

Grande festa il 25 ottobre 2009 per la nostra comunità morrese in U.S.A.

La Società Morrese di San Rocco compie cento anni.

Sin dalla seconda metà del 1800 i morresi incominciarono ad emi-

---

<sup>38</sup> L'edificio costò complessivamente 120 milioni di lire. Noi inviammo una quarantina di milioni, cioè un terzo della somma, che, come scrisse don Siro, erano indispensabili per la costruzione della chiesa provvisoria. Io ho la lettera ufficiale della Parrocchia, timbrata e firmata dal parroco, con la quale s'impegna a utilizzare per scopi sociali quell'edificio non appena fosse agibile la Chiesa Madre.

grare in America; erano tanti, che don Marino Molinari scriveva al padre lamentandosi che fra poco a Morra non ci sarebbe rimasto più nessuno a mangiare il molto frumento raccolto in quell'anno.

I morresi emigrati, come tanti italiani partiti per le Americhe, avevano grande nostalgia del loro paese d'origine. In quel tempo, verso la fine del 1800 il viaggio dall'Italia all'U.S.A. era lungo e faticoso. Ci si metteva quasi un mese per arrivarci. Quindi non era facile tornare in vacanza nel nostro paese come è ora, con l'aereo. Oltre tutto i nostri emigrati poveri, costretti a fare i mestieri più umili, anche nelle miniere del West Virginia, non guadagnavano abbastanza per potersi pagare il biglietto per frequenti viaggi in Italia. Se guadagnavano qualcosa, tra numerosi sacrifici, mettevano un gruzzoletto da parte per poi ritornare per sempre a Morra dopo alcuni anni di lavoro in terra straniera. La loro la nostalgia del paese, della moglie, dei figli che avevano lasciato a casa, era struggente. Ricordate la canzone napoletana: "Se gira o munnu sanu/ se vai a fa furturna/ ma quannu sponta a luna/ lundanu e Napuli non se po' stà". Lundanu da Morra non se pote stà.

Oppure l'altra: "Chiagnimm'a lagreme st'America, pe nnui napulitani, pe nnui ca chiagnimmo o ciel'è Napule, cumm'è amaru stu panu".

Allora cercavano conforto tra loro, si aiutavano a vicenda e ai principi del 1900 alcuni morresi fondarono una "SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO FRANCESCO DE SANCTIS", che fu incorporata il 4 ottobre 1912 nello Stato nel New Jersey.

La Società impegnava i soci a pagare una piccola quota, a partecipare ad ogni riunione, e in cambio aiutava i soci quando erano ammalati. Era una specie di assicurazione per i giorni di malattia, affinché non si perdesse del tutto il misero salario.

Questa Società Francesco De Sanctis fu poi trasformata in SOCIETÀ DI SAN ROCCO, in onore del Santo patrono di Morra. I Morresi emigrati costruirono una chiesa dedicata a San Rocco a Greenwich, e ogni anno nel mese di agosto, quando a Morra si festeggia il Santo, festeggiano anche loro con Messa e processione, mantenendo così viva la tradizione legata a quel Santo, che li protegge anche in terre lontane dal proprio paese.

Questa tradizione della processione richiama per le strade di Greenwich anche altri emigrati italiani devoti a San Rocco, ma anche americani, quando i morresi passano orgogliosi con la statua di San Rocco per la strada, col sacerdote e stendardo in testa e con la banda che suona inni religiosi. La statua è coperta di dollari, che i devoti attaccano alla fascia che porta addosso. Salvatore Di Pietro e il Presidente dell'Associazione indossano anche la fascia tricolore, orgogliosi della loro italianità.

Ma il compito di questa società non si ferma qui; durante l'anno organizza delle gite e giochi in un prato, dove si possono gustare cibi preparati alla morrese dalle donne e dagli uomini morresi.

Tramandano così le nostre tradizioni ai loro figli, nati in terra straniera, diventando anche in questo modo portatori di costumi e tradizioni nostre del Sud Italia, che poi prendono piede anche tra gli americani, e contribuiscono alla vendita dei nostri prodotti italiani in quella Nazione.

Ogni anno organizzano anche un diner, in stretto abito di cerimonia, dove per una somma prestabilita si può partecipare, e dove intervengono spesso personalità italiane e americane, civili e religiose, come il Console italiano, il sindaco di Morra, il Vescovo, e altre personalità politiche di alto rango.

Il factotum di tutto è Salvatore Di Pietro, coadiuvato egregiamente da altri morresi di buona volontà come Gerry Rainone, Salvatore Caputo, ecc.

Quest'anno Salvatore mi ha detto che è prevista la partecipazione dell'Arcivescovo della nostra Diocesi e di don Rino, e quella del sindaco di Morra dott. Gerardo Capozza.

I Morresi Emigrati in U.S.A donarono al comune di Morra la targa di bronzo che si trova alla sommità della scalinata del municipio di Morra, e le Statue di San Pietro e San Paolo che sono nella Chiesa Madre di Morra.

Noi auguriamo da questa Gazzetta ai nostri cari Morresi emigrati in America una splendida festa, e che la loro Società possa durare ancora cento anni, curata amorevolmente dai figli, come ora stanno facendo i loro padri.

Speriamo che Salvatore ci invii il materiale per poterlo pubblicare

sulla Gazzetta di dicembre, così come ha fatto sempre fino ad oggi.

Grazie in anticipo, Salvatore, e Auguri di buona riuscita a tutti voi che rimanete sempre nel nostro cuore.

## **I PARCHI E LE FONDAZIONI NON SERVONO A NIENTE SE I MORRESI NON SANNO TRARNE PROFITTO CON QUALCHE INIZIATIVA CORAGGIOSA**

---

Ottobre-dicembre 2009

Da parecchi anni a Morra si lamenta una diminuzione costante della popolazione e una mancanza di gente nel paese.

La diminuzione demografica è comune a tutta l'Italia, che cresce grazie alla popolazione straniera più prolifica di quella italiana. L'avvento dell'industria, anche dalle nostre parti, e i mezzi di comunicazione, di divertimento, ecc. hanno portato ad un altro stile di vita. Mentre prima i contadini, stanchi dal lavoro nei campi, tornando a casa se n'andavano a letto con la moglie, con le conseguenze di generare molti figli, oggi si guarda e si dorme spesso davanti al televisore. Si torna tardi a casa quando si esce e si va al bar. Soprattutto, però, le donne lavorano nelle fabbriche, ed avere figli piccoli comporta anche, spesso, lasciare il lavoro per crescere i figli. Prima le famiglie rimanevano insieme e i nonni accudivano ai bambini mentre i giovani lavoravano. Oggi sempre più i giovani mettono casa propria e i bambini deve crescerli la mamma. La vita è diventata cara e il salario dell'uomo non basta più a portare avanti la famiglia, perché lo standard dello stile di vita è aumentato e nessuno vuole rimanere indietro. Televisione, telefonini, auto sono creduti indispensabili, e queste cose costano molto. Le donne quindi sono costrette a lavorare. Costrette non è la parola giusta: le donne, spesso, vogliono lavorare, anche quando non ne avrebbero bisogno, sono emancipate. Parlare di me sembra immodestia, ma quando i miei figli erano piccoli, mia moglie lasciò il lavoro gratificante che faceva per crescerli. Quando diventarono più grandicelli andava a lavorare la sera quando tornavo io a casa. La mia paga era quella di un manovale, non di un operaio specializzato. Non ci privavamo del necessario, ma andare a mangiare in ri-

storante, andare a cinema o a teatro non rientrava nelle nostre possibilità economiche. Anche i figli lo sapevano, glie lo avevamo detto, non guardate gli altri che hanno questo o quest'altro perché i genitori sono ricchi, noi non possiamo darvi molto. Durante le vacanze della scuola andavano a lavorare e si guadagnavano i soldi per farsi una settimana di ferie. Ora io sono contento di loro.

Tutte le amministrazioni comunali cercano di portare a Morra più gente possibile. Hanno fatto il Parco Letterario De Sanctis, ogni tanto viene un bus di gente a vedere la cameretta con alcune lettere e documenti del De Sanctis. Arrivano col bus, inquinano l'aria, guardano le lettere appese al muro e se ne vanno senza aver speso neanche un centesimo a Morra. A che serve questo Parco Letterario per il paese? A niente. Non vorrei che questa nuova Fondazione De Sanctis fosse una copia del Parco Letterario. Non bisogna solamente portare gente nel paese, ma bisogna che questa gente spenda anche. Ma cosa devono comprare a Morra? Non c'è niente da comprare, neanche un libro di De Sanctis; non c'è proprio niente, neanche un ricordino da portare via.

Quindi non è solo importante che le Amministrazioni comunali si facciano in quattro per far arrivare gente a Morra, ma bisogna che i morresi abbiano qualche idea come investire i propri soldi per far sì che chi viene a Morra compri anche qualcosa. Spesso è troppo facile lamentarsi che a Morra non c'è gente o a Morra non si trova niente: fatevi venire le idee, mettete qualcosa che vada oltre alla frutta da vendere ed i generi alimentari. Cercate di pensare cosa potrebbe comprare un letterato che visita le memorie del nostro grande Francesco De Sanctis. Questo non lo può fare l'Amministrazione comunale, ma i cittadini che hanno un po' di coraggio nell'investire in qualche idea una parte del loro capitale.

## MORRA NEL DOPOGUERRA LA VERITÀ SULLA SOMMOSSA DEL 1943 TRA DOCUMENTI E RICORDI

---

Gennaio 2010

Non vi allarmate voi discendenti dei partecipanti alla sommossa, nel mio libro non ci sono i nomi dei vostri congiunti, ma solo delle iniziali. Leggete, dunque, tranquillamente come stavano le cose in quel tempo e chi ha veramente sulla coscienza il carcere e le multe salate che presero i vostri antenati.

“I fascisti”, direte voi; “Naturalmente i nostri padri si ribellarono contro i fascisti”.

Ma quali fascisti! Fatemi il favore; a Morra nessuno toccò i fascisti, ma la sommossa fu fatta contro i socialisti. Non ci credete? È normale, dopo tutti questi anni che siete cresciuti con questa convinzione, è difficile ora incominciare ad aprire gli occhi di fronte alla realtà dei fatti. Se dopo aver letto questo libro rimarrete della stessa idea di prima, allora non c'è più niente da fare, c'è veramente da dubitare sulla volontà di conoscere la verità nel nostro paese.

Intanto le deposizioni degli imputati e dei testi, la requisitoria del Pubblico Ministero, il rapporto giudiziario dei Reali Carabinieri, alcuni anni fa li pubblicai sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati. I nostri fedeli lettori dovrebbero, dunque, già esserne a conoscenza. Sotto questo aspetto niente di nuovo. Quello che è nuovo nel libro è l'analisi accurata di tutti questi documenti e le valutazioni che se ne traggono da quest'analisi.

Il libro, stampato con i soldi giacenti sul conto Gazzetta, è un contributo storico che aiuta a capire certe cose di quel tempo, che furono poi un po' distorte ed utilizzate per fini politici.

Basta solo questo: I fascisti a Morra non c'entrarono niente con la sommossa, la sommossa fu fatta solo da poche persone, una trentina su tremila abitanti, che erano stati ingannati su alcune cose che scoprirete leggendo il libro che gli emigrati morresi in Svizzera troveranno in questa busta insieme alla Gazzetta.

Per quello che riguarda Morra, chi ha spesso contribuito per la Gaz-



zetta troverà un biglietto in questa busta dove c'è scritto dove può ritirare il suo libro, tutto gratuitamente. Quella persona che ha in consegna i libri ha una lista con i vostri nomi e vi consegnerà il libro quando andate a chiederglielo.

Auguro buona lettura a tutti voi, con la speranza che abbiate la costanza di leggere tutto il libro e non solo una parte.

So che è difficile cambiare idea su quello che avete creduto per anni, ma se leggete attentamente, vi accorgete che quello che scrivo non è un'eresia, ma è la realtà delle cose. Questo libro non vuol essere una rivincita verso chi partecipò alla sommossa. Ho già scritto che non ne hanno colpa, furono ingannati, e in ultima analisi qualcuno di loro rischiò anche di essere condannato alla fucilazione dal tribunale militare degli Alleati.

Pensateci dunque bene chi li avrebbe avuti sulla coscienza facendo loro credere di poter ottenere cose irrealizzabili.

## **UN VIAGGIO A MORRA E LE COSE NUOVE CHE HO TROVATO E QUELLE CHE SI DOVREBBERO FARE**

---

Gennaio 2010

Durante la festa dei Santi e il giorno dei morti sono stato a Morra. Questa volta ho visto che il castello era quasi terminato ed è molto bello. Peccato solamente per quel campanile della chiesa costruito a metà, avrebbero potuto rinforzarlo dall'interno e costruirlo completo come era prima.

Io pensavo che forse, più tardi, quando ci saranno i soldi, si potrebbe completare, ma mia figlia mi dice che bisognava prevederlo dal principio, ora non c'è più niente da fare.

Mia figlia Jolanda è entrata anche nel castello ed ha scattato alcune foto dell'interno oltre che dall'esterno. Il sindaco mi ha autorizzato a pubblicarle. Se volete vederle tutte, entrate nel mio sito WEB [<http://www.webalice/neuhofen>], in quel sito cliccando su "Foto" e sui 100 anni società S.Rocco in USA vedrete tutte le 350 foto della cerimonia che Salvatore Di Pietro mi ha mandato, vedrete anche le foto della sagra del

baccalà a Zurigo.

Ho visto che sono iniziati anche i lavori per il giardino pubblico, che va dalla piazza fino a San Rocco. Ho visto i lavori della piscina, ed ho appreso anche dei lavori che trasformeranno lo spazio dietro la posta con la posa dell'aereo.

Qui devo dire ancora una volta a Gerardo – Caro Gerardo, un sindaco è un sindaco e non un quacquaraquà qualsiasi. Tu mi promettesti che avresti messo una lapide con i nomi dei mortinell'ultima guerra, ora sembra che non vuoi farlo più. Ora ti stai tirando indietro; va bene che sei un politico e sei costretto al compromesso, ma dove ci vedi tu qualcosa di male se fai scrivere su una lapide di marmo il nome dei morresi morti nell'ultima guerra? Quindi, mantieni la promessa. Poiché tu desti subito i nomi dei caduti al maresciallo per farli controllare e lui lo fece, questo tuo ripensamento deve per forza essere imputabile a qualcuno che, già con Rocco, si ostina ad ignorare i nostri morti. Non so perché, forse perché non gli importa niente dei morti morresi? In ogni caso, poiché il sindaco sei tu, fatti valere e metti quella lapide con i nomi dei morti in guerra, altrimenti dovrò pensare che hai paura di questa persona – .

I nostri morti per l'Italia vanno ricordati, non erano fascisti. Venivano inviati al fronte, cosa potevano fare? Non potevano certo diventare disertori? Erano figli della nostra terra, hanno vissuto la loro breve vita in mezzo a noi, hanno scherzato, amato, pianto, tra noi, perché ostinarsi a dimenticarli come se non fossero mai esistiti? Perché tutta questa indifferenza nei loro confronti? Per uno stupido pregiudizio ideologico degno di una mentalità ormai da tutti riconosciuta antiquata e per fortuna dappertutto sconfessata, fuorché a Morra. Purtroppo nel nostro paese su questo punto siamo ancora rimasti a settanta anni fa.

Naturalmente tu te ne puoi fregare della mia critica; il fatto, però, che queste Gazzette rimangono, e dopo diversi anni la gente, leggendole, saprà che ti sei fatto influenzare da qualcuno e non hai avuto il coraggio di imporre la tua volontà. Ancora un'altra cosa; avevano messo una ringhiera sulle scale dentro il cimitero. Avendola piantata al centro, non era pratico per chi doveva portare a spalla le salme. L'avete tolta, e va bene,

ma potete metterla ai due lati delle scale che non disturba nessuno. Visto che non avete provveduto a costruire un aiuto per far scendere gli andicappati come prevede la legge, mettete almeno la ringhiera dove gli anziani si possono aggrappare nello scendere e salire le scale.

Da quello che ho visto a Morra credo che tu stia facendo bene, cerca di andare d'accordo con la minoranza: siete avversari politici e non nemici personali, la stessa raccomandazione la faccio anche all'opposizione. Poi io non so perché questo nome "opposizione", cosa dobbiamo opporci; bisogna opporsi se si fa qualcosa di male per Morra, ma se si programma qualcosa buona, allora chiamiamola minoranza, che potrebbe dare anche il suo apporto con nuove idee, che non vanno scartate a priori. Perché alla fine dei conti, siete tutti di Centro Sinistra, solo che avete riferimenti diversi più in alto, perché noi a Morra dovremmo azzuffarci per loro? Che si sfidino loro uno contro l'altro a singolar tenzone, come facevano una volta i cavalieri; a voi che ve ne frega?

Ora ti voglio parlare di un altro argomento: dovresti affidare a Celestino, a qualcuno dei tuoi più interessato, e qualcuno della minoranza, il compito di formare una commissione permanente che si interessi della ricerca della storia e delle tradizioni di Morra, anche tra quegli anziani che ancora sono rimasti.

Bisognerebbe monitorare le differenze tra gli usi e i costumi di oggi e quelli del passato, e il loro trasformarsi durante gli ultimi anni, anche studiando il dialetto di oggi e confrontarlo con quello antico e i nuovi vocaboli che sono entrati nel nostro dialetto e quelli scomparsi. Usa per questo come aiuto i ragazzi del Centro Ricreativo Culturale, che hanno dimostrato già in passato di saperci fare in questo senso. Non rivolgerti solamente a giovani che spero di avere dalla tua parte politica.

Come vedi ci sarebbe molto da fare. Bisogna creare un attaccamento al nostro paese, non solo quello di cemento, ma all'anima vera che tiene uniti i paesi: l'identità culturale che ci identifica come morresi.

Nel suo libro: "Un viaggio elettorale", il De Sanctis parla di Morra e dei morresi nel capitolo X. E, appunto, si rammarica che Morra non ha storia, facendo un rimprovero a chi doveva conservarla.

I morresi sono oggi ancora così come li descriveva il De Sanctis? Hanno ancora questo orgoglio di essere morresi? E su quali caratteristiche del nostro carattere possiamo dire di basare questa convinzione anche oggi, per distinguerci come popolo appartenenti ad un solo paese? Se siamo cambiati perché e come siamo cambiati? Il nostro cambiamento va di pari passo con quello degli altri paesi, oppure gli altri hanno delle qualità migliori di noi? Il De Sanctis di cui tutti parlano a Morra, è veramente così conosciuto dai morresi? Organizzare cicli di lettura e di spiegazione alla buona sui principi del De Sanctis, scritti, ma anche messi in pratica da lui.

Queste letture e spiegazioni non dovrebbero farle i soliti professori con i loro discorsi accademici, ma chi conosce bene il De Sanctis e sappia calarsi al livello della gente del popolo per spiegare il suo pensiero in modo comprensibile a tutti.

Questi aspetti bisognerebbe studiare e poi continuare d'ora in poi a fare una mappa delle caratteristiche che cambiano nel tempo e cercare di valutare se siamo cambiati in meglio o in peggio. Cercare, insomma, di risvegliare l'orgoglio di appartenenza al paese e, dopo l'analisi, fare iniziative in questo senso. L'orgoglio serve anche a non perdere la propria identità, perché quando non si ha più il senso di appartenenza ad un paese, si finisce per diventare deboli e assimilare gli usi, i costumi e la mentalità degli altri, e da padroni della nostra cultura la svendiamo per un piatto di lenticchie. In questo capitolo "identità" va messa anche la promozione di iniziative culturali fatte dai morresi. Non prendere solo quelle degli altri, ma promuovere ed esportare la nostra cultura.

Trovai veramente una cosa miserabile quando nelle iniziative prese dal Parco Letterario De Sanctis i ragazzi portarono in scena una mia commedia e gli organizzatori non scrissero sul manifesto il nome dell'autore, che una volta tanto era un morrese e Morra era l'organizzatrice del parco Letterario. Io ero in Svizzera, tornato a Morra chiesi ad un avvocato, il quale mi disse che potevo denunciarli, non lo feci per non far del male ai ragazzi. Qualcuno mi disse che la mia commedia era copiata. Da chi l'avrei copiata? L'ignoranza di questa gente

parla per se stessa. Voi pensate che siccome la storia di Giulietta e Romeo si raccontava già nel Medioevo, Shakespeare quando scrisse la tragedia l'aveva copiata? O Dacia Maraini ha copiato il dramma di Isabella Morra solo perché la storia l'aveva già scritta De Gubernatis? Non vi hanno mai insegnato che una cosa è un racconto e un'altra è un pezzo teatrale? Il racconto narra un avvenimento, la commedia crea dei personaggi. Nella commedia Angèleca, io ho dovute creare tutte le battute dei vari personaggi e formare così un carattere differente l'uno dall'altro personaggio. Zi Roccu non parla, non risponde e non si muove come Giuannu o don Pasqualu, zé Cungètta non parla come Angèleca, sono tutti personaggi differenti, e questo si ottiene creando una loro personalità specifica con i modi di fare, con le parole che si mettono in bocca, con i gesti da eseguire, ecc., cosa che non c'è nei racconti. Se non si fa questo, i personaggi non sembrano vivi, ma sembrano tutti uguali, e per far questo ci vuole talento.

Poi ci sono i letterati che ironizzano quando tu cerchi di avvicinare la Divina Commedia a chi non l'ha mai letta e non l'avrebbe mai letta se non glie l'avessi portata in casa sulla Gazzetta.

Questi letterati non avevano capito che io non volevo scrivere un saggio sulla Divina Commedia, ma solamente spiegare in modo semplice, accessibile a tutti quelli che leggono la Gazzetta, che hanno la terza media, la bellezza della poesia di Dante. Non per niente io scrissi:

“Quello che leggiamo è poesia, quindi anche ritmo. Il poeta è un pittore che dipinge con le parole, mentre il pittore di quadri dipinge con i colori. Tutti e due: il pittore di quadri e il poeta suscitano con le loro composizioni delle emozioni in chi guarda, o in chi legge. Come bisogna saper guardare un quadro per apprezzarne tutte le sfumature e la bellezza, così bisogna saper leggere la poesia affinché susciti in noi certe emozioni. Quindi le virgole, i punti, le parole, non sono messe a caso, ma sono ricercate proprio per creare queste emozioni nell'animo del lettore. Una poesia letta da un attore, o da chi ha studiato recita, fa molto più effetto che se venisse recitata da qualcuno che non si rende conto di questi accorgimenti che il poeta ha usato”.

Ed ecco, che anni dopo, Roberto Benigni realizzò l'idea che avevo avuto io. In sostanza, Benigni, non fece altro che spiegare con la voce, in modo semplice, i versi della Divina Commedia, così come avevo fatto io scrivendo sulla Gazzetta. Dunque, caro Gerardo, oltre alle opere pubbliche che stai facendo, valorizza chi a Morra fa qualcosa di culturale, non solo chi sa cucinare il baccalà. Cerca di mettere in moto un processo in questo senso, ma non farlo da solo, coinvolgi anche la minoranza.

Fino a quando i morresi emigrati hanno ascoltato quello che dicevo, ho cercato di fare proprio questo: rafforzare in loro l'orgoglio di esser morresi. Ora si stanno diluendo con le altre Associazioni che, per il fatto stesso di essere associazioni composte da appartenenti a paesi diversi, non hanno un loro specifico carattere territoriale paesano. Peccato, è andata bene per più di vent'anni, ora non mi ascoltano più, oramai quando si fa qualcosa si guarda di fare come fanno gli altri e se gli chiedi perché fanno così, ti rispondono che tutte le Associazioni fanno così, abbiamo perso la nostra identità, che era la nostra forza di attrazione. Quando gli atomi di un magnete non sono rivolti tutti nello stesso senso, perdono la loro forza d'attrazione.

Questo è anche il motivo che mi ha spinto a dire che non voglio più fare la Gazzetta. Ad un certo punto mi sono chiesto – lo scrivo e scrivo, ma per chi scrivo se nessuno legge o se legge non capisce niente di quello che scrivo? – Ora, però, mi sono giunti diversi appelli a non far morire la Gazzetta, tra gli altri anche da persone istruite che rispetto e anche da te, così come dal Presidente dell'AME di Zurigo, da Morra, dalla Francia, ecc. Vedo che la Gazzetta è indispensabile, a quanto pare. I miei amici del Comitato hanno detto che vogliono stamparla loro se io continuo a scriverla. Continuerò, quindi, se tutti i lettori vorranno considerare quello che scrivo sulla Gazzetta, come hanno fatto fino ad ora, non come propaganda politica, ma solamente come esternazione di miei pareri personali sugli argomenti che tratto.

Sia tu che Rocco siete, ognuno a modo vostro, due brave persone, quindi non vedo perché dovete essere avversari. Maledetta politica che divide la gente, mentre abbiamo bisogno di stare tutti insieme!

Sarebbe veramente bello quando vengo a Morra d'estate, vedervi tutti insieme, maggioranza e minoranza, seduti attorno al tiglio sulla piazzetta a bere un caffè o una birra e discutere di come si possono fare meglio certe cose per Morra, così come facevamo noi quando inventavamo qualche canzonetta popolare e ognuno contribuiva con un verso, con una parola, con un suggerimento, e alla fine si scrivevano le cose migliori senza badare a chi l'aveva suggerito.

## **STORIA DI UN LIBRO DI STORIA**

---

Aprile-giugno 2010

Durante tutti gli anni di vita della Gazzetta dei Morresi Emigrati sono stati pubblicati diversi contributi storici su Morra, o comunque su persone che avevano un rapporto col nostro paese.

Partendo dal presupposto che questo giornale non potrà durare in eterno e anche che molte persone, o non ricevono la Gazzetta, oppure dopo averla letta, la buttano via, mi sono spesso posto il problema di come conservare questi contributi storici per le generazioni future. Nacque così l'idea di raccogliarli in libri, per distribuirli ai morresi, ma anche a persone colte di altri paesi, così chiunque avrebbe potuto conservare i volumi nella propria biblioteca e leggerli con comodo, lasciandoli anche a disposizione dei propri discendenti.

Comunque, la mia iniziativa di pubblicare raccogliere in libri i contributi storici pubblicati sulla Gazzetta è stata coronata da successo. Fino ad oggi sono riuscito a raccogliere i contributi storici di Celestino Grassi, quelli del prof. Luigi Del Priore, un'antologia delle poesie di Daniele Grassi, i racconti morresi in dialetto nel mio libro "Attuornu a lu fuculinu", la mia silloge di poesie "Coriandoli", il mio Vocabolario del Dialetto Morrese, e per ultimi le mie commedie in dialetto e il libro sulla sommossa morrese del 1943. Il mio ringraziamento va alla disponibilità delle Amministrazioni Comunali di Morra con i sindaci dottor Rocco Di Santo, che diede alla stampa il libro dell'ing. Celestino Grassi "Contributi per la storia di Morra" e "Il Brigantaggio nelle nostre zone" con i contributi storici del Prof. Del Priore e del Grassi. Ringrazio, inoltre, per la stampa

del mio Vocabolario del Dialetto Morrese l'amministrazione comunale del dottor Gerardo Capozza e anche il dottor Rocco Di Santo, il quale prima delle elezioni aveva già dato la sua disponibilità. L'Antologia di poesie di Daniele Grassi la stampai gratuitamente, anche se è a nome dell'Associazione. I libri "Attuorno a lu fuculinu" e la mia silloge "Co-riandoli" li pagai di tasca mia, anche quello con le mie commedie.

## **SCALE DE LU CAUTU O SCALE DE LU TAUTU?**

---

Aprile-giugno 2010

Negli ultimi tempi è sorta una disputa sulla denominazione di quelle scale che salgono dalla piazza verso la chiesa, tra il palazzo Molinari e la casa De Gregorio.

Secondo la tradizione popolare quelle scale portano il nome di "Scale o Grade de lu taùtu", secondo quello che è scritto sul Comune sono "Scale de lu Cavùtu".

La questione è affiorata, se pure in modo marginale, quando durante la presentazione del mio libro sulla sommossa morrese, il relatore Prof. Gerardo Bianco si chiedeva che cosa fosse "lu taùtu".

L'imput l'aveva forse ricevuto, precedentemente da un morrese, che, essendo nato e vissuto nel quartiere San Rocco, non può certo vantare il privilegio di saperne di più sulla toponomastica della parte superiore di Morra di quelli nati in piazza.

Una volta per sempre: quelle scale sono "Re Grade de lu tautu", chi è vissuto in piazza ha imparato questo nome da suo padre, e dai suoi nonni, perché è stato sempre così. "Taùtu", cassa da morto, bara, è di etimologia araba. Si pensa che a Napoli l'abbiano portata gli spagnoli, che dicono "Ataut"; altri dicono che deriva dal greco. Prima di tutto a Morra il buco non si chiama "Cavùtu" ma "purtusu" (Caùtu è la denominazione guardiese del buco), in secondo luogo re "Grade de lu Cavùtu" c'erano veramente, ma non erano quelle che sono scritte ora sul comune; le "Grade de lu Cavùtu" erano in tempi antichi quelle che salgono tra la casa di Ferdinando Mignone e la casa che è ora di Pietro Forgione. Quelle scale erano aperte alla sommità e non chiuse come oggi, e si poteva



accedere dalla piazza alla strada superiore che porta alla chiesa.

Questo ci viene tramandato dalle persone anziane e anche don Mimi Donatelli mi disse che sua madre si recava in Chiesa salendo per quelle scale de lu “Cavùtu”.

Rimane il fatto che veramente sul Comune di Morra re Grade de lu Tavùtu sono registrate ora sotto il nome de scale de lu Cavùtu.

Ha ragione la tradizione popolare o le carte sul Comune?

Eccovi la prova inconfutabile di quali erano veramente “re Grade de Lu Cavùtu” scritta il 3 marzo 1921 da Eugenio Giliberti, avvocato, nell'arringa per la difesa degli imputati per il delitto dell'Arciprete Gerardo De Paula avvenuto nel 1917:

[...|né un qualche spiraglio di luce viene aperto dalla deposizione resa dal giovane calzolaio Strazza Rocco, 5 giorni dopo l'avvenimento, che verso le ore 11 o 11, 30 di quella sera del due, nel passare per una via, in cui imbocca un vicololetto a gradoni, di comunicazione con la via principale, attigua alla casa dei fratelli Alfonso e Federico De Paula, avrebbe visto nell'attimo in cui per combinazione, come lui dice, volse lo sguardo in quel vicolo, degli individui fuggire sulla via sovrastante ed uno di essi indossava una giacca “quasi bianca o meglio bianca”, poiché questo vicolo detto “cavuto” imbocca presso ingressi delle case dei fratelli De Paula e nulla di strano che poté vedervi proprio il Nicola (che indossava in quella sera una giacca bianca) e nelle dette ore passò pria e dopo cena dall'una all'altra casa. /.../

Come vedete “re Grade de lu Cavùtu” nel 1917 erano tra le due case De Paula, cioè tra la casa che ora è della buonanima del Dr. Rocco Pagnotta e quella del compianto don Giovanni De Paula. Punto e basta. Continuare a negare l'evidenza, dopo questa testimonianza del 1917, è da cocciuti, e non si fa certo una bella figura.

Prima le scale tra la casa di Alfonso Mignone e quella di Pietro Forgiione erano aperte, e si poteva accedere dalla piazza alla strada superiore che va alla Chiesa Madre. Profittando della benevolenza di qualche sindaco amico, qualcuno di quelli che avevano l'uscita della loro casa in quella strada, la fece chiudere alla sommità, così le scale diventarono

semi private, visto che nessuno ci saliva più, perché l'accesso alla via superiore era stato chiuso. Sul Comune, però, c'erano ancora le "Scale de lu Cavùtu" e non si poteva eliminare il nome dalla carta topografica. La cosa fu facile; il nome di quelle scale de lu "Cavùtu" fu semplicemente spostato alle "Scale de lu Tavùtu", che da quel momento furono ribattezzate scale de lu "Cavùtu" e rimasero così scritte sulla carta del Comune. La tradizione popolare, però, che non guardava la carta sul Comune, ma si basava su quello che avevano tramandato i nostri antenati, continuarono a chiamarle "Grade de lu Tavùtu" o "Taùtu", così come era sempre stato il loro nome originale.

Re grade de lu "Taùtu" non sono tra le case dei De Paula, dove le poneva l'avvocato, ma tra il palazzo Molinari e casa De Paula.

Noi sappiamo solamente che esistevano tutte e due che ora una di quelle scale, chiamate "Cavutu" chiusa alla sommità non ha più un nome, e le scale de lu "Tavutu" sono state ribattezzate sul Comune "Scale de lu Cavutu" mentre si chiamano in verità de lu "Tavùtu". Quindi, credo ora, con la pubblicazione di questo stralcio della difesa dei fratelli De Paula, di aver convinto anche i più ostinati sulla vera ubicazione della scala "De Lu Cavutu", e conseguentemente sul vero nome dell'altra presso casa Molinari di "Scale de lu Tautu".

Poi, perché quelle si chiamano "Grade de lu Taùtu", che in morrese significa cassa da morto, bara, avrei un'ipotesi: Prima a Morra c'erano le Confraternite, che accompagnavano le processioni e anche i funerali: "lu Taùtu". Don Mimì mi diceva che il Priore della Confraternita era Giuseppe Scudieri. Questa confraternita aveva la sua chiesetta, che era quella della Congregazione. In quest'antica chiesa abbattuta dopo il terremoto, c'erano "gli scanni di legno" messi a gradini addossati alla parete, a file una sull'altra, come le scale di un anfiteatro, dove sedevano i fratelli della Confraternita e dove noi ci recavamo al catechismo. Forse, quando si portava in chiesa "lu taùtu" i fratelli della Confraternita si fermavano prima per una breve cerimonia funebre nella chiesetta della Congregazione, che era la Chiesa della Confraternita. Poiché la chiesa della Congregazione dove portavano la bara si trovava proprio sulla sommità di

quelle scale accanto a casa Molinari, furono denominate dal popolo “Grade de lu Taùtu” e sono rimaste con questo nome fino ad oggi. Se non mi credete chiedete ad Eduardo Capozza, a Emilio Mariani, a altri della stessa età mia o più anziani che sono cresciuti in piazza e vi diranno la stessa cosa, che si chiamano “Grade de lu Taùtu” e non, “grade del lu Cavùtu”. Leggete qui appresso la lettera che mi ha mandato Pierino da Napoli. Purtroppo don Mimi è morto e non posso fargli scrivere la sua testimonianza che mi raccontò una volta quando passeggiavo con lui in piazza

(la lettera di Pierino)

Gerardo carissimo,

come ti avevo promesso, ho messo su qualcosa.

Inizierò a scrivere qualcosa di una Morra che non esiste più, ed esiste soltanto nei ricordi.

Come nelle favole c’era una volta zia Rituccia (ossia Margherita Consolazio sorella della nonna Gennarina Consolazio, che io non ho mai conosciuto).

Zia Rituccia era molto vecchia, quando avevo 7-8 anni, e mi raccontava tante cose e tra le cose che raccontava mi diceva che esistevano “Re grade de lu Cavutu e Re Grade de lu Tautu”, bei ricordi della sua gioventù.

“Re Grade de lu Cavutu” erano situate di fronte all’attuale mia abitazione.

“Re grade de lu Tautu” sono quelle che attualmente ci sono, e le altre, ossia quelle “de lu Cavutu” furono chiuse da qualche famiglia potente di Morra, per loro comodità.

Un Caro abbraccio Pierino

Come vedete in antico era così, quindi finiamola di cambiare i toponimi di Morra. In quei tempi noi ragazzi vivevamo praticamente sulla strada, dopo l’orario scolastico, e conoscevamo tutti “li cafuocchi” (angoli più reconditi di Morra). C’era poi una specie di guerra di quartiere tra “sanderuccari e tiglisi”, e se un ragazzo di un quartiere si azzardava a recarsi nell’altro senza un motivo giustificato, come comprare qualcosa

in un negozio, o per motivi di lavoro, gli piombavano addosso i ragazzi di quel quartiere ed erano botte da orbi.

## LE PAROLE INUTILI

Ci risiamo; non puoi tollerare chi  
si pavoneggia con belle parole  
pescando in antiche  
verità, che solo lui crede  
di comprendere.

Ciarlando e leggendo,  
alcuni credono di aver  
esaurito il loro compito  
e non capiscono  
che le parole sono  
azioni espresse,  
incitamenti dell'anima  
a realizzare ciò che si predica.

Ci risiamo;  
perché t'aspetti anche dagli altri  
quello che tu stesso fai  
come se tutte le genti fossero  
coerenti con le verità  
che esprimono?

Sono anch'essi uomini.

Ma allora perché continuano  
a dichiararsi infallibili?

Su questo c'è molto da scrivere,  
ma è meglio ignorare  
ciò che non ti compete  
e lasciare al proprio destino  
i deboli.

## SE MI PERMETTO DI FARE QUALCHE PROPOSTA ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE È SEMPRE NELL'INTERESSE DI MORRA

---

Aprile-giugno 2010

Questa Gazzetta l'ho creata per tutti gli emigrati morresi, di tutte le idee politiche e quindi non può mai essere un organo di parte. Per questo motivo io scrivo il comportamento dell'attuale Amministrazione comunale, quando me lo comunicano, ma non posso dimenticare di portare a conoscenza dei nostri lettori le proposte e le critiche dell'attuale minoranza.

La lunga esperienza che ormai ho nella redazione di questo giornale, che certamente ha i suoi pregi ormai riconosciuti da tutti, morresi emigrati e residenti, mi permette di avanzare proposte e anche critiche personali, che non sono dirette a mettere in primo piano la mia persona, come qualcuno crede e neanche per danneggiare una parte politica, ma vanno in direzione di un ammodernamento vero del nostro paese.

Quest'ammodernamento non passa solo attraverso la sontuosità degli edifici ricostruiti, dell'agiatezza di alcuni e della legittima aspirazione di altri che non hanno avuto la fortuna di trovare un lavoro stabile e sono costretti a stringere la cintola, ma attraverso la dotazione al paese di servizi sempre più moderni e sempre più efficienti.

La Gazzetta ha superato indenne ben cinque sindaci differenti, i quali hanno capito l'importanza del giornale e hanno sorvolato elegantemente su alcune mie critiche, ben sapendo che le facevo a fin di bene. È risaputo dai nostri lettori da quanti anni mi sono battuto presso ormai tre legislazioni amministrative diverse affinché a Morra si eliminasse il vecchio metodo di tumulazione delle salme nei loculi del cimitero con una traballante impalcatura.

Non ero stato mai ascoltato. L'amministrazione di Rocco Di Santo per ben otto anni non ne tenne conto. Rocco sa quanto lo stimo, però, è innegabile che Gerardo Capozza sta realizzando proprio quelle cose che io avevo proposto e che, naturalmente, lui trova sia giusto realizzare. Quindi, non chi parla e dice, ma poi non ascolta quello che si dice, ma

colui che dice e che fa è il più affidabile. Appena insediata la prima Amministrazione Capozza, furono piazzati gli specchi a diversi incroci stradali pericolosi, l'avevo suggerito, tra l'altro, anche io. Successivamente Gerardo dichiarò strada a senso unico quel pezzo di strada che da Via Roma va a Via Dietro Corte. La cosa era illogica, perché per salvaguardare l'incolumità di un bambino, che viene a Morra solamente qualche volta, si limitava in modo permanente la circolazione di tutti i cittadini. Per giunta quella casa di solito rimane chiusa per buona parte dell'anno. Il senso unico, poi, era dalla parte sbagliata, cioè da quella che passa accanto alla casa in questione, ma non dalla parte di fronte, quindi se il bambino fosse saltato improvvisamente fuori dalla porta, un'auto l'avrebbe comunque investito. Protestai diverse volte, fino a quando Gerardo abolì il senso unico e fece mettere quella striscia di gomma per terra che invita a moderare la velocità in quel punto. Da anni dicevo di rimettere sulla scalinata del comune i passamani che c'erano prima del terremoto, affinché gli anziani o invalidi potessero aggrapparsi per salire e scendere le scale. L'Amministrazione Rocco Di Santo non se lo fece passare neanche per la testa, Gerardo l'ha fatto. Da anni dicevo di mettere una lapide con i nomi dei giovani morti durante l'ultima guerra, Rocco mi disse una volta: – Qualcuno ha detto pensi ancora a queste fesserie –, cioè ricordare i giovani figli, mariti, e padri morresi morti in guerra sarebbe stata una fesseria. Gerardo, invece, promise e mi ha ripetuto che vuole farlo. Gli dissi che la croce che gli emigrati avevano messo su Montecalvario era caduta e bisognava metterla di nuovo e lo fece. Ora gli chiedo di espropriare finalmente il terreno sottostante al cimitero, per allargarlo, perché la faccenda va ormai avanti da anni e basta solo un atto di esproprio per risolvere la situazione. Spero che voglia farlo il più presto possibile, ormai non c'è più un posto per mettere i morti sotto terra. Lo farà? Son sicuro che presto lo farà. Quando quel terreno sarà espropriato, dovrà fare in modo che la gente che entra in futuro nel nostro cimitero non si trovi davanti a file di scaffali di cemento. Se questi si vogliono ancora costruire, si facciano in fondo al cimitero e si lasci uno spazio sufficiente di terreno all'ingresso per quelle persone che vogliono

essere sotterrate dentro la terra, come si faceva prima, così, entrando, si vedono tombe coperte di fiori e non barriere di cemento. Continuando con i loculi di cemento alla fine non ci sarà posto per le generazioni future, perché in quei loculi le salme rimangono per cento anni e quando i loculi sono tutti occupati, bisogna sempre costruirne dei nuovi e sottrarre altro terreno a chi vuole essere deposto nella madre terra. Quando eravamo 3000 persone, tutti avevano posto, oggi ce ne sono un migliaio e bisogna allargare il cimitero. Nella terra si rimane dieci anni, nel loculo cento anni. Una curiosità: in spagnolo il cimitero si chiama “Cementerio”, sarà forse per questo che cementiamo i nostri defunti? Ho sempre detto di comprare un sollevatore delle salme al cimitero, e l’ha comprato. Tutte queste cose che io ho proposto vanno a beneficio di Morra e dei cittadini morresi. Pregai Gerardo Di Santo di mettere il contenitore dell’acqua nel cimitero per evitare che le donne dovessero portarla da Morra per annaffiare i fiori, e lui mi accontentò. Avevo anche suggerito di togliere il terreno che copre il pavimento con i lastroni di pietra nell’antico cimitero accanto alla chiesetta del Purgatorio, dove ci sono le botole, e prima c’era un cancello e un muro di cinta. Riscoprire quel cimitero è un altro pezzo di storia morrese che affiora. Là fu seppellita anche la sorella del De Sanctis Genevieve e la madre. Se Gerardo riesce a farlo, dovrebbe anche far costruire un muro di cinta a metà altezza, come se fosse diroccato, almeno da una parte, non di cemento ma di pietre, come si faceva prima e metter una lapide che ricorda Genevieve De Sanctis e Agnese Manzi. Nel muro a sinistra quanto entri c’erano degli archi. Le ossa che sono ancora nei cunicoli sottoterra si potrebbero mettere in quella stanza sotto la terrazza, e nello spazio del vecchio cimitero mettere i fiori e qualche panchina. La chiesetta del Purgatorio non è privata come qualcuno crede, ma comunale. Quell’annoso taglio stava per morire perché screanzatamente avevano tolto il terreno che copriva le radici. Io andai a dire a Gerardo Di Santo di far ricoprire le radici, e lui fece costruire anche un muretto da Emilio Natale. Chi è venuto a casa mia sa che non ho i muri tappezzati di scartoffie di benemerenzza, ma ha visto due camere piene di macchine, documenti e Gazzette che ho scritto a bene-

ficio dei morresi emigrati e residenti in questi ultimi ventotto anni, sacrificando tutto questo tempo a beneficio del mio paese e dei morresi emigrati. Adesso ho comprato anche una stampante laser a colori a mie spese (1500 Fr.) per stampare le foto sulla Gazzetta.

Questi meriti, che io attribuisco a Gerardo, non vogliono sminuire quelli acquisiti dal Dr. Di Santo durante la sua amministrazione. Lui ne ha avuti altri. Voglio solo ricordare che il Di Santo ideò e permise la fondazione del Centro Ricreativo Culturale, che per otto anni raccolse tanti ragazzi morresi, allontanandoli dal pericolo della strada, i quali, unendo l'utile al dilettevole, con la rappresentazione delle commedie dialettali ed altre iniziative, furono artefici di aggregazione dei cittadini morresi, oltre che tramandare il nostro dialetto ed antichi episodi.

Altri suoi meriti sono stati ampiamente raccontati sulle Gazzette di quegli anni. Qui parlo solo di quelle mie proposte che non realizzò e che Gerardo ha fatto.

## **I GATTOPARDIANI MODERNI**

---

Luglio-settembre 2010

Conosco gente che era osannata e votata perché si proclamava socialista, ma che, avendo ereditato le ricchezze da qualche parente che se li era fatti sulla pelle dei poveri contadini, non le divise tra quelli cui erano state tolte, ma se le tenne e se le godette lui, alla faccia dei discendenti di quegli stessi contadini, che avevano esecrato il suo antenato.

Il popolo, il popolo! Ha ragione Marx di aver dato al popolo l'appellativo "la massa". Il popolo guarda sempre più all'etichetta che alla sostanza, e così ci cascano sempre, con continue contraddizioni di comportamento e di simpatia, per chi li frega allegramente.

\*\*\*\*\*

In questa busta troverete anche i documenti sulla sommossa di Celestino Grassi che vi avevo promesso nell'ultima Gazzetta.

Io vi ho fatto un libretto, mettetelo insieme al mio libro. Mi raccomando: non buttate via questi libretti, teneteli in un angolo di uno scaffale. Se non li leggete voi, li leggeranno i vostri figli o i vostri nipoti.



Questa è la nostra storia, non buttatela via come abbiamo fatto fino ad ora a Morra e come lamentava anche il De Sanctis. I nostri antenati non sapevano leggere, voi, se buttate via la storia morrese, non avete nessuna scusa, avete tutti frequentato almeno la terza media. Non si tratta di essere d'accordo con i commenti di chi scrive la storia, si può essere anche in disaccordo, ma la storia c'è nei libri, e questo è quello che conta. I morresi emigrati si sono interessati a conservare la storia morrese, quando mettemmo le firme e le mandammo al comune di Morra per far stampare a spese del comune il libro di storia di Celestino Grassi.

### **“GIOVANI STUDiate, SIATE INTELLIGENTI E BUONI”**

---

Luglio-settembre 2010

Questa frase del De Sanctis viene spesso citata a sproposito. Qualcuno la utilizza come uno sprone a studiare ad ogni costo, non nel senso di frequentare solamente la scuola d'obbligo, ma di continuare gli studi indipendentemente dalle attitudini specifiche dei singoli allievi. Queste parole del De Sanctis vanno accoppiate con quelle che pronunciò al Politecnico di Zurigo ai suoi allievi d'ingegneria che frequentavano il suo corso di letteratura. Quei giovani gli chiesero perché dovevano studiare la letteratura proprio loro che erano destinati a costruire ponti e altri edifici. Il De Sanctis rispose con la celebre frase: — Perché prima di essere ingegneri voi siete uomini —. Non per niente queste parole del De Sanctis sono scritte sulla medaglia d'oro che il Magnifico Rettore del Politecnico di Zurigo porta al collo quando nelle grandi occasioni è vestito in pompa magna.

Il De Sanctis non voleva significare che tutti dovevano studiare, cioè fare ad ogni costo un percorso scolastico fino all'Università, ma voleva dire d'impegnarsi negli studi, studiare per apprendere quei principi che rendono gli uomini più umani, più buoni, insomma li rendono migliori e degni di migliorare l'Italia. “Siamo forse noi un Arcadia? La scuola è vita”, e portò i suoi giovani studenti sulle barricate contro i Borboni per mettere in pratica i principi che aveva loro insegnato, pagando con la prigione.

La mala interpretazione del “Giovani studiate”, ha fatto sì che ogni ragazzo abbia pensato di avere un diritto naturale allo studio e alla laurea ad ogni costo, indipendentemente dalle sue vere capacità di apprendimento. Ognuno ha voluto una laurea, ognuno l’ha avuta. Ora abbiamo dei laureati in giurisprudenza che durante i concorsi commettono errori madornali di ortografia, che ai nostri tempi, quando contava il merito per poter proseguire gli studi, non erano neanche ammissibili nelle scuole elementari, ti bocciavano senza pietà. Come hanno fatto questi signori a ottenere una laurea? Erano gli esaminatori più asini degli esaminati, oppure non hanno badato a queste cose durante gli esami? Se questo fosse il caso, la cosa è grave, perché vorrebbe dire che i professori che li esaminano li promuovono deliberatamente.

Recentemente per 300 posti da giudice se ne sono presentati 5000 agli esami e ne sono stati promossi solo 290, non sono riusciti neanche a trovarne 300 idonei su 5000 candidati pur conoscendo le loro manchevolezze.

In conformità a questi principi distorti degli studi, sono state sfornate masse di laureati, tra i quali solo pochi hanno meritato veramente una laurea. Il popolo italiano si trova ora di fronte ad un esercito di gente che sono in posti di responsabilità e che ci complicano la vita perché non sanno quello che fanno. Abbiamo così dottori che asportano polmoni e altri organi a persone sane, solamente per riscuotere il pagamento dell’operazione, senza un minimo di compassione per quei pazienti che avranno la loro vita rovinata per questo. Abbiamo insegnanti che non sanno insegnare, abbiamo alti dirigenti di aziende pubbliche e private che s’impadroniscono di soldi della collettività. E così via. Quindi il – Siate intelligenti e buoni –, che segue il – giovani studiate – del De Sanctis è stato praticamente cancellato ed è rimasta solo la citazione parziale –Giovani studiate–. In questo modo si giustificano le molte università che sono spuntate in Italia e, soprattutto, i molti professori, che trovano così un impiego e che pontificano in televisione come se fossero chissà quali luminari di scienza, mentre la gente che li ascolta a bocca aperta non capisce che, se la prima Università italiana, secondo la World

University Rankings, si trova al 192° posto in classifica tra quelle mondiali, qualcosa non va o con i professori, o con gli allievi. Quelli veramente bravi sono costretti a emigrare in altre Nazioni, dove si guarda al merito, non all'appartenenza ai partiti o alla parentela con rettori, o altri dirigenti universitari. Prima di noi, ci sono università statunitensi (55), britanniche (29) e poi università del Canada, Germania, Olanda, Giappone, Australia, Svizzera, Cina, Belgio, Francia, Hong Kong, Svezia, Danimarca, Israele, Nuova Zelanda, Corea del Sud, India, Irlanda, Austria, Finlandia, Grecia, Messico, Norvegia, Russia, Sud Africa, Spagna, Taiwan, Thailandia. Insomma, in Europa messo peggio dell'Italia c'è solo il Portogallo! Quando, però, qualche ministro cerca di cambiare le cose e rendere le nostre università più competitive, allora il popolo insorge compatto a difendere il diritto allo studio anche degli asini, mentre in Italia si perdono giovani che sarebbero potuti diventare bravi elettricisti, bravi infermieri, bravi meccanici, brave sarte, brave parrucchiere e invece sono dei mediocri professori o presidi, che promuovono mediocri alunni, per non avere problemi con dei genitori, che si gloriano di avere figli asini ma promossi. E così gli italiani vanno avanti accusando sempre i vari Governi di dare pochi soldi per l'Università, imputando loro la cattiva riuscita negli studi dei loro rampolli e i Governi, nonostante i soldi che investono, non riescono mai a fare un passo avanti, perché i soldi non vanno per migliorare il livello scolastico, ma più del novanta per cento per pagare gli stipendi di un esercito di professori, insegnanti e bidelli. Gli italiani devono decidersi se vogliono continuare di questo passo e mandare i loro figli a scuola solamente per far vedere che hanno la laurea, oppure se vogliono dei figli veramente preparati nella loro materia. È meglio avere dei figli meccanici o parrucchieri bravi, che laureati e asini. L'altro giorno mentre cercavo un libro ho trovato il mio libro sussidiario della quinta elementare.

I più giovani che sentono parlare del libro sussidiario non sanno a che serviva. Era il libro che avevamo noi scolari alla quarta e alla quinta elementare. In quel libro ci sono la Religione, la Grammatica, l'Aritmetica, la Geometria, la Storia, la Scienza, la Geografia. In un solo

libro sono condensate tutte le nozioni che erano necessarie per gli scolari di quel tempo. Accanto al sussidiario avevamo solo un altro libro: il libro di letture. Con quei due libri solamente io ho imparato tutto quello che so e mi è servito per tutta la vita. C'è, però, una cosa molto importante: gli insegnanti ne sapevano molto più del libro ed erano loro a supplire con la loro conoscenza a quello che mancava. Andare a scuola da donn'Erminia Gargani, da don Ettore Sarni, da don Vincenzo Di Pietro, era come andare a scuola da un professore delle scuole superiori. Non facevano scioperi, non stavano là a criticare e a fare cortei contro il Governo, aizzando anche i bambini che non capiscono ancora niente di quelle cose, ma usavano il loro tempo libero per approfondire la loro conoscenza e trasmetterla ai loro alunni.

Oggi vediamo questi poveri bambini con gli zaini sulle spalle pieni di libri, curvi sotto il peso di tutta quella scienza, ma se gli chiedi qualcosa, non sanno rispondere, e arrivano, appunto all'Università senza neanche saper scrivere correttamente l'italiano. Se sbaglio io che ho frequentato solo le elementari, è scusato, ma se uno che è laureato fa errori di ortografia è una vergogna. Ho visto in un quiz alla televisione una laureata, che alla domanda se i Saraceni erano stati in Spagna rispose negativamente. Ma al liceo avrà pure sentito parlare dell'Orlando Furioso, che inizia proprio con i versi:

“Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori/ le cortesie, l'audaci imprese  
io canto/ che furo al tempo che passaro i Mori / d'Africa il mare, e in  
Francia nocquer tanto, / seguendo l'ire e i giovenil furori / d'Agramante  
lor re, che si diè vanto / di vendicar la morte di Troiano /sopra re Carlo  
imperator romano”.

L'Orlando Furioso dell'Ariosto è uno dei maggiori poemi italiani, e quella non sapeva niente di mori e di saraceni, probabilmente pensava che i saraceni fossero il grano saraceno.

Dio mio, cosa è successo in Italia negli ultimi trenta quaranta anni!

Non è che non ci siano i ragazzi intelligenti capaci, ma non sono molti, e, forse, hanno più difficoltà a farsi strada perché non hanno raccomandazioni.

Speriamo che qualcosa cambi, ma, se non cambia la mentalità della nostra gente, vedo nero. Per farsi strada nella vita non c'è bisogno di laurearsi per forza, De Sanctis non era laureato, ed è conosciuto in tutto il mondo.

Qui in Svizzera quando i miei figli andavano a scuola, c'erano tre possibilità per continuare. Chi aveva i migliori voti andava al ginnasio, chi l'aveva mediocri andava allo scientifico, che li aveva scarsi andava alla scuola professionale. La possibilità di prosecuzione scolastica era questa. Si poteva, però, chiedere un esame particolare per passare alla categoria superiore. Erano, dunque, i voti che decidevano e non la fantasia di scolari e genitori. Lo Stato spende molti soldi per mantenere le Università e inviarvi tutti, anche chi non ha nessuna attitudine agli studi. Oltretutto si perdono appunto dei mestieri utilissimi al Paese, che danno anche guadagno e soddisfazione a chi li esercita.

Quando un bambino va a scuola controvoglia, pensa ad altre cose. Allora, per noia, crea disturbo tra gli altri, esce e si mette a fare il bullo nelle – baby gang –. Insomma, mostra a suo modo le difficoltà che ha nello studio compensandole con altre bravate, spesso nocive per se e per gli altri. Non capisco a che serve inviare per tanti anni quel bambino alla scuola d'obbligo a scaldare i banchi, ad arrovellarsi sul fatto che non riesce a capire quello che gli viene insegnato, mentre, forse, potrebbe imparare un mestiere, o qualcosa a cui è portato per il suo talento.

Io uscii dalla scuola a 11 anni, la mia famiglia non aveva soldi per farmi studiare e imparai il mestiere di sarto. A me, però, piaceva tanto la lettura, mi piaceva apprendere, e tenermi informato di tutte le scienze. A scuola avevo appreso a leggere e scrivere, l'insegnante mi aveva fatto capire la bellezza della poesia e della letteratura in genere. Avevo dunque tutti gli strumenti per imparare da solo. Con questi strumenti ho supplito in parte alla scuola superiore che non avevo potuto frequentare. Non mi sono mai sentito discriminato dalla sorte. Perciò, fate in modo che i vostri figli seguano la loro inclinazione professionale, Saranno più felici e diventeranno qualcuno nel mestiere che hanno scelto.

Avevo già scritto questo articolo quando ho trovato un articolo sul

giornale „Il Tempo». Vi trascrivo una piccola parte nella Nota in calce<sup>39</sup>.

## LA TARGA DI BRONZO NEL MUNICIPIO DI MORRA IN ONORE DI FRANCESCO DE SANCTIS.

---

Luglio-Settembre 2010

Entrando nel municipio di Morra, al di sopra della porta della sala del Consiglio Comunale, si vede una grande targa di bronzo che i morresi emigrati in U.S.A offrirono in ricordo del nostro illustre concittadino nel 1935.

La raccolta della somma necessaria fu fatta dalla — SOCIETÀ FRANCESCO DE SANCTIS DI WEST NEW YORK N. J. E DALLA SOCIETÀ ITALO MORRESI DI NEW LONDON, CONN.

I nomi dei contributori non sono tutti leggibili sulla copia che ho io, quindi ne mancano alcuni. Sono riuscito a decifrare i seguenti nomi:

---

<sup>39</sup> Da Il Tempo.IT 9/4/2010

Meritocrazia e libertà

L'umiliazione del merito è un'arma a testata multipla: soddisfa i bisogni di pochi, accresce il potere di pochissimi e distribuisce disfunzioni e povertà su tutti.

[...]La Costituzione stabilisce, all'articolo 97, che per entrare nella pubblica amministrazione si debba superare un concorso, — salvo i casi stabiliti dalla legge — . Non solo, nel tempo, l'eccezione è dilagata fin quasi a divenire regola, non solo i concorsi, quando si fanno, sono alterati da punteggi concepiti per agevolare determinate categorie di persone, ma il concetto stesso di — concorso — si associa a quello di — raccomandazione —.

Tale malcostume ha comportato una sorta d'appropriazione illecita di ciò che è pubblico, fino a considerarlo al servizio di chi ha il potere per farsi valere. Un esempio? I concorsi universitari, un tempo influenzati dalle baronie, che così promuovevano i propri allievi, fino a divenire, oggi, lo strumento per piazzare familiari e famigli. La progressiva corruzione, a sua volta, moltiplica due infezioni della vita civile: a. la necessaria complicità diffusa, che genera la spartitocrazia politica; b. l'umiliazione del merito, che c'impoverisce tutti. Quando i raccomandati superano i bravi ed i meritevoli non si realizza solo una intollerabile ingiustizia, ma si sistema un incapace dove non dovrebbe stare. Nell'istruzione ciò moltiplica l'ignoranza. [...]

Più avanti: [...]Uno dei frutti avvelenati della (non)cultura sessantottina consiste nel supporre che la meritocrazia comporti una selezione ingiusta, — classista —. È vero l'esatto contrario: l'assenza di meritocrazia crea una società immobile, a tutto vantaggio degli scemi altolocati e protetti e a grave svantaggio dei bravi, ma privi di garanzie. Più una società è meritocratica, più è libera. Liberiamoci!...]

Francesco Antonio Natale, Pietro Cardone, Giovanni Cirelli, Vincenzo De Luca, Rocco Natale, Capozza, Grippo, Luigi Giorgino, Angela Maria Grippo, ..... Natale, Angelo Buscetto, Enrico Scudieri, Emilio Natale, Giovanni Natale, Rocco Natale, Caterina Grippo, Caterina Lanzalotta, Francesco Buscetto, Angelo Giorgino, Luigi Cicirelli, Vito Capozza, Gerardo Chirico, Raffaele Megaro, Vito Zuccardi, Gerardo Grippo, Filomeno Strazza, Luigi Pugliesi, Concetta Mariano, Giovanni Carino, Pietro Pennella, Giuseppe Dacco, Vito Ruberto, Rocco Ruberto, Vito Gambaro, Giovanni Caputo, Guglielmo Di Paola, Rocco Cicirelli, Pietro Caputo, Amatuccio Pagnotta, (qui mancano sei nomi illeggibili) Giuseppe Grippo di Angelo, Rocco Lanzalotta di Nicola, Angelo Mario Di Sapio, Antonio Montemarano, Domenico Ambrosecchia, Fulgenzio Magaletto, Giuseppe Antonio Grippo, Francesco Antonio Pennella, Carmine Carino, Maria Rosa Natale, Antonio Presto, Giovanni Ambrosecchia, Berardino Buscetto, Carmine Donatiello, Rocco Pennella, ....Braccia, .... Alice Grosso, Aniello Pagnotta, Carmine Roina, Alfredo Ricciardi, Antonio Carino, Antonio Ruberto, ..... Lombardo, Caterina Grasso, Amato Grippo, W. Di Powerl, Nicolino Scudieri, Antonietta Roberto, Giuseppe Capozzi, Giovanni Donatiello, Carmine Mariani, Nicola Di Sapio, Angelo Pennella, Salvatore Di Pietro, Rocco Consigliero, Giovanni Lnzalotto, Francesco Del Priore, Lucia Di Pietro, Michele Paternopoli, Pasquale Maccia, Rocco Capozza, Michele Gambaro, Giuseppe Di Stefano, Salvatore Pennella, Giuseppe Coppola, Antonio Attilio, A. Brasile, A.Waidrol, D. Nobile, Angelo Siconolfo, Giovanni Maccia, Nicola Maccia, N. Lanicoll, Rocco Magaletto, Michele Di Vito, A. Colangelo, Giovanni Magazza, Vita Cirelli, Alfredo Cardone, Filomena Cardone, Tomasino Cardone, Raffaele Cardone, Costabil Ciardo, Pasquale Mariani, Michele Carino, Raffaele Lombardo, Donato Sarno, Rocco Mariani, Giuseppe Carino, Giuseppe Zuccardi, Pietro Magaletto.

## QUANDO A MORRA NON SAPEVANO CHE FARE CON I SOLDI

---

Luglio-Settembre 2010

Erano i giorni che seguirono il terremoto. A Morra c'erano i morti, le case distrutte; la catastrofe. Lontano da Morra i tanti morresi emigrati che, avendo ascoltato alla televisione e alla radio ciò che era successo, chiedevano informazioni ai Consolati dei nomi sulla lista dei morti sotto le macerie, che si aggiornava di ora in ora, nel timore di trovarvi qualche congiunto o qualche amico. Eravamo tutti sbalorditi, in quei momenti ognuno di noi promise a se stesso di fare qualcosa per il proprio paese distrutto.

Tanti si attivarono, chi con raccolte di fondi, chi cercando di comprare cose utili per i suoi parenti in paese.

A Morra, comprensibilmente, avevano perso la testa; ognuno pensava a se stesso e alla propria famiglia, anche a costo di danneggiare quelli che avevano veramente perso la casa e qualche familiare. Alcuni, che non avevano subito alcun danno alla loro abitazione, fermavano i camion di aiuti e cercavano, come mi diceva la buon'anima di Francesco Pennella, di scaricare il più possibile in casa propria, senza pensare agli altri. C'erano altri che s'introducevano nel magazzino dove erano stipati gli aiuti: vestiti, coperte, scarpe ecc. e uscivano fuori grassi come Bud Spencer, perché avevano indosso quattro o cinque giubbini e due o tre pantaloni. Altri li beccarono con una valigia piena di scarpe, altri forzarono addirittura la porta dell'ex chiesa dell'Annunziata e si rifornirono di ogni ben di Dio. Pizzicati e portati in caserma trovarono il buon deputato di turno che andò a liberarli.

Questa era Morra in quei tempi, nessuno di noi glie ne fece una colpa. In America raccolsero dei soldi, anche il grande tenore Luciano Pavarotti cantò al Metropolitan per Morra.

In Milano sorse un Comitato pro Morra, ne sorse un altro a Locarno, a Basilea fondammo l'Associazione Morresi Emigrati. Iniziammo i nostri interventi verso l'Amministrazione Comunale guidata dal Sindaco Dr. Rocco Pagnotta.

Tra l'America, Milano e Locarno furono raccolti l'equivalente di un



miliardo e duecento milioni di lire. Tutto bello e buono, ma cosa fare con quei soldi? Incominciarono allora a fiorire progetti. Si voleva fare una stalla sociale, e a Morra non accettarono, si voleva raccogliere l'acqua di tutte le fontane, e a Morra non accettarono, si contarono tutte le capre, gli asini e le pecore e non servì a niente. Il professor Del Priore, che faceva parte del Comitato pro Morra di Locarno, che si era unito a quello di Milano e USA, mi scriveva che non sapevano più che pesci pigliare. I soldi c'erano, ma a Morra non accettavano nessuna iniziativa. Fu allora che intervenimmo noi Morresi Emigrati di Basilea con la nostra Associazione. Ci riunimmo e io feci presente al comitato come era la situazione. Michele Fruccio che era il presidente, disse – lo avrei un'idea, perché non diciamo di fare delle case per anziani? – Mi attivai per questo. La mia famiglia, a volte aiutati da Angelica Fruccio e Gerardo Grippo, incominciò a vendere roba vecchia al mercatino delle pulci a Binnigen. Con quel metodo raccogliemmo 5000 Fr., esattamente uguale alla stessa somma che raccogliemmo tra i morresi emigrati. Inviammo delle lettere a diverse persone e ricevemmo spesso dei soldi. Dissi a Gigino che eravamo sicuri che se avessero realizzato delle casette per anziani la popolazione di Morra sarebbe stata d'accordo. Ci convocarono a Locarno ed approvarono il nostro progetto. Lo inviammo alla Catena della Solidarietà svizzera, che ci accordò 250000 Fr. Tutto andava bene, ma non avevamo fatto i conti con la malignità di alcuni nostri compaesani, che scrissero una lettera all'architetto Romano per dirgli che a Morra non c'erano anziani, che tutti erano assistiti amorevolmente nelle loro famiglie. Gigino mi riferì che qualcuno diceva che io volevo far costruire le casette per anziani per ricoverare i miei vecchi. Gente stupida, perché credendo di far del male a me, causò anche la perdita di quelle casette che erano state programmate per tutti. Un bel giorno, poiché a Morra non si espropriava il terreno necessario alla Serra, terreno che anche noi avevamo indicato essendo già stato messo in vendita prima del terremoto, Gigino mi telefonò e mi disse di partire subito per Milano, perché quel Comitato Pro Morra aveva convocato una riunione per assegnare i soldi in loro possesso ad un altro paese. Partimmo io e mio

figlio Toni, e ci recammo a Milano alla sede dell'IPSOA, dove la segretaria, Dott.<sup>sa</sup> Rimoldi, ci condusse alla riunione del Comitato Pro Morra nel tribunale di Milano. Il Presidente del tribunale Pajardi era anche Presidente del Comitato pro Morra.

Erano molto seccati per le lungaggini che ritardavano l'inizio del progetto, dissero che avrebbero inviato i soldi che avevano raccolto a un paese che aveva più capacità di decidersi a fare a qualcosa. Intervenni e li pregai di attendere ancora un po', che saremmo intervenuti noi presso il sindaco. Mi ascoltarono e scrissero al dottor. Pagnotta un ultimatum di procedere subito con l'esproprio del terreno, altrimenti avrebbero assegnato i soldi ad un altro paese. Partii per Morra e pregai il sindaco di fare quello che volevano per non perdere i soldi. Mi disse che lui aveva già riposto. Fu allora che i Comitati di San Francisco, di Lugano, e di Milano inviarono la somma in loro possesso al Presidente Pertini, pregandolo di gestirli per Morra. Intanto in Svizzera, i donatori al Comitato di Locarno incominciavano a diventare nervosi e qualcuno scrisse a Gigino invitandolo a rimborsare i soldi che avevano versato. Gigino m'invio' copia della lettera pregandomi di intervenire, come segretario dell'Associazione Morresi Emigrati, per tranquillizzare quella persona, perché lui non poteva farlo, non avendo nessun incarico ufficiale nella nostra Associazione<sup>40</sup>. Io scrissi a quella persona, si trattava di una somma piuttosto grande, più di 20000 Fr. che in quel tempo erano molti in lire. La richiesta del rimborso, dopo il mio intervento, fu accantonata<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Non dico fesserie, le lettere le ho a casa mia, e l'ho qualche volta pubblicate sulla Gazzetta.

<sup>41</sup> Dopo il terremoto uno studente di Monaco di Baviera parti dalla Germania per portare a Morra una ambulanza donata dagli studenti di quell'Ateneo, perché il nostro Prof. Daniele Grassi aveva insegnato a Monaco per una decina di anni.

Ero a Morra e vidi questo ragazzo seduto davanti al negozio di Caporale, con una mezza pagnotta in mano che mangiava. Gli chiesi in tedesco chi era e mi disse dell'Ambulanza che aveva portato e che bisognava sdoganare. L'unica condizione era che chi guidava l'ambulanza avrebbe dovuto fare un corso di pronto soccorso e il Comune avrebbe dovuto accollarsi il costo della benzina quando trasportavano gli ammalati.

Rimasi sconcertato, a Morra non volevano l'ambulanza, blaterando che qui

Intanto il terreno non veniva espropriato e anche la Catena della Solidarietà svizzera, stanca delle lungaggini, devolse i soldi promessi a noi ad un altro paese. Una volta l'ingegner Leone mi disse sul Comune che lui temeva di essere stato la causa dello spostamento a Torella dei soldi previsti per Morra. Non so se rispondeva a verità, ma lo disse.

Tutti i sindaci di Morra sono venuti a trovarci, hanno fatto grandi discorsi e hanno detto che rispettavano gli emigrati, e gli emigrati non si sono mai accorti che li hanno sempre presi in giro e continuano a farlo. Quando hanno costruito l'edificio polifunzionale, che i morresi emigrati avevano suggerito come casette per anziani e non hanno messo gli anziani morresi, i nostri cari iscritti avrebbero dovuto fare pressione sull'Amministrazione Comunale per indurla a fare ciò che avevano promesso. Badate bene che si trattava di un'idea dell'AME, quindi di tutta l'Associazione Morresi Emigrati che aveva approvato l'iniziativa. E allora se i politici ci volevano così bene come dicevano, perché ci presero per i fondelli facendo un'altra cosa di quello che era stata stabilita prima? Hanno tradito solo me, o l'Associazione alla quale avevano promesso di fare casette per anziani? Perché non vi siete tutti ribellati e dovetti farlo solo io? Non mantenendo la promessa fatta all'AME, fecero un affronto a tutti gli iscritti? L'Associazione siamo tutti quelli che sono iscritti e non solo il Comitato.

Morra decise di non mantenere le promesse fatte agli emigrati e, dopo aver approvato il progetto case per anziani, ha inviato gli anziani morresi a morire in altri paesi, mentre altre persone non di Morra occupano quell'edificio che noi avevamo ideato per i morresi. Così, ancora oggi, ci sono alcuni di quegli emigrati che avevano cavato le castagne dal fuoco a un paese che andava alla deriva e non sapeva che fare con i soldi che la

---

nessuno deve mettere condizioni a noi, che è inaccettabile che questo viene qua a dire che bisogna fare un corso di pronto soccorso per guidarla. Spiegai ai mie compaesani che in Svizzera chiunque prende una patente per la sua auto privata è obbligato a fare prima un corso di pronto soccorso. Mi recai dal sindaco e glie le cantai di santa ragione. Alla fine accettarono l'ambulanza. Più tardi invitai Günter a casa mia in Svizzera e partecipò alla nostra festa ballando con noi la tarantella.

gente aveva donato, che piangono quando sono costretti a portare in altri paesi i loro cari, perché non possono portarli con loro in Svizzera, o in altri luoghi. E a Morra i sindaci continuano a rinnovare il contratto con l'ASL, istituzione a conduzione politica, mentre quel signore che ha una casa per anziani a Teora, è venuto apposta a Morra a chiedere al sindaco quell'edificio polifunzionale. Poi vengono a dire con reboanti discorsi che sono ammirati dell'Associazione Morresi Emigrati, e soci tutti contenti applaudono compiaciuti, tra un piatto di baccalà e un bicchiere di vino Irpino. Abbiamo fondato forse l'Associazione per farne un'osteria o per interessarci di Morra com'è scritto nello statuto?

Con i soldi che raccogliemmo, aiutammo in modo massiccio a costruire la chiesa provvisoria, dove c'era, scritto che quell'edificio era stato costruito anche con i soldi raccolti dall'Associazione Morresi Emigrati. Era stato promesso di farne un Centro Sociale don Siro Colombo, son passati anni, dov'è il Centro Sociale? Vane sono state le mie proteste, trovano sempre una scusa. Poi vengono e dicono che vogliono bene agli emigrati, e gli emigrati per mostrare che sono amici dei sindaci se ne vanno in giuggiole quando ricevono le pacche sulle spalle, senza pensare: – ma se questo dice di voler bene alla nostra Associazione, perché non fa quello che ci aveva promesso? – Capite che se un sindaco non mantiene gli impegni e noi emigrati di tutta l'Associazione ci mettiamo contro, quel sindaco non sarà mai più rieleto?

Sto divagando o ho ragione? Spesso con la nostra Associazione ci siamo sostituiti alle Autorità morresi per far risparmiare una brutta figura al nostro paese. Quando al Politecnico di Zurigo fu commemorato il centenario della morte del De Sanctis, da Morra non venne nessuno a rappresentarlo. Pensate che vergogna festeggiano il De Sanctis a Zurigo e non c'è nessuna autorità del suo paese natale presente! Ebbene, ancora una volta noi ci sostituimmo alle autorità mancanti. Invitati ufficialmente alla cerimonia, partecipammo col nostro Comitato di Basilea. La cosa fu tanto apprezzata, che quando fu annunciata nell'Aula Magna, dove aveva anche insegnato il De Sanctis, la partecipazione di una delegazione dei Morresi Emigrati, ci accolse uno scroscio di applausi. La nostra presenza

è stata ricordata anche nel libro che fu fatto, intitolato "PER FRANCESCO DE SANCTIS", nel quale sono stati raccolti gli interventi del Prof. Martinoni, Di Luigi Firpo, del prof. Muscetta, del Magnifico Rettore del Politecnico di Zurigo ecc. Come vedete la nostra Associazione ha fatto tanto per Morra, ha tenuto anche insieme gli emigrati con i residenti tramite la mia Gazzetta dei Morresi Emigrati, e la medaglia d'oro alla bandiera che l'Amministrazione Comunale di Morra ci ha conferito, non è usurpata, ma ben meritata. Ma da chi? Non certo dalla stragrande maggioranza degli iscritti, che s'interessa solo di feste, dove partecipano ormai solamente gente di altri paesi e di altre regioni e i morresi sono sempre più scarsi. Rimane, dunque, il rammarico per quello che l'odierna Amministrazione comunale sta facendo per l'ennesima volta: affidare di nuovo l'Edificio Polifunzionale alla ASL, e condannare così gli anziani morresi, che non hanno più nessuno, a morire in un paese lontano dal luogo dove sono vissuti, tra l'indifferenza dei nostri sedicenti comitati, che hanno come unica preoccupazione quella di fare feste. Chiedere ai sindaci di mantenere le promesse non è fare politica, al contrario, è chi non vuole impegnarsi per questo che ne fa una questione politica. Il sindaco è simpaticissimo, così come lo è il Dr. Di Santo, sono brave persone, ma a noi, come Associazione, interessa che si mantengano le promesse. Perciò diciamo al sindaco, non solo io, ma tutti i Comitati nostri riuniti: "Caro Gerardo, la ex chiesa è ormai stata adattata al nuovo compito per ospitare un Centro Sociale come hai promesso, se ci sono immagazzinate dei computer toglieteli e portateli nella lussuosa mansarda del Municipio, dove c'è abbastanza posto, e apri quel Centro Sociale don Siro Colombo, se veramente ci tieni agli emigrati, e rimetti quella targa che don Siro aveva messo nella chiesa provvisoria, dove c'era scritto che quell'edificio era stato costruito anche con un cospicuo contributo dei morresi emigrati in Svizzera, da questo misuriamo il tuo interessamento sincero per gli emigrati e non solo dalle pacche sulle spalle – . Potete essere sicuri che se fate così e agite di conseguenza, quel Centro Sociale sarà subito aperto e anche l'Edificio Polifunzionale, che era stato costruito per gli anziani morresi, verrà affidato a qualcuno per quello scopo.

## QUANDO LA FOLLA VUOLE AD OGNI COSTO UN CAPRO ESPIATORIO

---

Luglio-settembre 2010

Ora, sempre riferendomi al mio libro sulla sommossa a Morra del 1943 e sulle dicerie che si spargevano sul segretario comunale, vi ho tradotto dal francese una pagina del libro di Alessandro Dumas intitolato “La Contessa di Charny”. In questo romanzo, come in diversi altri che lo precedono, si parla del periodo della Rivoluzione Francese (il 1789 e il 1799), siamo a Parigi ed una folla di persone trascina un povero fornaio accusandolo di essere un affamatore. Cosa non vera, anzi, era un fornaio tanto corretto che faceva mille sacrifici per sfamare il popolo. Bastò il grido di una vecchia, che l'accusò di essere un affamatore, per scatenare una folla assetata di sangue che lo linciarono. Pensateci come nacque a Morra la sommossa nel 1943, contro un socialista ed un antifascista con “il mangiate erba” e chi lo disse e vedete tanti paralleli in questa pagine del Dumas, come in tutte le rivoluzioni.

Ecco parte del capitolo XXV intitolato “Le boulanger” (il fornaio) tratto dal libro di Alessandro Dumas “La Contessa di Charny”. Ricordate anche Renzo dei Promessi Sposi che sfuggì alla folla che voleva linciarlo come untore quando c’era la peste a Milano, e non aveva fatto proprio niente.

Il popolo stava, dunque, come detto sopra, trascinando questo fornaio, perchè?

Ecco quello che scrive il Dumas: (La traduzione dal francese è mia)

1...] La mattina, una vecchia donna è entrata nel suo negozio della via del Mercato-Palu, nel momento in cui ha appena distribuito la sua sesta infornata di pane, e comincia a cuocere la settima.

La vecchia donna chiede un pane.

– Non ce ne sono più, dice Francesco; ma aspettate la settimana infornata e voi sarete servite per prima – .

– Ne voglio subito, dice la donna, ho del denaro – .

– Ma, dice il panettiere, poiché vi affermo che non ce ne sono più..<sup>42</sup>  
– Mi lasciate vedere.

– Oh! dice il panettiere, entrate, vedete, cercate, non chiedo di meglio  
– .

La vecchia donna entra, cerca, fiuta, curiosa, apre un armadio, e, in questo armadio, trova tre pani raffermiti di quattro libbre ciascuno<sup>43</sup>, che i ragazzi avevano conservato per essi.

Ne prende uno, esce senza pagare, e, sul reclamo del panettiere, solleva il popolo gridando che Francesco è un affamatore, e che nasconde la metà della sua infornata.<sup>44</sup>

Il grido di affamatore designava ad una morte pressappoco certa di quello che ne era l'oggetto.

Un vecchio reclutatore di dragoni chiamato Fiore-d'Epine che beveva in un cabaret in faccia, esce dal cabaret, e ripete, con un voce avvinazzata, il grido lanciato dalla vecchia.

A questo doppio grido, il popolo accorre urlante, informati, apprendono di che cosa si tratta, ripetono le grida lanciate, avventatisi nella bottega del panettiere, forzano la guardia di quattro uomini che la polizia aveva messo alla sua porta, come a quella dei suoi colleghi, si spargono nel negozio, e, oltre ai due pani raffermiti lasciati e denunciati dalla vecchia, trova dieci dozzine dei piccoli pani freschi, riservati per i deputati che tengono le loro sedute all'arcivescovado, a cento passi di là.

Da allora, l'infelice è condannato, non sono più una voce, sono cento voci, due cento voci, mille voci che gridano All'affamatore!

E tutta un folla che urla: Alla lanterna!

In questo momento, il dottore<sup>45</sup> che ritornava da fare visita a suo figlio,

---

<sup>42</sup> Ricordate nel mio libro quando dicevo che quelli andavano ogni giorno dal segretario a chiedere la tessera di macinazione quando non poteva darla. La stessa cosa accade a questo fornaio.

<sup>43</sup> Una libbra era circa mezzo chilo.

<sup>44</sup> Così dai tre pani stantii per i garzoni la donna dice al popolo che il fornaio nasconde mezza infornata.

<sup>45</sup> È un dottore benvisto dal popolo.

che aveva ricondotto dall'abate Bérardier, al collegio Louis-il-grande, è attirato dal rumore, vede tutto un popolo che chiede la morte di un uomo, ed egli si lancia al soccorso di questo uomo.

Là, in alcune parole, aveva appreso da Francesco quello di cui si trattava; aveva riconosciuto l'innocenza del panettiere, ed egli aveva provato di difenderlo.

La folla aveva trascinato allora, insieme e l'infelice minacciato ed il suo difensore, avvolgendoli tutti i due nello stesso anatema, e pronta a colpirli tutti due dello stesso colpo.

Era a questo momento che Weber<sup>46</sup>, inviato per la regina, era arrivato sulla piazza Notre-Dame, ed aveva riconosciuto Gilbert.

Abbiamo visto che dopo la partenza di Weber gli ufficiali del distretto erano arrivati, e che il disgraziato panettiere era stato, sotto la loro scorta, condotto al municipio.

L'accusato, le guardie del distretto, il volgo irritato, tutto l'accozzaglia era entrata nel municipio di cui il posto si era, all'istante stesso, ingombrato di operai senza lavoro, e dei poveri diavoli che muoiono di fame, sempre pronti ad immischiarsi a tutte le sommosse ed a rendere a chiunque era sospettato di essere la causa della miseria pubblica, una parte del male che provavano.

Lo sfortunato Francesco era appena sparito sotto l'atrio spalancato del municipio, che le grida raddoppiarono.

Sembrava a tutti questi uomini che gli era, gli fosse stata tolta una preda che apparteneva a loro.

---

<sup>46</sup>Il domestico della regina Maria Antonietta che era figlia all'imperatrice Maria Teresa d'Austria ed aveva sposato il re di Francia Luigi XVI all'età di 16 anni. In quel momento la famiglia reale si trovava quasi prigioniera nel palazzo della Tuileries.

Ricordate dalle deposizioni dei testi sulla sommossa a Morra quelle persone che in modo subdolo, mischiati tra la folla, avevano detto che don Michele Gallucci e il Segretario Gargani erano andati a Guardia a dire al commissario americano di non venire a Morra. Non vi sembra che successe la stessa cosa che fanno questi sobillatori in questo racconto? Basta che in una folla esagitata qualcuno dica una parola e accende la miccia della rivolta. A Morra andò relativamente bene, a Calitri ammazzarono tre persone.



Degli individui a figura sinistra solcavano la folla dicendo a sottovoce:

– E un affamatore pagato dalla corte! ecco perché si vuole salvarlo.

E queste parole: È un affamatore! è un affamatore! serpeggiavano nel mezzo di questo volgo affamato, come una miccia di fuochi di artificio, accendendo tutti gli odi, mettendo il fuoco a tutte le collere.<sup>31</sup> Per disgrazia, era ancora buona mattina, e nessuno degli uomini che avevano potere sul popolo, né Bailly né La Fayette, erano là.

Lo sapevano bene, quelli che ripeteva nei gruppi: È un affamatore! è un affamatore!

Infine, come non si vedeva riapparire l'imputato, le grida si cambiarono in un immenso urrà, le minacce in un urlo universale.

Questi uomini di cui abbiamo parlato si infilarono sotto l'atrio, strisciarono lungo le scale, penetrarono fino nella sala dove era il disgraziato panettiere che Gilbert difendeva del suo meglio.

Dal loro lato, i vicini di Francesco, accorsi al tumulto, costatavano che aveva dato, dal principio della rivoluzione, le più grandi prove di zelo; che aveva cotto fino a dieci infornate per giorno; che, quando i suoi colleghi mancavano di farina, ne aveva dato loro della sua; che, per servire più prontamente il suo pubblico, oltre il suo forno, affittava quello di un pasticciere, dove faceva asciugare la sua legna<sup>47</sup>. Alla fine delle deposizioni, è dimostrato che al luogo di una punizione quest'uomo merita una ricompensa.

Ma sulla piazza, ma nelle scale, ma fino nella sala si continua di gridare: All'affamatore! e a chiedere la morte del colpevole.

Improvvisamente, un'irruzione inattesa si fa nella sala, aprendo la siepe di guardia nazionale che cinge Francesco, e separandolo dai suoi protettori. Gilbert, schiacciato nel lato del tribunale improvvisato, vede venti braccia distendersi.... Afferrato, attirato, arpionato da essi, l'impu-

---

<sup>47</sup> Capite, quest'uomo aveva fatto tanto per sfamare la gente, ma bastò il grido accusatore di una donna e le insinuazioni di loschi individui per farlo linciare dalla folla. Comunque i due sobillatori furono impiccati il giorno dopo, il reclutatore dei dragoni fu degradato e imprigionato.

tato grida all'aiuto, al soccorso, tende le sue mani supplicanti, ma inutilmente.... Inutilmente Gilbert fa un sforzo esasperato per raggiungerlo; l'apertura per la quale l'infelice sparisce si richiude poco a poco su lui! Come un nuotatore aspirato da un turbine, ha lottato un istante, le mani esasperate, la disperazione negli occhi, la voce strangolata nella gola, poi l'onda l'ha ricoperto, il baratro l'ha inghiottito!

A partire da questo momento, è perso.

Rotolato dell'alto in basso delle scale, ad ogni scalino ha ricevuto una ferita. Quando arriva sotto l'atrio, tutto il suo corpo è solamente una vasta piaga.

Non è più la vita che chiede, è la morte!...

Dove si nascondeva dunque la morte, a questa epoca, che era così sollecita ad accorrere quando la si chiamava?

In un secondo, la testa del disgraziato Francesco è separata dal corpo, ed alzata alla fine sulla punta di una picca.

Alle grida della via, gli insorti che sono nelle scale e nelle sale si precipitano. Bisogna vedere fino alla fine lo spettacolo. (...]

## **UN'OCCASIONE PERDUTA**

---

Ottobre-dicembre 2010

Quando fu presentato il progetto per la Chiesa provvisoria io e Rocco Di Santo pregammo Gerardo Di Santo, che era sindaco, di far costruire la chiesa non dove è ora, ma al posto dove era la Chiesa dell'Annunziata. A noi si aggiunse Maria, la moglie di Gerardo. Il sindaco dopo qualche dubbio acconsentì, a patto disse, che si facesse una bella facciata. Vito Di Marco e Gerardo Pennella andarono a misurare lo spazio, e costatarono che lo spazio dove era la chiesa dell'Annunziata era un po' più corto del progetto, ma in compenso era più largo. Se si costruiva dove era la Chiesa dell'Annunziata, che per chi non ricorda, era dove è ora quel piccolo anfiteatro, avremmo avuto il posto libero della ex villa comunale. Se poi, come si diceva, l'asilo d'infanzia stato costruito nel terreno di don Mimi Donatelli, che voleva darlo per quello scopo, si sarebbe potuto ripristinare di nuovo la villa comunale com'era prima che costruissero

l'asilo per i bambini. Mi recai da don Siro e gli prospettai il cambio, mi disse che era d'accordo, ma doveva chiedere ai superiori. Fissammo una riunione sul comune alla quale parteciparono, oltre al sindaco, anche io, e i Presidenti delle nostre tre sezioni AME, più don Siro. Era nel mese di maggio e don Siro disse che la chiesa doveva essere finita per la fine di luglio. Il sindaco disse che non era possibile, perché bisognava eseguire un altro piano e inviarlo alla Provincia per l'approvazione e questo durava più a lungo. Don Siro disse che allora non era d'accordo. Perdemmo così la possibilità di ricostruire la villa comunale in piazza. Per inciso, don Siro la chiesa non la finì per la fine di luglio, ma per la fine di dicembre.

### **I MORTI IN CERCA DI UN POSTO AL SOLE**

---

Ottobre-dicembre 2010

Uno dei problemi sorti a Morra negli ultimi tempi è quello che, a causa della cementazione del cimitero, non si trova più spazio per seppellire i morti nel terreno. Ai miei tempi c'erano a Morra 3200 abitanti e a chi moriva, non mancava mai un posto nella madre terra, coperto di fiori. Oggi a Morra ci sono 1200 persone e quando c'è un defunto, i parenti sono costretti a mendicare un posto nella terra, magari chiedendo in giro per trovare chi vuole esumare il proprio congiunto per fare posto al loro.

Forse si è un po' esagerato con la cementificazione; lo cantava anche Celentano tanti anni fa nella sua canzone sulla Via Blu, ricordate: "dov'era l'erba, ora è il cemento" fatto assurgere a moda dalle imprese del cemento, che ne hanno ricavati così lauti guadagni. Si sa, le mode sono contagiose, si attaccano alle persone come una malattia si attacca per contagio, e tutti hanno giudicato molto bello essere messi nei loculi di cemento invece che consumarsi nella terra. Solamente che i sindaci non avrebbero dovuto alimentare quest'aspirazione, perché lo spazio nel cimitero non è infinito, e avrebbero dovuto prevedere la mancanza di terreno dopo un certo periodo, perché quelle salme rimangono nel cemento novantanove anni. Nel frattempo hanno costruito altri loculi, l'ultimo anche con questo sindaco che ha permesso la cementificazione dell'ultimo pezzettino di terreno disponibile senza osare di opporsi.

Ci vorrebbe un nuovo cimitero. È ormai da anni che il sindaco dottor Di Santo diceva che bisogna acquistare il terreno sottostante per questo scopo. Ora sono passate due legislature Di Santo, stanno passando anche due legislature Capozza, ma il terreno sottostante non l'hanno acquistato ancora. Da quello che ho capito tra un sindaco e l'altro, mentre uno dei proprietari sarebbe disposto a vendere il suo terreno, un altro che possiede un piccolo pezzo in mezzo vuole un prezzo esorbitante per vendere. Pagare quel prezzo a quel signore, significa anche che l'altro proprietario vuole la stessa somma, e così tra un sindaco e l'altro il terreno non si compra.

Sarebbe molto più facile espropriarlo e pagare a tutti il prezzo d'esproprio, credo che il comune possa farlo. Perché non si è fatto ancora? Voi lo sapete? Comunque sia, anche non sapendo come vanno le cose, certamente sarebbe ora che si iniziasse la pratica per l'esproprio di quel terreno.

Secondo il regolamento nazionale sui cimiteri, bisogna lasciare abbastanza spazio per chi vuole essere sepolto nella terra.

Negli ultimi tempi sembra che la tendenza a ritornare dopo morti nella madre terra è aumentata, quindi bisognerebbe lasciare più spazio nel nuovo cimitero e limitare la costruzione di nuovi loculi di cemento.

Si dica alla gente che i loculi sono finiti, e che si accomodino nella terra come facevano i nostri antenati.

Tanto, Morra, con tutte le muraglie e i palazzi che hanno costruito, ha dato già un notevole contributo all'industria del cemento, e sarebbe ora di finirla, altrimenti le nostre Amministrazioni comunali passeranno alla storia come Attila, che disse – Dove passa il mio cavallo non nascerà neanche l'erba –, i posteri morresi diranno – Dove son passate le nostre Amministrazioni comunali non nasce più neanche l'erba, perché hanno tutto cementificato –.

## L'EDIFICIO POLIFUNZIONALE DI MORRA DEDICATO AL PROF. LUIGI DEL PRIORE.

---

Gennaio-marzo 2011

Il Professore Luigi Del Priore era nato a Morra da Sanctis da famiglia del popolo. Come noi emigrò in Svizzera, si laureò e fu il primo direttore del Liceo Cantonale di Locarno. In Svizzera si sposò con la signora Maria Carla, cittadina Svizzera, e da lei ebbe due figlie, Luisa e Daniela, ed un figlio, Francesco, ora giornalista in Ticino.

Si dedicò tutto a l'istruzione dei giovani e molti personaggi di spicco elveticus furono suoi allievi, che, diventati adulti, occuparono vari posti nella politica cantonale e anche Nazionale. Uno dei suoi ex allievi fu anche Presidente della Confederazione Elvetica.

Già qualche anno prima del terremoto, su suo interessamento, la televisione della Svizzera italiana produsse un lavoro sulla vita del nostro Francesco De Sanctis, mandato in onda dalla Televisione della Svizzera Italiana, nel quale è possibile vedere anche oggi scene di vita morrese dei tempi prima del terremoto e angoli di Morra ora scomparsi.

Quando a Morra ci fu il terremoto, Gigino, come noi lo chiamavamo, subito cercò di aiutare il nostro paese distrutto. Mettendo a frutto le sue conoscenze formò a Locarno un comitato pro Morra, per aiutare il nostro paese distrutto. Questo comitato si unì al Comitato dell'Ipsoa di Milano che si unì anche a quello di San Francisco, ed insieme raccolsero circa un miliardo e duecento milioni di lire. Su suggerimento del sindaco di allora, prof. Rocco Pagnotta, al quale chiedevo di avere più informazione dal Comune di Morra per gli emigrati, io contattai Gigino per telefono. Quando mi chiese chi ero gli dissi – Sono Gerardo Di Pietro –. Rimase perplesso, non mi conosceva più, allora mi misi a ridere e gli dissi – Gigi, so Cirardinu de Siestu, ti ricordi che una volta ti prestai anche una grammatica della lingua inglese –.

– Adesso ti conosco – rispose Gigino. A Morra allora ci conoscevano noi ragazzi tutti col soprannome. Lo informai che a Basilea avevamo fondato l'Associazione Morresi Emigrati, e mi inviò la domanda d'iscrizione. Da quel momento m'inviò tutte le lettere, tutti i ritagli di

giornali, tutte le foto che riguardavano Morra e i vari comitati pro Morra.

Ebbi modo di aiutarlo quando qualche donatore spazientito dal ritardo accumulato per l'impiego dei soldi che aveva donato, minacciava di ritirarli se non si faceva niente. Scrisi a nome dell'AME e così appianai la faccenda. Quando mi diceva che non trovavano nessuna soluzione per impiegare a Morra i soldi raccolti, gli proposi di costruire delle casette per anziani. Ci convocò a Locarno insieme al loro Comitato Pro-Morra, e accettarono la nostra proposta, poi realizzata, ma utilizzata per altri scopi.

Per una cospicua donazione di una ventina di milioni, fatta appositamente da qualcuno per comprare dei libri per la Biblioteca di Morra, spese quei soldi comprando dei libri importantissimi, che sono ora nella Biblioteca della scuola, ma che appartengono al Comune di Morra. Per documentare il periodo della ricostruzione, comprò anche una cinepresa con relativo accumulatore, che in quel tempo era abbastanza voluminoso. Ma anche su quello a Morra riuscirono a dividersi. Quando fu presentato nella Posta il francobollo commemorativo sul De Sanctis, poiché l'accumulatore era in possesso di una persona e la videocamera in possesso di un altro e, siccome nessuno dei due volle cedere prestando all'altro l'apparecchio da lui custodito, non fu possibile registrare la cerimonia. Le due persone erano di partiti politici diversi.

Poco tempo dopo il terremoto Gigino portò a Morra una troupe della Televisione della Svizzera italiana, che girarono un servizio su Morra distrutta e lo mandarono in onda sulla televisione svizzera, sensibilizzando, così ancora di più gli spettatori sulla tragedia accaduta al nostro paese.

Il film fu tradotto anche in inglese ed inviato al Comitato americano Pro-Morra che lo mostrò anche in America. Mio figlio Toni lo doppiò anche in tedesco per mostrarlo nella zona di Basilea dove anche noi stavamo facendo una raccolta di fondi Pro-Morra.

Io ho inviato un'ampia documentazione sull'operato di Gigino per Morra e su quello dell'Associazione Morresi Emigrati, che la Pro-Loco di Morra ha esposto nella mostra del 23 novembre 2010. Chiesi al sindaco di dedicare l'Edificio Polifunzionale al Prof. Luigi Del Priore e il sindaco, che a volte mi sta a sentire, accolse la mia richiesta.

Il 23 novembre una targa fu apposta nell'edificio polifunzionale di Morra e alla cerimonia il sindaco invitò il coro dei bambini della scuola di Mercogliano, in onore del prof. Del Priore che era stato per anni preside del Liceo di Locarno. I bambini cantarono, tra l'altro, anche l'Inno Nazionale italiano.

Ora, dal 23 novembre 2010, quella targa davanti all'edificio polifunzionale di Morra ricorda un emigrato morrese, venuto dal popolo, che fattosi da solo, ha dato lustro al suo paese nativo, e si è adoperato molto per aiutarlo nel momento del bisogno con iniziative concrete.

Caro Gigino, come vedi, nel ventesimo anno dalla tua morte io non ti ho dimenticato. Ho segnalato al sindaco quello che facesti per Morra e ora il tuo nome rimarrà per sempre scritto nell'edificio polifunzionale del nostro paese, che tu, come noi, volevi tanto bene.

Qualche anno fa raccolsi i tuoi scritti sul Brigantaggio nelle nostre zone, che tu avevi pubblicato sulla Gazzetta, e con l'aggiunta di altri documenti di Celestino Grassi, pregai il sindaco di far pubblicare il libro, che ora ho fatto inserire anche nella Biblioteca dell'Università di Basilea.

Quasi tutti coloro che hanno contribuito con i loro scritti sulla Gazzetta li ho ricordati, facendo fare, o stampando io stesso, i loro libri. Non tutti, però, sono stati così riconoscenti verso di me. Non fa niente, continuerò su questa strada.

## **LA FESTA AME 2010 DELLA SEZIONE DI BASILEA A BINNINGEN**

---

Gennaio-marzo2011

In cucina le stesse facce del Comitato Ame, ogni anno sempre più anziane, ma sempre indaffarati al lavoro per servire da due o trecento ospiti in sala il nostro caro baccalà a la gualanégna. Il presidente Gerardo Pennella, la moglie Nicolina, Gerardo Fruccio e la moglie Angela, Gerardo Grippo che ormai da anni anche lui non fa mancare il suo aiuto, Andrea Capozza e la moglie, Michele Giovanni Carino, Felice Di Savino, Tonio Rotonda arrivato per ultimo, ma anche lui attivo a spingere il carrello con le bevande. Tutti sono là, il cassiere Samuele, e anche la moglie Silvana che si è impossessata della tombola e nel frattempo deve badare

anche ai suoi bambini. C'è come ogni anno negli ultimi tempi, anche la madre di Samuele, Maria, a vendere i biglietti. Li ritrovo tutti, ma in cucina vedo anche alcune facce nuove che non conosco, sono gli amici che danno una mano.

Nella sala Gerardo Gallo gira tra i conoscenti e scatta foto. Gerardo ha comprato, come ogni anno, la carne a buon prezzo, grazie alle sue conoscenze tra i macellai. Anche lui, come me, più anziano. Poi c'è la famiglia Di Savino, Gaetano, Maria, le figlie Antonietta e Annamaria, Antonietta ha con sé marito e figli, vedendo quella bellissima ragazza accanto a lei mi è sembrato di colpo di essere ritornato a venti anni fa, quando Antonietta era anche lei così giovane, la figlia sembra la foto copia di Antonietta di quel tempo. Poi arriva anche Adriano. Ricordo dopo il terremoto quando veniva insieme con Padre Edelweiss a Morra a trovare mia zia e mio fratello, e diceva che non sarebbe mai venuto in Svizzera, ora, invece, dice che non vuole più tornare in Italia.

Ecco apparire in sala i ricordi del passato, Amato e Carolina Lombardi, non li vedevo da tanto tempo, da quando se ne erano andati a vivere in Italia e la figlia Severina piangeva alla festa d'addio, perché così giovane rimaneva sola. Ora anche Severina è sposata ed ha l'età dei miei figli.

Come passa il tempo! Questa volta è arrivata anche la nostra bravissima ex cassiera dell'Ame di Basilea, che per tanti anni è stata nel nostro comitato. Aveva con sé, oltre che la madre anche un ragazzo, forse il suo fidanzato? Poi c'era anche la sorella Lina, che non vedevo da tanti anni. Avevamo iniziato il tutto trenta anni fa, ed era come un sogno: unire insieme tutti gli emigrati morresi in Svizzera e poi cercare di legarli sempre di più al loro paese. Ne ho fatti viaggi, ore e ore a pensare, a dirimere le loro piccole discordie. Ne ho stampato di carta, trascinandola da Zurigo a Basilea ogni mese, mi sono affaticato la vista per anni davanti al computer e stampanti per raggiungere questo scopo. Ora il paese è stato ricostruito e il Sindaco Dr. Gerardo Capozza ci fa spesso l'onore di venirci a trovare nelle nostre feste. Ci racconta le novità di Morra e questa volta ci ha parlato dell'Università telematica Guglielmo Marconi, che ha aperto una sede distaccata nel palazzo dei principi di Morra appena restaurato.



Questo è un onore per il nostro paese, e anche un'opportunità per qualche giovane morrese che vuole frequentare l'università a distanza. L'Università parastatale Guglielmo Marconi ha la sede centrale a Roma. I corsi di laurea dovrebbero costare sui 1800 euro l'anno. Poiché le lezioni si frequentano per metà online e anche i libri di testo sono scaricabili online, la spesa non è eccessiva se si pensa che non bisogna cercare una camera a Napoli o Salerno, dove i fitti sono cari. A Morra per ora gli studenti vengono a fare gli esami. Arrivano dalla Basilicata, dalla Calabria del nord, dalla Puglia più vicina a noi, dalla Campania per quel che riguarda le province d'Avellino, Benevento, Salerno, dal Molise. L'ultima volta era 85 studenti, se ne prevedono un 150 per la prossima volta. Ma, come spesso succede a Morra, non basta creare le occasioni, ma bisogna avere le strutture per valorizzarle. Non essendoci posti abbastanza in hotel per dormire, gli studenti dovettero dormire a Caposele. Forse, sapendolo prima e riservando i posti, tra l'Hotel bella Morra e l'Agriturismo di Orcomone, un po' di persone potrebbero essere ospitate degnamente.

C'erano anche tre ragazze figlie di un morrese emigrato, Egidio Del Priore, che era fratello del Prof. Luigi Del Priore. Una di loro ha passato una brutta esperienza, ebbe un cancro, ma l'ha superato. Ha voluto scrivere un libretto su quella esperienza, che io giudico molto interessante. Il libretto di Francesca Giovanna Del Priore è intitolato "Krebs... sei Dank, Ein Lichtblick in der Dunkelheit", edito dalla casa editrice "NOVUM". È in tedesco. Io glie l'ho tradotto in italiano e la signorina dice che vuole farlo stampare anche nella nostra lingua. C'erano Anche gli amici di Zurigo, Giuseppe Pagnotta, Gerardo Siconolfi con le loro mogli, Rocco Ambrosecchia e Gerardo Mariano. Questa volta c'erano anche Francesco, Santina e Lara Del Priore di Bettlach, cosa che mi ha molto rallegtrato. Erano anni che non li vedevo più. Peccato per quelli di Kleinlützel che non vengono, abbiamo lavorato insieme per tanti anni. C'era anche la famiglia Pennella di Lucerna.

Grazie a tutti.

## NOTIZIE DAL SINDACO DI MORRA DR. CAPOZZA

---

Gennaio-marzo 2011

Il giorno 7 dicembre a Morra De Sanctis, alle ore 11.00, ha avuto inizio, presso lo stabilimento EMA (Europea Microfusioni Aerospaziali) la manifestazione "ONE MILION BLANDE". Questo importante evento segna un grande successo per l'azienda: la produzione di un milione di palette rotoriche. Alla importante cerimonia erano presenti il Presidente e l'Amministratore Delegato, ing. Otello Natale, della EMA, i vertici della Rolls Royce, unici proprietari dell'azienda.

Invitati il Presidente della Regione Stefano Caldoro, il Vice Presidente Giuseppe De Mita, l'Assessore Regionale Vetrella, gli On.li Pietro Foglia e Rosetta D'Amelio, il Presidente della Provincia di Avellino Sen. Cosimo Sibilia, il Presidente della Provincia di Benevento Cimitile, l'Assessore provinciale Raffele Coppola, l'ex Presidente On. Alberta De Simone. Inoltre hanno assicurato la loro presenza il Sindaco di Morra De Sanctis Gerardo Capozza, l'On. Giuseppe Gargani, il Procuratore della Repubblica Antonio Guerriero, esponenti del mondo accademico, i vertici delle istituzioni e delle forze dell'ordine provinciali e territoriali.

Il Sindaco di Morra De Sanctis interpellato per l'evento ha dichiarato: – È un traguardo straordinario se si considera il contesto in cui fu collocato l'insediamento industriale e l'alta professionalità necessaria per la produzione delle palette – . Basti pensare che è uno dei 5 stabilimenti al mondo che fanno questo tipo di produzione. L'intero territorio dovrà essere grato ai vertici dell'EMA per quanto hanno fatto sia in termini d'investimento che di crescita culturale e quindi occupazionale. Basti pensare che, a differenza di altre aziende, il 99% dei dipendenti sono irpini; i vertici all'inizio dell'attività erano inglesi oggi sono irpini. Pertanto mi sento di rivolgere un sentito grazie all'ing. Filippo De Luca e all'ing. Otello Natale per l'impegno profuso per far crescere e specializzare i nostri giovani; ovviamente un altrettanto ringraziamento lo rivolgo ai nostri giovani che, partendo da una totale non conoscenza del settore, oggi sono ai vertici della gestione di una struttura che è fra le prime al mondo. È questa, a mio modesto avviso, la strada da seguire per far continuare a

crescere questo territorio: investire sulla cultura, sulla ricerca scientifica e sull'alta professionalità. Non è un caso che un mese fa sempre a Morra abbiamo inaugurato l'Università. Solo ciò può produrre altro vero sviluppo, altra vera occupazione e quindi anche crescita demografica dell'Irpinia. È quello che ha fatto la EMA. Mi auguro che nei prossimi investimenti si rafforzino questi tipi di aziende e si creino altre aziende virtuose.

\* \* \*

Nell'Augurare all'EMA ancora milioni di palette retoriche, noi emigrati non possiamo dimenticare che se avessimo avuto ai tempi della nostra emigrazione queste opportunità di lavorare a Morra, avremmo speso il nostro talento e la nostra energia nei luoghi dove siamo nati, invece che all'estero.

**„MONSIEUR, JE NE PARTAGE PAS VOS IDÉES MAIS JE ME BATTRAJ JUSQU'À LA MORT POUR QUE VOUS PUISSIEZ LES EXPRIMER» Voltaire<sup>48</sup>**

---

*(Signore, io non sono d'accordo con le vostre idee ma mi batterò fino alla morte affinché le possiate esprimere.)*

Gennaio-marzo 2011

Non c'è cosa peggiore per me che vedere delle persone che, con mezzi violenti, impediscono agli altri di parlare.

Chissà perché questo mi ricorda un pugno sulla bocca.

La prepotenza sembra essere innata in alcune persone, che si arrogano il diritto di decidere loro chi deve parlare e chi no.

La cosa che più fa impressione è vedere questa tendenza antidemocratica proprio in coloro che dovrebbero, per cultura e rispetto alla scuola, essere i più liberi di tutti: gli studenti.

---

<sup>48</sup> François-Marie Arouet, più noto con lo pseudonimo di Voltaire (Parigi, 21 novembre 1694 – Parigi, 30 maggio 1778), è stato un filosofo, scrittore, drammaturgo e poeta francese. Il nome di Voltaire è indissolubilmente legato al movimento culturale dell'Illuminismo, di cui fu uno degli animatori e degli esponenti principali.

Parlano sempre di libertà, libertà di parola, libertà di religione, libertà di esprimersi nella società moderna, ma essi stessi non tollerano la libertà degli altri.

Il Papa vuole tenere una lezione magistrale all'Università La Sapienza a Roma, ecco gli studenti liberi che insorgono protestando e gli impediscono di parlare. Va detto che il Papa, oltre ad essere il capo della Chiesa Cattolica, è anche un apprezzato filosofo, certamente più sapiente e più istruito di quella turba di scalmanati che si arrogano il diritto di non farlo parlare, pur essendo la nostra Università degradata al 192\* posto tra quelle mondiali.

Giampaolo Panza, uno scrittore di sinistra, vuole presentare un suo libro. Ecco che arrivano i difensori della libertà con minacce e caos per non farlo parlare.

La signora Moratti, sindaco di Milano, partecipa come sindaco della sua città alla festa della Liberazione d'Italia. Spinge avanti a sé la carrozzina con il padre infermo ex partigiano; uno di quelli, cioè, che prese parte attiva alla liberazione, sfidando la morte. Gli scalmanati li costringono ad andar via, il sindaco e il partigiano. Solo loro sono i liberatori, solo loro hanno il diritto alla parola, loro sono "DEMOCRATICI".

Alla Scala di Milano c'è la prima de l'anno ... eccoli lì ad aggredire i poliziotti che devono mantenere l'ordine. Se questa sarà la prossima classe dirigente, povera Italia, dovremo aspettarci delle belle cose quando saranno adulti e accederanno ai posti di responsabilità.

Appena succedono questi episodi, e succedono spesso, alcuni partiti si dissociano mostrando la loro falsa solidarietà agli offesi, ma salgono insieme a loro sui tetti, dandogli così, più coraggio, perché si sentono protetti.

Basta, però, guardare un po' a fondo per scoprire da quale insegnamento politico provengono queste persone, da chi hanno imparato la loro prepotenza, chi è stata la loro radice ideologica. Se siete veramente democratici veri, tolleranti verso le idee degli altri che non sono come le vostre e non solo democratici a chiacchiere, pensateci bene, e capirete anche voi da quale parte politica ha imparato questa gente. Chi impe-

disce un altro di esprimere la sua idea con la forza, ha sempre torto, anche se ha ragione. Perché una delle regole democratiche è quella della libertà nostra che confina con la libertà degli altri. Se noi con la forza impediamo la libertà degli altri, siamo dei dittatori e dei fascisti.

Il fascismo non è solamente un partito, ma il fascismo si può avere nella mentalità che non tollera la libertà degli altri e cerca in ogni modo di impedirgli di dire quello che pensa. Prima di approvare questi comportamenti, pensate a quella frase di Voltaire e incominciamo a staccarci, non solo con frasi di comodo, ma anche mentalmente da queste ideologie e da queste persone, che tutto sono, fuorché democratiche.

Forse riusciremo anche a capire perché la nostra scuola universitaria deve essere riformata, se da essa escono giovani con questo tipo di formazione che un giorno prenderanno in mano i posti più importanti della società italiana.

## **LE ETIMOLOGIE DEI LUOGHI MORRESI E LA LORO TRASFORMAZIONE SBAGLIATA IN ITALIANO**

---

Gennaio-marzo 2011

Se io insistevo sul fatto che Costa di Tuono a Morra prende il nome dal “Tuonu” l’argilla che si trova su quella costa, e non da “Tuoro” altura, è perché a Morra ci sono altri esempi più lampanti di questo scambio arbitrario di nomi. Chi fece la cartografia delle campagne di Morra non aveva nessuna idea di cosa fosse nel nostro dialetto il “Tuonu”. Forse veniva dalla città, e da ingegnere o geometra, sapeva che esistevano delle alture che si chiamavano “Tuoro” nell’antichità. Per questo motivo da “Tuonu” che designava la caratteristi del luogo formato dalla creta, cioè il “tuonu” morrese, pensò bene di chiamarlo “Tuoro”, altura, snaturando così la denominazione vera del luogo che indicava una caratteristica precisa di quel posto, quasi come un cognome di persona.

A Morra c’è un altro luogo dove è successa la stessa cosa, che comprenderà anche chi non ha fatto degli studi approfonditi. Nelle campagne di Morra c’è una località che si chiama in morrese “Chianu de Tiguli”, questo perché nel terreno si trovano numerosi cocci di tegole

provenienti da ville di epoca romana. Noi morresi sappiamo tutti, che “Chianu de Tiguli deriva dai cocci dei Tiguli” e significa “Piano delle Tegole”.

Se andate sul Comune, però, trovate che il nostro Chianu de Tiguli è stato registrato sotto il nome di “Piano di Tivoli”. Che c’azzecca Tiguli con Tivoli città del Lazio? Se avessero tradotto bene, avrebbero dovuto denominarlo “Piano delle Tegole”. È vero o no? Perché non l’hanno fatto? Perché come per “Costa di Tuonu” non sapevano che Tiguli significa Tegole. È chiaro per tutti, solo per alcuni non è vero. Sta di fatto che cambiando il nome da Tiguli a Tivoli hanno cancellato con molta ignoranza, almeno nel nome, un luogo storico. I “Tiguli” non sono là perché sono nati da soli in quei terreni, ma provengono da antiche residenze romane, chissà, addirittura dalla famosa città romana Romulea. Capite il guaio che hanno fatto i nostri sedicenti traduttori e chi anche oggi li difende con spiegazione scientifiche fuori luogo. Se avessero tradotto con Piano delle Tegole, allora ognuno avrebbe capito l’etimologia e si sarebbe chiesto perché questo nome, e avrebbe trovato che in quel posto sono numerosissimi cocci di epoca romana. Naturalmente il Comune di Morra potrebbe rimediare a questi sbagli, ma non lo fa, perché non ci pensano, o forse non capiscono l’importanza di aver un luogo storico.

Tivoli in italiano non significa Tegole. Infatti, il nome della città Tivoli non viene da Tegole, ma forse dalle acque che scorrono nei suoi paraggi.

La radice “ti” significa acqua e la troviamo in diversi fiumi “Tiber, Tigri, Ticino, Tifernus, Tibisco”, ecc. La paroletta “ti” aveva significato di acqua nella toponomastica dell’Europa e nell’Asia Minore pre-indoeuropea, la troviamo anche nel nome del Mare Tirreno. Capite adesso come quello che io dicevo su Costa de Tuonu vale anche per Chianu de Tiguli, ambedue i nomi sono stati cambiati da chi li scrisse nelle carte topografiche perché non sapevano il vero significato letterale in morrese, e scelsero la parola più assonante in italiano già adoperata in altri luoghi. In questo modo, però, si nasconde la vera etimologia del vocabolo che, in caso di “Tuonu” viene dal germanico “Ton” che significa anche creta, argilla, e in caso di Tiguli viene dalle tegole.

Questo vale anche per strada delle Carre, che secondo alcuni è strada delle pietre, a causa della radice “car” che significa pietra. In questo caso Porta Carraia dovrebbe significare anche porta delle pietre, e carro dovrebbe significare veicolo di pietra; a me non pare che possano avere questo significato. La via delle Carre si chiama così perché essendo abbastanza larga, ci passavano i carri, è semplice, no? È inutile complicare le cose quando le etimologie dialettali sono così evidenti. Quindi, trovando etimologie antiche là dove sono evidenti quelle più recenti, si cancella ogni volta parte della storia morrese legata a quei nomi. Se rimane che Via delle Carre si chiama così perché passavano i carri, si sa che i contadini portavano per quella strada i loro carri. Se invece si sostiene che quella è la strada delle pietre, si perde il motivo vero per cui quella strada fu fatta.

Così come “Rocela” (Raganella), che i bambini suonavano il Venerdì Santo in chiesa. Se andate a vedere nel vocabolario austriaco trovate: “Ratsche, Karfreitagsratsche” che significa “Raganella del venerdì santo”. Ratsche si pronunzia “Racce” e i bambini la chiamano col diminutivo “Ratchel” (pronunzia Raccel) da qui “rocela” morrese. Ci sono diversi vocaboli germanici nel nostro dialetto. P. es. “tannu” uguale al “Dann” tedesco che ha lo stesso significato del nostro “tannu”. “Cota” (letame), in tedesco “Kot” escremento, “accundu” cliente “Kunde” cliente, ecc.

## **PRIMA SI PIANTAVANO GLI ALBERI ORA SI PIANTANO I PALI DI CEMENTO**

---

Gennaio-marzo 2011

Quando noi eravamo piccoli, la scuola ci insegnava a piantare gli alberi.

Un albero che nasce dà ossigeno all’ambiente, purifica l’aria. I suoi rami ospitano i nidi degli uccelli che ci allietano con i loro canti, e che diventati adulti, volano nell’ambiente e divorano gli insetti. Gli alberi profumano, come i tigli, come le acacie con i loro fiori bianchi dai quali succhiano il nettare le api che danno il miele e che piacevano anche noi

bambini che mangiavamo le ciocche dolciastre. Le acacie Dietro Corte a Morra, ospitavano le cicale, che facevano festa con il loro frinire da mane a sera, raccontando a tutti che era estate, allietando il cuore delle persone con la loro musica gioiosa, rischiarato anche dal sole che illuminava il verde che ci circondava e che ci rendeva felici.

Anche il muro Dietro Corte ospitava lucertole, chiocciole, insetti, e dalle fessure spuntavano ciuffi di erbe e fiori. E noi scrutavamo il libero orizzonte lontano, e il nostro sguardo non incontrava nessun ostacolo.

Ecco come scriveva il De Sanctis nel libro “Un Viaggio Elettorale”

“... Dunque una costa in pendio avvallata è Morra. Ed è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balia dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è quasi alcun morrese, che non possa dire: io possego con l'occhio vasti spazi di terra. ...”

Ora invece del “prato boscoso di Formicoso” vediamo all'orizzonte i pali di cemento, ricchezza di chi li fa, obbrobrio del paesaggio deturpato.

Adesso insegnano ai bambini a piantare i pali di cemento con le eliche che girano, e dicono che così si rispetta l'ambiente, si diminuisce l'inquinamento.

Lunghe file di pali di cemento si stagliano all'orizzonte verso Formicoso e verso Teora, pali rigidi, senza vita, brulli, scarni, che richiamano alla mente il “deserto dei tartari”. Hanno insegnato ai bimbi a deturpare il



paesaggio, a piantare cose inerte invece di alberi, così come è inerte e vuota l'anima di chi pensa a queste cose, per ricavarne un guadagno enorme, a discapito della natura, della bellezza del paesaggio che la natura ha creato e che noi uomini devastiamo con la nostra insensatezza.

Voi tutti che siete stati indottrinati ad amare le pale eoliche, non sapete quello che stanno facendo; voi apprezzate qualcosa che serve solamente a chi le fa per guadagnare soldi sulla dabbenaggine di chi crede di creare così un ambiente più pulito. Sapete voi quando costa una sola pala eolica? Un milione fino a tre milioni di euro. Quando poi durante l'anno non c'è vento, allora la pala non funziona e quindi non genera energia. E noi applaudiamo a questo scempio del paesaggio fatto solamente per far guadagnare soldi a chi costruisce questi mulini a vento, pressoché inutili per lo scopo per cui sono stati costruiti. Invece dell'amore per la natura, per la bellezza del paesaggio hanno insegnato ai nostri figli, l'amore per il cemento, e quest'amore per una cosa inerte le nuove generazioni se lo portano nel loro animo fino alla morte, quando preferiscono dormire il sonno eterno anche dentro un tubo di cemento, invece che nella terra viva, che ci accoglie nelle sue braccia e ci trasforma in erba, in fiori, e in tante cose vive che debbono la loro vita alla metamorfosi del nostro corpo.

Quando incominceremo a capire che c'è in questo mondo chi con la scusa di salvaguardare l'ambiente si arricchisce sulla nostra dabbenaggine. Noi prendiamo tutto come oro colato quello che ci dicono i sedicenti ambientalisti, ed accettiamo tutto senza critica quello che ci viene proposto, senza pensare a chi serve veramente e senza pensare ai guai che combiniamo a quell'ambiente che noi crediamo di difendere in questo modo. Ascoltiamo chi c'insegna a barattare le cose vive con le morte, la vita con l'inerte, a sostituire gli alberi col cemento, le pietre vive col cemento morto, la terra che dà la vita col cemento amorfo e desolato. Siamo morti anche noi nell'anima e ben ci sta di finire in un tubo di cemento dopo morti, ce lo siamo meritati.

Dopo averci intronato le orecchie con il buco nell'ozono causato dal gas serra, adesso gli scienziati si sono accorti che il buco si sta chiu-

dendo.

Bastava ricordare che la terra ha attraversato ere glaciali e ere torride, anche quando non c'erano i gas serra.

Se eravamo stati attenti a scuola l'avremmo saputo, e non ci saremmo fatto fuorviare dalle previsioni catastrofistiche di gente interessata.

Quindi, il riscaldamento terrestre non dipende da noi, ma è l'universo che lo causa da solo.

Noi non possiamo fare proprio niente, solamente far arricchire chi ci vive sulla paura della gente.

Oggi stiamo avvicinandoci ad una nuova era torrida e non per il gas serra, ma perché è la natura che lo causa. Quindi possiamo fare quello che vogliamo, possiamo mettere tutte le pale del mondo, ma l'era torrida se deve venire non possiamo arrestarla.

La terra è stata per tre volte coperta dai ghiacci e per tre volte è diventata desertica. Quando non si produceva gas serra.

Oggi giorno, che tutto dovrebbe essere inquinato, ci sono molti più centenari di prima, Dovremmo vivere meno, secondo questi uccelli del malaugurio, invece viviamo di più. Pensiamoci un po', prima di ascoltare queste fesserie che circolano in giro per spaventarci.

Il corpo nostro è una cosa magistrale, si abitua a tutto. Altrimenti come avrebbe potuto sopravvivere al freddo del Polo e al caldo dell'Africa?

Il corpo si abitua anche al veleno. Mitridate, Re di Ponto, temendo di morire avvelenato da qualcuno, si era abituato a bere il veleno, prendendone un po' per volta e aumentando piano piano la dose, fino a quando era diventato immune.

Il nostro corpo è capace di abituarsi a tutto, basta non farlo improvvisamente, ma piano piano.

## **NON C'È LUCE PER TUTTI AL CIMITERO**

*(andava così bene prima, perché avete cambiato?)*

Gennaio-marzo 2011

Anche quest'anno è arrivato il periodo dedicato ai defunti, con Messe,

fiori e lumini, a Morra è sorta la tradizione di addobbare i loculi con le lampadine. Già alcuni giorni prima del 2 novembre la gente si reca al cimitero per ordinare le lampadine da mettere per i loro defunti.

Ogni anno è sempre un via vai di gente e di ragazzi ingaggiati per quel lavoro, che insieme alla gente si recava a mettere le lampadine davanti ai defunti indicati. Dieci qua, 5 là, 2 ad un'altra parte, pazientemente ti seguivano ed avvitavano le lampadine pagate. Bisognava attendere un po' fino a quando si trovava il ragazzo libero, ma poi tutto funzionava a dovere. Prima, naturalmente, dovevi recarti nella cameretta del custode e comprare le lampadine. Quante ne volevi, 20, 60, 100, la ragazza ti faceva la ricevuta per tutte insieme, e ci voleva solo qualche minuto.

Quest'anno, invece, non è andato così. L'appalto l'aveva vinto un'altra ditta che, avendo sottovalutato la richiesta di lampadine dei morresi, se n'era venuta a Morra con un solo impiegato.

Quest'impiegato, per giunta, non faceva una sola ricevuta per tutte le lampadine insieme, ma per ogni loculo. C'era gente che ha molti defunti, e per fare tutte quelle ricevute ci voleva mezz'ora. A questo s'aggiunge il fatto che l'impiegato chiedeva dove si trovavano i rispettivi loculi perché non conosceva le persone. Il caos fu completo.

La gente aspettava al freddo davanti alla porta perché la stanzetta era piena di gente. Aspettai un'ora e mezza, mi affacciai nella cameretta, c'erano ancora tante persone.

Davanti alla porta chi era in coda era incazzato nero, me compreso. Lasciai, contavo di venire il giorno dopo. Arrivai il giorno appresso e era la stessa storia. Non vi dico il brontolare delle persone per questo nuovo tipo di servizio che l'Amministrazione Comunale di Morra ci aveva procurato.

Mia cugina mi disse che se andavo verso le una e mezza, mi sarei sbrigato più presto. Ci provai. Trovai la solita fila, entrai, dentro c'erano tre ragazzi, uno addetto alle lampadine fisse, quelle che sono accese tutto l'anno e due altri per quelle provvisorie. Uno di questi sbadigliava, la velocità di esecuzione del servizio era quella della tartaruga. Quando finalmente venne il mio turno, i ragazzi chiusero i registri e dissero che

avevano finito, non potevano più andare avanti per non so quali dati che non avevano dal computer. Ora basta, mi dissi, cosa volete che i miei morti se ne facciano delle luci. La loro anima è, spero, in cielo e vedono la luce di Dio, oppure nel Purgatorio, e allora queste lampadine servono solamente a mostrare alla gente che noi ci interessiamo di loro, ma non li fanno avanzare neanche di un passo verso il Cielo nel luogo in cui si trovano.

Vanità, solo vanità da parte nostra, solo spacconeria, molto di più vale pregare per loro.

Lasciai così la coda delle lampadine, misi dei lumini davanti ai loculi, e mi recai da don Rino per far celebrare una Messa per le loro anime. Credo che da quest'anno in poi farò sempre così.

Infatti i morti e i vivi possono pregare reciprocamente per le loro anime. Noi preghiamo per loro, e loro pregano per noi. È dunque la preghiera quella che vale di più per condurli più presto in Paradiso se non ci sono già e non le lampadine. Se ci sono già arrivati, loro pregheranno per noi sulla terra.

Nella Divina Commedia Manfredi chiede a Dante di dire a sua figlia Costanza, ancora viva, di pregare per lui, perché nel Purgatorio “per quei di là”, cioè sulla terra, “molto s'avanza” verso il Cielo.

Dante Alighieri “La Divina Commedia”. Purgatorio, Canto III vv. 136-145

“Vero è che quale in contumacia more  
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
star li convien da questa ripa in fore,

per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,  
in sua presunzion, se tal decreto  
più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
revelando a la mia buona Costanza

come m'hai visto, e anco esto divieto;

ché qui per quei di là molto s'avanza”

## I BOULEVARDS MORRESI

---

Aprile-giugno 2011

Ritornando sui toponimi di luoghi e strade morresi, oggetto di stravaganti interpretazioni, porto ancora come esempio di un'altra traduzione, piuttosto impropria, di quella strada che s'imbocca accanto alla casa di Alberto Di Pietro e scende giù verso la fontana di Varnicola. Per intenderci dove molto tempo fa abitava la famiglia Carino (alias Scarpinella). I morresi la chiamano “li Buulardi”, ora porta il nome di Via Berardi, dedicata al generale Berardi di Sant'Angelo dei Lombardi, medaglia d'oro al valor militare<sup>49</sup>.

Ci sono i soliti interpreti delle parole dialettali morresi che a volte non solo sbagliano, ma rischiano delle cantonate abbastanza plateali, per la mania di dare interpretazioni scientifiche a cose eminentemente semplici.

Prima di tutto sapete cosa sono i “boulevards”?

Ecco cosa c'è scritto nello Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana 2008: boulevard /fr. bul'var/ [dal neerlandese bolwerc, opera (werc) di fortificazione con tavole (bol)], adibita poi, non più utilizzata, a pubblica passeggiata; 1853] s. m. inv. Viale generalmente alberato, spec. A Parigi.

Quindi, i boulevards erano dei terrapieni intorno alle mura delle città, usati come passeggiata alberata.

Allora, potete immaginarvi che la nobiltà morrese dopo la messa della domenica, oppure verso sera quando rinfresca l'aria d'estate, andavano a passeggiare giù e su per i “Buulardi”? Quella strada scoscesa che scende giù ripida verso la fontana di Varnicola? Non avevano mica perso la testa? C'erano sicuramente a Morra in quei tempi altri luoghi più piani per

---

<sup>49</sup> Il Generale Gabriele Berardi di Sant'Angelo dei Lombardi si distinse nella prima guerra mondiale sull'Altipiano Carsico, 10/14 novembre - 15 dicembre 1915, dove morì nel difendere le postazioni italiane. La medaglia d'oro postuma gli fu conferita il 15 marzo 1917.

passaggiare.

Come tutte gli altri toponimi morresi, anche “buulardi” ha un suo significato dialettale che non significa “boulevards”, ma semplicemente abbeveratoi, da “abbuurane”; i contadini morresi che abitavano in paese portavano semplicemente le loro bestie per quella strada per abbeverarli nella vasca della fontana di Varnicola. In dialetto morrese è normale il cambio della “l” con la “r”, p. es. Cirardo viene spesso cambiato con Cilardu, Berardi con “Bilardu”, ecc. Quindi da “buurardi” ne è venuto fuori “buulardi”. Questa è la derivazione del toponimo “buulardi” e non “boulevards”. Confrontate il boulevards di Parigi con “li Buulardi” di Morra per capire la differenza. Il boulevards è piano, non scosceso come “li Buulardi”.

Ora, dopo aver letto il significato di “boulevards”, c’è ancora qualcuno a Morra che crede che “li Buulardi” erano i nostri boulevards? Se proprio volete far ridere, fatelo pure.

## **STORIA DELL’EMIGRAZIONE IL PRIMO COMITATO D’INTESA**

---

Aprile-giugno 2011

Verso la fine degli anni sessanta in Svizzera c’erano già numerose Associazioni di operai stranieri, ognuna con i propri scopi e ognuna con le proprie battaglie singole per ottenere qua e là qualche diritto in più nella società in cui si viveva e lavorava. Questa dispersione di energia rimaneva generalmente improduttiva, a causa dell’esiguità delle persone che avanzavano le proposte. Dopo diverse riunioni convenimmo di creare un Comitato d’Intesa, che rappresentava tutte le Associazioni che ne facevano parte, cercando insieme di mettere a fuoco gli obiettivi principali da raggiungere. In questo modo avevamo una forza molto più numerosa che poteva parlare a nome di tutti, o quasi tutti gli emigrati. Furono formate delle Commissioni che dovevano presentare uno studio su dei problemi specifici. Siccome io in quel tempo ero Consigliere Nazionale dei Sindacati Cristiano Sociali dei Metallurgici e anche nel Comitato Nazionale Allargato Svizzero del CMV, partecipai alla stesura del documento sindacale del CMV. Questo Comitato lo chiamammo

“COMITATO NAZIONALE D’INTESA”.

## CITAZIONE DI ANATOLE FRANCE

---

Aprile-giugno 2011

«*Si 50 millions de personnes disent une bêtise, c'est quand même une bêtise*».

«Anche se una stupidaggine la dicono 50 milioni di persone, rimane lo stesso una stupidaggine.»

Anatole France

Spesso bravi parolai e mistificatori, plagiano il popolo con frasi che il popolo vuole sentire e che accetta con grande gioia, vedendosi confermato nelle sue supposizioni.

È un vecchio trucco usato dai politici, che, spesso, ottiene il suo effetto e si propaga a valanga. Milioni di persone si convincono che quello che si dice sia vero, e, una volta che questo è successo, nessuno glie lo toglie più dalla testa. Ormai si possono portare tutte le prove che non è vero, si può mostrare con fatti convincenti che tutto è una calunnia o una bufala inventata da qualcuno: il popolo crede di sapere la verità e non crede a coloro che glie la mostrano veramente.

Milioni di persone, quindi continuano a raccontare una stupidaggine come se fosse vera, ma purtroppo è solo una stupidaggine. Ecco quello che significa questa frase di Anatole France:

La bugia, anche se la ripetono milioni di persone non diventa per questo verità, ma rimane sempre una bugia.

Cosa scrive il De Sanctis a proposito? Ecco cosa dice:

“Non ci è dubbio che le masse sono il maggior numero, e che interpretando il sistema rappresentativo letteralmente, il Governo spetterebbe a loro. E come le masse sono la parte infima, non solo per posizione sociale, ma per istruzione e moralità, verrebbe questa conseguenza strana, che il Governo spetterebbe ai meno degni. E poiché questo non è possibile direttamente, avviene in modo indiretto; e il Governo cade in mano a quelli che sanno meglio lusingare le moltitudini, e accendere in quelle sentimenti e cupidigie e idee, di non possibile attuazione. Ond’è,

che al di sopra delle masse e in nome delle masse, si forma uno strato di falsa democrazia, che le sfrutta, corrotta e corruttrice, una democrazia che prende da quelle vizi e abito plebeo, e dalle alte classi le vanità e le cortigianerie. Sicché sono al Governo non le moltitudini e non le alte classi, ma un nescio quid medium, che unisce insieme i vizi delle une e delle altre ed è il peggiore elemento della società.

Faccendieri, intriganti, avventurieri, corrotti, hanno maggior credito presso le moltitudini, perché di educazione e di modi e di linguaggio più vicini a quelle, e adulano e promettono senza scrupoli; e insieme guardano con occhio cupido alle alte classi, dove si insinuano con le cortigianerie e le bassezze, pronti a cambiare con un titolo o un ciondolo la veste tribunizia. Questo è ciò che dicesi demagogia, ed è il maggior pericolo da cui si dee guardare la democrazia. La storia ce ne dà parecchi esempi.

Da Francesco De Sanctis “LE FORZE DIRIGENTI” (24 gennaio 1878)  
50

Da questo scritto si nota che anche il De Sanctis non aveva molta stima della democrazia popolare, a causa del fatto che il popolo è ingenuo ed è facile fargli credere che una bugia sia la verità. Basta solo assecondarlo nel suo istinto, che lo porta a cercare inganni in tutto quello che si fa di buono. Il risultato è che il popolo casca sempre nella rete di chi lo sa lusingare di più. De Sanctis ne sapeva qualcosa, infatti i morresi gli votarono contro, ed era il suo paese, ed era Francesco De Sanctis, grande letterato e patriota, nominato Governatore dittatore di Avellino da Garibaldi in persona. A Morra ne sapevano di più, non lo vollero, gli votarono contro, mentre in altri luoghi gli votarono a favore, ben sapendo chi era il nostro De Sanctis.

Perché fecero questo? Perché il De Sanctis aveva una morale integerrima e quindi non distribuiva favori a destra e a manca, non solo, ma neanche ne prometteva; e questa non è una buona raccomandazione per

---

<sup>50</sup> Poiché non tutti i nostri lettori conoscono l'appartenenza politica del De Sanctis ricordo che era, come diceva lui stesso, della sinistra moderata, quindi non era di destra.



farsi votare dal popolo.

Il popolo vuole essere preso in giro, ecco perché nella storia dei popoli sono successe tante cose sbagliate: il popolo non vuole le cose buone, ma solo quelle che gli piacciono. I romani lo sapevano bene quando dicevano: “Date al popolo pane e giochi” e rimarrà pacifico.

## CLANDESTINO

Le linee di frontiere  
ci bloccano la strada  
verso la libertà  
della mente.  
Sono linee invisibili  
come campi magnetici  
che ti respingono.  
Le hai tracciate tu stesso  
durante la tua vita  
per creare la tua sofferenza.  
Non le puoi varcare,  
sono i tabù della tua coscienza,  
sono le tue superstizioni,  
i tuoi pregiudizi.  
Legato ai ceppi  
ti trascini  
alla frontiera  
anelante la libertà  
che ti ammicca oltre la linea,  
tendi la mano e la ritiri,  
non vuoi passare da clandestino,  
hai bisogno  
di un passaporto fittizio  
che non hai mai chiesto,  
e che non otterrai mai

## **A MORRA ANCHE L'OPPOSIZIONE SI DIVIDE**

---

Aprile-giugno 2011

A Morra De Sanctis non c'è unità nemmeno nell'opposizione. Il consigliere di minoranza prof. Francesco Grippo, eletto nella lista Morra nel cuore capeggiata dal dott. Rocco Di Santo, ha fondato il Gruppo Autonomo nell'Amministrazione Comunale, staccandosi così praticamente dagli altri consiglieri di minoranza eletti con lui, che sono Rocco Di Santo, Giampaolo De Luca, Di Pietro Giuseppe. La sua decisione, a quanto pare, è stata presa perché il Grippo nelle sue richieste di alcuni documenti dal Comune, aveva bisogno della firma del suo capogruppo, cioè del dott. Di Santo, che, diciamo, era un po' restio a firmare le richieste, giudicandole eccessive. Ora, il prof. Grippo potrà egli stesso firmare le sue richieste di documenti quando lo desidera, senza bisogno della firma del dott. Di Santo. Ho riferito il fatto senza commentarlo. Nelle tre lettere, una indirizzata al capo gruppo di minoranza dott. Di Santo, nella quale ribadisce il suo ringraziamento per averlo messo nella lista e la sua volontà di fare un'opposizione più attiva, una ai candidati della lista Morra nel cuore e una al Segretario Comunale del Comune di Morra, con la richiesta di fare un gruppo autonomo.

## **FINE DELLA POLITICA RINASCITA DELLA POLITICA**

---

Aprile-giugno 2011

A prima vista, aprendo le prime pagine del nuovo libro dell'On. Giuseppe Gargani, si potrebbe pensare che l'autore abbia voluto scrivere il suo testamento politico, lo lascia supporre la dedica ai nipotini e ai giovani. Come a dire —lo vi lascio questa storia, traetene i vostri insegnamenti e non dimenticatevi di mell.

Continuando a leggere, però, si nota che il politico di lungo corso non ha nessuna intenzione di lasciare la politica. Si nota già nel titolo:

**FINE DELLA POLITICA RINASCITA DELLA POLITICA.**

Il Gargani in questo libro fa un'analisi degli eventi politici che arriva molto indietro, fino agli anni di "Tangentopoli", con qualche puntata più addietro negli avvenimenti. La sua diagnosi è lucida e, quasi sempre,

centra le conseguenze degli errori commessi dalla DC. in quei tempi.

Continua con l'avvento di Forza Italia e dà atto a Berlusconi, che con la sua discesa in campo dopo tangentopoli, abbia impedito alla "gioiosa macchina da guerra" della sinistra, capitanata da Achille Occhetto, di conquistare il potere dopo l'azzeramento dei due partiti di maggioranza per le note vicende giudiziarie.

Qui, però, incomincia ad annoverare gli errori del Cavaliere, che non ha osato mai abbastanza per cambiare le cose quando poteva farlo.

Secondo il Gargani, tolti i contrappesi che i Padri costituzionali, ben consci del pericolo, avevano messo per equilibrare i vari poteri istituzionali, come l'immunità parlamentare, il Parlamento si è trovato sottoposto con le mani legate ai poteri discrezionali dei giudici. L'errore che fece il Parlamento al tempo di Tangentopoli, fu appunto di abolire questa protezione dei politici in Parlamento e l'errore fatto dai Governi del Centro destra è stato quello di non aver saputo ripristinare questo scudo, che metteva al riparo i parlamentari da eventuali velleità politiche di qualche magistrato.

Contrario al populismo berlusconiano, trova la panacea a tutti i mali che si susseguono in questi giorni, nel rinforzare i partiti di centro, che potrebbero attirare a sé gli ex democristiani dispersi in diversi partiti, che soffrono della mancanza di un partito unico, come era la DC una volta, ma che non dovrebbe essere una nuova DC. ma un partito di centro più moderno.

La politica dovrebbe di nuovo soppiantare il populismo. La politica con il proporzionale, che permette ai cittadini di scegliere il proprio candidato da votare e non di dover accettare per forza un candidato imposto dall'alto. Il nuovo centro, cancellando il populismo berlusconiano, ridarebbe alla politica il posto che le compete.

Comunque, e non me ne voglia Peppino, lui dà per certo che il populismo scompaia con Berlusconi. Nella sua tesi, appare evidente la nostalgia democristiana, di un partito unico dei cattolici, pluralista, di-spuesto ai famosi compromessi di un tempo, pur di governare quasi in-disturbato, anche se lui dice di non volere la resurrezione di una nuova

DC.

Leggendo questo libro ho fatto i seguenti pensieri:

Io penso che la Democrazia Cristiana è anche un ideale, e gli ideali non muoiono, si adeguano a secondo dei tempi e delle circostanze, ma, seppur con metodi e nomi nuovi, tendono sempre verso lo stesso scopo. Oltretutto moltissimi rappresentanti del PDL berlusconiano erano dei politici di centro e socialisti, se si sono sentiti rappresentati dal populismo, non vedo perché dovrebbero cambiare dopo la scomparsa dallo scacchiere politico di Berlusconi. Semmai troveranno un altro Leader. La DC, è vero, ebbe il merito di non far finire l'Italia nell'orbita dei satelliti della Russia di Stalin. Senza la DC avremmo fatto la fine delle Nazioni oltre la Cortina di Ferro, che hanno dovuto tanto sopportare per liberarsene, ma poiché la sua egemonia durò per molti anni, nel popolo si fece strada un elemento di stanchezza, e allora subentrò il socialismo di Craxi. Questa deriva che portava l'elettorato a votare per la sinistra, ma una sinistra annacquata, secondo il PC, bisognava combatterlo a tutti i costi, perché nella coscienza della gente stava soppiantando la sinistra del PC. Una volta abituati gli elettori a considerare sinistra il PSI e non più il PC avrebbe potuto significare la scomparsa di questo partito filo sovietico, il più forte PC nelle Nazioni occidentali. Una fatica improba, perché tra DC e PSI il PC non avrebbe potuto mai vincere in modo normale. Tutti dicono che abbiano avuto una mano dalle toghe politicizzate. Non so se fu così, ma certo è che dopo la bufera di Tangentopoli, che aveva spazzato via i partiti contrari al PC, uno dei maggiori attori, il Pubblico Ministero Di Pietro, fu eletto nelle file del PC in un collegio blindato in Toscana. Fu pagato un debito di riconoscenza da parte del PC come molti affermano? Io non lo so, neanche voglio insinuarlo, sto solo scrivendo quello che si diceva in quel tempo sui giornali.

I partiti pensavano solo al Governo e solo alla politica, favorirono la presa di potere dei suoi antagonisti nei diversi rami della società che più contano: la cultura, e, di conseguenza, la scuola, furono permeate da ideali di sinistra, che portarono all'istruzione sbilenca, a senso unico, con l'esaltazioni di imprese diventate leggendarie nella mente delle popula-

zione, che leggendarie non sempre erano, e che furono, anzi, spesso sanguinarie, come oggi la revisione della storia ci dimostra. Quegli stessi scopi e ideali, ormai superati dalla storia, ma che affiorano preponderanti qua e là in quei pezzi di società che contano e che sono in grado, ancora oggi, di impedire e delegittimare qualsiasi partito, o Governo, che persegua altri fini politici e ideologici che non siano i loro. La stampa intesa come arma contro l'avversario politico e non come servizio obiettivo ai cittadini, la televisione occupata dai Robespierre di turno, inamovibili per decreto divino, che, con la scusa di informare, celebrano continuamente "fiction" denigratorie, denunciando la censura e la mancanza di libertà, mentre si prendono tutta la libertà che vogliono, o vi sembra che alcuni programmi televisivi non dicono abbastanza contro i loro avversari politici?

Comunque il Gargani stesso rimprovera il doppiogiochismo del Centro odierno, come se si fosse aspettato altro dagli eredi di quel partito dissolto.

Il partito di centro da lui sognato, non dovrebbe essere un'altra DC. Sogna di tornare agli ideali di Don Sturzo ma la nuova nascita di un Partito cattolico.

Vorrebbe i candidati scelti dal popolo e non dai partiti, solo che i candidati scelti dal popolo, in verità sono portati avanti anche dal partito. È il partito che decide chi deve andare avanti e chi deve rimanere indietro. Per diventare deputato o senatore ci vogliono molti soldi, che non tutti hanno di proprio, dunque è il partito che deve intervenire per farlo eleggere. Siamo perciò allo stesso punto di oggi, con l'aggravante che in alcune Regioni, dove la malavita locale la fa da padrone, siamo proprio sicuri che gli elettori non votino per chi comanda il boss di turno, invece che per il candidato più onesto? Siamo proprio sicuri che il candidato eletto in questo modo faccia veramente quello che aveva promesso prima delle elezioni una volta che è stato eletto e non si pieghi alle esigenze del boss che lo ha fatto eleggere?

Ora, prendendo per buono che Berlusconi in questo momento stia facendo da parafulmine, perché da populista eletto dal popolo, riesce ad

appellarsi tutte le volte al popolo che lo ha eletto e che gli dà di nuovo la fiducia, facendo così saltare i nervi all'opposizione che non vede una strada politica per liberarsi di lui, e volendo immaginare che Berlusconi lasci la politica e che ci sia un nuovo Centro forte in grado di vincere le elezioni, siamo sicuri che i fulmini lanciati su Berlusconi dai partiti contrari non si accentrino sul capo del nuovo Centro, ora carezzato perché utile all'opposizione, ma poi diventato a sua volta un avversario da abbattere?

Naturalmente chi è sempre vissuto di politica e della politica ne sa più di me, per questo motivo penso che il libro del Gargani dovrebbe essere letto da chi si interessa di questa cose, perché dà un buon contributo al dibattito e anche a certi ripensamenti su fatti avvenuti, che spesso passano inosservati o vengono dimenticati e che invece, leggendo il libro, ritornano nella nostra mente, richiamato dallo stile del Gargani, che mi è molto piaciuto.

## **STRANO COME ALCUNE ANALISI CHE IO FACCIO SULLA GAZZETTA VENGANO DOPO POCO TEMPO RIPRESE ANCHE DA PERSONAGGI IMPORTANTI DELLA POLITICA ITALIANA**

---

Luglio-settembre 2011

Nell'ultima Gazzetta di marzo 2011, nel commentare il libro di Giuseppe Gargani "Fine della Politica Ritorno della politica", io scrivevo:

"... La DC, è vero, ebbe il merito di non far finire l'Italia nell'orbita dei satelliti della Russia di Stalin. Senza la DC avremmo fatto la fine delle Nazioni oltre la Cortina di Ferro, che hanno dovuto tanto sopportare per liberarsene, ma poiché la sua egemonia durò per molti anni, nel popolo si fece strada un elemento di stanchezza, e allora subentrò il socialismo di Craxi. Questa deriva che portava l'elettorato a votare per la sinistra, ma una sinistra annacquata, secondo il PC, bisognava combatterlo a tutti i costi, perché nella coscienza della gente stava soppiantando la sinistra del PC. Una volta abituati gli elettori a considerare sinistra il PSI e non più il PC avrebbe potuto significare la scomparsa di questo partito filo sovietico, il più forte PC nelle Nazioni occidentali. Una fatica improba,

perché tra DC e PSI il PC non avrebbe potuto mai vincere in modo normale.”

Io, dunque, avevo capito che il pericolo per il Partito Comunista Italiano veniva dall'eventuale assuefazione del popolo della sinistra a considerare non più il Partito Comunista come il loro naturale referente, ma il socialismo di Craxi, perché questi non era ossessionato da ideologie del 1800 da volere per forza realizzare anche ai nostri tempi, ma aveva capito che anche l'ideologia di sinistra doveva adeguarsi ai tempi e alle esigenze moderne.

Su “IL GIORNALE” del 5 maggio 2011, Massimiliano Scafi pubblica il seguente articolo:

“ LO DICE PURE NAPOLITANO: SINISTRA NON È CREDIBILE COSÌ COM'È NON POTRÀ MAI VINCERE LE ELEZIONI... “

Di Massimiliano Scafi

Il presidente invita il Pd a rileggersi la lezione di Antonio Giolitti, l'ex deputato comunista poi passato al Psi e diventato ministro: ci si candida al governo con un programma credibile, altrimenti si resta all'opposizione. “Essere credibili significa mostrarsi capaci di esercitare l'azione di governo”. Il Colle indica i mali della sinistra: socialdemocrazia sottovalutata e anticraxismo vi-sceralell

“....Da noi” racconta (Napolitano) “c'è stata una drastica sottovalutazione e una non conoscenza dell'elaborazione socialdemocratica europea”. Le Botteghe Oscure preferivano guardare a Georges Marchais e Santiago Carrillo piuttosto che verso Willy Brandt e Francois Mitterrand.

C'era anche, a dire il vero, un grosso problema di compagni di strada. “C'era il Psdi, ma sue prove politiche furono, per usare un eufemismo, molto deludenti”. E c'era il fattore B. “Però” aggiunge Napolitano “non possiamo dimenticare che all'epoca la vera questione è che c'era il Psi diretto da Bettino Craxi. Potevamo fare tutti i discorsi che volevamo, ma chiunque ci avrebbe detto: “Ma c'è Craxi. This is a rub, questo è l'intoppo, per dirla shakespearianamente”.

“Potevamo fare tutti i discorsi che volevamo, ma chiunque ci avrebbe detto: “Ma c'è Craxi. This is a rub, questo è l'intoppo, per dirla shake-

spearianamente”

Come vedete, l'intoppo per il PC, proprio come io ho scritto nell'ultima Gazzetta, era che il socialismo di Craxi stava soppiantando nella mentalità del popolo di sinistra il PCI con il PSI, e questo non si poteva tollerare. Fu fatta piazza pulita. Non solo, ma anche la mia analisi sulla scuola e le più importanti attività culturali orientate a sinistra ha trovato subito un riscontro nella proposta del PDL di formare una commissione che giudichi l'imparzialità dei libri di testo nell'insegnamento scolastico. E questo significa che c'è gente in alto che la pensa come la penso io.

Anche la mia altra ipotesi che una volta eliminato Berlusconi, se vincesse il partito dell'UDC gli strali si appunterebbero su quel partito, Casini mette ora le mani avanti, facendo la proposta di fare una legge che blocca i processi dei deputati mentre sono in carica. Come vedete, le mie intuizioni non sono campate in aria. Vi ricordo che da giovane io sono cresciuto con la politica, e so bene come vanno le cose in quella casta. Il fatto è che: “nemo profeta in Patria est” nessuno è profeta nella propria Patria.

## **LA PARTECIPAZIONE ATTIVA NON È NEL DNA DEI MORRESI EMIGRATI**

Luglio-settembre 2011

Dopo trenta anni di militanza attiva nell'Associazione Morresi Emigrati, ormai so per esperienza come vanno le nostre assemblee. Si scrive a tutti i soci inviando l'Ordine del giorno con gli argomenti da trattare, pregandoli di partecipare. I consiglieri preparano la sala e le salsicce e attendono fiduciosi. Alla fine si ritrovano sempre le stesse persone, che per amicizia o per parentela con qualcuno del Comitato, sono sempre presenti.

Questa volta la sezione AME di Basilea aveva convocato l'assemblea dei soci per discutere sulla bozza del nuovo statuto dell'AME chiesto con forza dai Comitati di Zurigo e del Ticino.

Questo nuovo statuto deve essere prima approvato dall'assemblea dei soci delle singole sezioni e poi portato all'Assemblea dei soci di tutte le



sezioni insieme per sottoporlo all'approvazione.

A Basilea quest'assemblea di sezione fu tenuta il pomeriggio del 7 maggio 2011 nella sala delle Saline di Schweizerhalle.

La partecipazione, come al solito, fu abbastanza scarsa, una ventina di persone su ottanta soci che conta la sezione di Basilea si erano presi il disturbo di discutere sulla linea che dovrà tenere in futuro la nostra Associazione. Per la maggior parte del tempo la gente incontrandosi discusse di fatti personali a tu per tu col vicino di sedia. Poi il Presidente Gerardo Pennella diede l'avvio ai lavori. Fu eletto il presidente di giornata nella persona di Gerardo Di Pietro, che prima rifiutò, ma poi accettò, lasciando tuttavia l'iniziativa a Samuele Incognito. Lo statuto non fu letto in sala, ma approvato per alzata di mano con 18 a favore e due contrari e precisamente Gerardo e Rosa Di Pietro. Gerardo Di Pietro spiegò il motivo perché votava contro, dicendo che in America l'Associazione dei morresi lo scorso anno ha festeggiato i cento anni di vita, sempre con lo stesso statuto redatto nel 1910, e continua ancora con quello statuto. Noi dell'Ame per 30 anni abbiamo avuto sempre lo stesso statuto e questo non ha impedito all'Associazione di espandersi e neanche ha impedito qualsiasi attività che ha voluto organizzare. Abbiamo fatto feste, abbiamo fondato sezioni nuove, abbiamo organizzato viaggi, abbiamo aiutato Morra con i soldi per la costruzione della chiesa provvisoria e per il restauro dell'altare del SS. Sacramento, abbiamo creato e inviato in tutto il mondo la Gazzetta dei Morresi Emigrati, e i giovani del Ticino hanno addirittura messo in rete un sito AME. Per quel che riguarda i soldi, nel 1987-1988 abbiamo avuto per due volte una cospicua sovvenzione per la nostra Gazzetta dal fondo italiano per la stampa estera tramite il Consolato, anche l'attuale sindaco ha aiutato la Gazzetta la prima volta che vinse le elezioni con 500 €, abbiamo ottenuto la medaglia d'oro alla bandiera dal comune di Morra e 4 membri dei rispettivi Comitati sono stati nominati cavalieri, sempre con lo statuto fatto nel 1981 quando fondammo la nostra Associazione. Non si capisce, dunque, il perché di questa improvvisa smania di cambiare uno statuto che in trenta anni si è sempre dimostrato all'altezza della situazione per ogni nostra iniziativa intrapresa.

Pur votando contro per una questione di principio ha esortato, però, i presenti a votare a favore poiché l'avevano già approvato nella seduta del Comitato Allargato ed avrebbero fatto una pessima figura votando contro adesso.

Subito dopo la votazione, è stato rieletto il Comitato di Sezione, che è composto come prima con le seguenti eccezioni:

Sono entrati nuovi: Capozza Gerarda, Rotonda Tonio e Silvana Frucchio.

Il nuovo Comitato è composto dalle seguenti persone: Gerardo Pennella, Gerardo Frucchio, Rocco Fuschetto, Samuele Incognito, Capozza Andrea, Capozza Gerarda, Felice Di Savino, Grippo Gerardo, Di Pietro Jolanda, Frucchio Silvana, Rotonda Tonio. Le cariche verranno decise nella riunione del nuovo Comitato. Un ringraziamento va a tutto il Comitato che in tutti questi anni ha lavorato in cucina con grande impegno e sacrificio, nella indifferenza di molti soci, che neanche si curano più di intervenire alle nostre feste, perché abitano lontano e sono ormai anziani.

## **TUTTI I NODI VENGONO AL PETTINE**

### **ORIGINE E PECCHE DELL'EDIFICIO POLIFUNZIONALE DI MORRA DE SANCTIS**

---

Giugno-settembre 2011

L'edificio Polifunzionale Luigi Del Priore a Morra De Sanctis ha avuto una storia piuttosto travagliata, che è bene riepilogare per sommi capi.

Subito dopo il terremoto del 1980, l'IPSOA di Milano fondò un Comitato Pro Morra De Sanctis, per ricostruire Morra, come si diceva nel manifesto. Nello stesso periodo a Locarno, in Svizzera, per interessamento del prof. Luigi Del Priore, direttore del liceo cantonale di quella città e originario di Morra, fu fondato un altro Comitato Pro Morra, del quale facevano parte illustri personaggi svizzeri, tra i quali anche l'Ing. Lombardi, che aveva costruito il tunnel del Gottardo. Un altro Comitato di emigrati morresi fu formato in Svizzera a Basilea, con l'intento di raccogliere fondi per Morra, e un altro a San Francisco, in California.

L'IPSOA era una associazione di liberi professionisti di professioni

diverse.

Il Comitato di Locarno si unì presto a quello di Milano, presieduto dal presidente del tribunale di Milano Pajardi, e successivamente anche il Comitato di San Francisco si unì a loro. I tre comitati: Milano, Locarno e San Francisco avevano insieme 1.200.000.000 di lire (un miliardo e duecento milioni di lire). Questa era la situazione.

Il Comitato di Milano-Locarno incominciò a sondare a Morra cosa fosse possibile realizzare con i soldi raccolti. Si prospettò una stalla sociale, e i morresi non furono d'accordo. Fu proposto di raccogliere tutte le acque delle fontane di Morra in un bacino e adoperarle per l'irrigazione dei campi, e Morra rifiutò. Il Comitato pro Morra, nell'impossibilità di trovare un'idea che fosse accettata dai morresi, incominciava a pensare di destinare la somma disponibile a qualche altro paese.

Fu allora, che io, informato di questa impasse dal prof. Del Priore col quale ero in corrispondenza, riunii il Comitato dell'Associazione Morresi Emigrati di Basilea, per cercare un'idea che Morra avrebbe accettato.

Michele Fruccio disse – Perché non si fanno delle case per anziani? –

A Morra, infatti, in quel tempo molti anziani vivevano nei prefabbricati di legno e nelle roulotte e l'inverno era duro per loro. Noi volevamo che si costruissero delle casette per questi anziani per ripararli in un luogo riscaldato e dar loro condizioni normali di vita. Ne parlai con il prof. Del Priore che ci convocò a Locarno per illustrare la nostra idea al loro Comitato.

Ci recammo a Locarno io e l'allora Presidente dell'AME Gerardo Gallo e la nostra idea fu accettata.

I rappresentanti del Comitato andarono a Morra dove nella baracca in piazza Giovanni XXIII illustrarono all'Amministrazione comunale e ai morresi il progetto, che, come noi avevamo previsto, fu accolto e approvato. Indicammo anche il terreno in località Serra per costruire le casette, perché quel terreno era già stato messo in vendita prima del terremoto.

Non avevamo, però, tenuto conto delle lungaggini e i ripensamenti dei morresi e del Comune di Morra, con i loro sogni di castelli in aria, che fecero in modo di stravolgere il progetto originale di 20 casette per anziani e fu costruita, invece, la classica “Cattedrale nel deserto”.

Una volta fatto il progetto bisognava espropriare il terreno, ma non lo facevano. Probabilmente si credeva che i comitati, non avendo un progetto da realizzare, avrebbero inviato i soldi a Morra, per amministrarli loro stessi a piacimento.

Si giunse al punto che i comitati spazientiti volevano devolvere i soldi per un altro paese. Intervenni anche io a Milano, la somma, poi, fu versata alla Presidenza della Repubblica su un conto Pro Morra De Sanctis.

Iniziarono i lavori quando ormai erano passati già alcuni anni dal terremoto e la Catena della Solidarietà Svizzera, alla quale la nostra Associazione si era appellata per ottenere un contributo per le case per anziani, vedendo che a Morra non si faceva niente, decise di devolvere ad un altro paese la somma di 250000 Franchi svizzeri che avevano promesso alla nostra Associazione. Ora, dopo aver assegnato quell'edificio Polifunzionale alla ASL, e terminato il contratto di locazione da un paio di anni, il sindaco dottor med. Gerardo Capozza, ne ha chiesto a più riprese lo sgombero. Ma, come si è letto sui giornali locali, da un'ispezione fatta dagli organi competenti, l'edificio polifunzionale è risultato non idoneo, e quindi “fuori legge”, come è scritto testualmente nel rapporto della commissione che ha fatto il sopralluogo. Per correggere le pecche, dalle infiltrazioni d'acqua sul tetto, alla mancanza dell'impianto antincendio adeguato, alla mancanza delle misure di accessibilità nei locali, a quella del rifacimento dell'impianto elettrico, alla mancanza dell'allacciamento delle condutture all'impianto fognario comunale, alle barriere architettoniche, e a molte altre cose, il costo si aggira sui 600000 euro, che sono a carico della ASL, così come era previsto nel contratto di locazione.

In questo periodo la ASL si trova a far fronte a diversi problemi, come quelli dell'ospedale di Bisaccia, dove per mancanza di un adeguato impianto antincendio, è costretta a pagare una squadra di pompieri che presidia l'edificio giorno e notte.

Gli ospiti del Centro Polifunzionale potrebbero esse spostati a Sant'Angelo, che è disposto ad accoglierli, purtroppo rimane ancora il contenzioso della ristrutturazione dell'edificio di Morra a spese della ASL, che nel contratto stipulato col nostro Comune aveva accettato di fare tutto a spese proprie.

Non essendo state costruite le case per anziani, come ci era stato promesso, noi devolvemmo i soldi che avevamo raccolti, per la costruzione della chiesa provvisoria, destinata a diventare Centro Sociale. E anche qui siamo fino ad oggi in attesa che il Comune, che ha comprato l'edificio adibito a chiesa provvisoria, rispetti l'impegno preso e più volte rinnovato con noi. Questo fino ad oggi non è successo, nonostante che il sindaco mi abbia detto già alla fine dell'anno 2010 che erano arrivati i documenti necessari per l'apertura al pubblico.

Come vedete, la storia si ripete; i morresi emigrati vengono acclamati quando fanno le feste, ma quando chiedono di realizzare quello che fu lo scopo per cui fondammo l'Associazione i sindaci tergiversano e tirano avanti, convinti che tanto i nostri sedicenti Comitati non sono certamente in grado di farsi sentire e imporre energicamente che si faccia quello che è stato promesso.

Quello che ci sta a cuore è il Centro Sociale. Per l'edificio polifunzionale i Comitati erano stati d'accordo con noi di fare le case per anziani, e non un mausoleo, che costò sui 5 miliardi di lire, la differenza tra i soldi raccolti e quelli necessari fu messa dallo Stato, ma anche un po' dal Comune di Morra. Noi indicammo anche il luogo, ma soldi non ne abbiamo dato, i nostri li demmo per la chiesa provvisoria, che deve diventare Centro Sociale. Per il Polifunzionale a noi basta che sia stato dedicato a un morrese emigrato che si adoperò per raccogliere i soldi per costruirlo.

Le case per anziani non furono fatte, ora, suggerisco al sindaco di rivolgersi all'IPSOA e chiedere come utilizzare il catafalco che hanno costruito, invece di fare le casette per anziani promesse.

Sarebbe, però, un dovere di civiltà trovare un posto dove gli anziani morresi possano trascorre gli ultimi anni della loro vita in mezzo alla

gente con cui sono vissuti.

## **MA UNA PARTE DEGLI ITALIANI È DIVENTATA MATTA?**

---

Luglio-Settembre 2011

Dopo tutti gli assalti al Parlamento che si succedono negli ultimi tempi, incoraggiati da personaggi di spicco della politica, non si può fare a meno di prendere posizione, come italiani e come emigrati. La democrazia è Governo di Popolo, chi viene votato dalla maggioranza della popolazione va al potere. Le opposizioni hanno la loro possibilità di farsi sentire con interventi politici in Parlamento. Questa è la democrazia. Non è una cosa perfetta, ma un sistema di Governo che ha meno pericoli in sé di altri sistemi. Infatti, se un Governo votato non va bene, alla prossima votazione il popolo può votargli contro.

Quando, però, l'opposizione per riuscire ad abbattere un Governo legittimamente eletto dai cittadini, usa come arma non le proposte politiche, ma la sistematica esasperazione dei suoi supporter, la cosa può finire molto male. Chi ci dice che tutte le dimostrazioni davanti al Parlamento, e altrove che scandiscono insulti contro il Governo in carica non abbia una reazione forte anche da parte di chi questo Governo lo ha votato e al quale tiene ancora? Cosa succederebbe se tutti questi milioni di persone venissero anche loro contemporaneamente in piazza a gridare insulti contro i capi dell'opposizione e si azzuffassero con i loro avversari, magari non solo a male parole, ma anche con qualche arma? La democrazia prevede lo scontro politico in Parlamento, la piazza imbestialita non fa parte del gioco democratico. Le dimostrazioni sì, ma pacifiche e non insultanti l'avversario politico. Il Pansa in un articolo, ricorda che la sinistra nel 1919-1920 usò gli stessi mezzi, e questo causò per reazione, il Governo fascista dell'Italia. Io non sono così bravo a scriverlo come lo fa Giampaolo Pansa, un giornalista di sinistra, che vota contro Berlusconi, come egli dice, ma che responsabilmente è preoccupato dalla deriva minacciosa della folla di gente che non accetta che il loro partito perda sempre alle elezioni e cerca di cambiarne il risultato insultando ad alta voce gli avversari, spronati anche dai discorsi dei capi

dell'opposizione. L'articolo era nel "IL GIORNALE" del 1 aprile 2011

## **GRANDE ONORE AL NOSTRO DE SANCTIS, A MORRA E AI MORRESI EMIGRATI**

---

Ottobre-dicembre 2011

Il 27 e 28 ottobre l'AME ha l'onore di partecipare all'Università di Zurigo a due giornate dedicate al morrese Francesco De Sanctis che dal 1856 al 1860 insegnò in quel Politecnico. L'avvenimento è troppo importante per Morra e per i Morresi Emigrati, che dovrebbero partecipare a queste due giornate, anche perché ci sarà il Sindaco dott. Gerardo Capozza che all'inizio porterà il saluto del nostro paese, e alla fine parlerà anche il Prof. Gerardo Bianco, che, come sapete, è di madre morrese, ed ha frequentato le scuole elementari a Morra, abitando presso la nonna e lo zio don Giovanni De Paula. Spero che ogni morrese, specialmente chi abita nella zona di Zurigo, senta il dovere di onorare con la sua presenza il nostro paese d'origine e il nostro illustre letterato. Questo è molto importante per l'AME e per mostrare che i Morresi Emigrati ci tengono al loro grande concittadino. Perciò, anche se sono giorni lavorativi, chi può, non dovrebbe far mancare la propria presenza. Anche nel 1983, quando nella stessa Università, nel centenario della morte il De Sanctis fu ricordato con un convegno, partecipammo con la nostra Associazione. L'avvenimento fu ricordato in un libro "Per Francesco De Sanctis". In quel libro c'è anche scritto che aveva partecipato una nostra delegazione. Spero che i Morresi Emigrati saranno orgogliosi e contenti per il fatto che il nostro paese, grazie a Francesco De Sanctis, venga regolarmente ricordato in Svizzera. Nel 1983, lo stesso prof. Martinoni che parlerà durante il convegno, tenne una conferenza sul De Sanctis all'Università di Basilea. La conferenza era organizzata dall'AME, Dal Consolato Generale d'Italia e dalla ASRI, Associazione per i rapporti culturali ed economici tra la Svizzera e l'Italia.

## I NOMI DELLE STRADE HANNO LA LORO IMPORTANZA

---

Ottobre-dicembre 2011

A volte i consumatori abituali dei programmi televisivi stanno per qualche ora con lo sguardo fisso allo schermo per vedere gli archeologi scavano in cerca della vestigia di antiche civiltà. La cosa ci appassiona e così guardiamo come pietra su pietra venga riportato alla luce il passato di alcune popolazioni, anche in Italia. Come sarebbe stato più bello se quei monumenti, quelle case fossero state curate e fossero rimaste così come erano prima. Allora non bisognava scavare per vederle e capire come vivevano in quei tempi lontani. Spesso sulla Gazzetta ho trattato l'argomento del nome delle nostre strade e dell'importanza di conservare l'antica denominazione, magari aggiungendo ai nuovi nomi la scritta già Via Sant'Antuono, o già Via Ospedale ecc.

Voglio ricordare che anche uno studioso come Celestino Grassi, spesso parlando con me, si dichiarava d'accordo di ripristinare i vecchi nomi delle strade, perché ognuno di quei nomi è una pagina della storia del nostro paese.

Uno dei più illustri studiosi dei dialetti italiani Gerhard Rohlfs, nel suo libro "Studi e Ricerche su Lingua e Dialetti d'Italia", edito dalla Biblioteca Universale Sansoni, nel capitolo VII a pag. 90 scrive:

### “ NOMI DI STRADE IN ITALIA E I LORO SEGRETI

I nomi delle strade in Italia, dal punto di vista dell'origine e del significato (qualche volta assai enigmatico o almeno non più compreso), già in passato hanno attirato più d'una volta l'attenzione degli studiosi. Mi riferisco qui al Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma di Alessandro Rufini (Roma 1847) e al saggio di toponomastica storica Le strade di Napoli di Gino Doria (Napoli 1943)<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Cfr. anche lo *Stradario storico e amministrativo della città e del comune di Firenze*, Firenze 1929; Benedetto Blasi, *Stradario romano: Dizionario storico-etimologico-topografico*, Roma 1939; O. Ravasini, *Compendio di notizie sulla nomenclatura di località e strade di Trieste*, 1929; G. C. Pietra, *Origine dei nomi delle strade, piazze e porte in Bologna*, Bologna 1933



Io stesso me ne occupai una prima volta nell'articolo *Italienische Strassennamen*, pubblicato nell'«Archiv für das Studium der neueren Sprachen», CLXXXV (1948), pp. 75-103. Con il presente studio torno all'argomento, raggruppando vecchi e nuovi esempi, che mi sembrano meritare un particolare interesse storico o linguistico.

Purtroppo molti nomi storici e caratteristici dei secoli passati oggi non esistono più. Sono stati sostituiti con nomi moderni e banali, spesso per una mania di modernismo o di falso nazionalismo. Cito qui al proposito le parole di Gregorovius (1882): “Il patriottismo è certo una cosa bella e santa, ma anch'esso ha i suoi limiti ragionevoli. I nomi antichi delle strade sono come titoli de' capitoli della storia della città, e vanno perciò rispettati e mantenuti quali monumenti<sup>52</sup>.” (così il Rohlf)

Come vedete non sono io il solo a protestare contro la Via Cavour invece di Via Ospedale, o Via Benedetto Croce, ecc. Ci sono dei pezzi da novanta come appunto il Rohlf, Corrado Ricci, Vittorio Imbriani, Giuseppe Prezzolini e chissà quanti altri che hanno detto la stessa cosa.

I nomi nuovi di strade si danno alle strade nuove e non cancellando i nomi vecchi. La stessa cosa sarebbe dovuta succedere con gli edifici, quelli nuovi non si costruiscono demolendo quelli vecchi, per poi ricercarli dopo secoli scavando nelle macerie, ma si fanno nuovi in un altro posto libero. In questo modo le diverse epoche si affiancano l'una sull'altra, e non si cancellano a vicenda. Così la storia è rintracciabile attraverso edifici vecchi e nuovi e attraverso i toponimi tramandati da padre in figlio, che indicano ogni volta una parte della nostra storia passata, che non dobbiamo dimenticare per essere chiamati un popolo civile.

I toponimi nelle zone di campagna dovevano essere rispettati da chi stese le carte topografiche, ma non lo furono, perché chi fece quel lavoro ignorava il nostro dialetto e, quindi, anche il significato che aveva quel

---

<sup>52</sup> Protestano contro questa ignoranza burocratica (spesso un vero vandalismo) Corrado Ricci nella «Nuova Antologia», CCCLX (1932), pp. 22-29, Vittorio Imbriani nel settimanale «Il Mondo», 23 aprile 1946, e Giuseppe Prezzolini in «Il Tempo», 18 novembre 1964.

luogo censito. Abbiamo così “Tivoli” al posto di tegole, “Tuoro” al posto di “Tuonu”, e addirittura la cancellazione di alcuni toponimi delle strade del nostro paese, sostituite con nome di personaggi storici e letterari.

Che le mie deduzioni non sono campate in aria lo dimostra quella mia disputa su Via delle Carre, che alcuni considerano derivare dalle pietre che ci sono, ed io dai carri dei contadini che ci passavano. Nel libro di Gerhard Rohlfs sopra menzionato, l'autore elenca in ordine alfabetico l'etimologia delle strade. Vi ho fatto una copia dell'originale a pag. 94 del libro, così potete vedere voi stessi se io avevo ragione oppure torto.

Poiché il Rohlfs per l'etimologia di Via delle Carre di Firenze si è servito, come lui scrive, anche dello “Stradario storico e amministrativo della città e del comune di Firenze, Firenze 1929”, dobbiamo ritenere che questa sia l'etimologia corretta di “Via delle Carre”.

Interessante la spiegazione nello stesso libro che il Rohlfs dà del suffisso “ara”. Dice che questa desinenza viene data a secondo delle cose che si trovano in quel luogo. Mette per esempio Pescara, Ardicara, Lupara, Ferrara, ecc. Secondo questa spiegazione la nostra “Lucara” a Morra che significa? Cosa c'era alla Lucara in abbondanza da dare il nome a quella località? Io penso, però, che la Lucara abbia preso il nome da “Luca” e significa “Terreni di Luca”.

A pag. 40 del libro sopra citato il Rohlfs scrive su un altro suffisso che ci interessa:

“Non sono ancora chiari a sufficienza origine e significato preciso del suffisso “one”, il quale, unito a gentilizi o (cognomi) romani o celtici, sembra esprimere anch'esso la nozione di proprietà. Certamente non ha niente a che fare col suffisso romanzo, che ha funzione accrescitiva (it. Nasone, gattone), diminutiva (franc. Chaton, aiglon) o peggiorativa (franc. Souillon, grognon). L'origine del suffisso invece è forse celtica. Esso è un elemento di una certa importanza nella toponomastica francese, cfr. Aubusson (Albucius), Manson (Amantius), Banson (bantu), Cornillon (Cornelius) Germignon (Germinius), Termignon (Terminius), Vertaizon (Vertasius) ecc.; v. in proposito A. Vincent, *Toponymie de la France*, p. 117 ss., e A. Dauzat, *La toponymie Française* p. 237 ss.

Dell'Italia posso addurre gli esempi seguenti, dalle quali risultano gli stessi gentilizi che sono attestati anche nelle derivazioni con “ano” o “ago”:

Albone, Lombardia (Albus); Albano, Piemonte, Anzone Lombardia (Antius); Anzano Lombardia, Cavignone Lombardia (Caviniu); Cavignana, Liguria.

Continua con altri esempi.

Ho riportato questo passo del Rohlfs perché a Morra c'è anche un Orcomone o Locomone (dial. Arcumonu), ed un paio di ragazzi morresi, Peppe Marra che conosce bene il greco e il latino, e Archidio Mariani, che è un archeologo, stanno cercando di trovare le etimologie dei diversi luoghi di Morra. Non posso che congratularmi con loro, sperando che anche altri si uniscano a queste ricerche, che sono molto importanti per la nostra storia antica. Cercate, quindi quale proprietario romano si nasconde sotto Arcumonu.

Prego i lettori morresi di ricordare soprattutto che chi ha dato i nomi a strade e luoghi di campagna, non aveva nessuna idea del vero significato del toponimo di quel luogo in dialetto morrese e tradusse il vocabolo dialettale per assonanza con altri toponimi in lingua italiana di altri luoghi, credendo che il vocabolo morrese derivasse dalla parola italiana. Bisognava invece chiedere che significato aveva il nome morrese e in base a quel significato tradurre la parola in italiano.

## **IL CONVEGNO SUL DE SANCTIS ALL'UNIVERSITÀ DI ZURIGO**

---

Gennaio-marzo 2012

Il ventisette e ventotto ottobre scorso, nell'Università di Zurigo, emeriti professori sono intervenuti al Convegno Internazionale dal titolo “Francesco De Sanctis, identità e rappresentazioni dell'Italia unita”. Ha aperto il convegno con un saluto il Prof. Dr. Bernd Roeck (Decano anziano della facoltà di filosofia dell'Università di Zurigo). Ha fatto seguito l'intervento del Prof. Dr. Michael Hagner (Presidente della commissione scientifica della Cattedra Francesco De Sanctis, ETHZ). Il Dott. Med Gerardo Capozza, sindaco del comune di Morra De Sanctis, paese che diede i natali

all'illustre critico e patriota italiano, ha portato il saluto di Morra.

FRANCESCO DE SANCTIS A ZURIGO

(presiede: Dr. Francesca Broggi, ETHZ)

I Professori intervenuti sono: Prof. Dr. Ottavio Besomi (ETHZ) sul tema: La visita di De Sanctis a un'esposizione d'arte svizzera. (Interessanti le impressioni del De Sanctis sui quadri esposti).

Il Prof. Dr. Renato Martinoni (Univ. Di San Gallo) sul tema: Cultura e gossip. Von Heiligen a Zurigo

Dr. Stefano Barelli (Università di Friburgo. Tema: De Sanctis traduttore di lirici tedeschi.

È seguita la discussione che, alla fine degli interventi, ha visto la replica della Dott.ssa Maria Borriello-Inglese, originaria di Ariano, che era venuta con noi, e che ha replicato al Prof. Martinoni di aver dato troppo peso al gossip, riducendo così a banalità il Convegno che doveva parlare del De Sanctis letterato e patriota e non di fatterelli spiccioli.

La pausa pranzo, offerta dall'Associazione ai morresi presenti, ci ha visti riuniti nel ristorante gestito da un morrese: Vincenzo Gizzo. Il ristorante è situato non lontano dal complesso universitario e ben frequentato.

La seconda parte del convegno è stata presieduta dal Dr. Emilio Speciale, della Società Dante Alighieri di Zurigo.

Il dottor Speciale è quello che inviò l'invito all'AME e al Sindaco di Morra, e che dopo un fitto scambio di Mail tra me e lui, trovò il modo di inserire l'intervento del Prof. On. Gerardo Bianco nel programma che era stato già stilato.

Nel pomeriggio hanno parlato il Dott. Giuseppe Tiné (Università di Siena) sul Liberalismo e bonapartismo nel De Sanctis, esule a Zurigo.

Il Prof. Dr. Em. Carlo Moos (UNZ) su Carlo Cattaneo in Ticino negli anni di De Sanctis a Zurigo.

Ha fatto seguito l'intervento della Prof. Dr. Elisa Signori (Università di Pavia) su: Esuli risorgimentali e fuorusciti antifascisti in Svizzera. Echi e rispecchiamenti.

Quindi discussione e

Conclusione del Prof. Dr. On. Gerardo Bianco.

Alla fine i partecipanti si sono spostati per un Filmposium per visionare il film: “Anita Garibaldi” (Mario Caserini, 1910) “Inferno” (Francesco Bertolini, Adolfo Padovan, Giuseppe De Liguoro; 1911).

Una giornata piena, come vedete. Una giornata che ci ha mostrato un De Sanctis sotto diversi aspetti e che, nonostante fosse una giornata lavorativa, ha visto tanti morresi perdere un giorno di lavoro per onorare la memoria del nostro illustre concittadino e stringersi intorno al nostro sindaco e al Professore Bianco, che, come voi sapete, è di madre morrese ed ha frequentato le elementari a Morra, durante l’ultima guerra.

Il Prof. Bianco, oltre al suo intervento, che potete ascoltare sul mio sito Web <http://morreseemigrato.ch/index.htm> nella rubrica “FILM”, lo potete trovare su “Youtube.com/ilmorrese”, ha conquistato il cuore dei morresi presenti, di quelli che sono andati a prenderlo all’aeroporto, giocando anche a briscola con loro alla vigilia del convegno. Si è mischiato ai morresi emigrati senza boria e senza allure di grandezza, proprio come se fosse uno di noi, e questo è stato molto gradito dai morresi presenti. Durante la cena ha preferito mettersi a tavola con i morresi, invece che con i professori. I nostri lettori, che mi conoscono, sanno che, se ho insistito per la presenza del professor Gerardo Bianco non è certo per motivi politici. L’on. Bianco non mi ha mai chiesto il suo voto, ma ho insistito per lui per la sua preparazione letteraria e perché per metà è di Morra, la madre era morrese. Oltre tutto il prof. Bianco ha passato l’infanzia a Morra, come potete anche leggere dalla sua lettera alla Gazzetta dei Morresi Emigrati che io ho pubblicato anche nel mio libro “La sommossa del 1943 a Morra De Sanctis, tra documenti e ricordi”.

Gli interventi del convegno sono stati registrati e il Dr. Speciale, Presidente della Dante Alighieri e tra gli organizzatori del convegno, mi ha detto che l’università di Zurigo metterà gli interventi in internet dopo Natale. Vi terrò al corrente quando questo avverrà.

Il giorno dopo, il 28, il convegno, presieduto dal Prof. Dr. Tatiana Crivelli, UHZ, è stato aperto dal Prof. Dr. Claudio Pogliano (Visiting Prof. Cattedra Francesco De Sanctis, ETHZ), sul tema: “Tale la scienza, tale la

vita” sul realismo scientifico di De Sanctis. Ha fatto seguito l’intervento del Prof. Dr. Maria Serena Sapegno (Università La sapienza di Roma) “L’Italia dee cercar se stessa” La storia di De Sanctis tra essere e dover essere”.

Discussione e pausa caffè, quindi ha parlato il Prof. D. Amedeo Quondam (Univ. La Sapienza di Roma) Nascita e storia di una Nazione.

Infine il Dr. Alessandro Bosco (UZH) De Sanctis, Manzoni e il sogno di una “Letteratura nazionale moderna”.

Discussione, pausa pranzo.

Sotto il titolo “CINEMA E IDENTITÀ NAZIONALE”, presieduto dal Dr. Mattia Lento, (UZH), ha parlato Prof. Dr. Elena Dagrada (Univ. di Milano) La filmoteca in cattedra. Risorgimento e identità nazionale nel cinema italiano dalle origini.

Il Dr. Giovanni Lasi (Univ. di Bologna), “Onorate l’altissimo poeta”: l’inferno della Milano Films. L’ultimo intervento è stato del Prof. Dr. Giorgio Bertellini (University of Michigan), “Educare ed istruire” con il cinema italiano: una storia americana.

Discussione e conclusioni (Prof. Dr. Tatiana Crivelli, UZH).

Mi ha fatto molto piacere vedere tra i morresi presenti la dottoressa Patricia Jenni-Covino, che fu anche per alcuni anni la segretaria della nostra Associazione. Sempre piacere mi fa anche vedere Concettina Mazza, che nonostante gli acciacchi della sua età è venuta anche lei al convegno. Lei, insieme a Evelina Di Paola in Oberson furono le prime ragazze morresi ad emigrare in Svizzera.

Io nel secondo giorno per motivi familiari non ero presente, né sono in grado di esporvi, seppur brevemente, il sunto di tutti gli interventi degli illustri relatori.

## **IN MEMORIA DI ANGIOLINO DI PAOLA**

---

Gennaio-marzo 2012

Ci giunge la notizia della scomparsa di Angiolino Di Paola alla ancor giovane età di 63 anni.

Angiolino era stato uno dei primi ad entrare nella nostra Associazione

ed era diventato un po' il nostro punto di riferimento nella zona di Lucerna dove lui viveva da morrese emigrato.

Anch'egli, come tutti i morresi residenti in Svizzera, ma anche altrove, si era fatto voler bene per la sua capacità, la sua indole buona e la sua intelligenza.

Io lo ricordo alle nostre feste, vestito impeccabilmente con camicia bianca e farfalla, distinto, quasi signorile, era difficile vedere a prima vista che veniva dalla campagna. Serviva le pietanze agli ospiti, con cortesia e garbo, e con molto stile, come un provetto cameriere.

Ricordo Angiolino che non mancava mai alle feste né a Basilea, né a Zurigo, e spesso dava una mano nel lavoro.

Ora Angiolino non c'è più, ha fatto il suo ultimo viaggio verso il Cielo.

A tutti gli afflitti congiunti e a quanti gli volevano bene, le più sentite e sincere condoglianze dall'AME e da tutti i tuoi amici da queste pagine della Gazzetta, per la quale ha sempre contribuito generosamente.

Addio, Angiolino, ci mancherai molto.

## **LA LINGUA ITALIANA STA REGREDENDO AL PRIMO MILLENNIO**

Aprile-giugno 2012

Ai principi del primo millennio dopo Cristo le persone dotte in Italia parlavano e scrivevano in latino. La gente del popolo, però, non conosceva più questa antica lingua e parlavano in dialetto. I poeti, tra i quali anche il nostro Giacomo De Morra (alias Giacomino Pugliese), per far capire le loro poesie d'amore che avevano dedicate alle donne amate, incominciarono a scrivere in dialetto. Questo dialetto diventò poi la lingua italiana.

Ora stiamo facendo il contrario, stiamo scambiando, un po' per volta, l'italiano con l'inglese, rischiando così di perdere la nostra lingua e di ritornare all'anno mille, sostituendo, però, il latino con l'inglese. Si adoperano sempre più vocaboli inglesi anche dove c'è il corrispondente in italiano e, così andando, dopo alcuni anni la nostra lingua diventerà di nuovo un dialetto.

Nei secoli passati quando si voleva impressionare la gente semplice,

il laureato diceva qualche parola in latino, così, il popolano che non capiva niente, aveva l'impressione che il suo interlocutore dicesse qualcosa di molto importante e faceva quello che l'altro diceva.

Ricordate I Promessi Sposi e don Abbondio, quando per non sposare Renzo e Lucia, sciorina al povero giovane una filza di detti latini:

– Error, conditio, votum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, Si sis affinis, ... cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita – .

– Si piglia gioco di me? – interruppe il giovine. – Che vuol ch'io faccia del suo latinorum? –

– Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa. – Orsù!... –.

Oggi, passata la moda di impressionare la gente con il latino, anche perché i professionisti sono piuttosto scarsi in materia, sono sempre più frequenti le citazioni di vocaboli in inglese.

Il risultato per la gente del popolo è lo stesso del latino; non ci capisce niente e accetta tutto quello che si dice, credendo che sia una cosa importante.

Abbiamo così la “Par condition”, “il gossip”, ecc.

In verità le cose si possono dire anche in italiano, la prima significa “pari condizioni”, la seconda significa “pettegolezza”. Se, però, dici “pettegolezza”, vengono a mente le pettegole, che di solito fanno i pettegolezzi, quindi le “comari” che s'incontrano dal parrucchiere o nei salotti. Se invece si dice “Gossip”, la maggior parte della gente non sa che in italiano significa pettegolezza e le sembra di sentire chissà che cosa.

Io, poi, che devo spiegare non solo alle persone più istruite ma anche a chi non conosce l'inglese quello che scrivo per farmi capire, traduco nella nostra lingua o in gergo nostrano quelle parole.

Infatti, sia Celestino Grassi che Antonio Flora, mi resero il merito di scrivere in modo semplice, affinché la gente mi capisca. Come vedete, gossip significa pettegolezza. Non credo che la traduzione sia sbagliata anche se io non ho studiato, non c'è niente d'offensivo nella traduzione



italiana, significa proprio questo, anche se non sembra così elegante, ma allora se uno mette per titolo questa parola, vuol dire che vuol proprio fare dei pettegolezzi su qualcuno, come fanno le pettegole e quindi è fuori luogo se s'indignasse per la traduzione in italiano.

## **ANCHE LA NUOVA LEGGE SULL'IMU PENALIZZA GLI EMIGRATI**

Aprile-giugno 2012

Anche la nuova legge sull'IMU, la nuova tassa comunale che sostituisce l'ICI, ha ancora una volta penalizzato gli emigrati.

Il Governo pensa che gli emigrati siano all'estero per una loro scelta personale e non si rendono conto che siamo dovuti emigrare per disperazione, perché in Italia non c'era lavoro.

Noi non siamo all'estero in villeggiatura nella prima casa, sono solo pochi che hanno avuto la possibilità di comprarsi una casa all'estero, gli emigrati, che amano il loro paese, come dimostrano sempre dovunque essi siano, hanno costruito o comprato la casa a Morra. Questa è per gli emigrati la prima casa in Italia, se non ne hanno altre al mare. Con la nuova legge è seconda casa, perché la prima è solamente quella dove uno abita. Il Governo crede che noi abbiamo il Jet privato col quale andare a lavorare al mattino all'estero, e poi tornare a Morra alla sera per abitare nella prima casa.

Questa legge è fatta appositamente per penalizzarci perché siamo andati all'estero invece che vivere miseramente in Italia e correre dietro ai deputati per avere il posto. È anche una grande ingratitudine verso coloro che con le loro rimesse dall'estero, per tanti anni hanno incrementato il lavoro in Italia, costruendo le loro case e spendendo durante le vacanze.

Adesso mi chiedo dove sono i deputati eletti nelle circoscrizioni estere che dovrebbero conoscere il problema e farlo presente al Governo?

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE, TUTTAVIA, POTREBBE RIMEDIARE SE VUOLE. La nuova legge sull'IMU, infatti, ha un articolo che autorizza le amministrazioni comunali di abbassare o alzare fino a tre punti in più o in meno il coefficiente del 7,6 per mille. Quindi, siccome la

nostra Amministrazione comunale vuole così bene agli emigrati, come essi sempre dicono, può abbassare di qualche punto questo coefficiente per gli emigrati che possiedono una sola casa in Italia. Bisognerebbe tassare secondo l'effettiva proprietà di una o più case. Gli italiani che vivono in Italia e hanno due case, sono proprietari di due case, e quindi è giusto che paghino per la seconda casa. Gli emigrati possiedono una casa sola, perché qui abitano in una casa d'affitto.

Mi sono rivolto al sindaco per prospettargli il problema. Comunque i comuni fino al 30 giugno devono comunicare il coefficiente che hanno scelto, se non hanno trovato una soluzione per gli emigrati fino al 31, allora bisogna pagare con il coefficiente del 7,6 per mille.

### **NOI CHIEDIAMO CHE VENGA APERTO FINALMENTE IL CENTRO SOCIALE. LA RACCOLTA DI QUEI SOLDI FU IL MOTIVO CHE SPINSE I MORRESI EMIGRATI AD ISCRIVERSI ALL'ASSOCIAZIONE.**

---

Aprile-Giugno 2012

Il sindaco otto anni fa, aveva promesso la lapide dedicata ai caduti dell'ultima guerra. Ci vuole solo una lapide di marmo con i nomi di quei figli morresi che morirono in battaglia per l'Italia. Non sono i figli dei SIGNORI, ma erano quasi tutti contadini e artigiani. Il popolo di Morra, si ostina con i sindaci venuti dal popolo, a dimenticare i figli del popolo morti nell'ultima guerra. Un po' mi vergogno anche io per questa ostinata dimenticanza.

E non pensate, come spesso fate, che io dica questa perché ci sono dei miei parenti in mezzo ai morti; non ce ne sono, lo dico perché dimenticarli mi fa pensare a quanto sia ingrato il paese verso quei giovani e perché è una vergogna che un paese dimentichi i propri morti.

### **L'ITALIA DAL BATTIMANO FACILE**

---

Aprile-giugno 2012

Non so se ci avete fatto caso, gli italiani battono le mani per qualsiasi cosa. È diventato per il nostro popolo un vero riflesso condizionato. Vincono al gioco in televisione e battono le mani, perdono al gioco e battono le mani, non capisco cosa c'è da applaudire quando si perde.

Invece di imprecare, perdono e si battono le mani, come a dire: “Che campioni che siamo stati!”.

Battono le mani perfino ai morti. Invece di essere compunti raccolti per la tragicità e la tristezza del momento in cui si perde una persona cara, la gente batte le mani tutta contenta. Le batte finanche in chiesa ai preti e ai vescovi, che di quelle cose terrene non dovrebbero proprio tener di conto. Guardate che il nuovo uso di battere le mani alla salma di una persona morta c'è solo in Italia e in nessuna nazione europea. Da piccolo avevo imparato a fare il verso della scimmia, che batte sempre le mani per qualsiasi cosa, suscitando l'ilarità di mia madre. Ecco uno che la pensa come me, da “IL GIORNALE “

“Facci: Che vergogna gli applausi al funerale di Dalla.

Un funerale non è uno spettacolo ma una cerimonia: i morti, anche quelli mediatici, si salutano con il raccoglimento. La mia più grande vergogna di italiano sono gli applausi ai funerali, abitudine spaventosa che si è ripetuta mentre il feretro di Lucio Dalla lasciava San Petronio. I sociologi possono anche farmi una pippa così e raccontarmi che trattasi di consuetudine di chiara derivazione televisiva, roba che una volta non c'era: il primo applauso a un funerale pubblico pare che l'abbia beccato Anna Magnani nel 1973. E infatti non è una cultura, è un'incultura: non è un indotto della storia, ma di Domenica In. Ma dovrebbero spiegarmi perché questa cosa esiste solo da noi, come quell'altro orrore che è l'applauso mentre atterra l'aereo. Hanno applaudito la salma di Berlinguer, quella di Moro, quelle di Nassirya, Falcone e Borsellino, persino Giovanni Paolo II: i pellegrini di tutto il mondo rimasero agghiacciati e increduli. I morti non si applaudono, neanche quelli mediatici. Alla fine del Requiem di Mozart non si applaude. Wagner proibì gli applausi anche alla fine del Parsifal. Non c'entra la religiosità: il raccoglimento è anche laico e pagano, se non reggi la tensione, se la temperatura spirituale è per te inaccessibile, allora stai a casa. Se devi esorcizzare la paura della morte, beh, vai a farti un giro. La buona fede non salva l'ignoranza: un funerale è un rituale, una cerimonia. Provate ad applaudire a un funerale di un marines: i funerali diverranno due. 06/03/2012”

Sulla mia pagina WEB in internet [<http://www.morresemigrato.ch/index.htm>] ultimamente nella rubrica “Libri Morresi” ho pubblicato quattro interessantissimi libri. Il primo del prof. Francesco Barra, intitolato “IL MEZZOGIORNO DEI NOTABILI, Carteggi politici e familiari dei Molinari di Morra De Sanctis”.

Il secondo libro, intitolato “SE IL TEMPO FOSSE GIUSTIZIA” è un libro di lettere, racconti autobiografici e poesie di Michele Gallucci, edito dopo la sua morte per interessamento della sorella Vincenzina. Il terzo è il libro edito in occasione della consegna delle chiavi della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Morra dopo il restauro, il quarto è di Celestino Grassi su Morra nel Settecento.

Nel libro del professore Barra la numerosissima corrispondenza tra la famiglia Molinari e i politici irpini più importanti della fine del 1800 fino all’inizio del 1900, ci dà un’idea delle conoscenze altolocate dei Molinari e la loro influenza nel campo politico provinciale, con politici e Ministri, tra i quali il nostro De Sanctis. Nel libro sulla chiesa di Morra importantissime fotografie ci mostrano il nostro paese nei tempi antichi, ma anche i sacerdoti che io conoscevo per nome perché citati spesso da mia madre e mia zia, ma che io non avevo mai visto, perché morti prima che io nascessi. Il libro del Gallucci ci mostra il disastro che può causare l’ingiustizia nell’anima di una persona, quando questa si incaponisce a voler aver ragione a tutti i costi. Il libro che ho pubblicato in internet è solo un estratto parziale, lo scambio di lettere con la Curia di Sant’Angelo e le numerose accuse mosse ai vescovi di quel tempo, mi hanno consigliato ad avere un po’ di prudenza nel pubblicare tutto. Tuttavia alcune di quelle lettere le ho pubblicate.

Ho voluto scrivere nel libro pubblicato in internet una mia breve nota, che vi trascrivo qui:

### NOTA DI GERARDO DI PIETRO

Da parecchio tempo sto copiando e pubblicando in internet i libri

scritti dai morresi.

Don Michele Gallucci non era morrese, ma ebbe una grandissima parte nella politica morrese del dopoguerra. L'ho citato nel mio libro "LA SOMMOSSA A MORRA DE SANCTIS TRA DOCUMENTI E RICORDI" che trovate anche su questa pagina WEB.

Le accuse che gli furono mosse di aver fomentato la sommossa morrese non rispondono a verità, infatti fu assolto dal tribunale militare alleato, anzi la sommossa fu orchestrata per far del male a lui. Don Michele Gallucci era un prete fatto per forza, come egli stesso scrive in diverse lettere pubblicate nel suo libro postumo. In alcune accusa il padre di averlo messo in seminario e di avergli rovinato la vita.

Egli dice anche, però, che una volta diventato prete si diede anima e corpo al suo compito di sacerdote.

Il guaio fu che Gallucci, nella sua foga di difendere i deboli e gli oppressi, spesso si lasciava trascinare in chiesa nelle sue prediche ad accusare, a volte citandoli anche per nome, quelli che lui riteneva essere gli oppressori. Non solo, ma smascherava a volte anche le peccatrici, non rivelando i loro nomi, ma in qualche modo facendo capire chi erano.

Leggete la sua poesia alla fine del libro dedicata a donna Maria. Pensate davvero che in un paese piccolo come Morra non sapessero tutti a chi si riferisse don Michele?

In questo modo si fece diversi nemici che erano stati potenti durante il fascismo, ma che nella "terra di nessuno" tra la quasi fine della guerra e l'avvento della prima Repubblica, conservavano ancora il loro potere. Gli americani non smantellarono subito tutto il vecchio apparato che ubbidiva al Regime fascista, ma queste persone avevano ancora qualcosa da dire; anzi, diversi di quelli si fecero passare per antifascisti. Gli Alleati volevano conservare la quiete nei paesi liberati, e così si servirono dei capi popolo già collaudati, quelli che c'erano stati fino ad allora. Fu così che il povero don Michele, antifascista per vocazione, si trovò alla fine ad essere accusato di essere fascista e di aver provocato una sommossa, la colpa della quale andava attribuita certamente ad altre persone e con altri fini di quelli dichiarati ufficialmente di voler punire i fascisti. I veri fascisti

non furono minimamente toccati durante la sommossa. Leggete le deposizioni nel mio libro sopra citato. Per giudicare il tutto bisogna aver vissuto nell'ambiente, conoscere chi era amico di quello o di quell'altro, e chi poteva servire agli scopi di chi voleva che Gallucci venisse incolpato di rivoluzionario e poi fucilato. Tanto lo odiavano i suoi avversari.

Quante volte l'Arciprete parlava dal pulpito contro di loro: – Non hanno pecore ed hanno la lana, non hanno grano ed hanno la farina, farò piangere i figli di... –. Il suo modo di parlare dal pulpito era come quello adottato nello scrivere, senza peli sulla lingua, diretto nelle sue accuse e nei suoi rimproveri.

Io lo ricordo, ero ancora piccolo, ma facevo il catechismo con lui.

Ricordo che aveva insegnato alle ragazze a cantare e lui suonava l'organo. Quelle ragazze cantarono ancora per anni con altri parroci.

Ricordo il figlio del sacrestano inginocchiato sul gradino dell'altare sulla nuda pietra, perché era stato da don Michele condannato a rimanere lì, fino a quando non avesse imparato il Padre Nostro in latino per servire durante la Messa.

Il poveretto, che non era una cima neanche a scuola, ci rimase per molto tempo in quella posizione.

Ricordo il grande presepe che allestiva nella parte sinistra della croce della chiesa, dove faceva accatastare pile di fasci di legna che arrivano molto in alto per fare le montagne e noi bambini per molti giorni dovevamo andare a cercare ceste di muschio per coprirle e lui ci dava per premio una figurina ogni volta.

Lo ricordo camminare a passo svelto sullo stretto cornicione interno della chiesa, ad una ventina di metri da terra, per mettere i fili della luce elettrica, col rischio di rompersi il collo.

Queste cose ricordo di lui.

La domanda però è: – Gallucci era un prete convinto di essere prete con tutto quello che ciò comportava, come anche l'ubbidienza ai propri superiori? Era disposto a mettere da parte il suo naturale orgoglio e sottomettersi a loro? A quanto sembra dalle sue lettere non possedeva questa virtù. E questa fu la sua rovina. Nel pubblicare parte di questo libro

in internet, che fu edito nel 1987, otto anni dopo la sua morte, voglio solo portare a conoscenza dei lettori un'altra pagina di storia morrese, che completa e chiarisce quello che io già ho scritto nel mio libro "LA SOMMOSSA DEL 1943 A MORRA DE SANCTIS TRA DOCUMENTI E RICORDI", che potete leggere anche su questa mia pagina WEB. Non voglio rifare il processo al Gallucci né riabilitarlo, così come non voglio esprimere giudizi positivi o negativi sull'operato delle autorità religiose di quel tempo. Io penso, però, che se il Gallucci fosse stato parroco oggi non avrebbe subito sicuramente un così drastico castigo.

Il libro che pubblico in internet non è completo, mancano alcune lettere. Le lettere e le accuse di don Michele alla curia di Sant'Angelo sono tutte più o meno uguali.

Chi vuole il libro completo può chiederlo tramite Mail e lo manderò. La mia mail è sulle copertine della Gazzetta dei Morresi Emigrati che trovate cliccando sull'apposita rubrica nella pagina web in cui avete trovato questo libro.

Spesso ricordare la storia come fu veramente è un compito molto ingrato, perché distrugge nelle menti delle persone che l'hanno conosciuta solo per sentito dire, molte inesattezze e illusioni di imprese eroiche che sono state tramandate. Dire la verità comporta l'accusa di revisionismo, di partigianeria. La gente preferisce mantenere l'alone di eroismo, il mito sulle cose passate, e se gli distruggi questa illusione si mettono le mani sulle orecchie per non sentire. Tipico il fatto che alla presentazione del mio libro sulla sommossa a Morra del 1943, il preside non permise ai ragazzi della scuola di partecipare. Eppure era una pagina di storia morrese corredata di documenti giudiziari. C'era addirittura chi pensava che io non avessi scritto il libro per amore di verità, ma per far propaganda per un amico politico, cosa che non mi è mai passata nella mente, io non mi sono mai venduto, né con i politici, né con gli amici, ho sempre scritto quello che pensavo.

Non vedere, non sentire, non parlare e conservare il proprio convincimento, senza ascoltare la verità, o, almeno, tenendo la gente lontano dalla verità, per paura che potrebbe aprire gli occhi. Perpetuare i miti, che

sono spesso solo degli alibi inventati per coprire gli errori, con l'aureola dell'eroismo.

Nel libro, nella lettera n. 59 al giornale: "LA VOCE quotidiano dei lavoratori del Mezzogiorno Napoli" il Gallucci scrive tra l'altro

[...] Io non intendo ritornare a Morra. l'ho sempre aborrita e solo la guerra mi ha fatto sostare tanto a lungo. ma devo ritornare a Morra, anche per pochi giorni per la necessaria mia riabilitazione. Se essi non si sanno ricredere da veri uomini io non posso vivere più con essi. La lotta, che essi mi hanno per primi dichiarata, l'accetto...]

Quando io copio i libri per l'internet, voi pensate che metto il libro sullo scanner e faccio le fotocopie. Se facessi così non potrei metterli in internet, perché le "file" risulterebbero troppo voluminose, di parecchi Gigabit, e non potrei passarle poi in internet sulla mia pagina WEB.

Il metodo che sono costretto ad usare è molto più sofisticato e laborioso. Io adopero un programma che si chiama OCR, che legge tutte le parole dalla pagina che sto scannerizzando e le traduce in un programma di testo, come p. es. Word. Sono programmi costosi, che io compro a spese mie, non con i soldi della Gazzetta o dell'AME, così come l'abbonamento annuale al dominio Web dove pubblico i libri. Dopo che l'OCR mi ha trascritto la pagina copiata in Word, io posso fare lo scritto a mio piacimento, più piccolo. Se facessi solo la copia non potrei cambiare niente.

Il guaio è che il programma a volte non capisce tutte le lettere che vede e mi mette una lettera al posto di un'altra. P. es. da Gallucci mi scrive Galiucci, da concertare mi mette concerlare, e così via. Io devo, perciò, rileggere tutte le parole attentamente per vedere dove ci sono degli sbagli e correggerli. Son stato costretto, dunque, a rileggere attentamente tutti i libri che ho messo in internet, e noto così delle cose che con una lettura superficiale non si notano, così come quella frase del Gallucci che ho messo sopra, dove dice che aveva sempre aborrito il nostro paese, (aborrito significa odiato), e non dice "ora aborrisco Morra" cosa che sarebbe comprensibile dopo quello che aveva passato, ma dice: "Ho sempre aborrito" e ci sono rimasto solamente perché c'era



la guerra, non perché mi piacesse, e voglio tornarci solamente per pochi giorni per riabilitarmi, dopo non mi interessa più. Capite adesso come la storia a volte possa contenere delle illusioni su fatti e persone, che in verità non risponderebbero alla realtà se si procedesse a un esame più attento di certi avvenimenti.

Gallucci, per vendicarsi della Chiesa, si iscrisse al Partito Socialista Italiano, e quelli gli promisero di trovargli un lavoro.

In quel momento era ancora prete. Ai partiti di sinistra per vincere le elezioni serviva il voto dei cattolici, che erano la maggioranza in Italia. L'intoppo era che la sinistra italiana, essendo marxista, veniva giudicata dal popolo secondo l'ideologia di Marx, che dice che "La religione è l'oppio dei popoli". I partiti di sinistra erano perciò costretti a dimostrare al popolo che loro non erano contro la religione, nonostante che in Russia e satelliti imprigionassero i preti e non permettessero alla gente di professare apertamente la religione. Un sacerdote come il Gallucci, vestito da prete, che viene a Morra a dibattere sul balcone contro l'altro prete, Giovanni Del Guercio, faceva tanta propaganda per la sinistra, perché potevano dire: – Avete visto che non siamo contro la religione, anche i preti sono con noi –, e i cattolici si sarebbero tranquillizzati e avrebbero votato per loro.

Quando, però, il Gallucci fu spogliato da prete, non serviva più per propaganda, anzi, era nocivo. La gente, infatti, avrebbe detto: – Ma questo è un prete spretato, allora non è vero che la chiesa è anche con la sinistra –.

E così anche i socialisti si rimangiarono la parola data e lasciarono cadere il Gallucci che non serviva più ai loro fini. Don Michele non ebbe mai più il posto che gli avevano promesso.

Allora inizia una nutrita corrispondenza con i personaggi più in vista del PSI per avere il suo posto, anche col segretario Pietro Nenni. Ma quelli lo prendono in giro, promettendogli di interessarsi, ma non lo fanno. E lui scrive, implora, e continua ad infastidire i "compagni" che non mantengono la promessa. Qualcuno di loro si scoccia e gli rispondeva in modo sgarbato

## L'IMU, UNA TASSA CHE HA FATTO ARRABBIARE GLI EMIGRATI.

Luglio-settembre 2012

Il Governo, non avendo più soldi in cassa, ha deciso di prenderne ancora un po' dai cittadini.

Ormai gli italiani sono ridotti quasi all'elemosina, un po' in più o in meno non cambia più di tanto alla loro condizione.

I residenti in Italia che sono riusciti a comprarsi due case, probabilmente hanno profittato delle congiunture favorevoli negli anni passati, e, quindi, hanno due case di loro proprietà, ed è giusto che una delle due venga tassata come seconda casa.

Il Governo, però, se ne era inventata una proprio bella: tassare non solo la proprietà effettiva della casa, ma anche quella della casa virtuale. Così, coloro che erano stati costretti a lasciare la propria casa per andare a cercare un lavoro altrove, non solo all'estero, ma anche in Italia, improvvisamente si sono trovati dalla sera al mattino proprietari di una prima casa fantasma "La prima casa d'affitto".

Questo trucco degno dell'illusionista Mandrake, l'aveva operato il Governo attuale. Non è facile fare il miracolo di convincere una persona che possiede due case quando ce n'ha solo una, ma questi sono tecnici, e con la tecnica si può far anche apparire una casa che non esiste. Così quel poveretto che ha una casa al suo paese, che gli serve per tornare ogni tanto e per non perdere la possibilità di tornarci quando sarà vecchio, ma nella casa dove risiede paga l'affitto ogni mese, si è ritrovato dalla sera al mattino a possedere due case.

Scrissi a diversi giornali nazionali, lamentandomi per il poco interessamento dei deputati eletti da noi all'estero, che dovrebbero conoscere i nostri problemi. Mi risposero, anche sul giornale, alcuni cittadini italiani, ma anche per E-Mail alcuni deputati che si sarebbero interessati del problema.

Innanzitutto gli emigrati hanno aiutato l'Italia con le loro rimesse ai parenti, che ammontano a miliardi durante gli anni dal dopoguerra in poi. Gli emigrati non hanno avuto in cambio nulla dalla loro Nazione di provenienza, solo un passaporto affinché ci togliessimo dai piedi. Se l'Italia

è messa così male, non è certo colpa degli emigrati, ma di chi è vissuto in Italia, delle tante agevolazioni e privilegi di cui molti hanno goduto durante tanti anni. Pensioni baby, falsi invalidi, case moderne a spese dello Stato, ecc. I sindacati che chiedevano sempre e ancora di più, mentre noi stavamo qui a lavorare zitti zitti, altrimenti ci rispedivano a casa nostra.

Alla fine il Governo ha finalmente capito ed ha messo una clausola nella legge che permette ai Comuni di considerare la casa degli emigrati come prima casa. Scrisse al sindaco diverse volte per fargli capire che voler bene agli emigrati, non significa solo partecipare alle loro feste, ma anche applicare quella clausola per far considerare la casa degli emigrati come prima casa.

Il Sindaco scrisse al Segretario Comunale e ai consiglieri che lui è d'accordo.

Ora, nel caso che questo a Morra non avvenisse, per la trasparenza a cui i cittadini votanti hanno diritto, vogliamo conoscere i nomi di quei consiglieri che sono contro.

Abbiamo il diritto di saperlo, perché quando votiamo la prossima volta, dobbiamo sapere chi è con noi e chi è contro di noi. C'è bisogno che sul Comune di Morra De Sanctis si incominci a prendere posizione. Non pretendiamo di comandare il comune, ma per poterci regolare sul prossimo voto abbiamo il diritto di sapere quale politico ci è amico e chi ci è nemico. Il Consiglio Comunale non è una società segreta come la Carboneria, o la Massoneria, ma sono eletti dai cittadini e debbono dar conto ai cittadini di quello che fanno.

Vogliamo anche sapere chi è che blocca l'apertura del Centro Sociale che gli emigrati hanno cofinanziato con ca. 40 milioni di lire.

Noi abbiamo sempre aiutato Morra, abbiamo rifatto a nostre spese l'altare del Sacramento, la statua di Sant'Antonio, comprato le statue di San Pietro e San Paolo, e su sollecitazione di don Siro inviammo i soldi raccolti per fare la chiesa provvisoria, con il patto che alla fine sarebbe diventata un Centro Sociale. Per ringraziamento voi sul comune di Morra ci fate questo: non aprite quel Centro Sociale che è pronto da qualche

anno e che avevamo pattuito con don Siro prima di inviare i soldi.

Se non vi garba dargli il nome di don Siro Colombo che fece costruire quella chiesa, chiamatelo con un altro nome, intestatelo a chi volete, ma apritelo finalmente.

Se ci fosse qualcuno che per rancori di famiglia o per infatuazione di qualsiasi tipo è contro, caro sindaco, con tutto il bene che ti vogliamo, o apri il Centro Sociale, oppure ci dici chi non vuole che tu lo apra, altrimenti ce la prendiamo con te, e dobbiamo considerare il tuo presunto affetto per gli emigrati solamente un modo ipocrita per carpire il voto per il tuo partito.

Perciò questa estate, quando ci sono gli emigrati a Morra, apri il Centro Sociale, senza altre scuse puerili, altrimenti non ti crederemo più.

## **PER LA MORTE DI GIUSEPPE COVINO**

---

Ottobre-dicembre 2012

Ad uno ad uno se ne vanno i miei coetanei, come le foglie che cadono dagli alberi quando s'avvicina l'inverno. Memorie di giorni lontani che scompaiono, rammarico di giorni vicini che abbiamo trascurato e non ci saranno più.

Questa volta è toccato a un mio ex compagno di scuola, Giuseppe Covino, che abitava da molti anni a Liestal, città capoluogo di Basilea Campagna.

Giuseppe era sposato con Giuseppina, una brava donna di Santa Maria Capuavetere, dalla quale ha avuto quattro figli: Patrizia, Giancarlo, Roberto, e Daniele, tutti sposati.

Patrizia si è anche laureata e ha lavorato nel nostro Comitato AME per diversi anni.

Ora Giuseppe, che da qualche anno era afflitto da acciacchi più o meno gravi, ha lasciato la sua famiglia terrena per entrare per sempre nella famiglia celeste. Dal luogo dove si trova, potrà aiutare la sua famiglia con le preghiere, e ricordarsi ogni tanto degli amici morresi dell'AME, come noi ci ricorderemo sempre di lui e della sua fisarmonica, che, insieme al compianto fratello Luigi, suonava alle nostre scampa-

gnate e alle nostre feste quando stava ancora bene di salute.

Da queste pagine della Gazzetta che lui riceveva, le nostre condoglianze più sincere alla moglie, ai figli ai nipoti, al genero e alle nuore, sperando che il tempo porti loro rassegnazione al volere di Dio, che ci dà la vita e ce la toglie secondo il suo imperscrutabile volere.

La cerimonia religiosa, celebrata da padre Francesco Abate nella chiesa Bruder Klaus di Liestal, è stata molto commovente. È iniziata al suono della fisarmonica di un giovane amico di famiglia, poi Padre Francesco ha letto tutto il curriculum della vita dell'estinto. Dopo la Messa ci sono stati diversi discorsi del figlio, della nuora, del genero, del cognato, e un'amica ha cantato con una bellissima voce "Yesterday". La voce era sommessa, con grande sensibilità consona al triste momento ed ha creato un'atmosfera di nostalgia e di riflessione sullo scopo della vita e della morte nei numerosi presenti alla cerimonia.

Alla fine della cerimonia il giovane con la fisarmonica ha suonato il silenzio.

Subito dopo son passati tutti a porgere le condoglianze ai familiari dell'estinto, che sono piuttosto numerosi, con i quattro figli, mogli, marito e nipoti.

Addio Giuseppe, un altro compagno di scuola che ci lascia e altre memorie scomparse.

## **MARCHETTA "L'ACCONZA OSSE"**

---

Ottobre-dicembre 2012

Ai miei tempi c'era un contadino che aggiustava anche le ossa e si diceva che togliesse le "fatture". Questo contadino era chiamato da tutti col soprannome di "Marchetta".

Ora, rileggendo le "Confessioni di un ottuagenario" di Ippolito Nievo, ho trovato il perché di questo soprannome.

Il Nievo racconta che nel Castello di Fratta dove lui viveva, i malfattori erano a volte condannati alla pena "del tratto di corda" che fu in uso fino all'ottocento.

Consisteva nel legare con una lunga corda i polsi del reo dietro la

schiena e poi, passando la corda su una carrucola messa in alto il reo veniva sospeso ad una certa altezza. Il peso del corpo veniva così a gravare tutto sulle giunture delle spalle, e per aggravarne gli effetti, la corda veniva ripetutamente allentata di colpo per un certo tratto e bloccata; la gravità sul peso del corpo provocava la slogatura delle braccia all'altezza dell'articolazione delle spalle. Per aumentarne gli effetti, ai piedi della vittima potevano essere legati dei pesi; generalmente la conseguenza del trattamento comportava storpiatura a vita.

Il Nievo racconta così:

“Quello che posso dire si è che due volte sole m'accadde veder dare le strappate di corda nel cortile del castello; e tutte e due le volte questa cerimonia toccò a due tristanzuoli che non ne aveano certamente bisogno. Buon per loro che il cavallante incaricato dell'alta e bassa giustizia esecutiva, era un uomo di criterio, e sapeva all'uopo sollevare la corda con tanto garbo che le slogature guarivano alla peggio sul settimo giorno. Perciò Marchetto cognominato il Conciaossi era tanto amato dalla gente minuta quanto era odiato il Cancelliere”.

Come vedete qualcuno a Morra aveva letto il libro del Nievo e aveva appioppato questo soprannome al contadino che aggiustava le ossa nelle campagne di Morra. Non ricordo più dove stava, credo che si chiamasse Giuseppe e che abitasse verso Santa Lucia.

A Morra c'erano altri che aggiustavano le ossa. Una volta mi ruppi il braccio all'altezza del polso giocando sulla piazzetta alla “Guerra Francese”. Mia madre mi portò dal dottore che disse di non essere molto pratico nell'aggiustare le ossa e di portarmi da zi Gisèppu Pustèuma, che stava a Canello, proprio di fronte alla casa dove abitavo io. Zi Gisèppu aveva per cognome Gambaro. Giunto da lui mi mise a posto l'osso con la pressione della mani e poi mi fece la “stuppata”, che consisteva nell'avvolgere intorno al braccio dove l'osso era fratturato delle spire di garza imbevute nel bianco dell'uovo. Quando la garza seccava, diventava dura come un'ingessatura.

Zi Gisèppu aveva anche un libro dal titolo “Il Rutilio Benincasa”. In questo libro si trovava un po' di tutto dalla navigazione, alle piante me-

dicinali, dalla magia dei numeri, all'oroscopo. Forse aveva imparato in quel libro il mestiere di acconcia ossa.

Il libro era antichissimo e squalcito; non lo dava mai a nessuno, solo a me, perché io con grande pazienza ricucivo e incollavo le pagine squalcite. Una volta lessi la formula per sapere in anticipo tra due coniugi chi morisse per primo.

Mio nonno Giuseppe volle che calcolassi se moriva prima lui o la nonna. Applicando la formula del libro, risultò che moriva prima lui della nonna. Allora mi disse che se avevo indovinato, prima di morire mi avrebbe regalato l'orologio con la catena che aveva ricevuto da suo genero in America.

Quello che il Rutilio aveva previsto successe. Un'ora prima di morire mi chiamò vicino al letto, si fece dare l'orologio e lo diede a me, dicendomi – Avevi ragione tu –.

Credo che anche Rocco Ricciardi sapesse aggiustare le ossa, ma non ne sono più sicuro, quando vado a Morra, dovrei chiedere al figlio Potito.

## **I GIOVANI DI OGGI E LE RAGAZZE POSTICCE**

---

Ottobre-dicembre 2012

I ragazzi di oggi si sono abituati al posticcio. Avendo avuto da piccoli sempre in mano oggetti di plastica, da grandi considerano la roba genuina non adatta al loro gusto.

Questo nuovo senso del bello a scapito del buono si nota specialmente quando incominciano ad interessarsi alle ragazze.

Prima gli uomini ci tenevano anche a vedere ed a toccare delle belle ragazze formose e sode, oggi invece i giovani ci tengono anche a vedere e toccare delle belle ragazze formose e sode, ma con una grande differenza da quelle di prima: molte delle ragazze di adesso non hanno le protuberanze fornite da madre natura, ma dal silicone dei chirurghi estetici.

Non appena hanno l'età, subito chiedono per il compleanno di rifarsi il seno o i glutei.

Queste protuberanze che la natura ha dato alla donna per la cosa più

bella, allattare i propri figli, sono diventate ora dei sacchetti contenitori per dei malloppi di silicone. E i giovani le corrono dietro estasiati. Si estasiano per dei pezzi di silicone.

Come dicevo, evviva l'era della plastica!

Ai miei tempi c'era una canzone, ve la trascrivo:

### LA GIANNINA

Il figlio di Sbironcolo di valle  
S'innamorò della cara Giannina,  
l'aveva grosso il petto, anche le spalle,  
era un'appetitosa contadina.  
Poi l'aveva un mappamondo  
così bello grosso e tondo,  
la chioma nera  
Sembrava un fiorellino di primavera.  
Arriva il giorno dello sposalizio  
Giannina la splendeva come stella,  
mentre l'ammirava Maurizio  
le disse alfin ti sposo cara bella.  
Quando a letto si può andare  
Quanti baci ti voglio dare,  
con allegria  
allora tidirò  
sei tutta mia.  
Quando furo partiti gl'invitati  
Maurizio si sentiva gongolare,  
in camere nuziale sono entrati  
e la Giannina non si volle spogliare.  
Gli diceva mi vergogno,  
via levati di torno.  
Maurizio adagio,  
la strinse al petto e poi le dette un bacio.  
A forza di parole  
La fe' spogliare,  
prima il giacchettino poi la gonnella.



Quando in camicia lei venne a restare  
Maurizio gridò: O Dio, brutta granella!  
Dove sono i fianchi e il petto  
Sono tutti sotto il letto,  
che delusione  
sei più secca tu che un bastone.  
Maurizia nel veder tanta rozzezza  
Prese un bastone e incominciò a menare.  
Scese le scale con tutta sveltezza  
E da quella casa si mise a scappare.  
E la Giannina  
È entrata in un convento di cappuccini

Prima le protesi posticce si vedevano, oggi sono coperte dalla pelle, ma in fondo è la stessa cosa. Il giovane che sposa una donna del genere si ritrova a letto con un manichino imbottito.

## **IL MIO PENSIERO SUL SISTEMA DEMOCRATICO**

---

Ottobre-dicembre 2012

Io penso che la democrazia sia una buona cosa quando le parti politiche si limitano a cercare di far notare quello che le distingue l'una dall'altra, e a controllare che chi è al potere faccia le cose secondo la legge e per il bene dei cittadini.

Questo, se si tratta di politica a livello nazionale, regionale provinciale e comunale dovrebbe avere una dialettica che non vada al di fuori della Nazione, della Regione, della Provincia, o del Comune.

Se un deputato al parlamento italiano va in Inghilterra a comprare una pagina di giornale per denigrare il parlamento in carica nella sua Nazione, fa male non solo al parlamento in carica, ma anche alla Nazione stessa, che perde credibilità di fronte alle altre. Se un deputato che conosce bene il tedesco va alla televisione tedesca ad accusare il presidente del Consiglio di essere un mafioso, fa male alla sua Nazione, perché quelli non aspettano altro per incrementare i loro affari a discapito della nostra nazione. Infatti, le Nazioni pensano in primo luogo ognuno a se stesse, ogni

Nazione cerca di profittare della debolezza delle altre per i propri interessi nazionali. Se noi screditiamo all'estero la nostra Nazione, le altre ne approfittano, e quindi facciamo del male a tutto il popolo italiano.

Qui non c'è amore per la Patria, c'è solo voglia di far più male possibile al proprio avversario politico, che è considerato non un avversario, ma un nemico personale.

La stessa cosa vale per la Regione, denigrando la Regione al di fuori di essa, ne approfittano le altre per darci addosso e accaparrarsi così maggiori benefici a discapito della nostra Regione. Questo vale anche per la Provincia e i Comuni. I fatti Provinciali devono essere risolti in Provincia, quelli comunali devono essere risolti nel proprio Comune. Strombazzando mancanze presunte o vere ai quattro venti sui giornali che vanno in tutte la provincia, si raggiunge solamente un discredito del nostro paese.

Per far notare le cose ci sono i consigli comunali, o magari, un giornale locale, che va solo ai cittadini di quel paese, come è la Gazzetta dei Morresi Emigrati.

Per me dunque, la democrazia è così, se si vuol bene al proprio paese, bisognerebbe evitare di lavare i panni sporchi per "urbi et orbi", ma limitarsi a discuterne nel paese in questione. Il resto è solo desiderio di far male all'avversario oppure desiderio di mettersi in mostra, e questo non dovrebbe far parte della democrazia. Gli avversari politici non sono dei nemici, ma solamente avversari politici.

Per ultimo: lo metto le Gazzette in internet, ma quelle elettroniche le mando a voi complete, così come sono cartacee. Succede, a volte, che in quelle in internet che tutti possono leggere, anche i forestieri, io cambi qualcosa che potrebbe screditare il nostro paese.

## **HO SCOPERTO CHE NON HO UN CERVELLO**

---

**Gennaio-Marzo 2013**

Un mattino mi sono svegliato ed ho aperto il giornale, dove si parlava della fuga dei cervelli.

Ho pensato “ma come fanno i cervelli a fuggire senza che le persone che lo perdono muoiano?”

Allora ho letto l’articolo ed ho capito cosa s’intende per fuga dei cervelli; questa gente vuole dire che vanno via dall’Italia gli scienziati, i ricercatori, gli artisti.

E qui mi è sorto un dubbio e sono corso subito allo specchio per guardarmi e vedere se mi mancasse qualcosa. Lo scrivente, infatti, pensa che solo alcuni hanno un cervello, ma gente come me, che non è né uno scienziato, né un artista, né un ricercatore e che è emigrata in massa, siamo milioni all’estero, non ha un cervello, o almeno è fortemente ridotto come quello di un animale qualsiasi, magari come quello di una galline. Quando tanti italiani sono emigrati, si parlava solamente di “forze lavorative”, cioè di una massa amorfa di gente che è destinata a fare il lavoro dell’asino dovunque egli va. Noi, dunque, emigrati per motivi di lavoro, non avremmo un cervello, secondo la stampa italiana. Queste persone dimenticano che molti nostri connazionali emigrati all’estero, hanno un cervello più grande di quei cosiddetti ricercatori, che ricercano e ricercano per anni senza trovare mai niente e vivono sulle spalle della Comunità.

Parlando di fuga dei cervelli e non di fuga di specialisti, automaticamente discriminano tutti gli altri che sono andati via a fare anche i lavori più umili, ma che poi grazie al loro “cervello” che essi hanno al contrario di quanto dicono i giornalisti italiani, sono riusciti a farsi strada nella terra che li ha accolti, e che non distingue tra quelli con i cervelli e quelli acefali, come sembra siano i giornalisti che hanno divulgato questo sinonimo per gente che sono scienziati, o artisti, ma che non hanno solo loro il cervello, magari hanno avuto la fortuna di poter studiare al contrario di altri che pur avendo le loro stesse capacità potenziali, non hanno avuto la possibilità di svilupparle frequentando qualche Università.

Allora: Buon lavoro miei cari amici senza cervello, che vi guadagnate la vita col sudore della vostra fronte, come ho fatto io per tanti anni. Non me ne vogliano i cervelli che vanno in giro per il mondo, ma questa discriminazione tra voi e chi lavora manualmente proprio non è andata giù.

So che non ne avete colpa, come è moda oggi, i giornalisti italiani non avendo idee proprie, hanno preso questa frase dall'inglese, e gli sembra così bella, che subito l'hanno adottata.

## APPENDICE

---



## RACCONTI DI GERARDO DI PIETRO





## DIRAN

Racconto di Gerardo Di Pietro

Il trenino che partiva da Rodersdorf e, passando per un lembo di terra francese a Leimen, attraversava tutto il Leimental, per entrare poi nella città di Basilea e proseguire verso Dornach, si fermava all'entrata della città ad Heuwaage, che era una volta la stazione delle diligence, quando si viaggiava con i cavalli e il luogo dove i contadini scaricavano il fieno(Heu) dai loro carri (Waagen). Chi si recava alla stazione del treno doveva scendere a quella fermata e poi, affrontando una salita, camminava un quattro o cinquecento metri prima di arrivare alla stazione della SBB. Ogni mattina la stessa ginnastica in salita ed ogni sera in discesa; col bel tempo, con la pioggia, con la neve, o con la strada ghiacciata. Si poteva però, quando il tempo era inclemente, entrare nel garage sotterraneo di Margarethen, e di là proseguire al riparo della pioggia verso l'ascensore del garage che ti porta di nuovo sulla strada e, dopo pochi passi, verso una galleria circondata da negozi e ristorante, alla quale si può accedere con una scala mobile, non sempre funzionante. All'uscita della galleria ancora una cinquantina di metri nella Küchengasse e ti trovi proprio di fronte alla stazione.

Fu così che Giovanni conobbe Diran.

Quest'ultimo scendeva con lui ad Heuwaage e come lui saliva verso la stazione, dove prendevano lo stesso treno per Zurigo.

Non appena scendeva dal trenino incominciava a camminare svelto, anche se avevano abbastanza tempo per prendere il treno. Aveva un passo elastico e giovanile, nonostante che non fosse tanto giovane. D'inverno indossava un cappotto di pelo di cammello, che era un po' largo per le sue esili spalle. Giovanni gli tenevo dietro ed aveva l'impressione che cercasse di staccarlo; infatti, quando si accorgeva che era arrivato ad un metro da lui, allungava il passo. Forse per gioco, oppure per spirito agonistico, non si rendeva bene conto del movente, quando lui allungava il passo Giovanni lo imitava, così che Diran non riusciva mai a liberarsi di lui, che gli stava sempre alle calcagna.

Un giorno, dopo aver tentato per l'ennesima volta inutilmente il suo solito sprint, si fermò di colpo e l'aspettò, poi sorridendo gli disse: «*Lei cammina molto svelto*». «*Anche lei*» rispose Giovanni un po' sorpreso. Poi soggiunse «*Mi chiamo Diran, e lei come si chiama?*». Fu così che si presentarono; ormai il ghiaccio era rotto e Diran ogni mattina saliva insieme a Giovanni verso la stazione ed ogni sera ritornavano dalla stazione verso il tram. Sedevano nel treno l'uno di fronte all'altro e Diran gli disse che era un Armeno, ma che era cresciuto nel Libano. Poi era venuto in Svizzera e si era sposato una donna svizzera con la quale aveva due figli. Gli disse anche che lavorava a Zurigo in una banca, e che ormai erano già dieci anni che ogni giorno faceva il tragitto da Basilea a Zurigo e viceversa. Era stanco di fare questa vita e voleva cercare un appartamento a Zurigo per abitare là con la sua famiglia.

Conosceva lo sport italiano, sapeva di Gustavo Toni, di Nicola Pietrangeli, di Piero d'Inzeo e di tutte le squadre di calcio del campionato italiano ed i risultati di ogni domenica di gioco.

Discutevano spesso di sport, di politica ed altre banalità. La sua maggiore preoccupazione era che la notte soffriva d'insonnia e riusciva ad addormentarsi solo verso le quattro del mattino, ma alle cinque doveva alzarsi. Era stato da diversi specialisti, anche da un psicologo, che lui definiva ciarlatani, ma nessuno era stato capace di curarlo.

Camminava circospetto, guardingo; i suoi occhi, luccicanti nel buio delle occhiaie, si spostavano nervosamente in tutte le direzioni come a ricercare qualcosa di nascosto. A Giovanni sembrava che Diran nascondesse in sé un terribile segreto, che non poteva rivelare a nessuno, e che lo rodeva dall'interno, impedendogli di dormire.

Chissà quale era veramente il segreto della sua insonnia. Chissà quale mistero si nascondeva dietro quegli occhi cerchiati di nero; chissà quali incubi nel buio della notte lo assalivano, tormentandolo, quando le ombre attutiscono le immagini del presente ed il passato rigurgita dal fondo dell'anima, tanto più prepotente, quanto più orribile e nascosto.

Avrebbe voluto chiedere quale era il suo terribile segreto, ma non lo fece, per non metterlo in imbarazzo e perché sentiva di non avere il diritto

di farlo. Forse, pensava che un giorno glie lo avrebbe svelato da solo, quando ciò che lo tormentava avrebbe fatto traboccare il vaso della sua coscienza ed il contenuto si sarebbe sparso incontenibilmente intorno. Ma passò il tempo e Diran non disse mai niente, né Giovanni pensò più a strappargli il suo segreto. Ma forse non c'era nessun segreto, forse era solo la sua immaginazione che l'aveva inventato.

Una sera, tornando nel treno da Zurigo, Diran disse che aveva trovato l'appartamento in quella città e che a fine settimana si sarebbe trasferito. Fu così che non si incontrarono più.

Un mattino d'inverno, un paio di mesi più tardi, il trenino era arrivato con ritardo a causa della neve che era caduta copiosa durante la notte ed aveva bloccato in qualche posto i binari. Giovanni fu costretto a correre per arrivare in tempo alla stazione a prendere il treno. Arrivò trafelato proprio un minuto prima che partisse. Entrò nello scompartimento e si sedette. Non guardò chi sedeva di fronte a lui, ma appoggiò subito la guancia sulla mano e si assopì. Non sapeva per quanto tempo si era lasciato cullare dal monotono tran tran del treno, al tepore dello scompartimento ben riscaldato, mentre il convoglio correva tra il nevischio. Quando riaprì gli occhi vide seduto di fronte a lui Diran, che lo guardava dal fondo delle sue livide occhiaie.

La sua presenza lo sorprese, perché non l'aveva visto nel trenino, ma soprattutto perché sapeva che ora abitava a Zurigo. Lo salutò; la sua bocca non si atteggiò al solito sorriso patito, come quello della Monna Lisa.

«*Ma tu non abiti adesso a Zurigo?*» gli chiese.

«*Si, si*» rispose Diran. Parlava il solito tedesco un po' pastoso, appiccicato alla lingua, non così duro come dovrebbe essere in realtà. «*Dimmi, come ti trovi a Zurigo?*» incalzò Giovanni, visto che il discorso si era già fermato appena all'inizio.

«*Bene*», fu la breve risposta.

«*Puoi dormire meglio adesso che non devi alzarti più così presto?*», chiese di nuovo.

Diran lo guardò ancora con uno sguardo vuoto, assente poi annuì con un profondo sospiro «*Si, finalmente posso tanto dormire*».

Il treno correva veloce sui binari, sollevando con la sua velocità pulviscoli bianchi di neve che, inondati dalla luce che passava attraverso i vetri del finestrino, sembravano delle farfalle multicolori volteggianti nel buio della notte. Un altro treno s'incrociò; vide negli scompartimenti facce di gente ingiallite dalla luce e occhi chiusi; anche loro dormivano.

Provò a parlare di sport, ma si accorse che Diran, il quale era stato sempre informatissimo su tutto ciò che succedeva in questo campo, non sapeva niente. I suoi occhi, nelle occhiaie profonde, brillavano come se fossero dei carboni roventi. Notò che qualcosa era cambiato in lui. Il treno intanto stava oltrepassando la piana di Baden. Albeggiava, il nevischio si era fermato; lontano all'orizzonte le montagne si stagliavano contro il cielo scuro al chiarore incipiente del mattino. Diran si scosse e gli disse «*Domani non partire con questo treno, parti con quello delle sette e mezzo, ci sarò anch'io*». Poi non parlò più. Oltrepassarono Wettingen e Giovanni, non riuscendo ad attaccar discorso con Diran, si assopì di nuovo. Quando si svegliò il sedile di fronte a lui era vuoto. Stavano per entrare nella stazione di Zurigo. Si chiese dove fosse andato Diran, ma poi pensò che forse aveva visto qualche altro amico ed era andato in un altro scompartimento con lui.

Il giorno dopo attese il treno delle sette e mezzo, come Diran gli aveva detto, ma lui non c'era. Si seccò un po', pensando che per causa sua sarebbe arrivato al posto di lavoro con mezza ora di ritardo, e Diran non aveva mantenuto la parola.

A Zurigo non notò niente di particolare e corse subito al Sihlquai per prendere il tram che andava nella direzione della Dammweg, dove era la ditta dove lavorava.

Durante il giorno fu molto impegnato; aveva molto lavoro e la macchina non funzionava a dovere. A sera stanco prese il solito treno. Nello scompartimento c'era Hans, uno svizzero che faceva mattina e sera lo stesso tragitto. Lo salutò e, discorrendo, gli disse che il giorno prima aveva visto Diran.

Hans lo guardò sorpreso. «*Non è possibile*» disse «*Diran è morto da dieci giorni; ci sono andato anche io ai funerali*». Giovanni lo guardò spaesato. «*Ma se ieri ha parlato con me, era proprio di fronte a me nello stesso scompartimento*», rispose energicamente, temendo di essere spacciato da bugiardo.

«*Ti dico che non poteva essere Diran, è morto, c'ero anche io ai suoi funerali dieci giorni fa. Forse ti sei assopito ed hai sognato tutto*». Non rispose, forse era stato così, il sopore gli aveva giocato un brutto scherzo.

Arrivato a casa accese la televisione. Vide l'immagine di un treno deragliato e sentì parlare di due morti ed una ventina di feriti; fece più attenzione e sentì che il treno deragliato era proprio quello che prendeva lui ogni mattina per andare a Zurigo.

Accidenti, pensò, mi sono salvato per miracolo, meno male che sono partito con quello più tardi. Poi di colpo gli venne alla mente Diran ed il suo invito a partire con il treno delle sette e mezzo. Allora capì tutto: Diran era venuto solamente per metterlo in guardia di non partire con quel treno che avrebbe avuto un incidente. Probabilmente gli aveva salvato la vita... o era stato veramente solo un sogno?

DI PIETRO GERARDO

## I PALLONCINI COLORATI

Racconto di Gerardo Di Pietro

Ogni volta che li vediamo innalzarsi nel cielo, legati al filo sottile, tenuto stretto dalla manina di un bimbo, ci ricordano giorni di festa, musiche d'organi ambulanti, stridio di giostre, il grido della gente spaventata che sfreccia sui bolidi delle montagne russe, la calca e il via vai di persone vestite a festa, il vociare gioioso della folla, e i bambini con la bocca sporca di zucchero filato. I palloncini multicolori sono quasi il simbolo della festa, della spensieratezza, del rifugio della nostra mente nel fantastico e nei sogni, il ritorno all'infanzia.

I palloncini colorati sono la gioia dei bimbi e s'innalzano nell'aria, così leggeri. Appesi a quei fili sottili si librano verso l'alto, leggeri, aerei, sembra quasi che possano, da un momento all'altro, innalzare verso il cielo anche quelle personcine che li trattengono; essi sono il simbolo di una fragile leggerezza. Basta un nonnulla, però, a distruggerli, oppure, basta un momento di distrazione, un allentarsi della manina stanca ed ecco che spiccano il volo verso l'azzurro. Sono allora pianti e strilli, il piccolo non dà pace, non capisce come quella cosa, tanto bella e diafana, possa averlo lasciato per sempre, senza speranza di ritorno.

Farinello all'apparenza era una persona normale. Impiegato, assolveva con diligenza il suo lavoro, o, almeno, lui credeva che fosse così. Aveva, come tanti altri impiegati, ottenuto quel posto grazie alla parentela col capoufficio, e sapeva di essere ormai irremovibile, qualsiasi cosa facesse. Il suo partito d'appartenenza, i sindacati di categoria, il capoufficio stesso, le molte amicizie che, grazie proprio al suo incarico si era fatto durante gli anni d'impiego chiudendo un occhio o tutti e due su alcune mancanze, lo tranquillizzavano sull'avvenire. Attendeva, perciò serenamente il pensionamento.

Egli all'apparenza sembrava come tutti, non era però come gli altri; aveva ricevuto un dono speciale dalla natura che lo rendeva particolarmente simpatico ad alcuni, antipatico ad altri. Lui non se n'accorgeva, ma

la gente che lo ascoltava, invece, lo guardava ammirata ogni volta che apriva bocca, perché, quando parlava, uscivano dei palloncini colorati, che aumentavano di volume a mano a mano che continuava il discorso. Questi palloncini multicolori gli scappavano dalla bocca non appena aveva terminato l'argomento e s'innalzavano nell'aria. Spesso uscivano a grappoli e i suoi interlocutori li acchiappavano al volo e li distribuivano giulivi ad altra gente, che li ammiravano, ma avevano una curiosa prerogativa: potevano essere visti solamente da chi gli stava vicino. I viandanti occasionali, le persone che passavano frettolosamente accanto senza fermarsi e senza ascoltarlo, non vedevano assolutamente niente; del resto, neanche lui stesso riusciva a vederli e, se non glie l'avessero fatto notare, non se ne sarebbe mai accorto.

Da piccolo aveva incominciato ad esagerare le cose; ingigantendo nella mente il pericolo che veniva dai suoi amichetti, tramutava in giganti i mulini a vento. Si sentiva sempre bersaglio di congiure o di velenose rivincite e chiudeva gli occhi davanti a tutti i soprusi come gli struzzi che nascondono la testa sotto la sabbia quando si sentono in pericolo.

Fu così che, nel tentativo di ingigantire i pericoli e le sue gesta, incominciarono ad uscire dalla sua bocca quei palloncini, i quali, appena toccati da qualcuno, scoppiavano, lasciando solo un pezzettino di diaframma diafano, che, cadendo a terra, si consumavano subito, non inquinando neanche l'ambiente.

Quando Farinello diventò adulto, i pericoli diventarono maggiori nella sua mente, specialmente quando ottenne, grazie alla raccomandazione di quel suo parente, un posto di responsabilità, che richiedeva molto impegno. La città diventò per lui un'immensa giungla, popolata d'enormi pericoli, sempre in agguato, per fargli del male.

I suoi interlocutori, quando vedevano quei palloncini, alimentati ed ingrossati dal fiato di Farinello, non avevano il coraggio di romperli, e li lasciavano uscire dalla sua bocca a grappoli, senza toccarli, ammirati da quella sua rara capacità.

Il tutto era certamente qualcosa di poetico, la tremenda guerra combattuta tra il dovere dell'incarico, dell'obbligo di fare alcune cose

pericolose per il bene di tutti, e la sua gran paura di agire. Per questo motivo esagerava i pericoli, descriveva, con convinti ragionamenti, le conseguenze catastrofiche che avrebbe potuto causargli ogni suo atto doveroso, fosse stato anche il più innocuo, se eseguito veramente secondo le prescrizioni. Assicurava che la correttezza, la giustizia, si ritorceva sempre contro di chi cerca d'applicarla, e raccontava i numerosi casi che erano successi e che aveva letto sui giornali. Ecco che questi palloncini che uscivano dalla sua bocca si gonfiavano a volte a dismisura, diventavano tanto grandi che, se non avesse terminato l'argomento, gli sarebbero scoppiati a fior di labbra.

A sentirlo parlare così, con tanta convinzione, qualcuno aveva anche un po' di compassione per lui, poiché credeva veramente a quelle cose orribili che raccontava. Alcuni scuotevano le spalle e si rassegnavano a vivere nell'ingiustizia, ammirando quei palloncini colorati e ridendo di gusto nel vederli uscire da quella bocca, altri, però, li raccoglievano e li distribuivano ai loro amici.

Un brutto giorno cambiò il capoufficio e Farinello s'accorse che la protezione di cui aveva goduto fino allora, era finita.

Fu un giorno nefasto per lui e la sua carriera. Tentò, è vero, di gonfiare anche col nuovo capo, i suoi palloncini multicolori, piccoli e grandi; ma quell'uomo, dotato di senso pratico e di responsabilità verso la collettività, non li vedeva neanche. Il povero Farinello dapprima cercò di continuare come prima, d'ignorare ancora giustizia e ordine nel suo lavoro; ma il nuovo capo non ammetteva titubanze, l'ordine era tassativo: - O fai il tuo dovere, o te ne vai a casa. -

Le notti che seguirono queste parole furono d'incubo. Sognava mille fucili puntati su di lui ad ogni suo gesto, mille giudici pronti a condannarlo per aver toccato qualche persona influente.

Si sentì perduto.

Il grappolo di palloncini lo lasciò per sempre e volò verso il cielo azzurro senza fare mai più ritorno. Gli altri palloncini incominciarono a scoppiare non appena uscivano dalla bocca.

Dopo un'ennesima notte insonne, perseguitato dai pericolosi fan-



tasmi che assillavano la mente, decise di cambiare vita.

Si recò dal suo superiore e chiese di essere adibito ad un lavoro meno pericoloso.

Quello si prese il mento fra le mani, pensò un po', poi sorrise e gli affidò un altro incarico, affidando il suo impiego ad un altro più coraggioso. Fu così che Farinello visse il resto della vita felice e contento nell'anonimato. Anche se aveva perso la facoltà di creare i palloncini colorati, rimpiangeva in cuor suo di non aver fatto quel passo già tanti anni prima.

Ad alcune persone, però, spesso vennero a mancare quei palloncini multicolori, da distribuire gratuitamente agli altri e che contribuivano a rallegrarli, quando ascoltavano Farinello raccontare le sue pericolose avventure.

GERARDO DI PIETRO

Nota bene:

come diceva anche l'Avv. Rocco Pagnotta, questi racconti non hanno nessun riferimento a persone morresi o d'altri paesi, quindi non sono da prendere sul serio. Sono solo racconti di fantasia. Sono, appunto... solamente dei palloncini colorati, gonfiati da me apposta per il divertimento di chi legge.

## FRUFÙ

Racconto di Gerardo Di Pietro

Avete mai visto uno spaventapasseri in un orto di verdura, o in un campo di grano? Uno di quei fantocci imbottiti di stracci, con un largo cappellaccio in testa, una giacchetta a brandelli ed un lungo pantalone, che nasconde i due pali che fungono da gambe? Chiudete per un momento gli occhi ed immaginate che questo fantoccio si animi, acquisti più o meno una parvenza umana, esca sulla strada maestra e si porti in mezzo alla gente, anzi, nei luoghi dove c'è più gente, ed incominci a fare salti e capriole, boccacce e sberleffi, ed avete davanti a voi il quadro esatto di Frufù e il suo mestiere.

Frufù era un pagliaccio e batteva le varie piazze dei paesi nei giorni di festa per divertire la gente. Faceva del suo meglio per riuscirvi, non per la matta voglia di far ridere gli altri, ma perché così facendo, aveva modo di raggranellare il denaro necessario per mantenere in vita i tre esseri che avesse più cari al mondo: sua figlia, il cavallo e il cane. Il cavallo gli serviva per trainare da un paese all'altro uno sgangherato carrozzone, che era la sua casetta ambulante, il cane per fare la guardia al carrozzone ed al cavallo in sua assenza e la figlia non è che gli servisse a qualcosa di pratico, era semplicemente sua figlia e l'amava teneramente; infatti, sotto quel vestito a brandelli, sotto quella maschera comica che era costretto a mostrare al pubblico durante il giorno, batteva un cuore tenero ed affettuoso: il cuore d'un padre.

Questo particolare la gente non lo notava, ciascuno guardava l'esterno, l'apparenza e si contentava di divertirsi a buon mercato, né egli si lamentava per i torsoli di rape, i pomodori marci e tutti i vari generi d'ortaggi che, di tanto in tanto, venivano a sbattere sul suo cappello, lanciati dalle torme di ragazzetti scalmanati, che esprimevano in quel modo la loro gratitudine al bravo pagliaccio che li aveva divertiti. Sapeva che in fondo quei ragazzetti gli volevano più bene degli adulti e poi li compativa, perché avevano la stessa età della sua Mimosa.

La sua bambina era gracile e malaticcia, aveva il viso pallidino e le labbra esangui, ma due occhioni neri e profondi, che sembravano due stelline. Aveva già dieci anni e cantava come un usignuolo, se il babbo l'avesse portata con se sulle piazze a cantare, avrebbe fatto più fortuna di quello che faceva lui con le capriole e le scene comiche. Ma egli non voleva questo, desiderava che la sua Mimosa restasse il più lontano possibile dal mondo, che giudicava cattivo e perverso. Quando tornava stanco al suo carrozzone, si sedeva all'ombra di un albero, prendeva la ragazzina sulle ginocchia e la faceva cantare solo per lui, mentre il fido cane gli saltellava intorno. La scena era semplice e commovente e nessuno dei suoi spettatori di poco prima avrebbe creduto di vedere il ridicolo pagliaccio baciare quelle candide manine, carezzare i capelli della sua figliuola, mentre essa cantava, e due lucciconi di contentezza gli spuntavano dagli occhi.

Voi mi direte che al tempo d'oggi non esistono dei pagliacci ambulanti, che i pagliacci sono solo nei circhi, ma pure, Frufrù esisteva, forse era l'ultimo del suo genere, ma esisteva e girava di paese in paese. Avrebbe voluto smettere quella vita nomade tanto disagiata ed entrare a far parte di qualche circo, ma non era così bravo da essere accettato; il suo pubblico era invece poco esigente e se gli buttavano qualche torso di rapa, poco male, nessuno ne avrebbe sofferto fuorché il suo cappello ed il suo cuore. Invece in un circo ciò non poteva accadere, ne avrebbe rovinata la reputazione.

Gli anni passavano e il suo mestiere rendeva sempre meno, ma bastava ancora per dargli da vivere e Mimosa bastava a dargli la felicità, ed egli non desiderava altro.

Venne l'inverno quell'anno ed era molto freddo, aveva accampato il suo carrozzone in un bosco, al riparo degli alberi. La neve era caduta fitta dal cielo e tutto era bianco; Mimosa non cantava più e il pagliaccio era triste. Una notte i lupi gli sbranarono il cavallo. Adesso era bloccato in quel luogo deserto, costretto forse a morire di fame. Decise di recarsi al paese vicino, a piedi, per cercare di raggranellare qualcosa e si mise in

cammino; quando tornò verso sera il cane era morto e Mimosa non c'era più.

La cercò intorno disperatamente, la chiamò per tutta la notte e il giorno successivo pazzo di dolore, ma, non avendo risposta, finì per convincersi che i lupi l'avessero sbranata come avevano fatto col cavallo e col cane.

Erano passati tanti anni ormai da quel giorno ed il povero pagliaccio era stato costretto per vivere a tornare sulle piazze per far ridere la gente, ma aveva conservato nel cuore sempre vivo il ricordo della sua Mimosa e la speranza di ritrovarla in Cielo. A volte, quando era solo, si sedeva sotto un albero e concentrandosi in se stesso gli pareva di ascoltare la voce canora della sua figliuola, ma poi si scuoteva, tendeva l'orecchio e diceva « È inutile, è morta, non la rivedrò più.

Ormai era vecchio, anche i suoi scherzi non riuscivano più a divertire la gente e, se qualcuno gli dava qualcosa, glie la dava per compassione. Il povero pagliaccio non era più che un'ombra vagante.

Venne ancora la neve e si trovava in paese, non aveva più il carrozzone ormai: un fienile, una stalla, un portone erano la sua casa per la notte. Aveva cercato di divertire un gruppo di ragazzetti, ma questi gli avevano tirato palle di neve; si sentiva sfinito ed aveva tanta voglia di riposare, di dormire. Si trascinò ansando in un angolo e lì cadde a terra tremando e battendo i denti. Difronte a lui c'era un negozio e nella vetrina una televisione. Sentiva e vedeva confusamente, ma le sue idee erano chiare. Guardava le figurine nere che s'affacciavano sul quadro dell'apparecchio e pensava alla sua Mimosa. Fra poco la rivedrò, pensava, e staremo sempre insieme nel Cielo. Ad un tratto l'annunciatrice apparve sul quadro «*Signore e signori, adesso come numero d'eccezione la famosa cantante Mimosa Pierangeli vi farà ascoltare una canzone di successo.*» Al pagliaccio parve di capire l'annuncio dal movimento delle labbra dell'annunciatrice, vide apparire la snella figurina della sua Mimosa sorridente sullo schermo, fece uno sforzo, si trascinò nei pressi della vetrina dove era esposta la televisione e sentì, sebbene attutita dal vetro, la voce argentina modulare una canzone triste ed appassionata. Ora

vedeva e sentiva chiaramente, ma gli pareva un sogno. Come era bella la sua Mimosa! Grande, ormai donna, snella, elegante, mentre cantava vicino al microfono; chissà se si ricordava del povero pagliaccio morente davanti alla vetrina di un negozio.

Alcuni ragazzi fecero circolo intorno a lui, ma egli non li vedeva, vedeva soltanto quel bianco schermo e quella nera figurina. Ascoltò tutta la canzone e gli parve un sogno, la mente gli si annebbiava, il suo corpo sussultò e, quando Mimosa scomparve dallo schermo, il pagliaccio chinò la testa. Era morto.

Il suo corpo restò rattrappito nella neve sul marciapiede, come un mucchio di stracci buttato lì da un passante frettoloso.

GERARDO DI PIETRO

## IL FAZZOLETTO

Racconto di Gerardo Di Pietro

Vi siete mai chiesti se quella comune appendice che spunta sul nostro viso e che sembra una vigile sentinella sulla bocca, sempre all'erta, sempre pronta a captare odori di qualsiasi genere, o ad intrufolarsi, come generalmente si dice, negli affari altrui, vi siete mai chiesti, insomma, se un naso può in certi casi demoralizzare il suo possessore a tal punto, che questa persona si senta il relitto della società?

Bella scoperta! mi direte voi. Di nasi celebri ne ha già parlato Edmondo Rostand, ne ha parlato Gogol e via dicendo...però, il naso di cui vi parlo, non era celebre, nemmeno vistoso come quello degli eroi descritti dagli autori sopraccitati; era un naso comune di normali proporzioni, non troppo vistoso e non troppo appariscente; né rubicondo, né paonazzo: era un naso, un semplice naso: però...Carletto lo detestava e malediceva in cuor suo madre natura che si compiaceva di appiccicare sul viso della gente queste strane appendici, utili, è vero, ma oltremodo moleste.

Veramente, andando in fondo al fatto, la colpa della sua sventura non era proprio il naso. Il naso c'entrava per l'ufficio che era costretto a compiere, ma Carletto non guardava in fondo alla faccenda, egli sapeva soltanto che quando compiva quella comune azione di tirare fuori dalla tasca il fazzoletto, lo premeva sul naso e vi soffiava dentro rumorosamente, la frase che doveva usare era "*mi pulisco il naso*". Quindi, per lui, il naso c'entrava e come!

Tutti si puliscono il naso; tutti possono prendere un banale raffreddore. Anche le damine inguantate tirano fuori, di tanto in tanto, dalle ampie maniche dei loro sgargianti vestiti, il fazzolettino di fine batista, con l'orlo ricamato e dolcemente profumato. Ora, che le ampie maniche non sono più di moda e al loro posto appaiono, con delizia dei giovani, le candide braccia, non si sa in quale parte esse lo nascondono; lo vedi apparire in mano, percepisci il lieve odore di vainiglia, o di violetta e, dopo che ha toccato delicatamente il delicato nasino incipriato, lo vedi sparire di nuovo per ignota destinazione, scrutato dall'avidò sguardo dei

giovannotti, che vorrebbero seguire con le mani il fazzoletto e riposare con lui.

Il fazzoletto nelle alte sfere sociali può essere simbolo di eleganza; può rappresentare un titolo nobiliare di un vecchio e glorioso casato, con uno stemma ricamato all'angolo. Può essere seme di gelosia, come quello che Otello aveva regalato a Desdemona; può provocare inopportune gentilezze e quindi interessanti duelli, come quello raccolto dall'ignaro D'Artagnan ai piedi del galante Aramis. Come vedete, anche un quadratino di stoffa bianco, o colorato, può avere la sua importanza e può decidere del destino di una persona: figuriamoci di Carletto, che era costretto a portarne nelle tasche cinque o sei per volta. Infatti, il nostro giovane, e qui veniamo alla storia, aveva un maledetto raffreddore cronico, il naso gli gocciolava ogni momento e perciò aveva spesso bisogno del fazzoletto. Al mattino, prima di uscire, non dimenticava mai di farne una buona provvista nelle tasche, e di questo non era mai sicuro se non lo constataba almeno tre o quattro volte prima di andare fuori.

I guai cominciavano il pomeriggio, quando ormai i vari fazzoletti, usati ripetutamente durante il giorno, erano diventati indecenti. Il naso, come al solito colava, ed egli era costretto a pulirlo, se non voleva tenere il moccio come un bambino. Finché si trovava solo non c'era preoccupazione: tirava fuori un fazzoletto qualsiasi, sporco o pulito, che importava, purché compisse il suo ufficio; invece, quando si trovava con altri, allora...oh, allora stava sulle spine. Il naso gocciolava, lui s'accorgeva del fatto e infilava la mano in tasca ma, gira e rigira, non gli veniva fatto di trovare un fazzoletto che fosse asciutto. Come tirar fuori in presenza di persone rispettabili un fazzoletto sporco? Tratteneva il respiro, passava distrattamente la mano sotto il naso e cercava di rimediare in quel modo all'inconveniente, ma dopo un minuto era daccapo. Cercava di abbreviare la discussione e andava via. Appena solo soffiava rumorosamente il naso tre o quattro volte con rabbia. Peggio ancora se si trovava in presenza di donne! Anzi pareva che quel maledetto naso facesse apposta per metterlo in difficoltà. Infatti, quando più la persona con cui parlava era di riguardo, tanto più il naso era soggetto a gocciolio.

Stava parlando con una bella ragazza...ecco entrare in azione il naso; stava parlando con qualche pezzo grosso...pronto il naso assolveva il suo compito funesto.

Ormai ne aveva abbastanza per isolarsi dalla società! Come fermare una ragazza? Come cercare la compagnia degli amici? Come entrare in un bar se si è costretti a mostrare agli occhi di tutti un fazzoletto sporco, o un naso gocciolante?

A tutti questi punti interrogativi non trovava risposta esauriente; era inutile, aveva passato un guaio, era menomato fisicamente e doveva rassegnarsi a stare solo, appartato dagli altri. Avesse avuto una gamba rotta, o un braccio, oppure fosse cieco di un occhio, almeno ognuno l'avrebbe compatito e poi, un arto artificiale avrebbe rimediato in parte, alla disgrazia. Invece, tirar fuori un fazzoletto sporco nel bel mezzo di un discorso, oppure avere il naso gocciolante, avrebbe immancabilmente procurato questi commenti «*Che uomo sporco, non si pulisce il naso; non ha neanche il fazzoletto pulito* ». Chissà quante ne avrebbe detto la gente sul suo conto!

« *Ah, naso maledetto!* » diceva sempre « *tu mi hai amareggiato la vita, tu mi hai costretto a ritirarmi dal mondo come un eremita, mentre sento intorno a me spuntare la primavera e tutto è allegro e giocondo* ».

Dovete senz'altro convenire con lui che il suo animo era poetico e la sua situazione veramente tragica.

Il destino però a volte gioca degli scherzi curiosi che, a prima vista possono sembrare cattivi, ma che poi si rivelano oltremodo utili. Fu infatti uno scherzo del genere che decise della vita futura di Carletto, in un modo veramente impensato.

Un giorno andava a Milano per affari ed il treno correva sui binari costeggiando l'Adriatico. Il nostro giovane che, come abbiamo visto aveva l'animo poetico, si beava a guardare l'azzurro del mare punteggiato di paranze e di vele multicolori. Passavano veloci davanti al suo sguardo i paesetti; gente affaccendata, o seduta sulla soglia di casa; gli alberi sfrecciavano davanti al finestrino. Egli era tanto contento, che aveva perfino dimenticato la sua sventura. Il naso era calmo, sembrava non



esistesse più. Aveva scelto apposta quello scompartimento vuoto per rimanere solo e, fino ad allora, nessuno aveva profanato la sua solitudine, salvo quel seccatore del controllore, che si ostinava a chiedergli il biglietto ogni quarto d'ora. Ma il controllore andava via subito dopo aver assolto il proprio compito ed egli restava di nuovo solo. Pensava che sarebbe bello passare la vita su di un treno, col viso appiccicato al finestrino, mentre il mondo ti passa sotto gli occhi come una pellicola cinematografica. A questo punto pensò ad una strana definizione del treno: il treno è una macchina di proiezione in movimento che ci mostra delle cose reali e vive e non fotografie morte.

Ancora altre due o tre stazioni e poi all'improvviso, quando meno se l'aspettava, scoppiò la tragedia: Giulianova. Quante volte maledisse il nome di quella cittadina abruzzese durante il giorno e quante volte lo benedisse in seguito non si può contare. E pure, fino a quel momento questo nome non era stato niente per lui, non sapeva neanche che esistesse un paese con questo nome. Aveva guardato con noncuranza la scritta sul frontespizio della stazione e già non ci pensava più, quando due vocette femminili dallo spiccato accento abruzzese, si fecero udire allo porta del suo scompartimento. « *È vuoto, si può entrare* » Detto fatto, insieme alle voci importune apparvero, più importune ancora, due simpatiche ragazze, provviste di rispettive borsette e valige, che posarono sul portabagagli. La vista gli si annebbiò: solo, con due ragazze, per qualsiasi giovanotto sarebbe stato una fortuna fare il viaggio in così gentile compagnia, ma per lui era il più grosso dei guai. Gli si ripresentava alla mente l'angoscioso dilemma: naso gocciolante, o fazzoletto sporco.. La situazione era intanto più terribile in quanto ora ricordava con angoscia di non aver messo nella valigia fazzoletti di scorta, perché contava di comprarli a Milano. Pregò il cielo che le due scendessero presto dal treno. Intanto le ragazze, dopo essersi sistemate per bene: una accanto al finestrino, al posto di fronte a lui e l'altra vicino all'amica, intavolarono una discussione in schietto dialetto abruzzese. Le aveva di fronte e naturalmente era soggetto al loro sguardo curioso. Aveva dimenticato il paesaggio, non vedeva più le case, gli alberi, le strade, pur avendo il viso appiccicato al

finestrino per non farsi notare. Pensò che fino a quando sarebbe rimasto in quella posizione, nessuno avrebbe potuto veder il suo naso e calcolava mentalmente quanto tempo doveva rimanere ancora così, se le loquaci giovanette non si decidevano ad abbandonare il treno. La sua costernazione aumentò ancora di più quando apprese dal loro discorso che la meta del loro viaggio era Ancona. Tuttavia decise di sacrificarsi vicino al finestrino, purché non s'accorgessero di quel maledetto naso. Ad un tratto la ragazza che non sedeva accanto al finestrino pronunciò la sua condanna « *Scusi, signore, può cedermi il posto vicino al finestrino; sa, soffro di stomaco e il treno mi fa male* ».

Avrebbe voluto rispondere che non gli importava nulla se il treno le faceva male; che se aveva lo stomaco così delicato non viaggiasse, oppure cercasse un altro scompartimento senza dare fastidio alla gente. Tante cose avrebbe voluto dire, ma non ne ebbe il coraggio, si scostò più in là e al suo posto sedette la ragazza.

Ora che la prima parola era stata detta, ci voleva il resto naturalmente, e quelle non erano donne da perdere l'occasione. « *Va molto lontano?* » chiese quella che aveva vicino. « *A Milano, signorina* » « *Noi ad Ancona* » proseguì la ragazza « *lavoriamo là, ed a Giulianova abbiamo passato le vacanze dalla zia. Mi annoio a stare sempre allo stesso posto, è tanto bello viaggiare, mi piacerebbe girare in tutti i luoghi, vedere tante cose, perciò in treno ci vado sempre volentieri, è bello stare seduti e vedere il mondo che ti sfilava davanti, sembra come se uno chiudesse gli occhi e sognasse tante cose. Siete fortunati voi uomini, che avete modo di viaggiare tanto, siete più liberi di noi donne. Ha viaggiato molto lei?* » A quella valanga di parole avrebbe voluto dire che fino a pochi minuti prima pensava anche lui le stesse cose, ma che adesso la sua opinione era radicalmente cambiata: odiava il treno, odiava le viaggiatrici importune come loro; infatti, proprio allora incominciava a sentirsi un certo solletichino giù per le narici, segno evidente che il gocciolio stava per iniziare. Perciò rispose seccamente che non aveva mai viaggiato prima di allora e che non gli piaceva viaggiare. Le due ragazze parvero stupirsi, ma continuarono a chiacchierare con lui di tante cose frivole. Egli non le

ascoltava quasi, ormai il naso si faceva sentire. Già aveva passato una volta la mano sotto di esso, tratteneva il respiro, restava immobile, col viso fisso. Nel suo cervello si formavano mille idee, che subito si affrettava a scartare: uscire dallo scompartimento di punto in bianco, non gli pareva conveniente; portare di nuovo la mano al naso, non gli sembrava opportuno perché le ragazze avrebbero notato il suo gesto. Sudava freddo, sembrava che l'avessero messo alla tortura. Per giunta gli sbalzi del treno sulle rotaie gli facevano dondolare la testa, provocando in quel modo il defluire del muco dalle cavità nasali.

Le ragazze sembravano delle macchine parlanti; la loro lingua non si fermava un attimo; ora erano tutte dedite ad esaltare il vantaggio di essere uomo. Secondo loro l'uomo aveva modo di divertirsi più della donna, di correre più rischi e di provare tutto ciò che la vita può offrire. Ma ecco che una, quella che aveva di fronte, mette in tavola un nuovo argomento « *Cosa ne pensa lei di queste operazioni che si fanno adesso, che permettono ad una donna di poter cambiare in un certo senso qualcosa del suo volto che stona con il resto: il naso per esempio. Ecco, una donna ha un po' il naso grosso, la sua faccia può essere bella quanto vuole, ma quel naso guasta tutto. Un piccolo intervento chirurgico e tutto diventa normale. Non le pare un grande progresso della scienza?* »

A lui non pareva così, pareva invece che la ragazza si fosse accorta della gocciolina che compariva in fondo al naso ed avesse trattato apposta quell'argomento. Non ne poteva più, ancora qualche minuto ed il muco sarebbe uscito fuori dalle narici. Cercò di rispondere, di trattenere la catastrofe; non ci riuscì, uno starnuto sonoro affrettò quello che temeva. Allora si voltò dall'altra parte e posò frettolosamente la testa sul bracciolo del sedile nascondendola agli sguardi delle ragazze. Queste credettero che si sentisse male, cercarono di scuoterlo, di fargli alzare la testa. Egli badava a ripetere « *Non è niente, non è niente, mi fa solo un po' male la testa* ». Intanto sentì confusamente che gli dicevano « *Scusi, è suo questo fazzoletto? Le è cascato a terra* ».

Immaginò con terrore un fazzoletto sporco, caduto ai suoi piedi per accrescere la sua vergogna e si sentì annullato; in quel momento avrebbe

voluto trovarsi mille metri sotto terra, sprofondare in un attimo e scomparire per sempre dal mondo.

Intanto la ragazza premurosa e gentile aveva raccolto il suo fazzoletto. Egli stava per voltarsi adirato a dire che non era suo, che non sapeva nulla dei fazzoletti sporchi trovati nei treni, che lo lasciassero in pace, ma rimase a bocca aperta: la ragazza gli porgeva un fazzoletto pulito, forse dimenticato da tanto tempo nelle sue tasche e caduto nel treno proprio in tempo a salvarlo. Afferrò il fazzoletto dalle mani della ragazza e si pulì il naso. Il suo viso riprese il colore naturale, atteggiò la bocca ad un sorriso e disse « *Scusino, è passata, è stato solo un giramento di testa* ».

Ormai era sicuro di poter giungere almeno ad Ancona con quel fazzoletto senza fare cattive figure. Volse lo sguardo riconoscente alla sua salvatrice e solo allora si accorse che era bella e le sorrise. La ragazza, incoraggiata dal sorriso, s'accorse che era anche lui un bel giovanotto. Il viaggio stava per terminare, però non così presto che non avessero fatto in tempo a scambiarsi gli indirizzi con la promessa di scrivarsi.

Quando le due scesero dal treno, nel prendere in mano ancora una volta il fazzoletto che aveva ricevuto, si accorse che le iniziali ricamate sull'orlo erano le iniziali del nome della ragazza. La giovanetta si era accorta del suo imbarazzo e gli aveva porto il proprio fazzoletto facendogli delicatamente credere che fosse il suo.

Ora sono marito e moglie ed adesso lui non ha paura di mostrarle il fazzoletto sporco, tanto è essa che li lava. Ha conservato gelosamente il fazzoletto salvatore come una reliquia ed a volte con la moglie parlano scherzosamente di quel finto mal di testa che gli era venuto in treno durante il loro primo incontro e del fazzoletto che aveva provocato la loro conoscenza.

A proposito...ora non ha più il raffreddore cronico, dopo sposato spari come per incanto.

GERARDO DI PIETRO



## SOMMARIO VOLUME TERZO

INTERVISTA AD ANTONIO DI PIETRO	821
ANTONIO FLORA È TORNATO A MORRA DOPO QUASI SESSANT ANNI	823
LA FESTA NATALIZIA DEI BAMBINI DELLA SCUOLA DI MORRA	825
UNA PAROLA A FAVORE DEL NOSTRO ARCIVESCOVO	827
L'AVVOCATO NON E PIÙ TRA NOI	830
ALLA NOSTRA CASSIERA ASSUNTA COVINO	833
PER LA MORTE DI DONNA LUCIETTA MOLINARI	834
LA GAZZETTA RICORDA I SUOI VENTI ANNI DI VITA	836
IL MIO RITORNO IN TICINO	839
LA VISITA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO, PADRE SALVATORE NUNNARI, ALLA PARROCCHIA DEI SS. PIETRO E PAOLO DI MORRA DE SANCTIS.	840
I SANTI	846
DON RINO È SACERDOTE IN ETERNO	848
IL VOTO PER GLI EMIGRATI PIÙ CONTROLLO PER FAVORE	850
PER LA MORTE DI CELESTINO GIALANELLA	852
I SANTI GERARDO MAIELLA	854
I SANTI "SAN MICHELE ARCANGELO"	857
LA COMMEDIA "CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU" È STATA REPPRESENTATA CON GRANDE SUCCESSO DAI RAGAZZI DEL CRCM.	858
PADRE ANDREA DA MORRA IRPINO, UN SANTO MORRESE DIMENTICATO? E ARRIVATO DON ANTONIO	864
866	
DONN'ERMINIA GARGANI LA MIA PRIMA MAESTRA	869
DON ANTONIO CIMMINO ORDINATO SACERDOTE A GIUGLIANO DI NAPOLI	871
NOTIZIE DA MORRA	874
INAUGURATO A MORRA UN NUOVO MULINO ELETTRICO	874
I SANTI SAN PIO	877
LA CHIESA MADRE DI MORRA DE SANCTIS DISTRUTTA DAL SISMA DEL 1980, FRA QUALCHE MESE SARÀ APERTA AL CULTO	882
DEBUTTO A LIONI DEI RAGAZZI DEL CENTRO RICREATIVO CULTURALE MORRESE CON LA COMMEDIA — CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU —	884
BEATO PIERGIORGIO FRASSATI LAICO	885
IN RICORDO DELLE VITTIME DI NASSIRIYA, EROI DELLA PACE.	889
BENEDETTO UN NUOVO BUS SCOLASTICO A MORRA	890
PER LA MORTE DEL PROFESSORE ROCCO DI PIETRO	891
MORRA DE SANCTIS UN PAESE D'EMIGRATI	893
I SANTI SANTA TERESA DI GESÙ	896
SERATA MUSICALE A MORRA	899
MORRA HA GIÀ L'INFLUENZA ELETTORALE	900

PER LA MORTE DELL'AVVOCATO FRANCESCO DE ROGATIS	903
PER LA MORTE DEL PROFESSORE CARLO MUSCETTA	904
MORRA E I SUOI PALAZZI VUOTI	915
ANCORA DUE PADRI CAPPUCCINI MORRESI DELLA FINE DEL 1500.	917
PADRE EVANGELISTA DA MORRA	918
PADRE F. PIETRO DA MORRA	920
L'ELEZIONE A MORRA	920
INTERVISTA AL NUOVO SINDACO DR. MED. GERARDO CAPOZZA	922
IL 31 LUGLIO GIORNO DEDICATO AGLI EMIGRATI MORRESI	926
LA COMMEDIA "CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU"	930
LA GAZZETTA È STANCA	932
MORRA DEVE PROMUOVERE LA NUOVA CULTURA SE VUOLE ESSERE PRESA IN CONSIDERAZIONE DAGLI ALTRI PAESI IRPINI.	934
I GIOVANI DEL CRCM HANNO RIPETUTO LA RAPPRESENTAZIONE DELLA COMMEDIA "CHI VAI PE FOTTE RUMANE FUTTUTU".	937
LA CRESIMA	939
ALLOWEEN LA NOTTE DELLE STREGHE.	940
IL VOCABOLARIO MORRESE NON È SOLO LA SECONDA PARTE	941
RITORNATI A MORRA I QUADRI DELL'ASSUNTA, DI VINCENZO DE MITA E ANCHE QUELLO DELLA MADONNA CON GLI APOSTOLI	944
IMPORTANTI PERSONALITÀ IN VISITA AL COMUNE DI MORRA	945
LA GRAFIA NEL VOCABOLARIO MORRESE	948
TEATRO A MORRA DE SANCTIS	950
DOPPIO INCONTRO DEL SINDACO CON GLI EMIGRATI	953
MORRA, CON L'ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI PROPONE A BINNINGEN LA SAGRA DEL BACCALÀ CON GRANDE SUCCESSO	958
IL COMUNE DI MORRA DE SANCTIS CONFERISCE LA CITTADINANZA ONORARIA ALL'ARCIVESCOVO PADRE SALVATORE NUNNARI	960
UNIFICARE LA SCRITTURA DEL DIALETTO CAMPANO	963
PER LA MORTE DI GIUSEPPE GUANCI A MILANO	963
GERARDO DI SANTO CINQUE ANNI DOPO LA SUA MORTE	964
IL DIALETTO E LA TOPONOMASTICA	966
IL CENTRO RICREATIVO CULTURALE HA ORGANIZZATO TRE SERATE DANZANTI	971
RICORDATO IL PROFESSORE ROCCO DI PIETRO AD UN ANNO DALLA SUA MORTE	971
BENEDETTA LA CHIESA DI SANTA LUCIA A LAVORI TERMINATI	972
LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI POESIE DI DANIELE GRASSI "DELECTAMUR IN UMBRA".	973
PAPA GIOVANNI PAOLO II	980
LETTERA SUI TOPONOMI A GERARDINO DI CELESTINO GRASSI	983
RISPOSTA A CELESTINO GRASSI	987

FIORI D'ARANCIO A MORRA UN'ESTATE TUTTA IN BIANCO	996
EMIGRATI E DISCENDENTI DI EMIGRATI MORRESI	997
UNA DISCENDENTE DI GUARDIESI EMIGRATI IN USA PRESENTA IL SUO LIBRO E LA SUA TESI DI LAUREA NELLA SCUOLA MEDIA DI GUARDIA DEI LOMBARDI	1000
APERTO IN PIAZZA IL NUOVO BAR	1002
LA SCUOLA DI MORRA MOSTRA UN SAGGIO DEI RAGAZZI SUL NOSTRO PAESE	1003
MORRA HA FINALMENTE UN HOTEL	1007
IN MEMORIA DI LUIGI COVINO	1008
S. ECC. L'ARCIVESCOVO ALFANO BENEDICE LE STATUE DEI S.S. PIETRO E PAOLO DONATE DAI MORRESI EMIGRATI IN U.S.A.	1009
IL MIO COMMENTO AL LIBRO	1011
IN MEMORIA DI CARMINE GERARDO RAINONE	1016
IN MEMORIA DEL PROF. LUIGI DEL PRIORE 15 ANNI DOPO LA SUA MORTE	1017
L'AME NEL VENTICINQUESIMO ANNO DALLA FONDAZIONE	1019
I MORRESI EMIGRATI CHE FONDARONO L'AME IL 16 MAGGIO 1981 NEL RISTORANTE WEISSES KREUZ DI BREITENBACH	1021
L'ON. D'AMELIO, ASSESSORE REGIONALE ALL'EMIGRAZIONE E IL SINDACO DI MORRA AL CONSOLATO GENERALE IN ZURIGO ILLUSTRANO ALLE ASSOCIAZIONI CAMPANE LE LINEE GUIDA PER UNA NUOVA LEGGE DELLA REGIONE CAMPANIA SULL'EMIGRAZIONE	1021
IL CRCM DI MORRA DE SANCTIS RIPROPONE, DOPO OTTO ANNI DALLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE, LA COMMEDIA DIALETTALE ANGELECA	1025
VISITA A MORRA DEGLI SCOLARI DELLE ELEMENTARI E DELLE MEDIE DI SANT'ANGELO DEI LOMBARDI	1027
ECCO CHE CI SIAMO	1028
LA MIA ESPRIENZA CON L'OSPEDALE DI SANT'ANGELO E CON LA ASL	1029
CONFERENZA DI G. FREDDI SU FRANCESCO DE SANCTIS	1032
CONCERTO DI MUSICA LIRICA NELLA CHIESA MADRE DI MORRA DE SANCTIS	1034
PER LA MORTE DI GIUSEPPE PENNELLA	1036
LETTERA AL SINDACO DI MORRA IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL 25° DALLA FONDAZIONE DELL'AME	1037
LA MEDAGLIA D'ORO ALL'AME, RICONOSCIMENTO ALL'OPERA DI TUTTI I MORRESI EMIGRATI E NON SOLO DI POCHE PERSONE.	1040
LO SPETTACOLO ALLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO NEL POLIFUNZIONALE	1041
LA CHIESA MADRE NON È ANCORA TERMINATA	1045
IL SINDACO DOTT. GERARDO CAPOZZA HA VISITATO LA COMUNITÀ MORRESE IN USA.....	
L'ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI	1048
L'IDEA, GLI SCOPI, L'ATTIVITÀ IN 25 ANNI DI VITA	1048
LA GAZZETTA E LE PRETESE DELLA GENTE	1051
LO SPOSALIZIO DI MARIA LUCIA DI PIETRO E GIAMPAOLO DE ROSA	1054



QUALCOSA CHE IL MINISTRO DELL'INTERNO DOVREBBE CAMBIARE A FAVORE DEGLI EMIGRATI	1056
25 ANNI AME	1058
INAUGURATA LA CASA CANONICA A MORRA DE SANCTIS	1059
LA FESTA DELLA MAMMA A BETTLACH	1060
PER LA SCOMPARSA DI DONNA EMILIETTA MOLINAR1	1063
CONFERENZA ALL'UNIVERSITÀ DI BASILEA SU GARIBALDI	1065
PERCHÉ IL RE FERDINANDO II DONÒ A MORRA LA STATUA DI SAN ROCCO?	1066
VERBALE DELLA RIUNIONE DEL COMITATO AME DI BASILEA IL 12/11/07	1070
VENTICINQUE ANNI A SERVIZIO DEI MORRESI EMIGRATI E RESIDENTI	1071
DIMISSIONI DI GERARDO DI PIETRO DAL COMITATO CENTRALE DELL'AME.	1073
QUELLO CHE MANCAVA ALL'AME L'INTERESSE DEI GIOVANI	1075
UNA BELLA PAGINA DI STORIA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA ORMAI DIMENTICATA.....	
NOVITÀ DI MORRA	1080
A PROPOSITO DELLE ESTERNAZIONI DI HAMMARBERG	1081
LA FESTA DELL'AME DI BASILEA	1082
IN MEMORIA DI DON RAFFAELE MASI	1085
UNA SPIEGAZIONE	1088
LE VOTAZIONI	1089
L'EMIGRAZIONE MORRESE IN AMERICA FESTEGGIA IL CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ DI SAN ROCCO	1092
I PARCHI E LE FONDAZIONI NON SERVONO A NIENTE SE I MORRESI NON SANNO TRARNE PROFITTO CON QUALCHE INIZIATIVA CORAGGIOSA	1095
MORRA NEL DOPOGUERRA	1097
LA VERITÀ SULLA SOMMOSSA DEL 1943 TRA DOCUMENTI E RICORDI	1097
UN VIAGGIO A MORRA E LE COSE NUOVE CHE HO TROVATO E QUELLE CHE SI DOVREBBERO FARE	1098
STORIA DI UN LIBRO DI STORIA	1104
SCALE DE LU CAUTU O SCALE DE LU TAUTU?	1105
SE MI PERMETTO DI FARE QUALCHE PROPOSTA ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE È SEMPRE NELL'INTERESSE DI MORRA	1110
I GATTOPARDIANI MODERNI	1113
“GIOVANI STUDIATE, SIATE INTELLIGENTI E BUONI”	1114
LA TARGA DI BRONZO NEL MUNICIPIO IN ONORE DI FRANCESCO DE SANCTIS.	1119
QUANDO A MORRA NON SAPEVANO CHE FARE CON I SOLDI	1121
QUANDO LA FOLLA VUOLE AD OGNI COSTO UN CAPRO ESPIATORIO	1127
UN'OCCASIONE PERDUTA	1131
I MORTI IN CERCA DI UN POSTO AL SOLE	1132
L'EDIFICIO POLIFUNZIONALE DI MORRA DEDICATO AL PROF. LUIGI DEL PRIORE.	1134
LA FESTA AME 2010 DELLA SEZIONE DI BASILEA A BINNINGEN	1136

NOTIZIE DAL SINDACO DI MORRA DR. CAPOZZA	1139
„MONSIEUR, JE NE PARTAGE PAS VOS IDÉES MAIS JE ME BATTRAJ JUSQU'À LA MORT POUR QUE VOUS PUISSIEZ LES EXPRIMER» VOLTAIRE	1140
LE ETIMOLOGIE DEI LUOGHI MORRESI E LA LORO TRASFORMAZIONE SBAGLIATA IN ITALIANO	1142
PRIMA SI PIANTAVANO GLI ALBERI ORA SI PIANTANO I PALI DI CEMENTO	1144
NON C'È LUCE PER TUTTI AL CIMITERO	1147
I BOULEVARDS MORRESI	1150
STORIA DELL'EMIGRAZIONE IL PRIMO COMITATO D'INTESA	1151
CITAZIONE DI ANATOLE FRANCE	1152
A MORRA ANCHE L'OPPOSIZIONE SI DIVIDE	1155
FINE DELLA POLITICA RINASCITA DELLA POLITICA	1155
STRANO COME ALCUNE ANALISI CHE IO FACCIO SULLA GAZZETTA VENGANO DOPO POCO TEMPO RIPRESE ANCHE DA PERSONAGGI IMPORTANTI DELLA POLITICA ITALIANA	1159
LA PARTECIPAZIONE ATTIVA NON È NEL DNA DEI MORRESI EMIGRATI	1161
TUTTI I NODI VENGONO AL PETTINE	1163
ORIGINE E PECCHÉ DELL'EDIFICIO POLIFUNZIONALE DI MORRA DE SANCTIS	1163
MA UNA PARTE DEGLI ITALIANI È DIVENTATA MATTÀ?	1167
GRANDE ONORE AL NOSTRO DE SANCTIS, A MORRA E AI MORRESI EMIGRATI	1168
I NOMI DELLE STRADE HANNO LA LORO IMPORTANZA	1169
IL CONVEGNO SUL DE SANCTIS ALL'UNIVERSITÀ DI ZURIGO	1172
IN MEMORIA DI ANGIOLINO DI PAOLA	1175
LA LINGUA ITALIANA STA REGREDENDO AL PRIMO MILLENNIO	1176
ANCHE LA NUOVA LEGGE SULL'IMU PENALIZZA GLI EMIGRATI	1178
NOI CHIEDIAMO CHE VENGA APERTO FINALMENTE IL CENTRO SOCIALE. LA RACCOLTA DI QUEI SOLDI FU IL MOTIVO CHE SPINSE I MORRESI EMIGRATI AD ISCRIVERSI ALL'ASSOCIAZIONE.	1179
L'ITALIA DAL BATTIMANO FACILE	1179
ANCORA LIBRI MORRESI SULLA MIA PAGINA WEB	1181
L'IMU, UNA TASSA CHE HA FATTO ARRABBIARE GLI EMIGRATI.	1187
PER LA MORTE DI GIUSEPPE COVINO	1189
MARCHETTA "L'ACCONZA OSSE"	1190
I GIOVANI DI OGGI E LE RAGAZZE POSTICCE	1192
IL MIO PENSIERO SUL SISTEMA DEMOCRATICO	1194
HO SCOPERTO CHE NON HO UN CERVELLO	1195
APPENDICE	1198

## BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO



Di Pietro Gerardo è nato a Morra De Sanctis il 5/3/1934. Sindacalista, si batté in Svizzera per la piena integrazione degli operai stranieri nelle fabbriche. Membro del Comitato Centrale Allargato del Sindacato Svizzero degli Operai Metallurgici, primo presidente in Svizzera di una Commissione Operaia composta da soli operai stranieri, votata anche dagli operai svizzeri, in una ditta metallurgica di 360 operai. Membro del Comitato Nazionale degli operai stranieri dei CMV, membro della Commissione Sindacale che stilò il documento programmatico alla fondazione del Comitato di tutte le Associazioni di immigrati in Svizzera.

Nel 1981 fu ideatore e cofondatore dell'Associazione Morresi Emigrati. Segretario Centrale per molti anni di questa Associazione, nell'aprile del 1983 fondò il mensile "La Gazzetta dei Morresi Emigrati", che raggiunge i morresi emigrati in tutto il mondo e i morresi residenti.

Poeta, ha pubblicato un libro di poesie "Coriandoli". Alcune sue poesie sono state inserite nel libro "Poeti irpini nella letteratura nazionale e regionale" edito Dall'Accademia Partenopea di Napoli nel 1993.

Ha scritto un libro di racconti dialettali intitolato "Attuornu a lu fuculinu". Ha pubblicato un "Vocabolario del dialetto morrese" corredato anche di caratteri fonetici.

Commediografo ha scritto le seguenti commedie in dialetto morrese:

Angeleca, Carmenièllu, Lu Viécchiu de vrascera, Chi vai pe fotte rumane futtutu.

Ottobre 2009 diede la stampa il libro storico "La verità sulla Sommosa del 1943 a Morra De Sanctis tra documenti e ricordi".

Per la scuola di Morra De Sanctis ha scritto la commedia buffa "Carmenièllu", poi adattate con varie aggiunte ai giovani più grandi, e "La vendetta di Gea", commediola sull'inquinamento dell'Ambiente, musicata dall'insegnante di musica e rappresentata dagli studenti e altri lavori minori.

Assistette i giovani morresi durante la fondazione del Centro Ricreativo Culturale Morrese, del quale è socio simpatizzante. I ragazzi di questo Centro hanno rappresentato più volte con grande successo di pubblico le sue commedie, anche in Svizzera a Binningen ed a Lugano.